FIRENZE RINNOVATA.

E tu prima, Firenze.....
FOSCOLO.

I.

Corre fra le tradizioni dell'assedio di Firenze, che quando gli Imperiali dell'Orange si affacciarono la prima volta ai vertici dell'Apparita, e videro splendere in tutta la sua pompa nel sottoposto piano, l'incantevole città che s'apprestavano a combattere, fossero presi da tanta meraviglia ed esultanza, che, brandite in segno di allegrezza le armi, empissero tutto il campo di clamore e di tripudio.

Ed è noto che messer Lodovico Ariosto riusciva a superare tutti i poeti che prima e dopo di lui ebbero per Firenze inni ed omaggi, dedicandole quell'abusata iperbole:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarien da pareggiar due Rome.

Pure gli Spagnuoli salutavano la Firenze del 1530, e l'Ariosto quella del 1519; la Firenze chiusa tuttora nella sua cerchia antica del 1327 che non girava più di cinque miglia, popolata da non più che 85,000 abitanti, la di cui maggiore arteria era quella via di Baccano oggimai divenuta per la città moderna una viottola angusta; che portava già impressi i segni visibili della decadenza e della morte futura; che innalzava il Soderini, bandiva il Capponi, deponeva il Macchiavelli, e richiamava i Medici.

Ma che cosa direbbero i cento poeti, che, dal Petrarca al Foscolo, hanno ammirata per affetto Firenze, e tutti i conquistatori

che da Totila al Maresciallo D'Aspre l'hanno ammirata per cupidigia, se la potessero contemplare oggi dall'alto del piazzale Michelangelo, al quale le specole celebrate di Bellosguardo cedono oramai il dominio dell'orizzonte, la meraviglia degli spettacoli, e l'onore dei solitarj pellegrinaggi?

Vedrebbero la città moderna vasta due volte più dell'antica, e il raggio delle sue mura, raccolte nel seno le membra sparse di ben sei Comuni, duplicato, e la sua popolazione, vinta ogni legge di normale aumento, toccare i 200 mila abitanti; vedrebbero sul fondo classico della Firenze del cinquecento aggiunto e quasi intarsiato il panorama di una Firenze tutta nuova e diversa; e tra mezzo al lieto biancheggiare dei villini della Mattonaia e del Maglio, allo scintillare notturno degli ampliati Lungarni, ed al verdeggiare sempre vivo dei giardini, dei passeggi, degli stradoni sembrare più ardito il campanile d'Arnolfo, più leggiadra la cupola di Brunellesco, più cupe le vecchie torri gentilizie, più massiccie le Loggie dei Mercanti di Calimala, e le moli dei banchieri dei Re di Francia e d'Inghilterra.

Vedrebbero finalmente quegli innumerevoli palagi che all'Ariosto tardava di vedere sparire nell'ambito di un sol muro, moltiplicati dal rigoglio stesso della madre città e quasi spinti dall'invadere della nuova cerchia, rifugiare in più libera regione la vita indipendente, popolare ogni recesso, sbucciare da ogni piano, inerpicarsi per ogni pendice, scancellare ogni confine, e da Fiesole alle sponde dell'Ema, dalle foci della Greve ai poggi di Settignano occupare tutta la ridente vallata, e rendere più vero ciò che il giovine Plinio diceva di un'epoca di Roma assai lontana e dubbiamente reditura « che i tetti delle ville erano così fitti e continui, che dalle mura sino ai lidi del mare presentavano l'aspetto di molte città. »

II.

L'ingrandimento subitaneo, la trasformazione rapida, diciamo la parola, la trasfigurazione miracolosa delle grandi città, è uno dei caratteri più scolpiti del secolo presente. Non è osservazione nuova e fu già fatta da altri per altre nazioni; ma vale anche per la nostra e ci giova considerarla.

In un diligentissimo scritto inserto nella *Revue des Deux Mondes* dell'anno scorso il signor Cochin dell'Istituto scriveva que-

ste parole che possiamo far nostre: « Dacchè gli uomini non son più rattenuti dalle abitudini, dalla forza e dalla natura attorno alla capanna ed al fonte del villaggio natio, si mettono tosto in cammino alla ricerca della felicità e si avviano in gran folla verso i luoghi dove la moltitudine s'è già formata, presso a poco come gli uccelli, tratti dalla speranza di un grano più copioso, si gettano sopra i campi dove altri uccelli prima di loro son venuti a posarsi.

» I due fatti capitali del XIX secolo, l'applicazione del vapore alla locomozione e la diffusione dell'uguaglianza della ricchezza e dell'istruzione, coincidono dunque con un nuovo riparto degli uomini sulla terra, colla formazione delle grandi città e coll'enorme accrescimento delle capitali. È questo il secolo del raccostamento delle distanze sì materiali che morali le quali hanno sin qui separato gli uomini. Raffrontate le date in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, negli Stati Uniti, e voi vedrete dappertutto la superficie occupata dalle capitali, ingrandirsi proporzionalmente alla superficie occupata dalle vie di ferro; vedrete la popolazione di Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Bruxelles, Ginevra, ecc. ascendere con un tal quale passo accelerato e ingrossare per il contributo delle immigrazioni, che vince di gran lunga quello delle nascite. Parigi dopo vent'anni aumenta di 30,000 abitanti per anno, e Londra di 50,000; la storia constata questo fatto, la morale e la politica se ne allarmano con ragione; ma bisogna accettarlo qual'è, ed occuparsi oramai meno delle cause che lo producono che degli effetti che ne derivano. »

L'autore francese, con un vezzo non insolito agli scrittori del suo paese, ha dimenticato nella sua rassegna l'Italia; gliela rammenteremo noi.

Lo stesso fenomeno ch'egli ha osservato nelle maggiori capitali d'Europa, l'osserviamo ogni giorno in quasi tutte le principali nostre città, già capitali di Stati che la rivoluzione ha scoronati dell'effimera corona che le cingeva, per confermare loro un dominio ben più reale e duraturo.

E pensando agli ostacoli vinti, alle difficoltà superate, ad un passato ancor sì vicino, all'infanzia, può dirsi, di questa terza vita nazionale, e vedendo la vitalità crescente, la trasformazione continua, il progredire rapido di Torino, Milano, Bologna, Genova, Firenze, Napoli, Palermo, si ha il diritto di essere calcolati noi pure in questo moto del secolo XIX e di indurre i più

pessimisti a confessare che i germi fecondatori non si sono essiccati mai in questa Saturnia terra, e che nessun paese ha esordito con più impromettenti principii.

Così rispondesse alla vigoria dei centri maggiori quella dei minori, e il sangue che rifluisce abbondante alle più vitali arterie, scorresse tutto con egual misura e calore per tutte le vene del nostro corpo! Ma a questo disequilibrio solo il tempo può riparare; e noi col lavoro, colla costanza, colla virtù, colla scienza, colle leggi possiamo bensì cooperare a quest'impresa vivificatrice della patria, appena scossa da un letargo di secoli; ma non possiamo presumere che, a guisa dell'infermo del Vangelo, s'alzi in piedi tutta risanata e cammini. Frattanto accettiamo come arra sicura della sua intera risurrezione il potente anelito di vita, se così n'è dato esprimerci, che manda ognuna delle sue massime città, e riposiamo almeno tranquilli nella certezza che nessuna di esse è parassita o privilegiata; nessuna vive a spese dell'altra; nessuna ha un privilegio sulle altre; che il rigoglio di ognuna è il rigoglio di tutte e dell'intera nazione; che la natura, la storia, la tradizione hanno così sapientemente equilibrate le forze e distribuite le parti, che nè i violenti accentramenti nè i morbosi assorbimenti, i quali sotto le larve della salute e della forza nascondono il cancro roditore dei popoli moderni, nè la febbre sanguigna della quale smania Parigi, nè la pletora della quale soffocano Londra e Nuova-York, sono malattie che l'Italia avrà a temere mai, finchè rispetti la provvida varietà del suo genio nativo, e la molteplice autonomia delle sue tradizioni locali.

Una sola delle nostre città sembra ancor restia a questo moto, ed è quella appunto a cui i nuovi destini imporrebbero maggior splendore ed energia di vita. Sepolta viva da secoli nell'*in pace* delle istituzioni teocratiche; separata da una chiostra medioevale dal mondo moderno; disusata da tempo, ella manomorta del cielo, alle pugne, ai desiderii, alle responsabilità della terra; paga della polvere e dell'ombra di un imperio la di cui potenza fu sì grande, che la sola memoria è una perpetua sovranità; certa di vivere sempre immortale finchè gli avanzi una sola delle pietre sulle quali due civiltà hanno stampate le loro orme; qual meraviglia se a lei mancherà la coscienza del mondo in cui entra, del secolo che la chiama, della responsabilità che la nuova missione le impone, e sarà stupita che gli avanzi della reggia dei Cesari e i musei delle sue basiliche non bastino a un Re di soldati e a un popolo

di lavoratori, se bastarono a lei prole di Quiriti e imperatrice del mondo!

Però il problema di Roma è diverso da quello delle altre città. A Torino, a Firenze bastò non inceppare o appena secondare la libertà: a Roma ci sarà forza insegnarla, poi proteggerla, poi guidarla, poi subentrare ad essa; poi sostituirvi l'autorità. Spendiamo questa come un'opinione tutta nostra personale, ma se l'Italia vorrà avere una capitale, sarà mestieri che se la faccia. Sarebbe preferibile che non fosse, ma sarà. Quando si vede che tutti gli Stati del mondo, compresi gli Uniti d'America, hanno contribuito e contribuiscono in misura diversa alla fondazione o al mantenimento delle loro metropoli; quando l'idea che le capitali degli Stati non siano, come Whasington, che un edificio di utilità pubblica, va penetrando così addentro nelle menti, nelle leggi, e quel che più monta, nei bilanci, si può anche pronosticare, senza che l'amor proprio nè de' Romani nè degli Italiani se ne offenda, che Roma, se la vorremo degna del suo passato e del nostro avvenire, e si lasci pure la dignità, adatta agli usi a cui deve servire, converrà che ce la fabbrichiamo.

La trasformazione delle città capitali riveste dovunque i medesimi caratteri, e porta seco i medesimi effetti. La popolazione delle campagne invade a poco a poco la città; la città assorbe la campagna; indi l'urgenza di ampliamenti e di comodità edilizie; indi lavori enormi e spese ingenti; indi le cifre normali dei bilanci sorpassate; inevitabile l'aumento delle imposte municipali, e, infine, la necessità dei grandi prestiti fatale. E col mutare delle condizioni amministrative e finanziarie del comune muta la economia delle famiglie e degli individui. Le cose necessarie rincarano, ma le mercedi crescono; le pigioni rialzano, ma le case sono più comode, più sane, più liete; le tasse aumentano, ma gli ospizii, le scuole, le vie di comunicazione, le industrie, i traffici le riscattano; la lotta per l'esistenza, per servirsi della frase darwiniana, è più dura, ma il bottino è più ricco, e più onorata la vittoria.

Finalmente ultima, ma non meno diretta conseguenza del fenomeno che osserviamo, lo Stato che subentra al Comune, interviene nella di lui amministrazione, ne modifica la costituzione, ne regola i bilanci, lo tutela, lo frena, lo soccorre dove non basta a se stesso, e in qualche caso, come a Parigi, lo identifica a sè medesimo e ne fa uno de' pernj della sua amministrazione. Così a mo'd'esempio, la popolazione la quale nelle enormi agglomerazioni di cui parliamo non è più soltanto un dato demografico, ma

economico, generato, alterato, rinnovato da un complesso di cause nelle quali la vicenda delle nascite e delle morti non entra che per una minima parte, la popolazione dicevamo di Parigi aumenta da vent'anni di 30 mila abitanti all'anno, cioè dell'1 $^1/_2$ per cento, e a Londra e Nuova York di 50 mila, cioè dell'1, 78 per cento la prima e del 10 per cento la seconda; Torino è aumentata negli ultimi dieci anni dell'1, 80 per cento all'anno (da 179 mila a 212 mila), e Milano dell'1, 60 per cento (da 198 mila a 228 mila), cioè assai più in proporzione di Parigi stessa; Firenze poi offre per la stessa epoca l'incremento di 8000 abitanti all'anno, cioè del 7, 50 per cento (da 114,000 abitanti a 194 mila); incremento non solo straordinariamente superiore a quello d'ognuna delle due metropoli occidentali d'Europa, ma poco lontano da quello sorprendente di Nuova-York, e che si può spiegare, ma non vale attenuare, colla sola popolazione avventizia e passeggiera portata dal passaggio della capitale, perchè allora converrebbe spiegare e attenuare l'incremento di Nuova York colla ragione dell'Oceano, l'incremento di Londra coi porti del Tamigi, l'incremento di Parigi coi templi sempre aperti del Piacere e della Fortuna, e colla incurabile idolatria del popolo francese.

Quel che si dice della popolazione potrebbe dirsi di un altro fatto che ne comprende e ne spiega molti — i disavanzi ed i debiti. Ginevra la democratica ha il suo *deficit* di 50 mila lire annue e il suo debito è di sei milioni; come Berlino la feudale ha il suo debito di otto milioni di talleri; come Londra la straricca malgrado l'immenso contributo pagato agli ingrandimenti della metropoli dalle Compagnie private, dalle corporazioni, dai bilanci speciali delle parrocchie e dei distretti, lasciava a carico dell'ufficio delle opere metropolitane (*Metropolitan board of works*) soltanto nel 1865 un debito di 250 milioni. E non parliamo di Parigi: esso ha un debito di un miliardo e 300 milioni,[1] ed ha speso in opere pubbliche d'abbellimento, d'ingrandimento, di edilità due miliardi e 400 milioni in diciassette anni. — Quanto alle nostre capitali, Torino ha un debito di 25 milioni, Milano di 50 milioni, Napoli di 55 milioni, Firenze di 42 milioni, e se non sono uscite da questi confini al paragone modesti, è a scommettere che non fu per mancanza d'ardire,

[1] Dal 1855 al 1867 prese in prestito 947 milioni, ed ha più di 40 milioni di buoni di cassa in circolazione. Ma il nuovo prefetto della Senna, sig. Chevreau, disse che per far fronte al *deficit* del 1870 occorrevano altri 324 milioni. (V. *Les travaux de Paris* nella *Revue des Deux Mondes* del 15 marzo 1870.)

ma perchè le occasioni e l'utilità dello spendere non crebbero nella stessa misura della temerità e della fede.

Infine potremo tranquillizzare tutti coloro che si scandalizzano nel vedere l'ingerenza dello Stato nei bilanci comunali, e il Parlamento italiano invitato a votare una somma di sussidii a vantaggio della città che le aperse sin qui un si *fidato ostello*, qualora sappiano che di questo scandalo abbondano oltremonti ed oltremari gli esempii; che il Governo Francese dopo di aver fatto della sua capitale una prefettura, le ha accordato di sussidii dal 1852 al 1863, 225 milioni; che il Governo prussiano paga, mantiene ed amministra egli una gran parte degli abbellimenti di Berlino; che non v'è servigio importante, polizia, scuole, ponti, manicomj, igiene pubblica nella capitale della Gran Brettagna che non sia sotto la tutela speciale dell'autorità dello Stato e del Parlamento; che infine non v'è nessuna di queste vaste città d'Europa che non possegga una legislazione sua propria e distinta, e non invochi a quando a quando la protezione di provvisioni straordinarie e particolari, perchè nessuna è esente da difetti, da mali, da grida di protesta e di dolore.

Di Parigi non occorre più parlarne: essa era fino da ieri lo Stato dello Stato, e la recente deliberazione di portare il governo della Francia a Versailles spiega tutta la sua storia. L'Inghilterra ha il suo *Metropolis menagement act* del 1855, e poichè sembra che nemmen questo provveda abbastanza ai bisogni ed ai pericoli, un'associazione fu fondata per promuovere il miglior governo locale della metropoli; e Vienna, Genova, Copenaghen, New-York hanno statuti e norme particolari e sono la cura assidua, e la sveglia quotidiana dei legislatori e dei governanti.

Le pochissime cose dette, tra le molte che avanzano a dire, dimostrano a sufficenza quanto sia complesso, vasto e universale il problema della trasformazione delle capitali, e come sia ignara dei fatti quella scienza presontuosamente livellatrice che vorrebbe applicare gli stessi criterii di legislazione, di governo e di economia a Parigi come a Chantilly, a Peretola come a Firenze, a Corneto come a Roma.

Quando un fatto abbraccia le associazioni più numerose e più potenti della famiglia umana, e influisce sulla felicità ed infelicità di milioni d'uomini, e domina i centri più vasti della civiltà, ed ha fino dagli esordii una storia, una statistica, una legislazione, sarebbe fanciullaggine rimpicciolirlo e stoltezza negarlo.

Ora fra tutte le città italiane, se la pietà di questa melanco-

nica ora d'addio non ci fa velo alla mente, quella che riuscì più prontamente, più felicemente, più nobilmente nella sua trasformazione fu Firenze. Ne diffidavano tutti; la volevano tutti lenta, infingarda, gretta, meschina; e fu la più alacre, la più temeraria la più splendida di tutte. E nessuno che abbia letto con intelletto d'amore in questi ultimi anni di storia fiorentina potrà confutare questa tesi.

III.

Non si può girare per una delle nostre grandi città moderne, molto meno per Firenze, senza pensare ad ogni pie' sospinto a quel che erano in passato. E non diciamo di un passato remoto; chè allora il paragone diventerebbe per la distanza de' termini troppo forzato e fantastico; parliamo del passato men lontano; di quello che vive ancora nella memoria, che molti contemporanei hanno veduto coi proprii occhi, che i padri narrano ancora ai figliuoli e del quale la tradizione è tuttora sì vivace, che par quasi cronaca d'oggidì; parliamo di quel tempo caratteristico che sta tra i tramonti di un secolo e gli albori d'un altro, e che ha il suo posto a parte nella storia col nome della « fine del settecento. »

Firenze in questo tempo, serbata l'impronta nativa di leggiadria e di grazia, che l'arte dell'uomo potrà forse accrescere, ma disperdere mai, Firenze non fu nè peggiore, nè migliore, nè diversa dalle altre città sue eguali e coetanee. Lo stesso vivere, quieto, uguale, monotono; la stessa modestia di desiderii e parsimonia di bisogni e temperanza di piaceri; la stessa ripugnanza ai dispendii, ai tumulti, alle novità; lo stesso lavorio lento, oscuro, invariabile, insensibile dei frati nelle lor celle, dei condannati nelle loro prigioni, e per dire la parola che spiega insieme la causa e l'effetto, spenta ogni speranza ed ogni lusinga di vita pubblica, tutta l'esistenza rifugiata nel santuario delle pareti domestiche, nei pacifici cimenti delle scienze, negli arcadici trastulli delle lettere, e nelle innocenti gare del serventismo, arcadia incipriata dell'amore. Una classe sola faceva eccezione e menava scandalo in due modi opposti, fra un popolo di oziosi e di taccagni, incapace di correggerla come di secondarla, la nobiltà: della quale una parte oziava, vegetava, inebetiva, ed aveva per tipo o il giovin Signore di Parini, o Alfieri scapestrato; e l'altra parte pensava, lavorava, agitava senza scialare, e dava in esempio Pompeo Neri, i Verri, Beccaria, Filangieri, o l'Alfieri pentito. Venne poi un

giorno in cui un uragano di idee preceduto dalla folgore di un Giove terreno (così l'aveano battezzato i poeti del suo tempo) corse a volo le capitali d'Europa, e per un istante parve che il mondo intero rispondesse alla scossa poderosa; ma caduto il Nume, domata la procella, non restò più della scossa che un eccitamento galvanico e tormentoso, e le nazioni come le città, le città come i villaggi ripresero a poco a poco la loro meditabonda dormiveglia e l'oscura faccenda della loro civiltà casalinga, senza nemmeno sospettare i semi di vita nuova che il turbine, passando, avea deposti nel loro seno.

Quel che della vita morale, dicasi della materiale. Le città più grandi come le più piccole eran tutte formate sul medesimo tipo e offrivano tutte il medesimo aspetto.

Un labirinto di vie anguste, buie, sudicie; un affastellamento di abituri irregolari e deformi; il connubio, che oseremmo dire adulterino, del monumento e della catapecchia; la libertà assoluta dell'immondizia, del fango, delle acque piovane, delle pozzanghere; l'illuminazione pubblica ignota o appena nascente; la mancanza d'aria, di nettezza, di comodità, e non parliamo di eleganza; l'assenza completa in una parola d'ogni legge di polizia, d'igiene e d'edilizia; ecco la città del XVIII secolo; ecco Parigi, Londra, Berlino, ed ecco, senza che ne siano interamente sparite le traccie, la fastosa Genova, epiteti di que' tempi, la ricca Milano e la gentile Firenze.

Il signor Orazio Say in un eccellente libro sull'amministrazione di Parigi, dopo aver detto che a Parigi non v'era che una piccola parte di strade lastricate, e nessun trottatojo[1] nè marciapiede; e che gli scoli delle acque piovane miste al motriglio rotolato dalle acque della Senna, della Bièvre e di Menilmontant vi formavano delle vere cloache a cielo aperto, ci dà la notizia interessante che « l'asportazione delle immondizie nella città di Parigi data dall'organizzazione della Prefettura di Polizia, e che malgrado il decreto dell'Assemblea Nazionale che aveva comandate le lampade a riflesso sostituite alle antiche lanterne che rinchiudevano candele di quattro libbre, l'illuminazione ad olio esisteva appena in principio del secolo. »

Chi volesse imprendere la pittura della vita cittadina di Fi-

[1] Così chiamansi nelle città dell'Alta Italia quelle striscie di lastrico collocate in mezzo alle vie per il transito de' cavalli e de' veicoli. Questa voce è sconosciuta in Toscana, dove le strade sono interamente lastricate. Ma è neologismo legittimato dalla novità della cosa.

renze al finire del secolo scorso, tenterebbe cosa non facile, poichè le testimonianze ed i documenti sono tuttora sparsi e nascosti, ma certamente utile e dilettevole. Se non che egli non farebbe che riprodurre in piccolo il quadro che il signor Say ha disegnato sopra una tela più grande.

A quell'epoca Firenze avea già ricevuto l'impulso delle riforme Leopoldine; ed è di quegli anni beati, giova ricordarlo in queste pagine, la nuova costituzione comunale, che traverso molte alterazioni, arrivò sino all'organizzazione italiana del 1859. Tuttavia questa fu la men fortunata delle riforme del Principe filosofo. O fosse il lungo disuso della libertà, o fosse la novità dell'ufficio, o fosse una scaltrezza fiorentina di lasciare a quel buon babbo di governo il gusto di spendere per tutti; fatto sta che Firenze, malgrado la fiducia che il legislatore mostrava, son parole sue, « nello zelo e nella premura degli interessati per la buona condotta economica degli affari comunitativi » restò tal quale, e non avvertì, nemmeno coll'aumento normale della popolazione, la prosperità che pur dovea essere infallibile frutto delle opere di Sallustio Bandini e di Pompeo Neri [1] e della prodigalità paterna di Pietro Leopoldo.

E sarebbe davvero istruttivo e curioso cercare nei protocolli delle deliberazioni del Comune fiorentino le audacie di quei nostri nonni. Ma poche basteranno per tutte. È il Magistrato dei Priori, si direbbe, Giunta Municipale, che tratta la bisogna dell'illuminazione cittadina. Il Consiglio gli voleva affibbiare per 80 scudi annui l'impresa di illuminare la città; il Magistrato dei Priori non si sente in grado di accettare questo peso e ne chiede 90: si disputa, si tira di prezzo si viene forse alle solite minaccie di rinuncia, ci par di vederli, ma.... come al solito, il Potere esecutivo vince, i 90 scudi sono votati in quel giorno stesso; e il Magistrato dei Priori forte di questo voto autorizza l'acquisto di una soma d'olio per il servizio dei pubblici lampioni e per il servizio della cancelleria.

E naturalmente tutto camminava col passo del bilancio dell'illuminazione pubblica. Per l'affitto del locale delle scuole comunali il municipio spendeva scudi 68. Per l'accollo della pubblica

[1] Dal 1774 al 1800, cioè dall'anno dopo della riforma comunale alla fine del secolo, per quanto siano incerte le notizie dello Zuccagni-Orlandini la popolazione non aumentò che di 10 mila abitanti, cioè 240 abitanti all'anno, pari a 0, 40 per cento.

nettezza scudi 580. Per il mantenimento del manicomio scudi 174. Per festeggiare l'ingresso dei Francesi nel 1799 fu deliberato il conferimento di 12 doti di 10 zecchini l'una a dodici zittelle che avessero però pronta l'occasione a maritarsi; sennonchè accortisi pare, dell'enorme dispendio, ridussero la dote da 10 zecchini a sei, coll'obbligo in compenso al Comune di fornire alle zittelle un abito bianco ed una cuffia simile, ma da restituirsi, notate bene, al termine della festa.[1]

Come ognun vede, il Municipio fiorentino voleva meritarsi l'elogio che Dante indirizzava alla Fiorenza della cerchia antica:

> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, e il tempo e la dote
> Non fuggìan quinci e quindi la misura.

Ebbene, lo credereste, questo Municipio, che forse è l'ideale ancora di qualche fiorentino vivente, faceva dei debiti, e che debiti! Sentite in proposito il Protocollo del Municipio.

Nel 29 marzo 1798 fu autorizzata con sovrano rescritto la Comunità a prendere in cambio la somma di scudi 4300, non ostante le opposizioni di diversi possidenti che supplicavano il Granduca a negare la grazia. Ma, per dividere il male in due, la Comunità deliberò di prendere pel momento 2000 scudi al frutto non maggiore del 4 per cento e colla provvisione dell'1 per cento. — Scialacquatori!

Ma per Firenze spendeva Leopoldo, o per dir meglio, tutta la Toscana. Essa le pagava le scuole, gli ospizii, la beneficenza, le arti, i musei, le Pinacoteche, gli abbellimenti e persino i cimiteri. Difatti il Camposanto di Trespiano figura nel *Prospetto della Finanza Toscana dell'anno 1785, regnante Leopoldo I*, per una somma di lire toscane 329,511 17 quanto dire un terzo meno di quello che spende ogni anno la sola Firenze per il mantenimento delle odierne necropoli.[1]

Così va detto delle scuole, delle quali Firenze lasciava la briga al suo buon Sovrano. Non s'immagini però nulla di straordinario. Le scuole elementari pubbliche non più di quattro per i maschi e quattro per le femmine, una magistrale per gli uomini, 192 lire toscane di spesa annua divise tra Firenze e Livorno, e fermi lì; e se non fossero state le scuole private

[1] Deliberazioni del Municipio Fiorentino del 1 e 6 aprile 1799, dai *Protocolli* citati e de' quali potemmo aver copia per squisita cortesia degli impiegati municipali.

dei Padri Gesuiti e loro affigliati che aveano già da qualche secolo fondato in Firenze il loro regno, la colta e gentile città del Fiore sarebbe rimasta, quanto all' istruzione, nel medesimo stato delle sue strade, perfettamente al buio. Una cosa sola dà ragione di tutto ciò: che tale era la misura delle spese utili nell' intera Italia, tale in tutta la Toscana, malgrado le prodigali riforme del suo Principe.

Infatti il bilancio ordinario di tutta la Toscana nell'anno 1789 era di 9 milioni delle lire sue e offriva un lauto avanzo di settecento mila lire; quello della sola Firenze pel 1869 supera i tredici milioni di lire italiane, e si chiude col disavanzo. Pure non sarebbe difficile dimostrare che quella che spendeva meno non era la Toscana d' allora.

Da due secoli la città non faceva che invecchiare senza ripulirsi mai, senza rimodernarsi, senza sostituire un' istituzione utile a quelle che il tempo avea logorate, senza aggiungere una pietra ai monumenti della sua virilità, profanandoli anzi coll'erezione di simulacri, l' unica importanza dei quali era di attestare ai posteri il decadimento dell' arte e la morte della libertà.[1] Essa era sempre la mèta ed il rifugio di tutti i pellegrini illustri, di tutte le anime poetiche e religiose, di tutti i dolori gentili e pudibondi, perchè il giocondo clima, il profumato aere, i tesori dell' arte, la santità delle memorie le conservavano tale privilegio, che poche tra le altre città italiane le potevanô contrastare; ma ella nulla faceva nè per abbellire e rinnovare se stessa, nè per offrire agli stranieri che affluivano a lei d' ogni contrada maggior comodità e agiatezza di dimora, nè per arricchire le meraviglie della città antica colle attrattive della vita moderna. Tanto è vero che l' Alfieri, che pur era uno dei suoi innamorati, disse la prima volta che la vide ne' suoi luridi panni: « è bella, ma le preferisco Genova. »

Che cosa sarebbe oggi di Firenze se cent' anni fa avesse avuto un Comune o della fede di quello che decretava S. Maria del Fiore, o del coraggio di quell' altro che decretava gli ingrandimenti della Capitale d' Italia! Il frutto dell' opera di Arnolfo di Cambio Firenze l' ha già mietuto, e non in gloria soltanto, ma negli incalcolabili milioni che i visitatori di tutto il mondo son

[1] La sua noncuranza edilizia era giunta al punto che avea persino lasciato cancellare la scritta dei nomi storici delle sue contrade, e spendeva poi la somma di scudi 130 per rinnovarla.

venuti a cambiare ne' suoi banchi ed a spendere ne' suoi mercati; — il frutto della nuova Firenze è già sensibile ora, e sarà, non se ne sgomentino i *quæruli laudatores temporis acti*, immancabile per l'avvenire.

IV.

Chi ha avuto la fortuna di visitarla a più riprese in questi ultimi settant'anni del secolo XIX può attestare che Firenze ha « mutato e rinnovato membra » più d'una volta. Però tra l'ultima mutazione compiuta sotto i nostri occhi e quelle che l'hanno preceduta c'è una spiccata differenza che importa notare. Le mutazioni fatte fino al 1848 furono lente, misurate, appena sensibili, fatte a grado, a miccino, lemme lemme, proprio come il proverbiale asciugamento delle *tasche e maremme* del Poeta canzonatore di quell'epoca tardigrada. Anzi a considerar bene erano piuttosto compimenti, non vogliamo dire perfezionamenti di opere o ideate o iniziate dal primo Leopoldo; o ripuliture e rimodernature di vecchiumi crollati del medio evo che vere opere nuove.

Nel 1809 il Municipio di Firenze si decideva finalmente a far illuminare ad olio tutte le strade della città, ed una guida assai autorevole [1] ci dice che i lampioni nel 1840 erano finalmente diventati 562.

Nel gennaio del 1819 prendeva a suo intiero carico il compimento dei lastrici della città, lusso antico in Firenze quanto il Podestà Rubaconte.

Nel 1835 una Società andò a costruire i Macelli fuori della città; nel 1841 allargò via Calzaioli e verso il 1839 incanalò nuove fogne e regolò con savie norme igieniche il sistema delle pubbliche cloache. Finalmente quando Parigi apriva il viale dei *Campi Elisi*, Londra l'*Hyde Park*, Berlino il *Thiergarten*, e Vienna il *Prater*, Firenze ampliava e rinnuovava il parco delle Cascine.

Ma più del progresso materiale, o direm meglio edilizio, era visibile quello intellettuale e morale. Nel 1819 una Società di amici dell'istruzione tentava il primo saggio d'insegnamento mutuo. Nel 1829 fondava la prima Cassa di Risparmio, seconda

[1] Quella compilata sotto la direzione di Cosimo Ridolfi per il secondo Congresso degli Scienziati a Firenze.

d'Italia; nel 1834 il primo Asilo Infantile che la giovine Musa del Giusti salutava co' versi:

E tu con l'altre italiche sorelle,
Gentil donna dell' Arno, intendi a prova
All' incremento delle cose belle.

Infine merita nota più onorata fra gli istituti di quel tempo, il Gabinetto letterario di Gian Pietro Vieusseux, il primo che si tentasse in Italia « con più ampio intendimento delle botteghe solite di lettura; [1] » destinato ad essere tra breve la culla della migliore Rivista che si pubblicasse e dentro e fuori la cerchia delle Alpi, e che dovea far conoscere, secondo la mente del suo benemerito fondatore, « agli stranieri l' Italia, e l' Italia a se stessa. »

In quell' asilo del Gabinetto Vieusseux sotto quel vessillo dell' *Antologia* vennero a poco a poco raccogliendosi quanti illustri vivevano o si rifugiavano all' ombra delle miti leggi e della sicura quiete di quella che il giovinetto Aroldo chiamava già « l'Etrusca Atene; » tutta quella varia, ma compatta generazione di precursori del rinascimento, di profughi della rivoluzione, di perseguitati dalle tirannidi, di banditori d' ogni arte civilizzatrice; un Capponi, un Romagnosi, un Forti, un Colletta, un Gabriele Pepe, un Tommaséo, un Guerrazzi; il Mayer, il Bini, il Bonaini, il Ricci Giuliano ed altri cento che non c' è dato nominare, ma la di cui memoria non è ancora perita; insomma tutto quanto di più virile davano a'que' giorni le lettere, le scienze, gli esigli, la sventura, l' intelletto, il cuore, la virtù italiana d' allora.

Questo lievito benefico, sparso dalla virtù di pochi eletti, impediva a un paese di corrompersi, ma non bastava a rinnovarlo. Era un moto più concentrato e profondo che esteso; era una luce che a stento filtrava oltre le vigilate pareti, dove una schiera privilegiata di sacerdoti l' alimentava, ma non arrivava ancora alle ime e lontane regioni delle moltitudini dimenticate.

Le lettere, le arti e le scienze erano coltivate con nuovo e giovanile ardore; ma da'suoi cultori in fuori ben pochi ne godevano il frutto. Crescevano ogni giorno i giornali, i gabinetti, le biblioteche, i musei, i congressi, ma non crescevano le scuole popolari. Eravamo ancora nella fase aristocratica dell'educazione pubblica, e le

[1] Vedi l' affettuoso ricordo che Niccolò Tommaséo consacrò al suo ben degno amico G. Pietro Vieusseux (Firenze, 1863) ricchissimo di notizie sulla vita letteraria di quegli anni.

cifre degli analfabeti non aveano ancora assunto un valore nell'economia e nella politica. Se oggi si dicesse, quel che d'allora era vero, che il comune di Firenze non avea che quattro scuole pubbliche elementari maschili e quattro sole femminili frequentate da 446 alunni fra maschi e femmine, e che tutto il resto era nelle mani delle monache e de' frati [1] si sarebbe presi da sgomento.

Dopo il 1848 è dubbio se il moto sia stato più intenso, ma fu più accelerato. Quel conato di popoli, benchè infelice, era stato troppo universale, perchè non lasciasse dietro a sè un fermento inestinguibile di desiderii inappagati, di speranze ravvivate, di forze rideste e già esercitate alla battaglia.

Nulla si perde nella storia, e il beneficio del 1848, se altri non ne avesse recati, fu quello di insegnare in sei mesi più di quanto si sarebbe imparato in sessant'anni di vita immota e vegetante. Troncate le barriere, spezzate le dighe, ogni popolo potè scambiare liberamente le sue idee; e tra mezzo a molti errori e ad insensate utopie scegliere quelle che meglio s'adattavano al suo genio, e metterle in disparte per l'avvenire.

Cosicchè quando le barriere si rizzarono di nuovo, i popoli furono ancora incarcerati; ma le idee, compagne formidabili, restarono in carcere con loro.

Fra queste idee le economiche erano le più mature, e mal-

[1] Togliamo dalla citata Guida lo stato preciso delle scuole sì pubbliche che private e della loro frequentazione nel 1840.

Scuole comunali maschili: alunni	N°	342
Scuole delle zitelle povere leopoldine, femminile. . . .	»	104
Mutuo insegnamento . . . . . id.	»	322
Asili Infantili tra maschi e femmine.	»	510
Scuole pubbliche di S. Pietro martire, femminile. . . .	»	140
Conservatorio della Quiete. . . . . id.	»	18
Conservatorio di S. Agata. . . . . id.	»	10
Educatorio delle Giovacchine . . . . . id.	»	18
Conservatorio delle Mantellate in Chiarito, femminile .	»	17
Conservatorio di S. Francesco di Sales . . . . id. . . .	»	100
Conservatorio delle Montalve di Ripoli . . . . id. . . .	»	57
Conservatorio di S. Maria degli Angiolini . id. . . .	»	31
Istituto Ximeniano . . . . . maschile	»	508
Chierici Eugeniani . . . . . id. .	»	18
Seminario arcivescovile e Seminario di Fiesole . id. .	»	120
Belle Arti	»	20
	N°	2,852

A ciò si aggiungano le scolaresche private, e si potrà arrivare a tre mila.

grado le gelosie dei tirannelli che le osteggiavano e le bizzarrie degli utopisti che le guastavano, erano prossime a germogliare.

Si cessò dal considerare il lavoro come una maledizione, la scienza come un peccato; la prosperità, la ricchezza, la potenza la bellezza come un'offerta di Satana, e la terra come un luogo di esiglio e di espiazione, e i suoi godimenti guadagnati col sudore della fronte, come una rinuncia anticipata ai godimenti del cielo. Invece si sentì il bisogno di star bene, di vivere, d'ingrandire, di prosperare; e poichè il concorso al pallio della felicità terrena diventava di giorno in giorno più affollato, ognuno riconobbe la necessità di raddoppiare le proprie forze, di acuire la propria intelligenza, di agguerrirsi per la lotta, affinchè il posto agognato al banchetto della nuova vita, se non poteva essere il primo, non fosse nemmeno l'ultimo.

Allora l'idea vecchia che i pochi dovessero sapere per i più e i più lavorare per i meno perdette la causa: si fecero i bilanci delle nazioni e si vide che la più potente era quella che aveva il numero maggiore di scolari e di lavoratori, e la più debole quella dove il lavoro era una servitù, e la scienza un privilegio. Quindi uno sforzo universale per rifare gli ordinamenti sociali; quindi un chiedere, un progettare, un promettere, un aprire nuove scuole; un associarsi di capitali, un moltiplicarsi di banche, una febbre di viaggi, di sperimenti, di colonie, di affari, di lavori inconsueti, d'imprese straordinarie; un'emigrazione in folla di quanti non avevano saputo trovare il lavoro e la felicità all'ombra del campanile nativo, verso le metropoli più ricche, o verso le regioni ancor vergini e intentate; e quasichè un'ignota provvidenza volesse fornire al genio di questo mondo novello uno strumento adeguato all'immensità della sua missione, le ferrovie ed i telegrafi.

Ristringete alle più piccole proporzioni immaginabili questo spettacolo; dategli per scena la capitale di uno staterello di men che due milioni d'abitanti e una città di 106,000 separata dal resto della terra e mal congiunta all'Italia; avvezza al paterno regime, al vivere più quieto, e più ordinato; al regime più economico che al mondo si conosca; fate pure tutte le riserve e le restrizioni che volete, ma non è men vero che Firenze dal 1847 al 1858, alla vigilia di due rivoluzioni, ha già ripresa la corsa ascendente della sua popolazione; [1] moltiplica

[1] Nel 1847 la popolazione era di 106,654 e nel 1858 già di 114,674. In dodici anni dunque aumentò di ottomila circa, il che dà un aumento di 666

le sue scuole, e necessariamente i loro bilanci, [1] crea i nuovi quartieri di Barbano e delle Cascine, e incomincia quello del Maglio; adorna delle statue dei suoi illustri le Loggie degli Uffizj; attiva sopra larga scala l'illuminazione a gaz; allarga via de'Panzani, Via de'Cerretani, Via Buja, Via Tornabuoni, Via degli Strozzi; incanala le acque pluviali; apre il grande emissario settentrionale; edifica il locale della Borsa e il Politeama Fiorentino; ristaura il Palazzo Pretorio e ne fa un Museo Nazionale, e consacra a tutte queste opere la somma di circa sei milioni. [2]

Come si vede, sotto l'impulso de'nuovi tempi, dodici anni bastarono a un lavoro che i cinquanta precedenti appena intrapresero; talchè quando nel 1861 si inaugurò nelle sue mura la prima mostra delle arti e dell'industrie nazionali, la Firenze buja, angusta, incolta del settecento era quasi interamente scomparsa, e la città moderna, linda, illuminata, comoda, salubre era cominciata a comparire.

V.

Per tutto ciò quando l'annunzio che era stata sortita all'onore di diventare la seconda stazione, o come dicevasi allora, la tappa d'Italia pellegrina, Firenze non dovette sgomentarsi: ella aveva

abitanti all'anno. Invece dal 1800 al 1846, cioè per un tempo quasi quattro volte maggiore, non aumentò che di 24 mila (da 82,000 passò a 106,629), vale a dire per soli 520 abitanti all'anno. E dal 1859 in poi il moto continuò con velocità uniformemente accelerata.

[1] Nel 1848 spendeva per istruzione pubblica 11,000 lire italiane, nel 1864 ne spendeva 98 mila.

[2] Diamo le partite della spesa:

Nuovo quartiere di Piazza Barbano	L.	500,000
Nuovo quartiere delle Cascine	»	2,000,000
Il Maglio	»	400,000
Allargamento di via Panzani e Cerretani	»	200,000
Via Buja	»	200,000
Via Tornabuoni	»	300,000
Incanalamento delle acque	»	500,000
Grande Emissario	»	210,000
Palazzo Pretorio	»	356,000
La Borsa	»	339,826
Politeama	»	510,967
Illuminazione a gaz, spesa civica in vent' anni	»	390,000
	L.	5,906,793

già la pratica degli ingrandimenti e il gusto degli ammodernamenti edilizj. Una popolazione suburbana sparsa in sei Comuni indipendenti era venuta crescendo d'anno in anno alle sue porte; e i sobborghi più vicini alla cinta, viventi di tutti i benefizii, esonerati da tutti i carichi della prossima capitale, potevano dirsi tante appendici onerose, veri funghi parassiti del bel corpo sul quale vegetavano.

Però Firenze, quattordici mesi prima della Convenzione di settembre, seppe prendere la deliberazione di estendere il territorio del Comune, ed iniziava i negoziati di un trattato di unione coi comuni limitrofi di Fiesole, Galluzzo, Bagno a Ripoli, Legnaja, Pellegrino, Rovezzano, pel quale trattato ciascuno dei comuni medesimi dovea cedere a Firenze una parte del proprio territorio e della propria popolazione, ed essa rinchiuderli nella propria cerchia allargata e accomunarli alle proprie sorti.

E quando Firenze menava innanzi queste pratiche, ella aveva già un bilancio di oltre 11 milioni: consacrava ai lavori pubblici L. 450,000; alla istruzione 98,917 lire;[1] aveva già fondate le scuole magistrali e la scuola tecnica; contava 119,000 abitanti nell'interno, e 69,000 fuori delle mura, era per importanza di popolazione la quarta città del Regno, non superata per la centralità che da Roma, non seconda a nessuna, per la sicurezza della postura militare, per l'indole disciplinata e tranquilla degli abitanti, per la civiltà de'costumi, per la grandezza dei ricordi: e infine per il tesoro e la purità della lingua (saldissimo cemento ed incancellabile segno dell'unità nazionale) la prima e la sola.

La ferrovia già l'allacciava da un lato alla valle del Po; e nel disegno ferroviario che l'Italia andava faticosamente svolgendo Genova, Ancona, Roma, Napoli dovevano necessariamente mettere capo a lei se non volevano restare snodate.

Pertanto se il trasporto della capitale a Firenze nel 1864 non avesse rivestite le più odiose apparenze d'una violenza inflitta e d'un'umiliazione sofferta, se si fosse potuto scompagnare da un trattato internazionale, se non fosse stato invece la mal celata condizione della rinuncia a Roma; e se l'Italia avesse avuto delle ragioni sue libere ed indipendenti per trasportare la sede del proprio Governo, allora Massimo D'Azeglio avrebbe avuto ragione, la sola città italiana che fosse appropriata a ricevere il pericoloso onore che la forte Torino con tanto splendore e dignità aveva portato

[1] Nove volte più che nel 1851; tre volte più che nel 1859.

fino a quel giorno, e che Roma non era ancor matura a ricevere, era, senza contrasto alcuno, Firenze.

E per essa, quantunque preparata moralmente e quasi materialmente, non era impresa da pigliarsi a gabbo il passare dal grado di città provinciale a quello di capitale di uno Stato di 24 milioni, e quel che è più di uno Stato la di cui condizione normale era la lotta a oltranza coi due stranieri che le stavano in casa, e la rivoluzione permanente.

Apparecchiare l'ospitalità, e un'ospitalità non scompagnata dalle agiatezze, dai comodi o almeno dalle umanità della vita moderna a un fiotto d'abitatori che si riversa all'improvviso nelle vostre mura; collocare in sedi non indegne dello splendore degli avi e delle pretese dei nipoti un Parlamento, un Governo, una Corte nuova; edificare case, espropriare edifizj, sgombrare vie, allargare la cinta, improvvisare opere straordinarie, contrarre prestiti a precipizio, aumentare i tributi senz'altra misura che la necessità, affrontare l'impopolarità di un enorme dispendio senza nemmeno il conforto di addormentare le invidie e far tacere le malignità; alterare insomma l'economia, mutare le abitudini d'un'intera città e sovrapporgliene una nuova; tutto ciò potrà parere ancora facile, e noi consentiremmo ancora, per quanto l'ingratitudine ci pesi, a ripetere con americana durezza: « Firenze ha fatto il suo dovere. »

Ma quello che più era facile a dirsi che a farsi era il tentare, il compire tutta questa impresa colla certezza e, poniamo anche, col solo dubbio che tutto ciò non poteva durare; che la capitale, il Parlamento, il Governo erano una passata, un'apparizione, una meteora; che in questa casa, per bella e gioconda che fosse, ci si stava per forza, e che la casa propria, materna, sospirata, la terra promessa, come fu già detto, era Roma. Certo, e sarebbero stati generosi non del proprio ma dell'altrui, se non l'avessero pensato, certo gli amministratori fiorentini avranno contato sopra una fermata più lunga: avranno anche raddoppiato nelle lor teste il regno effimero della *Tappa* e sperato di raccogliere entro dieci anni una parte almeno dei frutti che ora spendevano a larghe mani; ma la loro speranza non poteva andare al di là d'una concessione di tempo e d'un prolungamento di agonia. È per questo che noi crediamo che il Municipio di Firenze abbia fatto qualcosa di più che il suo stretto dovere.

Un fato ineluttabile spingeva la rivoluzione italiana a Roma: era nata con questa parola; s'era nutrita per secoli di essa; dovrà

regnare o morire con essa. Ma se questo sappiamo ognuno di noi, se lo sapevano meglio i Fiorentini che, malgrado la contraria opinione di Dante e la proverbiale tradizione che li chiama *orbi*, son sempre i figliuoli di Machiavello. Tanto vero che della capitale e di tutto quel po' di rimescolìo politico ch'essa le aveva portato dentro, i più noncuranti, i più ignari erano i Fiorentini del più puro sangue.

Un altro concetto, poichè la speranza del dominio politico era sì fioca, doveva incoraggiare il Comune fiorentino a muovere incontro con animo baldanzoso all' opera straordinaria ed alla spesa eccezionale che il transito della capitale avea rese necessarie. Questo concetto fu, se non erriamo, la fede in un avvenire della città non importato, non artificiale, ma suo proprio, indigeno, naturale. E se tal fu l' idea inspiratrice del Municipio Fiorentino, noi ce ne congratuliamo con lui; nessun calcolo fu ad un tempo più generoso, ardito, e prudente.

VI.

In quale stato il Governo d' Italia dovesse trovare Firenze l' abbiamo di sfuggita veduto; come vi sia vissuto e come la lasci lo vedremo ora.

Il problema imposto alla nuova capitale era di spazio, di tempo e di spesa. Ella doveva estendere il suo territorio abitabile, far presto, e sacrificare ogni idea di risparmio a quelle due necessità. Cominciò dal decretare l'allargamento della cinta. Ognuno dei sei Comuni che abbiamo nominati doveva concederle, in cambio di compensi convenuti, una parte delle sue case e della sua popolazione, formanti in complesso un territorio di 12 mila abitanti. Il giro delle mura antiche, compresa la larghezza delle due Pescaie che attraversavano l' Arno, era di 9530 metri e comprendevano una superficie di territorio di 439 metri circa. Il perimetro della nuova cinta fu esteso a 14,867 metri abbraccianti una superficie di 3690 metri. La differenza è visibile e non occorre commentarla.

Non dimentichiamo però che la Firenze del trecento impiegò trentanove anni a compire la sua terza o quarta cerchia, perocchè si disputa ancora, e vanamente, se Totila distruggesse la prima e Carlomagno ne riedificasse una seconda; mentrechè la Firenze dell' ottocento diede compita in men di cinque anni la

sua. Ed è raffronto che non deve andar perduto da chiunque voglia paragonare i tempi e passare in esame i bilanci.

In questa cerchia sono oggi raccolti, come dicemmo, 194 mila abitanti, popolazione della quale nessuno dei secoli più fiorenti della Repubblica e del Principato vide la metà, superiore a quella del 1860, epoca della rivoluzione politica, di ben ottanta mila abitanti, ed a quella del 1865, data del trasporto della capitale, di quarantasei mila circa. Noi torneremo a ragionare su questo dato già altra volta notato della popolazione, e varrà a dissipare molti oscuri pronostici sull'avvenire di Firenze; per ora teniam fermo che quegli ottantamila d'aumento in dieci anni si dividono in due parti quasi eguali: una anteriore, e l'altra posteriore al trasporto della capitale.

Ed ora uno sguardo rapido sui conti di questa ingrossata famiglia.

La somma totale dei bilanci del Comune di Firenze dal 1860 al 1865 era stata di L. 45,700,000 di entrata, e di L. 43,486,000 di spesa. Il totale invece dei bilanci medesimi dal 1865 al 1869 era stato di L. 121,778,000 di entrata; e di L. 125,419,000 di spesa. La differenza abbastanza visibile tra i conti riassuntivi di quei due quinquennii, è la più eloquente testimonianza degli sforzi fatti dal Comune fiorentino per rendere la sua città degna della missione che l'Italia aveagli imposta.

Tanto dispendio non avrebbe potuto essere sopportato da una sola generazione, e una parte doveva naturalmente essere lasciata a' nepoti; però nell'uno e nell'altro bilancio si deve intendere compresa la cifra complessiva de' debiti di tutto il Comune. Se non che giova distinguere: il debito, non compreso il fluttuante, fino a tutto il 1864 oltrepassava di poche migliaja i 12 milioni e suddivideva sopra 40 anni l'onere di L. 668,000: il debito invece contratto dal 1864 in poi, sempre escluso il fluttuante (che sta fra i 10 milioni di lire), ascese a 30 milioni di lire, ed impone per cinquant'anni al Comune un carico di oltre 2 milioni all'anno.

Per tutto ciò il bilancio del 1869 (entrata ordinaria e straordinaria 24,362,502, spese ordinarie e straordinarie 25,281,707), malgrado che le entrate, specialmente le dirette, fossero aumentate, e le spese scemate, malgrado che la più gran parte dei principali lavori edilizii fossero portati pressochè al loro termine, tuttavia presentava un disavanzo, e si vede ancora notevole, di quasi un milione. Ora questa pertinacia del disavanzo non è dovuta ad altro che al tarlo sempre vivo del debito, il quale ove una

virtude amica non intervenga, finirà, ingrossato dal tempo, a divorare tutta l'amministrazione. Perocchè se scemeranno col ripartire della capitale le spese, scemeranno pure, e ne' primi anni almeno in più larga misura, le entrate; se il piano dei lavori edilizii potrà essere ristretto, anche i profitti che molti di essi danno in pigioni e in dazio consumo diverranno più magri, e il giro dei capitali si farà più lento, e la vena della pubblica ricchezza più sottile; mentre il debito decimato a miccino dall'ammortizzazione andrà vieppiù ingrossando col disavanzo d'ogni anno.

Il bilancio fiorentino meriterebbe un'analisi più minuta, ma non volendo assiepare di troppe cifre una materia già abbastanza inaridita, ci contenteremo di una rapida rassegna delle sue partite principali.

Fra le spese dell'ultimo quinquennio quella dei lavori pubblici tiene il primo posto. Anche volendo dimenticare più che tre milioni di spese ordinarie impiegate a pulire, mantenere, lastricare una città sempre nuova e crescente, parte delle quali a rigor di termine dovrebbe essere scritta fra gli oneri imposti dall'ampliamento precipitato della città, anche volendo parlare soltanto delle spese straordinarie, il Municipio Fiorentino dal 1865 al 1869 consacrò al solo ingrandimento ed abbellimento edilizii 26,330,000.[1]

Con questa somma esso tradusse in opera il più felice piano edilizio che mente d'architetto potesse ideare. Però vien proprio voglia di sclamare che lo spirito di Nicola Pisano e di Arnolfo di Cambio in codesta città dalle grazie architettoniche non s'è perduto mai. E noi non ci soffermiamo a particolari: qua e là vi saranno dei difetti, degli errori, degli spropositi che i tecnici conosceranno; ma il concetto nel suo insieme, lo spettacolo nelle sue linee generali fa ammutolire la critica. Lo stradone Poggi, che la giustizia del popolo con bella usanza fiorentina, decorerà sempre col nome dèl suo architetto, s'intona talmente col colorito dell'intero panorama, e dà un rilievo così spiccato alle tipiche forme della città, da poter dire, certi di non trascendere, che senza quella luce, quell'aria, quell'orizzonte, quella zona luminosa e fiorita all'intorno la parte più arcana delle bellezze di questa leggiadra regina dell'Arno sarebbe, forse per sempre, rimasta nascosta. Perciò opere simili non si discutono, si sentono; e fosse anche costata due volte più del valore, il che non è,[2] si fini-

[1] Il piano edilizio portava una spesa complessiva di oltre 32 milioni. Ne avanzano dunque da spendere ancora circa sei.

[2] Il viale costerebbe in tutto 2 milioni e 100 mila lire, compreso le vie traverse e secondarie. Esso ha la lunghezza di 5,760 metri. Esso, è già coperto da 21 ville, e da altri fabbricati.

rebbe, come i Milanesi colla loro stupenda Galleria, a brontolarne sempre e non saziarsene mai.

L'allargamento di via de'Martelli incorporata al vasto rettilineo di Via Cavour schiude un'arteria che Parigi non sdegnerebbe: i quartieri del Maglio, della Mattonaja, la Piazza d'Azeglio corte e giardino di chi non ne ha; carità di luce, d'aria, di fiori fatta al popolano condannato all'afa dell'angusto focolare, all'operaio spossato dal lavoro della giornata; al sognatore solitario messo in fuga dalla bega cittadina; a schiere di madri che conducono ogni sera frotte di bambini a cercare nell'aere aperto e sul verde delle ajuole la salute e la forza, sono più che un'eccellente opera artistica ed edilizia, sono una buona azione.

L'atterramento delle fetide cave di Mercato Vecchio e la costruzione di un nuovo mercato saranno un atto di buon gusto e di sapienza igienica ed economica. Il nuovo edificio, che non è il miglior modello dell'architettura fiorentina, surto sulle rovine della Loggia de' Pisani, ha liberato Firenze da un laido monumento, e Piazza della Signoria da una deformità contro la quale ogni bugna di Palazzo Vecchio protestava. E finiti che siano i Lung'Arni, sgombrati il Ponte Vecchio e quello delle Grazie dalle catapecchie che li deturpano, congiunti in una sola occhiata i poggi di san Miniato e il piano delle Cascine, una delle più belle strade del mondo sarà aperta nella più bella città d'Italia.

Il piano regolatore edilizio riusciva conforme ai gravi doveri prescritti ad una città la quale, « più che a se stessa, » come diceva un alto Magistrato della Provincia, « apparteneva omai all'Italia. » Per metterlo in esecuzione ha dovuto cedere gratuitamente 59 mila ettari di terreno, accettare da Società costruttrici i patti della necessità; fare espropriazioni improvvise; contrarre prestiti onerosi, ma non s'è sgomentata. E senza trascurare il dilettevole, non perdette mai di mira l'utile, e cominciò da esso.

Però la sua prima cura fu di provvedere alle dimore della nuova popolazione affluente ed agli allargamenti della parte abitabile della città, e in capo a un anno aveva costrutte 282 case di legno; edificato un altro blocco di 47 case di materiale; messi a servizio di 289 famiglie povere i conventi e le ville che avea prese a pigione o comperate.

Il resto de' lavori proposti, meno la Mattonaja, compito nel 1865, fu continuato per tutti questi cinque anni, ma secondo il computo del piano regolatore non sarà interamente compiuto che alla fine del 1873.

Oltre l'allargamento già più volte menzionato della cinta, oltre ai viali e alle case condotti sulla linea delle vecchie mura, essa affidò a tre Società principali costruttrici ed a diversi accollatari le opere seguenti: entro la cinta gli ampliamenti di Via de'Martelli, di Via degli Avelli, di Via Nazionale, di Via Baldracca, di Porta Rossa, dello Sdrucciolo de'Pitti, del Ponte alla Carraja; la fondazione del Lung' Arno Acciajoli, Lung'Arno Serristori, Lung' Arno Torricelle; la costruzione dei mercati nuovi nei Camaldoli di san Lorenzo e di san Frediano, e nei pressi di Porta alla Croce, e d'una nuova Piazza d'Armi nei fondi della Porta stessa, l'edificazione del Quartier Savonarola, il ristauro ed ingrandimento del Palazzo Comunale e l'apertura del nuovo Emissario di scolo meridionale; fuori della cinta, lo stradone Poggi non ancora compiuto, la continuazione delle Cascine; i ponti e l'arginamento dei torrenti Affrico e Mugnone; infine tutta la rete di strade necessarie al nuovo territorio aggregato al Comune di Firenze.

Ubaldino Peruzzi, l'ultimo dei coraggiosi amministratori di questo Comune, chiamato a compire l'opera che Ferdinando Bartolommei annunciava e Cambray-Digny preparava, nella Relazione fatta al Municipio di Firenze, che corre ormai per le mani di tutti non sapremmo se più ammirata per la maestria che per la sincerità, conchiudeva questo capitolo dei lavori pubblici colle seguenti parole. « Non è a dire che queste migliorie e queste opere nuove non sarebbero prima o poi state fatte, nè si può disconoscere il vantaggio che recheranno a Firenze, ma si sarebbero fatte in più modeste proporzioni ed a misura che le risorse economiche del Comune lo avessero consentito, e con spesa non v'è dubbio molto minore. »

Ma la più bella cifra che splenda in questo bilancio è quella dell'istruzione pubblica. Una Relazione del Gonfalonieri Bartolommei preludeva fino dal 1865 alle riforme scolastiche di cui Firenze sentiva, più che ogni altra città, il bisogno. Triste a rammentarsi che il degno uomo dagli assalti d'un male già insidioso sia stato distolto dall'ufficio con tanto amore di patriotta occupato, e la morte immatura gli abbia spezzato tra le mani il nobile disegno che egli per primo aveva adombrato.

Certo non v'era tempo da perdere: le scuole elementari erano in uno stato, al paragone di quelle d'ogni altra città, deplorabile. Non più di sei (due erano state aggiunte dopo il 1860) le scuole maschili, nè complete pur quelle, e fino al 1864, tolte le famose leopoldine, nulla affatto, come dice il Rapporto, l'istruzione

femminile. Solo all' aprirsi dell' anno scolastico 1865 furono inaugurate le *prime* tre scuole femminili pubbliche comunali, quando Torino ne aveva già quattordici, e Milano quindici. [1]

E non diciamo nulla dei locali, de' metodi, degli insegnamenti, de'profitti; perchè sarebbe un querelarsi vano d'una povertà ereditata da secoli; nulla delle scuole serali, delle scuole di disegno, degli insegnamenti speciali per la semplicissima ragione che non esistevano.

E perchè non manchi un segno più certo dello stato delle scuole a quell'epoca, basti dire che la città dove il Villani contava nel 1328 sopra 90 mila abitanti 10 mila fanciulli che imparavano a leggere e scrivere, trasformata nella capitale del Regno d'Italia, colla popolazione raddoppiata, e messa in fascio tutta la multiforme scolaresca delle scuole private e delle scuole pubbliche, poteva arrivare a stento a 4,627. [2]

Infine la spesa del bilancio dell'istruzione di quell'anno era di 98,917 lire. In cinque anni balzava a 443,903, e un anno dopo con un salto ancora più prodigioso arrivava a 742,000. Qui le cifre parlano chiaro davvero e senza tema d'illusione. E parlano ancora più chiaro ove si pensi che anco nel 1869 Firenze spendeva in proporzione assai più di Napoli, poco meno di Milano, che però nel 1870 raggiungeva subito e scavalcava d'un punto, meno sempre, gli è vero di Torino, ma è un meno del quale potrebbe gloriarsi come di un più, perchè Torino, sede fiorente nel 1859 d'un libero e glorioso regno, spendeva già 259,000 lire nelle sue scuole, mentre Firenze era ridotta dal papaverico regime che l'oppilizzava, e dalla tradizione massaja che la impoveriva nel buon mercato a non spenderne allora che 30 mila. E intanto che Torino moltiplicava per sei, Firenze per raggiungerla doveva moltiplicare per sessanta: e c'è riuscita. [3]

[1] Qui non si parla che della proporzione delle scuole pubbliche comunali. Volendo quella delle pubbliche mantenute da altri mezzi, noteremo che Firenze nel 1864 aveva 4 scuole pubbliche maschili e 19 femminili. Torino ne aveva 131 maschili e 114 femminili, e Milano 78 delle prime e 52 delle seconde.

[2] Il dato ci è offerto dalla Statistica ufficiale dell' Istruzione Elementare del 1863-1864. Non sono compresi gli Asili infantili, che veramente non sono scuole.

[3] Dimostriamo in nota quello che affermiamo più sopra.

Napoli nel 1869 contava 593,000 abitanti e spendeva L. 989,052, cioè 1,60 per abitante; Milano con 223,851 abitanti spendeva 588,000 lire, cioè 2,43 per abitante; Firenze con 191,235 abitanti spendeva 443,903, cioè 2,32 per abi-

Con quel mezzo milione in cifra tonda, portava le scuole elementari tra complete di sei anni ed incomplete di quattro o cinque, a 25 (14 maschili, 11 femminili), vi metteva 45 maestri e 95 maestre, e ne traeva un concorso di 3035 alunni maschi e 1794 alunni femminini. Fondava nel 1866 le prime scuole serali per gli adulti, che oggi sono dieci con 1324 scolari, e in quell'anno stesso la prima scuola di disegno. Nel 1868 poi apriva la prima scuola diurna per le femmine con 1065 frequentatrici. E con quel mezzo milione mantiene oggi quattro scuole tecniche e due ginnasj; fa prosperare il Liceo fiorentino che gareggia per bontà ed istruzione col governativo, assai più frequentato di esso, ed al quale è tempo che si accordi il legale pareggiamento; soccorre gli Asili infantili, le storiche scuole normali leopoldine e l'Istituto di studj superiori, focolare che sarebbe delitto lo spegnere; contribuisce nelle debite proporzioni all'Istituto tecnico, alle scuole magistrali maschili e femminili, e provvede in tutto od in parte all'istruzione ed all'educazione di 11,500 alunni. « E se a questa cifra d'entrambi i sessi — soggiunge l'egregio Galeotti in quella sua doviziosissima Relazione sulle scuole fiorentine, nella quale abbiamo mietuto a larghe mani — aggiungiamo gli alunni delle scuole private, che ammontano, secondo i dati posseduti dal Comune, a 5700 per ambedue i sessi, e senza tener conto delle fanciulle che si educano nei molti e pregevoli istituti della città nostra, ci sarà dato concludere che, avuto riguardo all'attuale popolazione del nostro Comune (191,163), se non abbiamo ancora raggiunta la cifra del Villani abbiamo però fatto in pochi anni notevolissimi progressi e tali che ci fanno augurare, come guari non andrà, che detta cifra possa essere non solo raggiunta, ma largamente oltrepassata. »

Le spese di beneficenza, d'igiene, di spedalità, secondo il sindaco Peruzzi, superavano al cominciare del 1870 quelle del 1869 di lire 850,000. L'aumento al paragone della moltiplicata cittadinanza potrebbe parere scarso a Firenze come in ogni città italiana;

tante, ma nel 1870, come fu detto, gli abitanti diventano 194,000, e la spesa balza a 742,000, cioè a 3,80 per ogni abitante, mentre la popolazione di Milano sale a 228,266; ma la spesa si ferma nel limite proporzionale di L. 650,477, cioè 2,80 per cento. Questi dati tolti da'bilanci ufficiali sono certamente meno fallaci di quelli ai quali s'affidò l'egregio Relatore della Istruzione Municipale di Firenze il Comm. Galeotti; siamo invece i primi a confessare con lui che non si può mai prendere a rigore il linguaggio delle cifre e che il *post hoc, ergo propter hoc* è in statistica il più pericoloso di tutti i criterii.

ma si resterebbe troppo lontani dal vero ove all'apparente tributo municipale non si aggiungesse il vario e più dovizioso tributo che gli istituti d'ogni natura e la carità privata, tanto più meritoria quanto più nascosta, consacrano ogni giorno all'adempimento del più dolce de' precetti divini. Per mettere assieme questo conto a noi manca il tempo e più ancora lo spazio; ma ognuno comprenderà che la città la quale ereditava da san Pietro martire i bianchi stendardi della carità ed apriva seicento anni fa il primo asilo ai trovatelli e il primo ricovero pei poveri; la città di Iacopo degli Alberti, denominato padre dei poveri, del beato Bernardino da Feltro, di Gardo Orpellaj, di Folco Portinari, di Livia Barbera e di Maria Maddalena Frescobaldi Capponi, la città così tenace delle sue tradizioni di pietà, che non sa decidersi a mutar forme a quella Compagnia della Misericordia, che è il più venerabile anacronismo che sorprenda il visitatore della Firenze moderna, questa città diciamo avea certo da gareggiare in pietà colle più illustri e antiche città italiane, ma non poteva essere seconda a nessuna.

Tuttavia, stando anche ai resoconti che abbiamo sott'occhio, è certo che la cifra apparente della carità pubblica non è corsa in alto colla stessa velocità con cui è salita la popolazione e la civiltà. Perchè? Forsechè l'evento fortunato del passaggio del Governo d'Italia tra le sue mura, poteva gelare quell'ardore che ad ogni sventura, ad ogni peste e ad ogni carestia del medio evo si accendeva più vivo? No certamente.

La ragione vera di questa apparente sproporzione non è, non può essere che una: la beneficenza nel mondo moderno ha mutato forme ed istituti. La filosofia del secolo XIX, scandagliando più a fondo il problema del pauperismo, ha scoperto che il mezzo di redimere la miseria non è già di alimentarla, ma di prevenirla; e forte di questa fede ha posto sopra una via interamente nuova le istituzioni sociali ed economiche. Da allora con un progresso sempre crescente la previdenza primeggiò sull'elemosina; la società mutua sull'ospizio, la Cassa di Risparmio sul Convento; la dignità austera del lavoro sulla dignità cenciosa della mendicità, l'igiene sulla medicina, la prevenzione sul rimedio, l'incoraggiamento sul soccorso. Firenze respira pur essa oggi questo soffio di vita novella e vede moltiplicare le sue corporazioni artigiane, le sue banche mutue, i suoi depositi di risparmio; [1] vede sparire la ruota che

[1] La cassa di risparmio dal 1865 al 1866 aumentò di L. 384,568 l'importo totale delle somme depositate. Ci manca il dato più recente, ma ci consta in modo certo un notevole e crescente aumento.

Circa poi alla Società di mutuo soccorso, ecco gli elementi quali ci fu-

incoraggia la maternità clandestina, e subentrarvi la consegna libera e manifesta che la fa vergognare e la arresta; vede, per pigliare da un mazzo uno degli esempi più eloquenti, il numero degli ammalati entrati nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova diminuire dal 1867 in poi di circa quattrocento (da 5337 scesero a 4938), indizio che dimostra o la possibilità o lo sforzo del povero di curarsi nel proprio letto, e insieme l'urgenza di studiare questa nuova forma d'ajuto all'infermità che si diffonde già e prevale nelle maggiori città d'Europa. Altro esempio non meno eloquente è il diminuire assoluto dei ricoverati dal Bigallo; e il diminuire relativo del numero dei depositi al Monte dei Presti: prove certe anco queste [1] dello scemare della mendicità e del migliorare economico della popolazione meno agiata, e della conquista continua che va facendo sopra il deposito infruttifero del Monte di Pietà il credito della Banca popolare e il frutto della Cassa di Risparmio.

rono favoriti dal suo benemerito Presidente Don Tommaso de' principi Corsini.

	Anno 1863.	*Anno* 1870.
Numero dei Soci.....	N.° 178	819
Giornate di prima malattia .	» 921	3,937
» di Cronicismo....	» 72	2,621
» d' Invalidità	» —	2,801
TOTALE...	993	9,358

Entrate 1863.			*Anno* 1870.	
Da Tasse di soci effettivi.	L. 6,456,00			L. 18,215,91
» di soci onorarj.	» 728,00			630,00
» diverse	» 31,00			—
Da interessi di capitali. ..	» 475,00			4,791,20
Da donatori.....	» 5,077,40			—
TOTALE 1863	L. 12,467,40	TOTALE 1870		L. 23,637,11
SPESE «	» 2,147,60	SPESE »		» 13,912,23

Distinta delle Spese.

1863.			1870.
Sussidi per prime malattie	L. 1,373,50		L. 5,387.00
» per cronicismo...	» 93,60		» 2,921,60
» per invalidità....	» —		» 2,107,50
Spese d' amministrazione.	» 680.50		» 3,263 66
Diverse	» —		» 232,47
TOTALE 1863...	L. 2,147,60	TOTALE...	L. 13,912,23

Stato del Patrimonio al 31 dicembre 1870, TOTALE L. 77,496,32

[1] I ricoverati nel Bigallo nel 1866 furono 105, nel 1870, 51. Vogliamo anco concedere che una delle cause della diminuzione sia l'aggravarsi delle tasse, ma non si negherà che le domande furono minori, e che molti ri-

Lunge da noi il pensiero di esagerare l'importanza di istituzioni ancor bambine, e che da sole nè qui nè altrove potrebbero mai adempire tutto intero quell'ufficio di carità del quale le antiche istituzioni eredate dalla fede e dalla pietà dei maggiori tengono ancora accesa la face. A noi basta affermare che in Firenze come altrove la beneficenza legale sembra perdere, alla stregua di tutti gli altri progressi morali, il suo primato; e se le porte degli ospizj sono meno frequentate, gli è non già perchè siasi affievolito il sentimento della pietà evangelica, ma perchè un'altra forma di beneficenza che non si vede, non si sente, non si scrive sui bilanci, non si mendica e non si dispensa in pubblico, ma che esce dalle

fiuti furono dati perchè si credeva che potessero essere senza grave danno sopportati.

Ecco poi in prova lo stato della R. Azienda di Presti e arruoto in Firenze negli anni 1865 e 1869.

R. Azienda de' Presti e Arruoto di Firenze.

		Numero	Imprestanza
Anno 1865.	Pegni in essere al 1° gennaio . . .	N° 100,337	L. 2,181,326
	Detti fatti nell'intero anno	» 180,177	» 3,770,371
		N° 280,514	L. 5,951,697
	Pegni restituiti nel corso dell'anno .	N° 180,703	L. 3,619,052
	Detti inviati alla vendita	» 11,807	» 166,161
	Detti in essere a fin d'anno. . . .	» 88,004	» 2,166,484
		N° 280,514	L. 5,951,697
Anno 1869.	Pegni in essere al 1° gennaio . . .	N° 110,947	L. 2,680,917
	Detti fatti nell'intero anno	» 223,807	» 4,670,543
		N° 334,754	L. 7,351,460
	Pegni restituiti nel corso dell'anno .	N° 204,706	L. 4,449,362
	Detti inviati alla vendita	» 16,941	» 252,280
	Detti in essere a fin d'anno	» 113,107	» 2,649,818
		N° 334,754	L. 7,351,460

Confrontando i dati di queste due epoche, si vede che quantunque la popolazione siasi aumentata dal 1865 al 1869 del 40 per cento, i pegni non sono cresciuti che del 10; ne sono invece aumentate le restituzioni e diminuite le vendite.

forze stesse associate della povertà illuminata e previdente, sostisce e perfeziona la prima.

VII.

Ogni mutazione anco felice ne' principii è penosa; ogni riforma anco sapiente ha un periodo critico di contrasti, di proteste, di querimonie che rendono più doloroso l'oblìo del vecchio stato e più lenti i benefizj del nuovo.

Firenze non poteva sottrarsi a questa legge, ed è a maravigliarsi che ella abbia potuto compiere una sì profonda trasformazione senza suscitare anco più inviperito il vespajo degli interessi spostati, delle consuetudini scomodate, delle tradizioni offese.

D'altronde il popolo fiorentino figliuolo di quel Dante che saettava di così affettuose insolenze le leggi dei suoi concittadini, è uno di quei popoli, come l'Ateniese di Pericle, fini e squisiti, pel quale il sarcasmo, l'ironia, il morso spiritoso e salace della parola sono una seconda natura, un bisogno qualche volta più imperioso del pane stesso; e che trovano più gusto, venendo il caso, a vendicarsi d'un'azione cattiva con un epigramma, che con una stoccata. Da un popolo simile già ammorbidito dal pressojo del Governo Mediceo e dalle blandizie del Governo lorenese, e che ha inventato il proverbio « Firenze non si muove se tutta non si duole » si può aspettarsi assai di rado una rivoluzione; ma quello che non si può assolutamente aspettarsi è che egli possa risparmiare a qualsiasi autorità i graffi delle sue beffe e la rivolta pacifica del suo spirito motteggiatore.

Or dunque non mancarono i detrattori, i canzonatori e i brontoloni, e i più fastidiosi ed acerbi furono quelli probabilmente che o nulla aveano perduto o meno avevano sofferto. In queste medesime pagine Antonio Scialoja, intraprendendo sulle condizioni della città di Napoli lo studio che noi, con autorità tanto minore, tentiamo qui per Firenze, si compiacque ripetere tutta la litania dei lai napoletani, avendo già in serbo gli argomenti con cui farli ammutolire. Noi ci proveremo a tradurre nel nostro linguaggio meno pittorico quella de' malcontenti fiorentini per darci il gusto di ribatterli.

« Si stava meglio quando si stava peggio: tutto è mutato, rivoltolato, sconvolto; Firenze è divenuta la città di tutti fuorchè dei fiorentini: i forestieri d'ogni paese, i trafficant d'ogni risma

si sono installati in casa nostra: eglino hanno preso i posti più comodi, e messo noi alla porta, ed ora succhiano le midolla e gittano a noi le ossa. La vita è diventata difficilissima, e il lavoro si è fatto insopportabile; i balzelli del comune alleati a quelli del Governo ci schiacciano; le figliuole non si maritano più se non con doti principesche; i maschi crescono pieno il capo di capricci e di pretese e mettono a soqquadro le famiglie; i viaggiatori, cacciati via dal clamore della politica, non si fermano più; gli amministratori del Comune tenuti in seggio da Professori, da avvocati e da giornalisti che non posseggono un soldo, fanno, disfanno, turbano le più modeste abitudini, sbandiscono le più belle usanze, rovinano col pretesto d'ingrandirla questa vecchia Firenze, dissanguano il popolo, lo empiono di debiti e di miseria; accatastano leggi a leggi sicchè « non giunge a mezzo novembre quel che tu d'ottobre fili »; le chiese si spopolano, i conventi si chiudono; i Mecenati scompaiono; i signori stanno in campagna; e il Sovrano non si vede più.

» Oh dove, dove sono andati i tempi felici ne' quali con due paoli si faceva baldoria o con uno si entrava al Cocomero, e con due lire codine s'aveva uno scanno alla Pergola, e con 500 franchi un quartiere da signore in Via Larga, e una fanciulla che parlasse di 500 scudi di dote era chiesta e assediata di *partiti* come oggi sarebbe una Corsini od una Larderel, e ognuno poteva risparmiar tanto sullo stipendio da fabbricarsi a piacer suo un villino fuori delle mura, dove la cinta non era ascesa ancora a incarcerarvi e a farvi pagare il dazio-consumo; e il disavanzo era ignoto, e il verme parassita del debito non divorava ancora i bilanci delle famiglie come quello del Comune; e le feste pubbliche non ingoiavano in un giorno il patrimonio di un'annata e si poteva esclamare ad ogni ora col nostro poeta, col cuore largo di beatitudine:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Onde toglie ancora ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica. »

Nel protocollo del Municipio Fiorentino già rammentato da noi vi sono due risoluzioni del 1812 per le quali il Consiglio Municipale rifiuta di dare in appalto la spazzatura della città per non prendersi la responsabilità di privare di mezzi di sussistenza tanta povera gente che faceva il mestiere di raccoglierla per proprio conto, e respingeva poco dopo la proposta d'un trombaio che

voleva incanalare le acque pioventi dai tetti.[1] « Perchè tali progetti non erano che un traffico dei progettisti divenuti già troppo importuni al Consiglio per le proposizioni fatte in addietro contrarie al vero interesse del Comune e de' suoi abitanti. »

Ebbene chi leva oggi gli alti lamenti che vi abbiamo ripetuto se entrasse nel Comune non avrebbe che un partito da prendere, lasciar che la città si spazzi da se stessa e che le grondaie continuino a lavare il capo de' cittadini; e come Vittorio Emanuele I di Sardegna risuscitava tutto il calendario del secolo passato senza degnarsi nemmeno di riconoscere la valanga d'idee e d'uomini che l'aveano balzato dal trono, rimettere anch'essi in usanza tutto il regime economico del 1812.

Ma fuor di celia, chi dice che si stava peggio, o sogna o s'inganna o non vede. Chi ingrandisce, muta, ma non peggiora: la città si è popolata di italiani d'ogni parte della penisola, ma questi italiani non consumano solo, producono; e facendo parte ormai della famiglia fiorentina ne sostengono in misura assegnata i carichi come ne godono i beneficii. D'altronde se i fiorentini veri non volevano i mercanti di fuori, perchè non li hanno combattuti colla sola arma permessa, la concorrenza? Non è questa una gara ignota a quel popolo che si spandeva un tempo dai monti della Scozia ai porti del Catajo e che Bonifacio VIII Papa a lui tutt'altro che amico chiamava il quinto elemento « *terrarum semen tum quinta elementa vocavit.* » Tutto è rincarato sì; ma non in Firenze solo, e non nella sola Italia, ma in tutto l'orbe civile, ed è fenomeno universale che si collega a troppe cause economiche perchè Firenze pensi d'essere sola a goderne il frutto od a risentirne il danno.

Le case sono più costose a fabbricarsi, ma la pigione rende di più; la pigione è più pesante, ma la casa è più salubre, più aerata, più comoda; la fogna è spurgata: l'acqua potabile sale ai sommi piani; l'incendio, il pericolo perpetuo del Medio-Evo, è più infrequente, od è domato dalla pompa o compensato dall'assicurazione. Il vitto è più caro, ma il cibo è più abbondante, più igienico, più vario; il lavoro è più arduo e più rigoroso, ma i mestieri e le professioni sono meglio retribuiti, ed ogni nuovo bisogno produce una nuova arte ed un nuovo traffico; i forestieri

[1] *Deliberazioni del Municipio di Firenze nell' adunanze del 5 Maggio e 6 Giugno 1812.*

Dai Protocolli già citati del Municipio.

partono più presto e s'indugiano meno, ma portati dalla vaporiera affluiscono di più; le doti sono più richieste, ma il numero dei matrimonii non è per questo scemato,[1] anzi è aumentato in proporzione maggiore della popolazione, segno che o le doti anche più grosse si possono dare, o che della dote tengon luogo virtù meno caduche, o che il peso della famiglia anco aggravato da tutti gli agi della civiltà, può essere sostenuto.

L'igiene, la medicina, la pulizia, le scuole costano di più, ma si è meglio curati, meglio istruiti, e si muore di meno.[2]

Infine i debiti, i disavanzi, le tasse non sono per fermo una gradita cosa; ma Firenze, affrontando coraggiosamente questi sagrifici, ha messo da parte per i giorni avvenire un deposito ben più fruttifero d'ogni tesoro, la gratitudine d'Italia verso la sua più bella città.

E se questi beneficii al volgo becero e quattrinaio non paressero abbastanza palpabili, parleremo loro un linguaggio meno trascendente: parleremo di commestibili e ce li cattiveremo colla promessa di Barberino di Valdelsa nel suo *Reggimento delle donne*:

Or si conviene oggimai di mangiare.

Si noti di passata che il dazio-consumo, uno dei redditi più importanti del Comune, è andato sempre aumentando, e quantunque non dia ancora i frutti che se ne potevano attendere, l'aumento però è costante e crescente. Or bene, dalle statistiche delle importazioni degli oggetti alimentari, e dalle tabelle del dazio-consumo si rileva questo fatto parlante per tutti: dal 1864 al 1869 il consumo dei commestibili più signorili e costosi è aumentato in una proporzione di gran lunga maggiore a quella della popolazione; mentre il consumo degli altri oggetti alimentari più scadenti e popolari non ha fatto che seguire fedelmente il crescere stesso della popolazione. Così per esempio il consumo delle carni nobili è triplicato, mentre quello delle carni meno scelte suine ed

[1] Nel 1864 i matrimonii del Comune di Firenze erano 963, nel 1869 erano 1533: la popolazione è cresciuta in questi cinque anni del 31 per cento, e i matrimonii del 59 per cento.

[2] Pigliamo il 1862 come epoca più discosta, poichè ognun comprende che le oscillazioni della vita e della morte non presentano notevoli cangiamenti che a larghi intervalli nei quali si possano equilibrare gli effetti delle cause straordinarie come guerre, epidemie ec. Ora nel 1862 sopra 113,000 abitanti ne morirono 4783, cioè 3,99 per cento, mentre nel 1869 sopra 194,000 abitanti ne morirono 6419, cioè 3,21 per cento. Inoltre mentre la popolazione dal 1865 è in aumento continuo, le morti restano stazionarie.

ovine, non è che duplicato, e quello de' carnami più vili consumati dalla più povera gente non è riuscito che ad aumentare del terzo, ed anzi nel 1869 del solo quinto. Così dicasi del consumo dei vini in bottiglia quintuplicato; del vino di fiasco e botte duplicato, così del caffè e zucchero quadruplicato.

Uno solo fra i peccati della gola ha sentito il freno: l'alcool; ed è giusto che il Relatore del Bilancio comunale del 1867 se ne rallegri siccome di indizio di moralità, di agiatezza e di salute.[1]

Ora se la popolazione non è accresciuta dal 1864 che di due terzi, e se la consumazione dei cibi più cari e nutrienti è triplicata e quasi quadruplicata, è chiaro che vi è una parte di popolo fiorentino che prima non mangiava carne, non beveva vino, non prendeva caffè, che oggi ne mangia, ne beve, e ne prende: e questa verità che tutti, secondo il proprio stato, vivono in Firenze nel 1869 meglio che nel 1864, è resa evidente dalla più volgare di tutte le prove, e trova ogni giorno sulla mensa del ricco e al desco del povero un' inconfutabile dimostrazione. Il che vuol dire che una riforma, quando è tempestiva e matura, fa rendere i suoi frutti fino agli ultimi rami, e che nella vera civiltà vanno sempre congiunti i beneficii del miglioramento morale ai godimenti del benessere materiale.

VIII.

Ma poi, — vi sussurra all'orecchio con ansioso accento un coro di voci, — ma partita la capitale, cessata questa vita effimera che un fortuito avvenimento vi avea destata, dispersi gli interessi materiali, che s'eran venuti serrando intorno a questo centro che la politica aveva fondato e la politica spezza; decimata la popolazione; disertato il campo con tanto sudore dissodato alla vigilia del raccolto, rimasti soli i debiti, i balzelli, i bisogni, che sarà di Firenze? Ella ritornerà più povera, più oscura di prima, e intorno ai nuovi monumenti di civiltà eretti con tanto sforzo e tant' oro, crescerà l'erba e la solitudine. —

Noi rispettiamo questi timori e li preferiamo anzi alla stupida noncuranza dell' ottimismo, ma non li dividiamo.

Anzitutto l'avvenimento politico al quale si vorrebbe quasi unicamente ascrivere la trasformazione di Firenze fu un' occa-

[1] Vedi le tabelle del Rendiconto del Bilancio Comunale del 1868-69, pag. 50, 51, ec.

sione propizia, una scossa gagliarda, ma non fu la causa efficiente nè l'interesse unico che l'ha prodotta. Anche prima della venuta della capitale Firenze aveva preso la mossa, ed avrebbe continuato anche senza di essa a crescere ed ingrandire. Se così non fosse, che cosa significherebbero quei 45 mila abitanti cresciuti dal 1867 al 1870, cioè nei tre anni dopo dacchè il trasporto della capitale era già consumato, se non questo: che Firenze aveva una forza d'attrazione sua propria, ingenita, come città grande, come centro già popoloso, indipendente affatto dalla sua nuova missione nazionale?

Vi ha bensì una causa politica che ha grandemenie influito sulle sorti migliorate di Firenze, ma questa non è il fatto isolato ed accidentale del trasferimento della capitale. La causa politica che ha fatto mutare la faccia di Firenze, è più generale, più complessa, è tutta la rivoluzione italiana.

E si può anche dolersi che questa rivoluzione non abbia dati tutti i frutti promessi; si può anche confessare che ella non è ancor giunta a sbarbare le profonde radici del passato che ancora vegeta qua e là sul terreno da lei occupato, ma non si può negare che un grande impulso non l'abbia dato, e con un urto solo non abbia aperte all'Italia tutte le vie del progresso che le ferree spranghe delle sue tirannidi domestiche e forestiere le avrebbero sempre intercettate.

Ora i beneficii d'un rivolgimento politico che risveglia le forze d'un'intera nazione non sono effimeri, non si sperdono, non passano sì presto, e molto meno si sperdono e passano per i gremii più popolosi e più cólti, già anticipatamente preparati a riceverli e coltivarli. Qual fu la ragione per cui Torino, anche dopo perduta la sua corona regale continuò a prosperare ed ingrandire? Fu perchè la politica che l'aveva portata in alto le avea schiuso un orizzonte prima ignoto e insospettato di idee e di ambizioni nuove, ed educandola alla fede del lavoro, della costanza e della libertà, le aveva appresi i mezzi per fondersi colle proprie mani una corona che nessuna forza d'eventi le potrà più rapire.

Così sarà di Firenze ov'ella voglia imitare la sua tenace sorella alpina e, raccolte tutte le forze che la novella libertà le ha fecondate nel seno, non fidarsi nè a neri vaticinii nè a rosei augurii, ma soltanto in se stessa.

E in se stessa, nella sua natura, nella sua storia, nelle sue tradizioni, nel suo carattere troverà, meglio che in ogni libro più sapiente, la soluzione del problema del suo avvenire.

Fin dai primi giorni che si presentiva vicino il gran viaggio per Roma fu un richiedersi, un ventilare, un disputare che cosa si sarebbe fatto di Firenze quando le ultime tende della nomade capitale fossero levate? E conviene confessare il vero; una voce sola dominava tutte quante e diceva « Firenze non sarà mai più una città manifatturiera nè una città commerciale: ella non può essere che una città artistica: lo sia adunque prestamente e risolutamente.

E a questo plebiscito dell'opinione più che fiorentina, italiana, venne tosto ad apporre il suggello la stessa parola autorevole del Rappresentante della città che agli eletti del Comune ragionava in questi termini:

« Firenze, per più ragioni non può aspirare a ridivenire » città industriale, specialmente ora che persino la scarsa forza » motrice che si può trarre dall'Arno dovrà essere distratta dagli » usi industriali e destinata alla distribuzione di quell'acqua onde » è in tutti vivissimo il desiderio; ma può sperare in quella vece » di trar profitto dalle sue tradizioni nella lingua e nelle arti, » e dalla posizione centrale, sol che sia qui particolarmente fa- » vorito lo svolgimento della pubblica educazione, cui è racco- » mandato l'avvenire della Nazione, e più particolarmente quello » della nostra città. »

Per tradurre poi in atto questo concetto il Sindaco proponeva di promuovere la trasformazione in convitto della scuola magistrale femminile, di invocare dei provvedimenti per assicurare sopra basi più salde l'Istituto di studii superiori, fondare nuove scuole di disegno industriale, concentrare nei vasti locali di S. Maria Nuova le Gallerie de' Pitti e degli Uffizii, collocando lo Spedale in altro edifizio più idoneo.

Il Sindaco finalmente completava il suo piano proponendo lo studio di un nuovo magazzino di deposito, e tutte quelle economie ne' lavori pubblici che il cessare delle urgenze e il mutar delle condizioni imponevano. [1]

Il concetto scolastico rispondeva alla realtà delle cose e al voto dell'opinione pubblica. Però la stampa, quella poca stampa che tratta con gravità le cose gravi, lo discusse e lo incoraggiò con calde parole.

[1] La eletta classe degli artisti si preoccupò essa pure, e tosto, dell'avvenire delle due città e dell'arti da loro professate, ed in una lettera al Sindaco presentata da G. Duprè e dai professori de' Fabris e Pollastrini espressero il voto che fossero raccolte in un gran locale, il quale fosse come il Grande

Due valentuomini, il Professore Mantegazza ed il Professore Villari, scesero nella lizza a disputare colle armi cortesi della scienza se convenisse più convertire l'Istituto fiorentino in un vasto Museo di scienze naturali ed in un operoso laboratorio di scienze fisiche e chimiche come pareva al fisiologo, od in una scuola professionale di scienze morali e filologiche come prediligeva lo storico. E la dotta lite se non riuscì a risolvere il punto controverso, valse per altro a ribadire l'idea che già era balzata fuori dallo stesso fondo della coscienza popolare: Firenze non è, non può essere che una scuola; ognuna delle sue memorie è una scuola, ogni parola dello stesso idioma,

Che pria i padri e le madri trastulla

è una scuola.

Quanto a noi se un dilemma ci fosse proposto, ci appiglieremmo piuttosto all'idea del Professor Villari che non a quella del Professor Mantegazza, non perchè attribuiamo meno importanza alle scienze sperimentali (sebbene tutte oramai lo siano), ma perchè il disegno del Villari è più largo e abbraccia meglio il problema didascalico ed il problema economico, e si preoccupa non solo dei progressi delle scienze pure, ma delle applicate e d'ogni arte che da esse discende, e osserva tutto ciò non solo nell'interesse di chi deve venire a studiare, ma anche dell'utile della città che deve insegnare. Anzi se un appunto si potesse fare al progetto del Villari è che esso è troppo angusto e parziale.

Le scuole di disegno e d'architettura che egli raccomanda sono un ottimo suggerimento, e Firenze deve farne suo pro; ma se non c'inganniamo, ciò non basta ancora a dare a quest'edificio scolastico una base adeguata all'ufficio cui deve servire.

E la base unica, ampia, degna d'una città, che voglia es-

Emporio fiorentino, anzi toscano, tutte le opere di arti moderne e di tutti i lavori d'industria artistica per i quali così riuniti si raggiungerebbero moltissimi scopi e vantaggi, cioè:

1° Si affratellerebbe l'arte all'industria;

2° Si costituirebbe un'Esposizione permanente di arti belle e di industrie artistiche;

3° Si formerebbe un gran centro di smercio di arti belle e d'industrie artistiche, prima per Firenze, poi per la Toscana e finalmente per l'Italia tutta;

4° Si aumenterebbe il numero dei forestieri, quindi il lavoro degli artisti.

E proponevano come locale più adatto quello dell'antica Dogana ove or risiede il Ministero delle Finanze.

E noi facciamo plauso al fecondo pensiero.

sere la suprema istitutrice d'Italia, non è che l'istruzione popolare. Questa sola, alimentando l'Italia, alimenterà Firenze.

Però anche quel voto del Municipio che non osa levarsi più in alto d'un convitto maschile e femminile ci è sembrato troppo timido e modesto. Bisogna, a parer nostro, che qui in Firenze tutto abbondi; tutto sia in quantità maggiore e qualità migliore che in qualsiasi altra città; bisogna che tutte le arti tutti i metodi tutte le dottrine, tutte le attitudini e tutte le classi trovino qui una cattedra, una propaganda un alimento; bisogna cacciare ogni concetto meschino; non confidare che nel grandioso, non contentarsi di diventare una Pisa ingrandita, od un'Oxford toscanizzata ma fissare lo sguardo in un ideale anche più splendido della Firenze di Lorenzo de'Medici, e sostituire alle aride disputazioni neoplatoniche dei Gemisto e dei Ficino, ed all'arte spensierata e carnevalesca del Poliziano e del Magnifico una scienza che fecondi, un'arte che rinnovi, una scuola che prepari all'Italia, come la Berlino di cinquant'anni addietro alla Germania, un popolo di galantuomini, di lavoratori e di soldati.

Quanto poi alla vita industriale noi sentiamo quanto v'è di vero nelle parole del magistrato municipale, ma non crediamo che il suo popolo si adatterà a dividerne lo sconforto.

Non parliamo di tempi trascorsi sui quali è scesa troppa polvere; ma Firenze ha tuttora dentro le sue mura l'industria dei mosaici, delle paglie, degli ori, entusiasticamente ammirati come ci dicono i rapporti delle mostre universali ed avidamente cercati al di fuori; ha alle sue porte quella delle porcellane, aveva ieri ancora quella dei tappeti, ed ha tutte intorno a sè l'industria delle sete in rifiorimento e quelle dei vini dei quali ognuna delle fiere enologiche annuncia i progressi. Può essere che isolate, disperse, lasciate a se stesse queste industrie non rompano mai i modesti confini nei quali sono circoscritte; ma chi può dire i miracoli della forza dell'associazione ove fosse saviamente applicata? E perchè uomini nobilitati dal lavoro e arricchiti da'commerci, i Capponi, i Ricasoli, i Peruzzi, i Ginori, i Fenzi non lo tenterebbero? [1]

Così vorremmo dire dei traffici. Certo fra i tanti doni, Firenze

[1] Guardino Milano. Essa va coprendosi di Società di credito industriale, e deve a questa lega del lavoro e del capitale il portentoso sviluppo che ella va prendendo d'anno in anno. Citiamo tra i più recenti e più reputati istituti di credito, la Banca Lombarda con un capitale di sei milioni, e la Società di costruzioni con un capitale di dieci milioni.

non ebbe quello di una postura commerciale, ed ora che i commerci seguono le grandi arterie, ella, posta sulle vie traverse, non potrà che raccogliere le bricciole e vivere di avanzi. D'altronde Firenze non ha l'obbligo d'essere ricca di ciò che l'Italia intera va mendicando. Tuttavia se non sarà allontanata da Roma dalla ferrovia Pistoia — Empoli — Siena dannosa a lei senza essere vantaggiosa all'Italia, se alle sue stazioni si instituiranno comodi ed ampii magazzini di deposito; se ella potrà essere avvicinata alla Valle del Po ed all'Italia centrale per la linea tante volte ideata Firenze-Faenza; potrebbe ancora offrire uno scalo di transito di qualche importanza, e trarre da un moto di forestieri e di merci un alimento quotidiano non ispregevole.

Ma checchè le si consigli, prima di abbandonare interamente il proposito e la speranza di ridivenire una città manifatturiera, Firenze ci ripenserà due volte. Si avrà un bel dirgli: tu sei la città del Compagni, del Beato Angelico e dell'Orcagna: ella si ricorderà sempre d'esserlo stata anche di Michele di Lando, di Simone Peruzzi e di Nardo Rucellai. Anzi quando ella sarà riuscita a ringiovanirsi il sangue con una coltura pura e vivace, sentirà tosto il bisogno di sperimentarla, di applicarla e di vederla viva ne' miracoli dell'industria e negli splendori della ricchezza. La scuola sarà per lei un eccitamento all'officina, lo spirito dell'età moderna entrerà co' libri stessi nelle sue vene, e Oxford vorrà divenire Manchester, Zurigo emulerà Ginevra e in brevi anni i diecimila scolari di Giovanni Villani si proveranno a riprodurre i drappi invidiati dalla Persia, e a ricercare di nuovo il segreto delle tinture prodigiose de' velluti e de' panni *franceschi*, che le resero un tempo tributarie le mode d'Europa.

Del resto il prosperare o l'immiserire, il crescere o il perire sono nelle mani del popolo fiorentino; e qui si parrà davvero la sua nobilitate. L'Italia può, deve anzi aiutarlo a traversare i primi giorni della crisi, perchè la madre non potrebbe mirare colle mani alla cintola una delle sue figlie più devote soccombere sotto il peso de' sacrificii incontrati per la famiglia comune; ma sciolto questo debito, fatta questa restituzione, resti pure aperto il libro della storia e il conto della gratitudine, ma il libro del dare e dell'avere sia chiuso per sempre.

L'epoca del paterno regime in cui un Principe dabbene o magnanimo distribuiva alla figliuolanza, non mai divezza, de' sudditi minorenni una razione quotidiana di civiltà e di benessere è passata, e Firenze lo sa.

Ella non è più in tutela; essa è maggiorenne e responsabile, responsabile a se stessa ed alla patria tutta; essa gode da oltre dodici anni della libertà e sa come si eserciti; essa è autonoma quanto l'antico Comune fiorentino, ed ha di più intorno a sè una nazione intera solidale con lei del bene come del male, delle lotte come de' trionfi: è, in una parola, adulta, deve saper camminare da sè, e se cade, peggio per lei. E verso lei le pretese saranno anco maggiori; perchè maggiore è la sua nobiltà. Quando si alza l' arme più gloriosa de' comuni italiani; quando si discende da uno de' popoli più industri della terra, e il sangue più puro che si porta nelle vene è sangue di artigiani, e di mercanti; e ogni pietra de' vostri monumenti e ogni nome delle vostre vie,[1] perfino le pareti altrove mute de' conventi, vi rammentano le officine de' vostri primi maestri[2] e vi narrano una storia intera di lavoro, di perseveranza e di virtù; quando si è fondata nel Collegio delle arti la più democratica costituzione del mondo, e non si è riconosciuto per tanti secoli altri titoli alla nobiltà, alle cariche, agli onori che il lavoro e, si mena vanto di Dante speziale, del Capponi tintore, e dell'Acciajoli lanajolo, si lavora, si torna alla spola o alla caldaia, alla lavagna o alla gualchiera, maestra o artigiana, la scelta è libera, o si perisce. Ed allora tutti gli sforzi fatti, tutto l'oro profuso, tutte le opere intraprese in questi ultimi cinque anni andranno ad accrescere il numero delle vostre maraviglie che i curiosi sfaccendati d'oltre alpe o d'oltre mare vengono a visitare passando, e Firenze, oggi città di viventi, ritornerà come Roma, come Pisa, come Venezia un museo di memorie ed un sepolcreto di rovine, senza poter addurre in difesa nè dieci secoli di servitù sacerdotale come Roma, nè i porti scomparsi come Pisa, nè il cammino de'mari mutato, nè la stupida ignoranza degli italiani d' ogni interesse marittimo, come Venezia.

Dovevamo a Firenze questo austero linguaggio, perchè l'af-

[1] Via dello Studio, via della Sapienza, via Oricellai, Corso de' Tintori, via delle Caldaie, via de' Velluti e de' Vellutini, via Calimala, tutti nomi che indicano le arti e li studi esercitati nel secol d'oro di Firenze.

[2] Non ignoriamo che molti Conventi e molti Ordini del medio evo erano divenuti vere corporazioni d'artigiani e l'unico rifugio dell'industria nascente. Ma il signor S. Peruzzi nel suo pregevole libro sulla *Storia dei Banchieri fiorentini* ed il Sig. F. Mariotti in una sua *Memoria* ci fanno avvertire che gli Umiliati, maestri dell'arte della lana in tutta Italia, trovarono in Firenze più che in ogni altra città cooperazione ed aiuto, e fu questa la ragione per la quale il lanificio fece in Firenze sì rapidi e grandiosi progressi.

fetto non sembrasse idolatria, e l'omaggio adulazione; ma una voce, che la ragione stessa non sa smentire, ci dice dal fondo del cuore che essa non perirà.

Parta la capitale, trasmigri la turba ufficiale e politica, navighi per altri porti la fortuna, qualcosa resterà. Una civiltà non inonda per cinque anni una città già ricca di tutti i doni, senza lasciare rientrando nel suo alveo fatale, siccome il fiume sacro agli egizj, un limo fecondatore. Un popolo non si desta alla vita, alla libertà, al lavoro, per ricadere il giorno dopo nell'oziosa letargìa della servitù. Vi sono città, l'ha scritto il Machiavelli, che il torrente barbarico ha travolto per sempre, e città che sono uscite dal naufragio più grandi di prima. Fra queste il Segretario fiorentino pone Venezia, Milano, Roma e Firenze. Ella potrebbe precipitare per un cataclisma che subissasse l'intera Italia, ma sola non può discendere! *ascendere cogit origo.* Finchè Santa Maria del Fiore sia in piedi e le torri d'Arnolfo e di Giotto si spicchino tra le stelle, finchè si additi da una Piazzetta una porticina della quale si dica « qui nacque Dante »; finchè biancheggi una villa a Bello Sguardo della quale si narri « di qui speculava Galileo » finchè si legga una lapide in via Bonarruoti che racconti al viandante « qui dipinse, scolpì, architettò, amò, visse l'autore del David » finchè Santa Croce custodirà le ossa più sacre della storia, e le zolle di San Miniato bevano le lacrime più innamorate della terra; finchè la felice corona dell'Appennino le spiri d'attorno aure pregne di vita e le versi lavacri, e i colli

Per vendemmie festanti e le convalli
Mille di fiori al Ciel mandino incensi,

e viva il culto delle cose belle ed immortali, e raminghino per la terra in cerca d'ombra e d'asilo, poeti e sognatori, tristezze e speranze, lutti ed amori, Firenze sarà sempre la città sacra delle città; un pellegrinaggio perpetuo di generazioni batterà alle sue porte; il fiore delle nazioni l'accetterà come una delle metropoli del pensiero umano, milioni di cuori palpiteranno al suo nome, e un'immensa cittadinanza di spiriti abiterà di continuo le sue mura e la renderà immortale.

Ma nell'ora in cui scriviamo queste supreme parole d'affetto, passa la nave d'Italia colma d'oblio, e la ferrea legge della politica compie i suoi decreti. Ancora pochi giorni, e la corona che Firenze ha portato passerà sulla fronte augusta di Roma.

E intanto che una delle nostre città regine depone con volto

sereno le insegne del potere, e dà al mondo un mirabile esempio di cittadina modestia; al di là dell' Alpi una città avvezza a nominare se stessa il cervello del mondo, presa dal delirio del parricidio si volge in se medesima co' denti, pretende imporre i decreti di una truce rivolta al governo dell' intera nazione, strazia il cuore della patria ancora palpitante sotto la spada dell' invasore, e fa velare inorridita la faccia della civiltà.

Doloroso paragone per ogni cuore che senta pietà delle sventure anco meritate; ma paragone che giova render vivo all' Italia perchè apprenda a discernere la fierezza che salva, dall' orgoglio che uccide, e sia confortata a mantenere accesa la bella virtù della concordia civile, la quale fu, sino ad ora, il segreto del fortunato suo risorgimento e probabilmente l' unico merito che le sarà contato al tribunale della storia.

GIUSEPPE GUERZONI.

L'ANTICO E IL NUOVO IMPERO

IN GERMANIA.

Non fu senza timori nè senza sospetti accolto dall'Europa il rinnovamento dell'Impero Germanico. Una lunga storia, anche recente, di guerre sanguinose e di fiere rivoluzioni ha collegato il nome d'Impero colle idee di prepotenza militare, di invasioni, di oppressione della libertà. La Monarchia di Carlo V, e le conquiste di Napoleone I sono ritornate alla mente degli uomini, quando hanno saputo che d'ora in poi il Re di Prussia si chiamerà Imperatore di Germania.

L'Italia poi più particolarmente fu scossa dalla notizia che la Germania aveva un nuovo imperatore, un imperatore acclamato « il vittorioso » da un esercito prode e trionfante, un imperatore che ora, al diritto divino già prima vantato come origine della sua potenza regale, aggiungeva il diritto della spada. Quell'annunzio risuscitò mille dolorose memorie del passato, ispirò mille gravi timori per l'avvenire. Parve a molti di rivedere un'altra volta Ottone, alla testa de' suoi guerrieri, scendere dalle Alpi per atterrare la dinastia nazionale dei Berengarii; risorse nelle menti l'immagine del Barbarossa che sparge di sale le rovine fumanti di Milano, del Conestabile di Borbone che assalta le mura di Roma, del principe d'Orange che assedia Firenze. Le fresche e crudeli ricordanze del dominio tedesco, cessato appena da quattro anni, si rinverdirono: e più di un padre tremò per la vita dei figli, destinati forse ancora una volta a combattere per la libertà della patria, mal difesa dalle Alpi, contro l'ambizione teutonica.

Si aggiungeva che questo nuovo impero germanico sorgeva

dopo avere atterrato e quasi distrutto la Francia, volgarmente creduta protettrice del diritto dei popoli e maestra di libertà moderna; che il primo atto di lui doveva essere un atto da conquistatore, l'annessione di una parte del territorio tedesco oramai da secoli considerata francese; e che il nuovo imperatore invaso di un profondo sentimento religioso, persuaso di aver direttamente da Dio una grande missione mondiale, faceva temere che la forza vincitrice della Germania diventasse strumento di un principe, in cui l'ambizione del conquistatore si unisse al fanatismo del profeta.

Non può far meraviglia che tali immagini abbiano turbato gli spiriti italiani. Debbono facilmente farsi ragione di questo anche quei tedeschi che sono eruditi delle nostre storie, e son molti. Sarebbe impossibile che pure un popolo, dove la cultura fosse più sparsa e più profonda, che in Italia, potesse distinguere fra tedeschi e tedeschi, fra Austria e Prussia, fra Habsburgo e Hohenzollern; e più impossibile ancora sarebbe che i quattro anni appena trascorsi, dacchè l'Italia fu sottratta allo strazio di soldati stranieri, che pur parlavano tedesco, abbiano potuto cancellare interamente la tradizione lunga e profondamente scolpita degli odii, delle diffidenze, delle vendette fra i due popoli. Tanto più erano difficili queste distinzioni e impossibile questa dimenticanza, perchè tutta la nostra storia fu, specialmente negli ultimi tempi, contaminata da uno spirito di polemica, il quale se era virtù patriottica finchè durò il dominio straniero, finirebbe per essere un'ignominia letteraria e scientifica degl'Italiani, se ancora durasse. Per essa le vere relazioni fra la Germania e l'Italia furono interamente falsate; e noi rappresentammo noi stessi come le vittime di una deliberata e iniqua oppressione, la Germania come la spontanea e cupida autrice di tutte le nostre miserie. Uno solo forse, ch'io sappia, degl'Italiani che scrissero di storia italiana, nel periodo del nostro risorgimento, ebbe la virtù di portare nello studio delle lunghe guerre fra la Germania e l'Italia la luce della critica imparziale e della filosofia: Giuseppe Ferrari. Le sue teorie possono parere false, i suoi giudizi ingiusti; ma è certo che egli, credo primo, cercò spiegare i due fenomeni del Papato e dell'Impero, colle leggi storiche universali, e gli fece rientrare nel dominio dei principii, che governano il mondo delle nazioni, mostrando così coll'esempio che anche gl'Italiani possono e debbono cessare dal comporre la storia loro di « Articoli di fondo » da giornali liberali contro il Papa e contro i Tedeschi.

Ma questo rinnovamento degli studii storici, che pur mi pare una delle più grandi necessità della nostra educazione politica e morale, è ancora un desiderio. Finora la corrente andò per un altro verso; il maggior numero degl'Italiani, specialmente dei liberali, non hanno della loro storia altre idee che quelle attinte dalla scuola del Balbo e del Gioberti.

Anche coloro che di quella scuola non hanno avuto il coraggio di accettare l'ideale neo-guelfo del Papato difensore e rappresentante dell'indipendenza italiana, ne hanno almeno presi tutti gl'ingiusti e falsi giudizii contro l'Impero. Però considerare la dominazione tedesca in Italia come un fatto derivato soltanto da malvagità tedesca; confondere le antiche ragioni dell'Impero colle recenti conquiste dell'Austria; gonfiarsi di una supposta e quasi divina supremazia delle così dette schiatte latine; negare il benefico influsso che nel mondo moderno hanno esercitato, a prò della libertà, le idee germaniche; vedere in ogni moto della nazione tedesca una minaccia di servitù e di barbarie: sono per molti italiani teorie non che certe, sacre, sicchè loro parrebbe, contraddicendole, non essere nè italiani nè liberali.

E come potrebbe altri meravigliarsi che non solo il volgo letterato e illetterato, ma anche uomini di Stato e pubblicisti insigni abbiano sentito corrersi un brivido per le ossa, quando Guglielmo Hohenzollern si è fatto salutare Imperatore di Germania? E qual meraviglia che tali terrori abbiano trovato espressione, non solo nella stampa, ma anche nel Parlamento italiano, e che si sia giunti fino a vedere in quel fatto una diretta minaccia alla nostra esistenza nazionale? Gran parte della scienza volgare dei popoli consiste nei nomi; ed il nome da secoli temuto e maledetto d'Impero tedesco, non era sperabile che alla prima risvegliasse in Italia idee grate, benevole, amiche.

Senza presumere di confutare teorie politiche, le quali possono parer pericolose e false anche a chi serba profonda reverenza per coloro che le professano, forse non è privo di utilità nè di diletto considerare brevemente se questa associazione d'idee per la quale il nuovo impero germanico ha risuscitato gli odii e i sospetti dell'antico, sia fondata sui fatti. Però mi propongo di considerare brevemente che fosse l'antico impero, determinarne, coll'aiuto della storia, la natura e i principali ufficii, notare quali furono i suoi effetti sulla Germania (quelli sull'Italia sono noti pur troppo agli Italiani!) e da che vennero; e quindi fatta ragione dell'origine e delle condizioni onde nacque e in mezzo a cui è destinato a muo-

versi il nuovo Impero, vedere in che all'altro si somigli, in che si differenzii da quello; se abbia identici i fini, identici i mezzi di azione, e se possano però temersene gli identici effetti per la Germania e per l'Italia. In un tale studio, perchè abbia qualche valore, non si potranno dire cose nuove; ma soltanto mettere in rilievo e ordinare con un certo metodo le cose vecchie, che ci fornisce la storia. Ma da esso, meglio che da qualsivoglia argomentazione di scienza politica, necessariamente fondata sopra ipotesi e sopra teorie, si potrà dedurre se l'odio degli Italiani contro l'Impero degli Hohenstaufen e degli Habsburg debba stimolarli contro l'Impero degli Hohenzollern, o se il nuovo impero, presentando caratteri al tutto diversi dall'antico, debba giudicarsi, sia pure con animo ostile, ma almeno con criterii al tutto differenti da quelli che verso l'antico adopera la storia dotta ed imparziale.

I.

IL SANTO ROMANO IMPERO. [1]

Se si potessero mettere in bilancia i mali che l'Impero risorto in Carlo Magno procurò all'Italia e alla Germania, sarebbe probabilmente difficile definire quale dei due popoli più ne soffrisse.

Giova intanto ricordare, ed è essenziale ad aversi presente, che l'Impero di Carlo Magno fu creazione italiana. È impossibile, attentamente studiando le memorie, scarse come sono ed oscure, di quei tempi, non intendere che nella cerimonia della notte di Natale del 799, se il mondo barbaro diede la persona, il mondo romano diede l'idea. La restaurazione dell'Impero occidentale più si considera, meglio apparisce una rivendicazione di ciò che ancora estava del mondo romano contro il nuovo mondo barbarico.

Come e perchè avvenisse, che parte ci avessero i Papi, quali ragioni gli determinassero a scegliere piuttosto il re dei Franchi che un altro principe all'alto ufficio, sarebbero importanti questioni, ma estranee al presente argomento. Quello che basta ac-

[1] In questa parte del mio lavoro mi sono principalmente servito di un importantissimo scritto del celebre storico Sybel, *Die Deutsche Nation und das Kaiserreich*. L'ho citato spesso; ma ho dovere di dichiarare che mi sarebbe stato impossibile citarlo tutte le volte che me ne sono giovato. È un breve libro che raccomando a tutti gli studiosi di storia.

cennare qui è che la restaurazione dell'Impero fu evidentemente una reazione del cosmopolitismo romano contro il separatismo dei nuovi regni germanici, sorti, dal IV al V secolo, in tutta Europa; fu una ribellione dello spirito italico, superstite alle dominazioni gotiche e longobardiche, contro di quelle.

Quindi fin dal suo nascere, l'Impero di Carlo Magno non è un'istituzione nazionale germanica; non è un impero della nazione teutonica; non è nè l'effetto di una conquista, nè di una superiorità di cultura dei popoli tedeschi sugli altri popoli europei. È una istituzione italica affidata a un principe di schiatta tedesca; è il tipo delle antiche pretese di Roma al dominio universale; è il rappresentante dell'antica conquista e della superiore cultura del mondo romano sulle nazioni germaniche, che lo avevano per forza d'armi atterrato. Esso non ha nulla che fare collo sviluppo naturale e spontaneo della storia tedesca; è un elemento straniero, contrario diremmo anzi alle tendenze di quel popolo, che entra nella sua vita e la modifica (vedremo poi con quali effetti) mediante idee essenzialmente estranee alla Germania e con fini al tutto contrarii a quelli proprii della nazione. Poco importa che Carlo Magno sia tedesco, che conservi, dicono, sempre le vesti e le consuetudini tedesche, che serbi quasi un culto per l'antichità della sua gente, di cui fa raccogliere i canti e le tradizioni vetuste (*Sagen*), di cui fa ripubblicare corrette le leggi. Egli non è più soltanto il re dei Franchi, non è più il capo di una popolazione germanica; è l'Imperatore romano, l'erede di quegli imperatori che avevano per quattro secoli, inutilmente sempre, ma incessantemente tentato di romanizzare la Germania, come avevano romanizzato la Gallia e l'Iberia; è il restauratore di quell'Impero, che per bocca del suo più grande istorico, invocava dagli Dei protettori di Roma la discordia che lo tutelasse dai discendenti di Arminio. Da quel giorno, fu irrevocabilmente fissato il carattere dell'Impero: esso fu impero romano, cioè impero conquistatore, impero cosmopolita, impero idealmente universale.

« La massima » scrive uno dei più illustri storici del tempo nostro, il Gregorovius [1] « la massima che anche il mondo morale è una legale unità (Monarchia) era compresa nel monoteismo giudaico. Nel popolo eletto d'Israel, nel popolo di Dio, di cui lo stato

[1] Das Reich, Rom und Deutschland, bei Gelegenheit von *The Holy Roman Empire*, von I. Bryce. Nell'*Allgemeine Zeitung*, 1866, n^i 41-46.

è una teocrazia, apparisce per la prima volta la missione civile mondiale, sicchè il pensiero cosmopolitico del Cristianesimo, il quale si unisce all'universalismo di Roma, doveva prendere là la sua origine.

» In Ellade lo stesso pensiero non è religioso, ma intellettuale. Riposa sulla forma del libero spirito, che da ogni parte penetra il mondo. Gli Elleni creano il Cosmo dello Spirito, ma politicamente lo rappresentano soltanto in un sistema di colonie staccate. Lo stato ellenico è individuale; o è una catena di stati confederati, fra cui generalmente soltanto lo spirito mantiene un vincolo comune. Di fuori stanno i Barbari spregiati, come fuori dello stato divino degli ebrei stanno gli spregiati Gentili....

» Prima Roma compiè quello che, per fortuna del libero incremento dello spirito umano, non compiè l'Ellade: ella riassunse la civiltà in un organismo accentratore, l'Impero. L'impero è il mondo civile di quei tempi, pel quale la Ellade aveva creato la cultura spirituale, Roma creò le leggi civili, il giudaismo generò la nuova religione che, soltanto mediante l'Impero, poteva divenire la chiesa Cattolica romana. Virgilio aveva annunziato la piena coscienza della missione universale, civile e monarchica dei Romani, nei famosi versi *Tu regere imperio populos, ecc.*

» Questa grande sentenza, che pienamente esprime la natura di Roma e il suo ufficio nella storia del mondo, si è poi impressa profondamente nella umanità. La massima imperiale del Medio Evo « *Roma, caput mundi, regit Orbis frena rotundi,* » è un raggio riflesso di quella. Da Virgilio in poi si fissò la credenza che i Romani fossero il popolo eletto per la dominazione del mondo (Monarchia), che lo stato di Roma fosse stato mondiale, come pei Giudei si credeva che il loro stato fosse stato divino, e la loro legge divina. Questo divenne un dogma. Si ripete sempre nel Medio Evo: perfino nei più miserandi tempi della decadenza, in cui Roma non era più che il Monte Testaccio, un cumulo di cocci rotti, della storia del mondo.

» Dante, l'Isaia dei suoi tempi, è tutto pieno di quel dogma, e non meno di lui il Petrarca e Cola di Rienzo. I romani del medio evo si consideravano ancora come i legittimi signori del mondo, come i sostenitori dell'idea imperiale. I Papi congiunsero l'antica idea imperiale di Roma, coll'idea giudaica dello stato divino, e Roma fu l'una cosa e l'altra: la sorgente dell'Imperio mondano, come il tempio dell'alleanza della fede cristiana, e quindi il centro della doppia monarchia universale . . . . . .

« La restaurazione dell'Impero sotto Carlo, fu essenzialmente l'effetto del principio latino, che era stato innestato ai Germani mediante la Chiesa. Questa aveva mantenuto l'idea imperiale; ed essa pure fece di nuovo possibile l'impero, mediante il suo proprio ordinamento che comprendeva tutte le provincie occidentali. Essa aveva, pel suo proprio incremento, bisogno dell'Impero. La sua unità e la sua indivisibilità chiedevano, per necessità di natura, l'unità dell'Impero. La religione mondiale cristiana voleva la monarchia mondiale. L'impero era concepito come teocrazia, come la forma civile della Chiesa, cioè la visibile comunione di Cristo o di Dio. Ancora l'imperatore si stimava come suo capo; il papa si riconosceva come suddito di lui.... Così surse nella monarchia universale di Carlo per un momento l'unità dell'Impero e della Chiesa, di cui l'Imperatore era il capo incontrastato; ed il suo principale ufficio era mantenere in armonia la repubblica universale cristiana, come principe della pace (*Imperator pacificus*). »

Fu una fortuna per l'Europa che a Carlo Magno succedessero principi deboli e discordi, che non poterono compiere l'opera sua e ne prepararono la rovina. Se una dinastia di eroi come Carlo Martello, Pipino, Carlomagno, avesse continuato l'opera dell'Imperatore, è pur troppo probabile che si sarebbe di molto ritardata la formazione delle nazionalità distinte, e si sarebbe resa più difficile quella splendida moltiformità, che è la forza e la bellezza della cultura europea. L'impero unitario avrebbe particolarmente soffocato sul nascere i germi del nuovo elemento germanico, dalla cui mescolanza, in varie proporzioni, colla cultura antica, doveva nascere la civiltà moderna. Era infatti impossibile che risorgesse l'idea dell'Impero romano, senza che con essa risorgesse l'idea essenzialmente romana dell'accentramento e della artificiale uniformità. Carlo Magno, come portava il titolo imperiale, era anche pieno del pensiero politico romano, intorno all'ordinamento dello Stato. « Questo pensiero (l'ha detto uno scrittore singolarmente devoto all'imperialismo[1]) riconosce una gradazione dall'alto in basso, un meccanismo unitario, che facendo capo nel principe, mediante la gerarchia di ufficiali dipendenti, giunge fino alla moltitudine governata; e così ottiene di mettere uniformemente in moto e di adoperare, pei fini proposti dalla auto-

[1] FICKER, Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen.

rità centrale, tutte le forze della comunità. Ma non riconosce nessuna autonoma partecipazione dello Stato dal basso in alto; non riconosce nessun confine dove cessi l'efficacia del tutto, e cominci quella delle parti; egli non riconosce nessuna speciale attitudine nello Stato, che da lui non sia concessa, e non possa quindi anche essere da lui ritolta; non riconosce nessuna distinzione fra enti posti l'uno vicino all'altro; nessuno ordinamento dello Stato in cui le singole membra di esso, secondo i luoghi, abbiano proprii obblighi e proprii diritti, conforme alle differenze naturali o storiche; in ogni particolarità che sia nello Stato, esso vede un impedimento a conseguire sicuramente i fini dello Stato: un governo universale che abbracci tutto da un punto medio è possibile soltanto mediante l'assoluta uniformità della sua formazione. »

Nulla era più contrario all'indole del popolo germanico che una tale uniformità. Il pensiero tedesco si ribellò sempre contro una tale soppressione violenta dell'individualismo, nel quale erano, come tutte le sue più antiche e proprie tradizioni, anche le sue più giuste e grandi speranze per l'avvenire. Represso sotto la mano di ferro di Carlo Magno, ben presto si rialzò con vigore; e per la legge sapientemente notata dal Machiavello, che i popoli violentemente costretti ad un estremo, violentemente ricorrono all'estremo contrario, la Germania, per sottrarsi alla uniformità romana dell'Impero, precipitò in quel particolarismo che fu fino ai dì nostri la meraviglia degli storici e la sua propria sventura.

« Il pensiero latino della monarchia universale (nota nello scritto citato il Gregorovius) fu interamente praticato soltanto dalla Chiesa romana, erede dell'antico romanesimo, in cui penetrò l'imperialismo, mentre i Germani se ne compiacquero soltanto come di una teoria; ma in pratica il loro spirito d'individualità combattè quel principio mediante la nazionalità e mediante il feudalismo. »

Molti secoli dopo, questo contrasto si manifestò sotto nuova forma, nella lotta fra il diritto romano, di cui a poco a poco si circondò e si munì l'Impero, e il diritto comune tedesco, che era il parto naturale e spontaneo del pensiero germanico, che riassumeva le tradizioni delle antiche tribù, che era monumento della loro antica libertà, poichè presumeva almeno il consenso del popolo ed un patto fra lui e il principe. È cosa nota, benchè spesso dimenticata, che gran parte della costituzione politica di un popolo consiste più nelle leggi civili, che nelle politiche. Quanto più sapientemente ordinato è un sistema di leggi, quanto

più è fondato sopra un sistema scientifico e derivato da principii universali (e quale legge può in questo compararsi alla romana?) più penetra ogni parte della vita di un popolo, la modifica, e la foggia a suo modo. I più sapienti storici e giureconsulti inglesi non tralasciano mai di notare, quando spiegano le ragioni delle loro libertà, che in Inghilterra non potè mai trapiantarsi il diritto romano; e che la istituzione delle corti di *Common Law* nel loro paese fu fra i più efficaci presidii contro l'invasione delle teorie servili che empirono per tanti secoli l'Europa. Quello che un ramo staccato della famiglia teutonica potè fare in Inghilterra, non fu possibile al ceppo della stirpe in Germania. Qualunque sia il valore assoluto di una istituzione, certo è ch'essa non prospera e non giova alla civiltà di un popolo, se non è un portato naturale del suo sviluppo storico, se cioè non risponde alla sua natura ed alle sue tradizioni. Spogliata di tutte le sue esagerazioni, la scuola storica ci par che in questo abbia ragione: le istituzioni trapiantate da un paese ad un altro, o periscono, o se colla forza mantenute, impediscono il naturale sviluppo della civiltà, e sono impedimenti, spesso pericolosissimi, sulla via del progresso. Sir James Mackintosh, che che ne dica Stuart Mill, non era al tutto fuori della realtà, quando affermava che « *governments grow are not made.* » Il diritto romano era certo un gran miglioramento (chi può disputarne?) rispetto al *Volkrecht* della Germania; e sarebbe perfino assurdo paragonare Ulpiano o Modestino coi barbari legislatori che dal 5° al 9° secolo scrissero in pessimo latino le antiche costumanze dei Franchi, dei Sassoni o dei Borgognoni; e Bulgaro e Martino cogli autori della *Glossa marlbergica* della legge salica. Ma se rispetto ai Germani oramai semiromanizzati, che occupavano le antiche provincie dell'Impero, l'abbandono delle loro consuetudini, e il passaggio al diritto romano, fu un naturale e graduale progresso nella via della civiltà; fra i Germani rimasti a casa, in cui l'elemento germanico durava intatto o di gran lunga prevalente, l'introduzione, a benefizio dell'Impero, del diritto romano fu una violenza fatta alla natura e alla storia. E il vecchio spirito teutonico non cessò mai di protestare; basta ricordar quella scena nel *Goetz von Berlichingen*, in cui il sommo poeta tedesco introduce il gran giurista Olearius, che narra di essere stato preso quasi a sassate dai suoi concittadini di Francofort, perchè « la plebe ha in odio un giurista come un perturbatore dello Stato, o un tagliaborse..... Il popolo, dice Olearius, non vuole il nuovo, ne ha paura, anche se per esso

debba esser fatto migliore. » Il popolo tedesco, non amava i propagatori e gl' interpreti del diritto imperiale; come Enrico III d'Inghilterra ordinava agli aldermanni di Londra di cacciare i maestri di diritto romano.

Il carattere di dominio universale si manifesta costante in tutta la storia dell' Impero. Esso piglia più forme, cade e risorge; ma sempre resta fedele, quante volte, per opera di principi ambiziosi e potenti, fa parlare di sè la storia, a quel suo carattere cosmopolitico. In esso infatti era la sua ragione d'essere; quante volte tentò, per opera di principii savii e prudenti, di ridursi a impero tedesco, di rinchiudersi nelle cure della nazionalità germanica, tante l' antica idea della monarchia universale lo stimola e lo caccia a nuove avventure. Era il suo destino: era nato, non per essere la Germania, come la Monarchia dei Capeti fu la Francia; ma per tentare eternamente di restaurare quell' antica unità romana distrutta dai barbari, per soffocare, se fosse stato possibile, i germi di quelle nascenti nazionalità separate e distinte, che erano già assai bene rappresentate dalle monarchie contemporanee ai Merovingi. Egli è impotente a conseguire il suo intento; dopo il trattato di Verdun (843), dove per la prima volta i Tedeschi parlano officialmente il tedesco, e i Francesi il francese, le nazionalità si affermano di più in più, si determinano, e si distinguono l' una dall' altra. Ma proseguendo sempre quel sogno, fedele alla sua origine, l' Impero riesce almeno a impedire che la Germania e l' Italia conseguano l' unità nazionale; e se in Italia ogni discesa di imperatore è il principio di nuove guerre civili e di nuove sventure, la politica conquistatrice e il dominio universale dell' Impero costano alla Germania fiumi di sangue, la spezzano in mille Stati, le preparano la guerra religiosa e la perdita di più provincie, ritardano di tre secoli almeno la sua civiltà, e la costringono a fare nel XIX secolo quello che altri popoli più fortunati cominciarono nel X, la sua unità.

È impossibile seguir con attenzione la storia tedesca, e non riconoscere nell'Impero questo suo carattere essenzialmente extranazionale, non vedere che quante volte la Germania tenta darsi una forma e comporsi a Stato, il suo più grande ostacolo è l'Impero col suo cosmopolitismo, non confessare che l'Impero ebbe il suo intento fuori di Germania, la sua idealità fuori di Germania, e che le forze della Germania non furono nelle sue mani che strumento per ottenere, anche contro i più manifesti interessi della Germania, la sognata monarchia universale.

Ma non erano qui tutti i mali. La monarchia di Carlo Magno sorgeva con un altro carattere, che doveva nell'avvenire recare alla Germania non minor danno che la sua tendenza al dominio del mondo. Essa dal suo modo d'origine, e dalle circostanze fra cui era nata, traeva un carattere sacro, quasi sacerdotale. Il vero erede della monarchia universale dei Cesari, si stimava colui che in Roma, per la miseria de' tempi e l'impotenza degl'imperatori greci, aveva finito per considerarsi come il solo capo del popolo romano, il Papa. E come le chiese e i monasteri avevano un « avvocato, » anche la Chiesa romana ebbe suoi avvocati Pipino e Carlo, che non isdegnarono quel nome. Veramente il titolo d'Imperatore fu dato al principe laico, al soldato; ma era noto di quanto l'autorità del Vicario di Cristo primeggiasse su quella di qualsiasi potestà terrena. La Chiesa di Roma aveva fatto un imperatore che a suo nome proteggesse e governasse la unità dell'Impero, che era poi idealmente una cosa stessa coll'unità del mondo cristiano; ma ponendogli sul capo la corona, ungendolo del sacro crisma, Papa Leone aveva pur chiaramente detto a Carlo Magno che l'ufficio suo principale era quello di difendere la Chiesa, e che la potestà gli era a tal fine dalla Chiesa delegata. La cosa non procedè per allora come il Papa voleva e sperava. Carlo Magno era un ministro a cui non era possibile che non servisse qualsiasi padrone: il difensore del papato fu il padrone del Papa, l'avvocato della Chiesa ne fu il riformatore, il censore, il regolatore. Le faccende ecclesiastiche di quel tempo si trovano decise e trattate, come le faccende di Stato, nei Capitolari. Ma questa era una condizione al tutto dipendente dalla natura personale di Carlo. Dopo lui, ben presto l'Impero fu governato dai vescovi e dagli abati, non più, come, vivente lui, soggetti e fidi strumenti dell'Imperatore, ma, come era nella natura delle cose, strumenti di Roma.

Ad ogni modo, come a Carlo Magno risale, se non l'origine, almeno la sanzione giuridica del potere temporale dei papi, anche a lui risale quella funesta mescolanza dello Stato e della Chiesa, che costò già tanti dolori all'Europa, e contro cui ancora qualche popolo sventurato si dibatte, come Laocoonte fra le spire del serpente. Alleato o nemico, strumento o oppressore della Chiesa romana, l'Impero non cessò mai di essere una specie di sacerdozio; esso fu sempre il *Santo* Impero. E quanto quella santità costasse alla Germania lo ricordano i nomi degli imperatori Salici e degli Svevi, la guerra della lega di Smalcalda, la guerra dei 30 anni. Se il carattere cosmopolitico dell'Impero lo rese extrana-

zionale, il carattere ecclesiastico, sacro, lo rese illiberale, lo soggettò, come amico e come nemico, agli amplessi soffocanti e agli odii implacabili del clero, e preparò alla Germania la più grave e più durevole divisione fra il sud e il nord, fra cattolici e protestanti. Sia che avesse a difendere la Chiesa, come sotto gli Ottoni, sia che avesse ad assalirla, come sotto Enrico IV, l'Impero dovè quasi sempre sacrificare la libertà, la civiltà, la prosperità della Germania al suo ufficio ecclesiastico; e nella basilica Lateranense, come nel pomerio del castello di Canossa, i papi ridussero il capo della nobile nazione germanica a curarsi più delle cose ecclesiastiche, che dei propri ufficii e della propria gloria di re temporali. Tutta la politica imperiale per secoli fu dominata da questa *santità* dell'Impero: mantenere nell'unità della fede il mondo cristiano, estenderlo a'danni dei pagani nel nord, dell'islamismo nell'oriente e nel sud; difendere la Chiesa dall'eresia e dalla corruzione; essere insomma sulla terra l'immagine e lo strumento della maestà divina. Questo ideale di Carlomagno, a cui egli finchè visse si studiò di conformare il suo governo, fu, con varie forme e con continue vicende, il regolatore delle relazioni fra l'Impero e la Chiesa, la cagione di sciagure infinite alla Germania, non meno che all'Italia.

« L'impero franco (scrive il Sybel) — come i fatti incontrastabilmente dimostrano — aveva nell'incorporazione de'Sassoni e nella sottomissione degli Slavi occidentali una missione, che sufficientemente dava da fare alle sue forze militari, ma era pienamente fattibile. Ma ora venne la sottomissione dell'Italia, l'assalto alla Spagna, le pratiche coll'Impero d'Oriente, l'opposizione contro l'Islamismo; e il lungo governo di Carlo, quasi senza interruzione vittorioso, formò come una catena non mai rotta di guerre per 40 anni, nelle quali i Sassoni in Ispagna, gl'Italiani nell'Holstein, i Tolosani sulla Raab versarono il loro sangue, per la mistica autorità dell'Impero cosmopolita. Le conseguenze si mostrano, mentre egli ancor vive, con ispaventosa chiarezza. Basta leggere le leggi dei suoi ultimi anni, per avere dinanzi agli occhi in chiari tratti la sciagura delle popolazioni. I poveri, si dice in esse, si lamentano di essere derubati della loro proprietà da vescovi e da abati, da conti e ufficiali; se alcuno rifiuta di dare i suoi beni al vescovo, all'abate, al conte, quegli ufficiali cercano pretesto di condannarlo e di costringerlo al servizio militare, finchè egli è al tutto privo di mezzi, e bene o male deve cedere i suoi beni; ma chi consegna i suoi beni, è lasciato a casa tranquillo. La gente

povera dice, ed altri lo confermano, che i poveri incessantemente sono costretti al servizio militare, ma i possidenti, che hanno modo di pagare, possono restare a casa; mentre gli ufficiali dicono che gli abitanti, con tutti i pretesti immaginabili, studiano sottrarsi al servizio militare. Così la generazione un tempo tanto pugnace era caduta in esaurimento; e di tanto era accresciuta la potenza della nobiltà in un modo pericolosissimo per la corona. Fino dalla caduta dei Merovingi, il più importante privilegio della nobiltà consisteva nel Seniorato, nella facoltà di condurre i suoi vassalli alla guerra; è chiaro che tanto più grave pesava quel diritto, quanto più i tempi erano bellicosi; così anche l'interna condizione della monarchia avrebbe dovuto consigliare ai Carolingi una politica militare possibilmente misurata e savia. Invece, mezza Europa fu visitata da imprese sempre vittoriose, non mai concludenti, la fama del nome imperiale fu estesa nel mondo, la popolazione precipitata in profonda miseria, e l'effettiva potenza reale sacrificata all'incremento dell'aristocrazia.

» Ma forse ricuperarono i popoli nel dominio non meno importante della Chiesa, quello che sacrificarono sotto l'aspetto politico materiale? Mentre l'imperatore si costituiva difensore della Chiesa, e prestava come fondamento alla santa missione della Chiesa la sua forza potente, acquistava il mondo forse eccellenti curatori di anime, crescente civiltà, pura morale? E in ogni caso, poichè il Papa, senza la vittoria dell'imperatore sarebbe stato un suddito longobardo, e il mondo medioevale, come si dice comunemente, non avrebbe potuto esistere senza un papato sovrano, da tutte le miserie dei Franchi e degl'Italiani, crebbero finalmente gl'interi frutti del più tardo medio evo?

» Per quel che riguarda il progresso della civiltà sotto Carlo Magno, ci apparirà che le sue cure per l'istruzione, l'accademia nella sua corte, la raccolta dei canti tedeschi, e la nomenclatura tedesca dei mesi, tutto ciò avrebbe egualmente potuto compiersi, senza la dominazione dell'Italia, con pacifici commerci, anche con Roma longobarba. Di migliore cura delle anime e di inalzamento dei costumi non ci è da scoprire che il contrario. Nel più intimo circolo dell'imperatore si vedevano, specialmente dopo l'incoronazione, strettamente uniti un clero ambizioso e una sfrenata dissolutezza. Al clero doveva il governo nel modo più pungente rimproverare, che non si chiama rinunziare a questo mondo, il non portare armi e il non vivere pubblicamente in matrimonio, quando poi si adoperano per lo contrario astuzie

e violenze, minaccie delle pene dell'inferno e promesse del paradiso, per rubare dei loro beni poveri e ricchi, purchè sieno semplici. Giunse a tale la cosa, che la esterna potenza della Chiesa e la sua interna purità erano in proporzione inversa; il clero si faceva mondano, mentre l'autorità dello Stato pigliava un aspetto ecclesiastico. La prima istruzione che diede Carlo, dopo la incoronazione, ai suoi messi fu una ammonizione che dovunque nell'Impero si custodissero la fede e la virtù cristiana; continuamente il Governo era occupato del modo di vivere del clero, della dottrina dei teologi, della disciplina e dello splendore della Chiesa. Ma appena ebbe chiusi gli occhi Carlo, si cominciò a dire nei circoli ecclesiastici influenti nella corte, che era sconveniente che il Governo si occupasse con tanta particolarità della Chiesa, perchè così l'indipendenza della Chiesa stessa sarebbe stata in pericolo. Immediatamente dallo splendore del tramonto, che la fronte del vecchio vincitore aveva irradiato, balenò il primo raggio della rovina che il suo sistema teocratico aveva preparato ai successori. Suonava benissimo questo domma della imperiale tutela sulla chiesa cristiana e sull'orbe cristiano, questo vanto della inseparabile alleanza fra le due spade indipendenti; ma ancora non era passata una generazione, dopo la coronazione imperiale, e già cominciava a mostrarsi la verità: che presso un tale Impero non vi era luogo pel Papato, che ambedue le forze, sorte dallo stesso suolo, intente allo stesso ufficio, necessariamente dovevano giungere a mortale contesa.

» È fuor d'ogni dubbio che nessun altro principe tedesco fece tanto pel futuro potere temporale dei papi, quanto Carlo Magno. Esso divenne possibile solo mediante la sua vittoria sui Longobardi, la spartizione dell'Italia, da Pipino cominciata e confermata da Carlo, e il mutamento del regno nazionale dei Franchi in un impero atteggiato a ecclesiastico. Se pel momento il Papa poteva sentirsi represso mediante l'Imperatore mezzo sacerdotale, a lungo andare palesemente il mezzo sacerdote non aveva alcuna prospettiva di mantenere la sua posizione rispetto al sacerdote intero. Anche qui si mostra rispetto al Papa, come prima verso la nobiltà franca, che l'inalzamento di Carlo all'impero teocratico universale, soltanto in apparenza un guadagno, in realtà fu un danno per la monarchia. »

Quando si è dunque considerato per tutti i lati l'Impero, il Santo Romano Impero restaurato da Carlo Magno, si riconosce di necessità che esso aveva in sè tutti i germi più pericolosi per l'unità, per la libertà e per la prosperità della Germania.

Un rapido sguardo sulla sua storia, traverso i dieci secoli della sua esistenza, ci persuaderà facilmente che quei germi si svilupparono in modo prodigiosamente funesto al popolo tedesco; e che fra la politica dell'Impero e gl'interessi materiali e morali della Germania esistè sempre un'antinomia inconciliabile.

Appena Lodovico il Pio, successore di Carlo Magno, volendo revocare una legge fondamentale da lui già data nell'817, parve minacciare l'unità dell'Impero, e Lotario suo primogenito gli si sollevò contro come difensore di quella unità, l'istinto nazionale spinse i popoli tedeschi a schierarsi fra i nemici di Lotario. « Era (dice lo storico) lo sforzo della nazionalità che voleva distinguersi, e si opponeva al concetto unitario dell'Impero ecclesiastico. « Il trattato di Verdun segna la prima separazione degli Stati che avevano composto l'Impero di Carlo Magno. Lotario tenta ancora di tenerne insieme, almeno con un vincolo egemonico, le reliquie; ma sotto i suoi successori, la separazione si fa sempre più profonda; e quando nel 911 l'ultimo Carolingio tedesco finisce la sua vita sonnolenta, l'Italia è già in balìa dei suoi duchi; la Francia ha un re nominale, lasciato quasi senza ombra di potenza effettiva dai grandi vassalli della sua corona; e in Germania già la Sassonia, la Lorena, la Svevia, la Baviera sono Stati indipendenti. » Per curvare i popoli e le tribù sotto il suo dominio, Carlo aveva fatto grandi la nobiltà e il Clero; ora tribù e popoli avevano spezzato la sua corona, e la nobiltà e il Clero se ne pigliavano i pezzi. Ad una Monarchia sconfinata succedeva, per reazione conforme a natura, l'anarchia politica di metà dell'Europa. »

Ma in breve sorse una potente monarchia, nella famiglia Sassone degli Ottoni, o Ludolfina. Intorno a lei si raccolse, con poche eccezioni, quanto di popolazioni erano rimaste tedesche; quelle che già sotto Lodovico il Germanico avevano separato sè e la loro lingua dalle altre popolazioni anticamente tedesche, ma ormai romanizzate. Erano i Franchi, gli Svevi, i Sassoni, i Bavaresi, e in breve anche i Lotaringi o Lorenesi. Fu quello il principio della nazione e dello Stato tedesco. Il primo re, eletto dapprima come re soltanto dai Franchi e dai Sassoni, Enrico I, si direbbe volesse fin da principio attestare, con una forma solenne, la sua rinuncia al dominio universale ed ecclesiastico di Carlo Magno: non prese unzione sacerdotale. Egli volle essere capo della nazione tedesca; e come tutti quelli, fra i suoi successori, che ebbero simile proposito, in ogni cosa si studiò di tenere

una via diversa, anche nelle faccende interne, da quella di Carlo Magno. Dopo avere colle armi e coi negoziati soggettato a sè Svevi, Bavaresi, Lotaringi, con somma moderazione adoperando le prerogative reali, ottenne, se non efficace aiuto, almeno paziente soggezione dai duchi potenti di quelle provincie, assuefatti oramai, sotto l'anarchia degli ultimi Carolingi, a considerarsi come sovrani. Giovandosi della sua prerogativa di nominare e insediare i vescovi, adoperò la loro influenza per governare; ma non volle, come i Carolingi, per farsene uno strumento a contrastare la potenza della nobiltà laica, accrescere le ricchezze e i privilegi del clero. Anzi, benchè fosse pio e religioso, fu una delle massime fondamentali del suo Governo di impedire al clero di mescolarsi nei grandi negozii politici. Soggettò l'Ungheria, vinse i Wendi; e contro l'invasione dei Danesi oppose, a difesa della Germania, la marca dello Schleswig. Certo la sua opera non fu compiuta; per quanto grandi e potenti fossero le sue facoltà, erano troppi gli ostacoli ch'egli aveva a combattere. Ma con un senso profondo e sicuro della realtà e della utilità, la sua politica lasciò la Germania grandemente migliorata, e sulla via della civiltà e della unità nazionale. Egli aveva dato il primo esempio che, per fare la felicità e la forza della Germania, era necessario partirsi sostanzialmente dalla tradizione imperiale. Se i suoi successori avessero imitato la sua saviezza, senza dubbio sarebbe stato possibile costituire fin d'allora in Germania uno Stato, che come avrebbe preceduto colla sua formazione tutti gli altri Stati moderni d'Europa, così gli avrebbe vinti tutti, per un felice connubio della più ampia libertà individuale con una poderosa autorità centrale.

Ma appena gli successe il figlio Ottone, a cui la storia ha dato il nome di grande, la idea imperiale di Carlo Magno salì di nuovo sul trono germanico. Con un vigore di mente, con una potenza di persuasioni, che avrebbero di lui, comunque nato, fatto un eroe, Ottone si ritrasse al tutto dalle vie del padre, e rivolse il pensiero alla monarchia universale dei Cesari. Fece dei vescovi i principali strumenti del suo Governo; gli cumulò di ricchezze, di signorie, di onori. « Di nuovo, come sotto Carlo Magno, Chiesa e Stato si confusero; di nuovo si opposero, per vigilarsi, ufficiali ecclesiastici ad ufficiali laici; di nuovo conquista e apostolato si diedero la mano. Di nuovo la Chiesa fu caricata di onori e di godimenti mondani, di mondani doveri e di mondane passioni, mentre lo Stato non aveva maggiore sollecitudine che

degli affari ecclesiastici. »[1] E come egli, solennemente unto dai sacerdoti, il giorno della sua coronazione, non si poneva mai in capo la corona senza digiunare o pregare, così voleva che al suo alto ufficio, designato dal cielo, si prostrasse obbediente tutta la terra. Fino dal 951 risoluto a compiere e divinizzare il corso delle sue vittorie colla maestà imperiale, egli « non lasciò un vicino che potesse assalirsi, senza assalirlo. » Vinta, dopo una guerra di due anni, una ribellione, che il suo proprio figlio gli aveva suscitato contro, come capo di un potente partito avverso ai disegni di conquista in Italia; egli scese quaggiù, vinse Berengario, re d'Italia, si prese la corona di re, e poi d'Imperatore a Roma. E così fu fondato quello che chiamano « Impero romano della nazione tedesca. » L'Imperatore era re di Germania, re d'Italia, sovrano feudale dei Wendi, dei Boemi, dei Polacchi, dei Danesi, mediatore della Francia, protettore della Borgogna, ed a queste pretese nessuno dei suoi successori rinunciò mai, fino al XIII secolo, se non costretto per forza d'armi.

Nota sapientemente il Gregorovius la contradizione che era compresa nell'identificare l'Impero col Regno germanico. « Questo era, egli dice, in aperta opposizione colla idea imperiale romana; perocchè, dopo che nell'antica Roma le differenze nazionali furono spente dall'universalità del diritto civile romano, salirono sul trono imperiale di Roma, senza differenza di origine, Siri, Traci, Arabi, Spagnuoli, Goti, Greci. Ogni cittadino libero di Roma poteva conseguire la somma potenza; questo rispondeva al concetto di cittadinanza universale dell'Impero.... » Era naturale che gl'Imperatori romani della nazione tedesca o, per essere fedeli alla loro missione imperiale, sacrificassero all'universalità di quella gl'interessi germanici; o, per essere re di Germania, trascurassero ed avvilissero il loro alto ufficio d'Imperatore. Per sventura della Germania, l'ambizione e la miseria de' tempi resero più comune il primo caso che il secondo.

Non sarà difficile riconoscere nel governo di Ottone que' caratteri fondamentali che accennammo nell'Impero di Carlo Magno. L'intenzione manifesta della monarchia universale non fu compiuta effettualmente; ma è facile vedere come a quella tendessero tutti gli sforzi di Ottone I, le sue lunghe guerre, la sua disonesta politica verso la Francia, la sua conquista dell'Italia, il suo tentativo infruttuoso di cacciarne del tutto i Bizantini. Stru-

[1] Sybel, op. cit.

mento di governo, è, per lui, come per Carlo Magno, il clero; e come Carlo Magno, Ottone ripiglia la *advocatia Ecclesiæ* sopra di sè, serve alle ambizioni dei papi, gli assicura contro i duchi di Spoleto e contro i Berengarii; e può dirsi il secondo fondatore del potere temporale.

Questa politica italiana, a cui l'Impero era attratto dalla sua natura di monarchia universale, la quale di necessità faceva capo a Roma, e dalla sua natura ecclesiastica che lo metteva in istretta relazione col Papa, cominciò fin d'allora ad essere la sciagura perpetua della Germania. Mentre le vere necessità politiche del popolo tedesco lo traevano ad estendersi colla conquista e colle colonie verso l'oriente, nelle terre già anticamente germaniche, e più recentemente slave; l'ambizione degl'Imperatori sprecava il sangue e la operosità dei tedeschi in Italia, dove il dominio tedesco, sufficiente per farsi odiare, non potè mai pigliare fermo piede. « In una parola, esclama il dotto autore che noi seguiamo, la signoria tedesca in Italia fu una continua azione di guerra. Pensi ciascuno che significasse per la Germania dover mantener la guerra al tempo stesso sull'Oder e sull'Eider, in Lombardia e in Puglia! »

La grandezza di Ottone, le sue conquiste, la potenza per esse acquistata alla Germania si vide in breve che fossero. Ottone II, con impeto giovanile, esagerò il sistema del padre; per sua opera il Clero ottenne nuove ricchezze, ampliamento di potenza, maggiore autorità nello Stato. Ma anche lui la fortuna aspettava in Italia. Sconfitto a Cotrone dagli arabi e dai greci alleati (982) quando ei tentava, cacciandoli entrambi, compiere la conquista della penisola, di stanchezza e d'affanno morì giovane; e lasciò la Germania agitata da una ribellione degli Slavi, e dei Danesi, senza forze sufficienti a reprimerla; l'Impero, retaggio di un fanciullo, turbato da contese civili, di cui profittarono Boemia, Frisia, Baviera per farsi indipendenti, e la Francia per sottrarsi per sempre all'egemonia imperiale. « L'ambizione che aveva condotte le armi tedesche in Italia, così rigettò di due secoli indietro la colonizzazione tedesca nell'Oriente, ed annientò la egemonia tedesca in Occidente. Mentre la monarchia tedesca andava a caccia della splendida corona mondiale degl'Imperatori, era minacciata di perdere le più importanti conquiste che aveva fatte sui particolarismi provinciali. » Nè a questi danni poteva riparare il fanciullo, lasciato da Ottone II, quando venuto in età, dopo una lunga e turbata minorità, salì al trono. Il proposito di

Ottone III era, secondo e'diceva, di cancellare la propria rozzezza sassone; e quindi di foggiare tutto, Stato e Corte, alla romana e alla bizantina. Viaggiò da Roma in pellegrinaggio agli eremi dell'appennino, poi a Gensen, poi a Aachen alla tomba di Carlo Santo Imperatore. « Rinnovare l'Impero romano, » era il suo pensiero. Ma intanto lasciò la Germania al suo successore e nipote Enrico II, in peggiore stato di quello onde l'avea tratta Enrico I. Ed anche costui sospinto verso l'Italia dall'idea di Carlo Magno e degli Ottoni, dalla fatalità imperiale, dopo aver vinto un re nostrano, muove alla conquista delle Calabrie e della Puglia, ci porta sessantamila uomini, e ne torna appena con un piccolo seguito. Ma già, per proseguire il suo sogno imperiale, egli aveva dovuto accrescere ancora la potenza dei principi e dei baroni, chiamandoli per sempre a parte del governo; e per mantenersi, avea fondato il suo governo sui Vescovi, gli aveva ancora accresciuti di potenza e di doni; mentre all'esterno cresceva minacciosa per la Germania la potenza della Danimarca, re Canuto soggiogava l'Inghilterra antica e fedele alleata dell'Impero, e Boleslao re di Polonia acquistava ai danni dei tedeschi la Moravia e la Lusazia e la prevalenza fra i paesi Slavi, e costringeva Enrico a una pace « non come conveniva, ma come poteva aversi. »

« Se noi qui alla fine della nostra prima dinastia imperiale (dice il Sybel) tiriamo la somma, si manifesta l'interna insussistenza del sistema, come la tragica tenacità colla quale i nostri reggitori pensarono a mantenere tutti i punti capitali di esso. Quanto colossale era l'edificio di Ottone I, così impetuosamente ciascuno dei suoi successori si sforzò d'ampliarlo, e così sicuramente si dee riconoscere alla fine di ciascun governo una nuova perdita. La nazione ne piglia aborrimento; in Italia, dice con grande rammarico Theitmar, nessuno ci ama; e molti dei nostri muoiono colà di veleno. L'aborrimento da quelle imprese si scolpisce a poco a poco nella massima di diritto, che ciascun vassallo è obbligato al servizio militare pel conseguimento della corona imperiale, ma non più, dopo avvenuta la incoronazione: si vuol far qualche cosa per la onorevole decorazione, ma proprio nulla per l'effettuale dominazione all'estero.

« Intanto i disegni ambiziosi degl'imperatori si attraversano e si distruggono l'un l'altro: si sarebbero soggiogati i Wendi, — si dice oggi — se non fosse accaduta una disgrazia in Italia; si sarebbe sbrigati degl' italiani, si vocifera domani, se i polacchi non

si fossero empiamente sottratti al vassallaggio. In tutte queste cure straniere si sprecano il tempo e la forza necessarie ad ordinare la forza nazionale dello Stato all'interno; principi e conti a passo a passo si adoperano a spogliare la monarchia del diritto ereditario, e a mutare i proprii ufficii in grandi proprietà. Alcuni fra i moderni adoratori della politica imperiale si arrischiano, a dispetto della natura e della storia, fino alla audace massima che un popolo libero deve anche conquistare, e che desiderio di dominio all'estero e libertà all'interno sono scambievoli condizioni; in questo luogo vediamo in quale relazione questo delirio ha avuto per la Germania una tragica verità. Certo la politica conquistatrice degl'imperatori ha in un caso prodotto la libertà politica: la libertà dei signori e dei baroni a danno dello Stato e del popolo, libertà che già fin d'allora comincia a mutare i contadini in proprietà e a barattare i servi come gregge, che già fin d'allora medita il sistematico indebolimento della Monarchia e il dinastico depredamento della nazione. Così il regno si vede sempre più spinto verso la parte ecclesiastica dell'ufficio imperiale: i vescovi sono divenuti, veramente con poco profitto dei loro doveri spirituali, quasi i soli veri ufficiali dell'Impero; ed è certissimo che l'Impero sarà interamente distrutto, se anche eglino una volta si emancipano dalla obbedienza reale, o sono ridotti in soggezione da un'altra autorità. E già allora si richiede una tale emancipazione nei circoli sempre cresciuti dei Monaci Cluniacensi; e già pronta coi disegni e colle pretese sta, a lato dell'Impero, quell'altra forza, nella Curia romana. E con tutto ciò gli abati di Cluny sono di dì in dì più autorevoli nel Consiglio dell'imperatore; e per salvare e proteggere il Papa e proteggendolo governarlo, ciascuno dei nostri imperatori conduce a migliaia i tedeschi come vittime nell'Italia piena di odio! »

Corrado II, il *Salico*, presenta ancora un nuovo tentativo di rendere l'Impero laico e tedesco. La sua politica è diretta a riacquistare alla Germania la sicurezza e la forza rispetto alle nazioni vicine, e a ridurre il clero al suo puro ufficio sprituale. Non può interamente staccarsi dalla tradizione già da un secolo mantenuta; quindi viene anch'egli in Italia, si fa coronare imperatore, combatte senza frutto una ribellione di Milano, e senza frutto tenta la conquista delle Puglie e delle Calabrie. Pure i suoi sforzi, per uscire dalla via di Carlo Magno e degli Ottoni, sono evidenti in tutta la storia di Corrado; e benchè non compiuti, la Germania ne sente i benefici effetti. « Dall'atmosfera del fumo di

incenso in cui s'avvolgeva il Santo Romano Impero egli esce all'aria pura e sana della monarchia politica. » E Giesebrecht, lo storico adoratore dell'Impero secondo l'ideale di Carlo Magno, gli rimprovera di aver fatto discendere l'Impero dalle sante altezze a cui lo avevano inalzato Carlo e gli Ottoni, ed averlo, per così dire, profanato. Questo abbassamento dell'Impero sarebbe stato la felicità della Germania e dell'Italia: ma Enrico III, figlio di Corrado, riprese l'antica tradizione, e mentre colla forza e colle pratiche fece di tutto per restituire all'Impero la sua prepotenza in Europa, il che rispondeva al concetto della monarchia universale, all'interno lasciò risorgere la potenza dei Duchi da suo padre abbassata, e abbandonò il disegno del padre, che era stato di cercarsi nel popolo un sostegno alla monarchia contro i Principi e i Baroni. « Pieno invece dell'ufficio ecclesiastico dell'Impero, egli volse alla Chiesa tutti i suoi pensieri: era suo concetto di stabilire dovunque, colla sua dignità imperiale, la vera fede, la disciplina cristiana, ed una vita devota. A tal fine soggettava i laici ai preti, i preti ai vescovi, i vescovi al Papa, e quindi il Papa all'Imperatore; e in tal guisa stabiliva in tutto l'orbe cristiano il dominio imperiale, mediante l'ordinamento onnipossente della Chiesa. » Aiutato in tali disegni dai Papi a sè devoti, e da un clero che riconosceva in lui il suo miglior protettore, egli costituì la Chiesa in quell'alto stato di potenza, in quel pieno assetto di guerra, di cui già si prepara a servirsi il famoso Ildebrando, per combattere ed atterrare l'Impero. Favorito od oppresso, il Papato non voleva dipendere da un principe laico; e tutto quello che Enrico fece per ridurre i popoli a profonda obbedienza verso il Clero, il Clero a piena soggezione verso il Papa, fu dare armi e potenza al nemico. Tutti dovevano obbedire al Clero; ma era sperabile poi che il Clero sarebbe obbediente, fedele, leale a un principe laico? Quando la parola di guerra suonò da Roma, l'Imperatore si avvide, ma tardi, che egli aveva ridotto tutto l'Impero un grande arsenale di guerra a prò dell'ambizione del Papa. I suoi ministri, i suoi ufficiali, i suoi vescovi, i suoi baroni, tutta quella gerarchia laica ed ecclesiastica, colla quale egli pretendeva colorire il suo disegno di dominio universale, erano un esercito accampato in mezzo all'impero, pronto a combattere l'imperatore laico in nome del gran sacerdote coronato.

E qui è impossibile astenersi da alcune considerazioni che suggerisce la natura stessa dell'argomento. Nella nostra corsa

per la storia dell'Impero noi siamo oramai giunti alla guerra dell'Investiture. Per essa, l'Impero, dopo lungo ed ostinato combattimento — quasi due secoli d'ineffabili sciagure per due popoli — cadde atterrato da quella stessa potenza ch'egli aveva suscitato dalla polvere, da quella stessa Chiesa che di suddita aveva fatto sovrana, da quello stesso clero a cui aveva disegnato di dare in dominio la terra, alla sola condizione che sopra sè riconoscesse una sola persona, l'Imperatore. Questa grande e meravigliosa tragedia della storia del mondo ha profondi ammaestramenti per tutti i paesi e per tutti i tempi. Si sente spesso anche oggi parlare della necessità di costituire fortemente un partito conservatore, dandogli come fondamento e presidio la Chiesa cattolica. Allora, si dice, sarà veramente assicurato il principio di autorità, quando una ferma e fida alleanza sarà stretta fra il partito conservatore ed il Clero. Sogni d'infermi! Per quanto artificiosa, paziente, abile sia la costruzione d'un tale edifizio, sarebbe impossibile condurla alla perfezione, cui l'avea portata l'Impero di Carlo Magno, di Ottone, di Enrico III. L'esperienza fu fatta da loro; e fu fatta nelle condizioni più favorevoli a promettere un felice successo. La guerra dell'Investiture, il castello di Canossa, il concilio di Lione, il patibolo di Corradino attestano che fondamento possano essere la Chiesa cattolica ed il clero per la salvezza dello stato. È impossibile sperare che una potenza, la quale non solo aspira al dominio universale del mondo, ma crede che a buon diritto esso appartenga a lei sola, si rassegni a servire di strumento all'altrui dominazione. Essa si gioverà dei favori, per farsi più forte e più atta a nuocere; ma venuta in potenza, messa in istato di rivolgersi contro gl'incauti suoi benefattori, bisognerà accettarla come padrona, o combatterla. Un partito conservatore che speri acquistar forza e autorità da un'alleanza col clero cattolico, o si dispone a soggettare vilmente lo scettro al pastorale, a far dello stato il mancipio e lo strumento del clero, o, prima o poi, quando vorrà pure segnare un limite alle usurpazioni sempre crescenti e più pericolose di lui, si aspetti la sorte degl'imperatori franconii, e degli Hohenstaufen. Un partito conservatore siffatto, alla fine di un dato periodo storico, si vedrà che ha conservato e accresciuto la Chiesa, ma perduto lo stato.

Se non che questo argomento mi trascinerebbe più lungi dal mio proposito, ch'io non vorrei. Dalla affannosa meditazione del presente, torniamo alla serena contemplazione del passato.

Per la terza volta, come già Carlo Magno e Ottone, Enrico III, tornato all'idea dell'Impero universale ecclesiastico, mise al tutto da parte, per quel disegno, la cura degli affari tedeschi e della sicurezza della monarchia. A che ridusse questa politica lo Impero, la Germania e l'Italia, è noto. Con Enrico III, come nota il Gregorovius, l'Impero tocca il culmine: ma da lui pure comincia la miseranda rovina.

A lettori italiani è inutile ricordare la storia della grande contesa fra Enrico IV e Gregorio VII. È inutile ricordare che nel 1122 Enrico V fu costretto a fare le più essenziali concessioni al papato vittorioso; e che, cedendo alla forza dei tempi e sopportando gli effetti dello smisurato errore dei suoi predecessori, l'Imperatore Lotario II dovè rinunciare ad ogni pretesa sulle investiture ecclesiastiche. Noteremo soltanto che questa necessaria concessione importava la morte politica dell'Impero, e l'anarchia della Germania. Oramai i grandi vassalli temporali, principi e baroni, per modi e cagioni in parte simili a quelli che produssero lo stesso effetto in Francia e altrove, in parte per cagioni tutte peculiari all'Impero, erano divenuti ereditarii. La sola influenza che oramai restava alla Corona, nel falso sistema imperiale, era la nomina dei vescovi, degli abati, che, com'è noto, in Germania più chè altrove, possedevano amplissimi feudi, e si annoveravano fra' più potenti principi dell'Impero. Quando l'Impero perdè la nomina a quegli uffici spirituali, la monarchia impotente, povera, senza forza per vincere, senza facoltà per sedurre, fu miseramente perduta. Gregorio VII, come dice sapientemente il Sybel, mise, col divieto delle investiture laiche, veramente la scure nelle radici della potenza imperiale.

E mentre l'Imperatore perdeva questa sorgente di forza e di autorità, il Papa gli ribellava la grande nobiltà laicale; si giovava della contrarietà delle schiatte, per opporre in armi i Sassoni ai Franchi e, mettendosi a capo delle città italiane ribelli all'impero, rivendicava palesemente pel papato la signoria del mondo, come solo erede legittimo della idea romana. L'Imperatore, se non fosse stato che principe tedesco, avrebbe facilmente potuto, come fecero i Re di Francia, evitare le contese colla Chiesa, finchè coll'aiuto di lei avesse domato la grande nobiltà; e assicurato poi in casa, reprimere la prepotenza ecclesiastica. Ma impediva questa savia politica la necessità dell'idea imperiale; il Papa era l'emulo dell'Imperatore nel dominio universale del mondo; se questi non voleva rinunciare alla sostanza, alla più alta prero-

gativa del suo ufficio, l'alta tutela sulla Chiesa, doveva difenderla contro il Papa. Così, contemporaneamente assalito dal papato e dalla nobiltà, l'Impero cadde, e « nelle sue ruine giacquero sepolte anche l'unità e la potenza della Germania. »

Agli Hohenstaufen che ebbero per trono quel mucchio di rovine, mancava ogni strumento di governo: i conti e i *missi dominici* di Carlo Magno, erano divenuti principi ereditarii fieramente nemici dell'Impero; i vescovi non più nominati dall'Imperatore, non potevano più servire, come sotto gli Ottoni, alla politica imperiale. E qui pure si vide l'effetto della idea imperiale ai danni della interna felicità della Germania. Federico I si risolvè a sostenere la nobiltà e a servirsi di lei per combattere il Papato; considerando questo come il nemico naturale dell'Impero, e per ottenere i favori di quella, poco curandosi di compiere lo spartimento e l'anarchia della Germania. E quando egli dovè soccombere alle forze del Papato, aiutato dalle libere città italiane, e, dopo la rotta di Legnano, accettare la pace di Costanza, invano tentò poi rialzarsi; l'Impero era caduto per sempre; e non bastò a risollevarlo il disegno felicemente riuscito a Federico di assicurare, mediante il matrimonio della erede del regno normanno delle due Sicilie con suo figlio Enrico, alla sua Casa il dominio di quella regione. Ma è qui notevole una considerazione del Gregorovius che mostra quanto egli sia penetrato addentro nello spirito delle nostre storie. « La Feudalità (egli dice, parlando della guerra della lega lombarda) era germanica, straniera, importata. Essa fu vinta dalla cittadinanza latina. Ma le città combatterono non la idea imperiale romana in sè, che era latina, ma il principio feudale dell'Impero che era germanico. » Se certi storici moderni avessero considerato questo punto capitale delle nostre storie, avrebbero inteso meglio il Ghibellinismo di Dante e dei suoi contemporanei.

Ridotto alla condizione di un capo partito, Federico I, con tutta la sua grandezza, non tentò più di avere nei principi tedeschi, fatti già quasi al tutto indipendenti, che degli alleati. E mentre in Italia, mediante la servilità dei giuristi, circondava la sua corona di tutte le più assurde prerogative che il Cesarismo romano aveva scritto nelle sue leggi, in Germania, lasciava a capo della vera impresa tedesca, l'acquisto dei paesi slavi, il suo antico emulo, Enrico il Leone, di casa Guelfa.

Ed Enrico VI non fu più potente nè più fortunato di lui in Germania; gli riuscì a mantenersi come capo di partito; ma ap-

pena fece un tentativo di migliorare la Costituzione dell'Impero, dichiarando ereditaria la Corona, fu costretto a cedere alla insolente ed ormai irresistibile opposizione dei principi. Egli fu, dicono gli storici, l'ultimo Imperatore nell'antico senso della parola. Chè suo figlio Federico II, quando finalmente, dopo molte vicende, giunse al trono, recatosi in Germania si accorse che non ci era più neppur l'ombra di vera potenza nella dignità d'Imperatore. Quando chiamò per un passaggio a Roma l'esercito dell'Impero, gli si presentarono in tutto 150 cavalieri. Però lasciata sussistere l'anarchia principesca, anzi accresciutala, facendo nuove concessioni ai principi, per ottener da loro che eleggessero suo figlio re de' Romani, se ne tornò in Italia, dove quasi sempre rimase, ed acquistò nella nostra storia un luogo molto degno, come principe riformatore, come uno dei protettori della nostra nascente letteratura e principalmente come nemico del Clero. Ma la Germania si tenne quasi del tutto lontana dalla contesa di Federico coi papi; e parve quasi dimenticarsi che il Re di Napoli era pur l'Imperatore. Nè maggior pensiero si diede della vita avventurosa di Manfredi, o della morte miseranda di Corradino. La tragedia degli Svevi o, come gli chiama il Gregorovius, degli *Epigoni Hohenstaufen*, finì in mezzo quasi all'indifferenza della Germania. L'Impero romano della nazione tedesca era per la terza ed ultima volta definitivamente atterrato; e la monarchia universale finalmente passava al Papato. Il sacerdote coronato finalmente aveva vinto il santo imperatore; diciamo tutto: l'Impero, teocratico fino dalla sua origine, aveva finalmente, anche in fatto, acquistato il suo capo legittimo e naturale. Innocenzo III e i suoi successori poterono lusingarsi di avere veramente risuscitato una monarchia universale. Fortunatamente lo spirito umano si era già sveglio. La stessa lunga lotta contro l'Impero aveva sottomesso anche il vincitore a dure prove; anch'esso era esaurito; e la civiltà si avanzava a combatterlo, quando appunto esso aveva consumato gran parte delle sue forze. Il santo Impero non era più sopportabile all'Europa, nè sotto forma di sacerdote, nè sotto forma di guerriero.

« La Germania considerata come organismo politico (nota il Sybel) uscì dal suo tempo imperiale, del tutto rovinata. Ci era ancora il nome di un impero; ma non esisteva più nessuna forza politica effettiva. I principi più potenti mettevano all'incanto la Corona, per trarre guadagno dai propri voti.... In massimo contrasto con quella decadenza della forma politica stava il crescente

rigoglio della vita nazionale; e non può addursi nessuna più chiara prova della dannosità della politica imperiale, che il fiorire di tutti i più importanti interessi dopo la sua caduta, non ostante l' anarchia che sorse col XIII secolo. All' interno la scienza soffrì della inquietudine dei tempi, e della malsicurezza del diritto; e rispetto alla moralità si ripete lo spettacolo che già notammo al tempo dei Carolingi, che si aumentavano in proporzione pari la potenza della gerarchia ecclesiastica e la dissolutezza dei costumi.... All'esterno fu compiuto, per forza di singoli e per moto delle moltitudini, quello che Carlo e Ottone e Enrico III cominciarono sempre, e i loro successori sempre lasciarono guastarsi, la germanizzazione compiuta e durevole delle provincie orientali, nel Meclemburgo e nella Pomerania, nel Brandeburgo e nella Prussia, nella Slesia e in mezza Boemia, nella Stiria e nella Transilvania..... » In sostanza come di ogni male della Germania l' origine si trova nell' Impero, così tutto quello che di bene, all' interno o all' estero, la Germania ottenne, fu fatto contro l'Impero, o senza partecipazione di lui.

Noi passeremo rapidamente su quel periodo noto nella storia col nome di grande interregno. Ma fa al nostro oggetto, che è dimostrare come l' Impero non fosse mai un frutto spontaneo e naturale della vita nazionale germanica, riferire alcune considerazioni del Gregorovius. Egli nota che la Chiesa, dopo la vittoria riportata sugli Hohenstaufen, si trovò combattuta in Italia dalle città e dai signori, e minacciata dalla monarchia francese, la quale l'aveva aiutata a vincere l'Impero, e ne aveva ottenuto un regno nelle due Sicilie. « Però si affrettò il Papato a risuscitare l' Impero nella nazione tedesca. Rodolfo di Habsburg fu scelto re dei romani e riconosciuto tale dal Papa. Ma la restaurazione dell'Impero romano della nazione tedesca, mediante gli Habsburghesi, non fu che una vana apparenza rispetto allo stesso Impero. Gli Habsburghesi volentieri ripresero l' avvocatura della Chiesa; volentieri rinunciarono al Papa tutti i diritti imperiali, riconobbero senza opposizione l' Impero come in feudo papale. Già i fondatori di quella dinastia, in cui la Chiesa trovò il suo più potente difensore fino ai nostri tempi, anzi fino al 1866, si davano al romanismo. Ma abbandonavano con tuttociò l' Italia e il Papa al loro destino.... » L' Impero dunque un' altra volta risorgeva come alleato della Chiesa, con una missione spirituale; risorgeva per cagioni e per modi al tutto estranei ai bisogni e ai sentimenti della nazione tedesca.

E un periodo di assoluta impotenza dell'autorità imperiale; di anarchia, di inutili sforzi per la Germania di ottenere una nuova costituzione. Più volte pare che finalmente, mediante l'opera degli elettori e la riforma della Costituzione, l'Impero sia per ottenere un nuovo assetto, e la Germania riordinarsi. Ma sempre sono tentativi senza frutto; e ad ogni modo si fanno sempre per forze e per iniziative estranee all'Impero.

Infatti il movimento di ricostituzione della Germania fu, principalmente iniziato e proseguito da due forze diverse che, se si fossero aiutate sempre, come fecero talvolta, avrebbero portato a certo e sicuro successo l'impresa, ma contrastandosi e incrociandosi, si distrussero. Una delle Signorie, delle case principeche dell'Impero poteva, a poco a poco allargandosi, comporre la Germania tutta sotto il suo dominio, come i conti di Parigi andavano a poco a poco facendo della Francia, di cui erano divenuti re; o il movimento di assimilazione poteva aver luogo per successive aggregazioni di quelle diverse leghe di principi e di città che già esistevano nell'Impero, sicchè a poco a poco una sola lega comprendesse tutta la Germania e finisse per darsi una costituzione uniforme. Al primo modo intendevano principalmente quei signori della Casa di Luxemburgo e d'Austria che, saliti al trono imperiale, tentavano acquistare sicuro dominio su tutta la Germania. Ma a questo si opponevano quelle leghe di città e di principi, che oramai assuefatti alla lunga anarchia degli Hohenstaufen, non volevano più saperne d'una monarchia forte e potente. Ludovico il Bavaro tentò sollevare la potenza reale, coll'aiuto delle città; e come capo di quelle si difese contro Federico d'Austria oppostogli dalla nobiltà.

E il momento pareva tanto più favorevole, perchè già si era formata, ad esaltazione dell'ideale dell'Impero, una scuola di pubblicisti che sostenne l'impero essere indipendente dal Papa, non avere per ufficio la difesa della Chiesa, ma la prosperità terrena di popoli; e dover essere regolato dalla maggioranza dei cittadini, di cui gli elettori dell'Impero erano i legittimi rappresentanti. È un periodo nella storia del pensiero umano, che celebrando l'Impero ridotto a perfezione ideale, prelude al periodo della Riforma, colle proteste contro il dominio papale, e alla libertà moderna, coi disegni di riordinamento della società. Si può indicare come tipo di esso il libro di Dante *De Monarchia*. Come in esso l'Impero era simbolo della indipendenza dello Stato dalla Chiesa, era come bandiera rivoluzionaria contro

il dispotismo universale del Papato di Innocenzo III; così in breve nell'altro libro di Marsilio da Padova « *Defensor Pacis* » trovarono formule e argomenti le teorie dei Valdesi e della setta francescana dell'*Evangelio Eterno*, per la riforma della Chiesa. Lo spirito laico si sollevava; i segni precursori della Riforma già si vedevano. L'Impero era chiamato ad assumere la grande impresa ed a capitanare, colle forze di una grande tradizione, la ribellione del pensiero contro il dispotismo della Chiesa di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Bonifazio VIII. E la Germania non era estranea a questo moto, che già correva per le fibre di tutta l'Europa. Il sentimento nazionale spingeva l'Impero a prendere forma nazionale, laica, popolare. Da una parte si schierarono Clero e Nobiltà, gli antichi alleati, che avevano tratto nella polvere l'antico Impero; dall'altra il Re, con un nuovo alleato che usciva allora per la prima volta dalla sua impotenza, il popolo, rappresentato specialmente dalle città libere, cresciute per popolazione e per commerci a grande potenza. Ma anche questa volta l'Impero mancò al suo ufficio nazionale. Ludovico il Bavaro non aveva cuore nè mente sufficienti a tanta impresa: dopo avere, con un atto che parrebbe, dice uno storico, moderno, preso in Roma la corona imperiale dalle mani dei rappresentanti del popolo romano, così democratizzando l'Impero e sciogliendolo dalla dipendenza della Chiesa; dopo avere ottenuto che le Diete di Rense e di Francfort dichiarassero che la corona imperiale non era dipendente dal papa nè dalla Chiesa, spaventatosi delle proteste papali, impaurito dalle scomuniche, confessatosi umile peccatore, si volse tutto a ingrandire la sua casa, e in continue incertezze passando la vita, lasciò alla Germania le stesse miserie.

L'imperatore Carlo IV colla famosa *bolla d'oro* ebbe altro disegno: egli pare si proponesse di riformare la costituzione dell'Impero coll'aiuto dei principi più potenti, ai quali conferì in modo stabile la elezione dell'imperatore, gli arricchì di grandi privilegii, e gli chiamò ad una Dieta annuale per trattare degli affari dell'Impero. Ma egli stesso non stette fedele alla sua Bolla d'oro; i Principi se ne curarono poco; e la Germania non ebbe nè da lui, nè da Wenceslao suo figlio, nè da Sigismondo la sperata riforma.

Quest'ultimo riapparisce nel mondo come supremo capo della cristianità, come legittimo avvocato della Chiesa. Allo strazio del lungo scisma, la cristianità chiede rimedio dal successore di Costantino e di Carlo Magno. Egli convoca il concilio di Costanza;

lo presiede; fa eleggere un Papa che è accettato per legittimo da tutta la Chiesa e pone termine allo scisma. Il suo ufficio d'Imperatore romano forse è degnamente compiuto. Ma intanto Sigismondo non ha tempo di occuparsi delle faccende tedesche, della riforma della costituzione dell'Impero. La Germania è lacerata dalla guerra sanguinosa e crudele degli Ussiti; e benchè questa faccia sentire più urgente la necessità di un governo nazionale, di un'autorità rispettata, Sigismondo muore, senza aver provveduto alla salute della Germania.

Torna l'Impero alla casa di Habsburgo; ma Alberto II e Federigo III occupatissimi delle proprie faccende in Boemia e in Ungheria, non si danno nessuna cura della Germania. Intanto da ogni parte si gridava contro i disordini dello Stato; si chiedeva che d'accordo fra Imperatore e Principi si mettesse fine all'anarchia che desolava la Germania. Dal 1440 al 1446, ad ogni Dieta, ad ogni occasione, si rinnovavano tali tentativi; e già pareva che alla unanime volontà di tutti gli ordini, alla evidenza delle necessità non si potesse resistere a lungo, e che finalmente un ordine nuovo politico, conforme ai bisogni e all'indole della Germania stesse per stabilirsi.

Siamo ad uno dei più solenni momenti della storia del mondo. « Col XV secolo mutano tutte le condizioni del mondo; i popoli erompono dalle forme cattoliche della Chiesa e dello Stato, e pigliano forme moderne. La umanità europea viene in uno sviluppo al tutto nuovo, che si fa forte nel XVI secolo, e si mostra in diversi gruppi di Stati, stretti insieme dal vincolo di alleanze o di leghe, mediante interessi di natura dinastica o nazionale. La grande trasformazione dell'occidente, dalla metà del XV secolo fino al seguente, è prodotta da molti e potenti fattori insieme: stampa, rinascimento della cultura e dell'arte antica, caduta dell'Impero bizantino, caduta dell'Impero moresco in Ispagna, fondazione della Monarchia spagnuola, scoperta dell'America, fondazione della grande potenza territoriale della casa di Habsburg, accrescimento della monarchia francese, e finalmente la Riforma. »[1]

In questo momento storico così solenne, accadde nelle relazioni dei partiti da cui dipendeva l'avvenire della Germania una importante mutazione.

L'Impero e il Papato, che per tanti anni avevano combattuto, si accorsero che, minacciati contemporaneamente entrambi, era

[1] Gregorovius, op. cit.

loro comune interesse sostenersi, difendersi: e rifecero alleanza. Ambedue, che, finchè durava il loro contrasto, si erano rimproverati di abusi e di vizii, ed avevano solennemente promesso ciascuno la riforma dell'altro; ora si unirono nello stesso proposito di conservazione, e si prestarono valido aiuto per difendere tutto quello che più era grave e insopportabile ai popoli. « L'Impero era rientrato nell'antica sua via teocratica. È notevole che contemporaneamente risuscitò anche la sua antica tendenza alla dominazione universale. »

Federico III gettò le fondamenta della potenza della casa d'Austria, e preparò coi matrimonii e cogli acquisti la via, per cui Carlo V giunse a quell'Impero in cui il sole non tramontava. Massimiliano, estendendo i disegni di Federico, abbracciò colla sua ambizione tutta l'Europa; esagerando, se fosse possibile, l'ideale di Carlo Magno, ebbe perfino, dicono, il pensiero di farsi eleggere anche papa, di riunire in sè la potestà temporale e spirituale, e riformare al tempo stesso Chiesa e Impero. Così « la Germania, proprio nel momento in cui erano più vivi in lei i bisogni e i desiderii dell'interno riordinamento, fu di nuovo dal suo principe trascinata nel vortice di una sconfinata politica di conquista. »

È noto come, specialmente per opera dell'arcivescovo Bertoldo di Magonza, il collegio degli Elettori, sostenuto e aiutato dalla grande maggioranza della nazione tedesca, verso il 1490 tentasse fare accettare da Massimiliano una nuova costituzione dell'Impero. E quando viveva ancora suo padre, Massimiliano, per ottenere aiuti tedeschi nelle sue faccende di Borgogna e di Ungheria, aveva fatto le più splendide promesse. Ma venuto all'Impero egli trovò più utile ai suoi interessi di sostenere l'anarchia presente. Far la guerra al re di Francia, ripigliarsi Napoli, rialzare in Italia la dominazione imperiale; questi furono i suoi disegni. E per colorirli ed ottenere oro e sangue tedesco, si mostrò favorevole alla desiderata riforma. Ma pieghevole alle volontà della maggioranza, quando era vinto, appena gli arrise di nuovo la fortuna, apertamente si oppose ad ogni novità; ed aiutato dalla divisione dei Principi, mise per sempre da parte ogni pensiero di riforma. Il disegno di un esercito, di un supremo tribunale, di un governo comune per la Germania fu abbandonato; la Prussia data in preda alla Polonia, la Svizzera definitivamente staccata dalla Germania, la relazione fra i singoli Stati tedeschi ridotta ad una semplice associazione fra Stati indipendenti; e il Sybel nota che Massimiliano, per vantaggiare la sua politica imperiale e absbur-

ghese « ottenne la dissoluzione dello Stato confederato (*Bundesstaat*) nella federazione degli Stati (*Staatenbund*) per usare parole moderne. » Dopo aver così frustrato le speranze della Germania, Massimiliano si gittò tutto nelle sue imprese colla Francia, colla Spagna e coll' Italia. La Germania se ne stette indifferente; ond' egli dichiarò che poichè si vedeva tanto male sostenuto, anch' egli non si terrebbe in nessun modo obbligato dagl' interessi della Germania nelle sue conquiste o nei suoi trattati. È il programma politico che i suoi discendenti, gl'imperatori di casa d'Austria, fino al 1806 costantemente e fedelmente osservarono.

Di Carlo V è assai nota la storia. Fiammingo di nascita, spagnuolo come re, egli non parlò mai bene il tedesco, non considerò mai la Germania che come una parte secondaria del suo Impero, non ebbe mai la utilità della Germania come oggetto della propria politica. A'suoi tempi, è noto, scoppiava il moto della Riforma religiosa. E su questo punto così importante per la storia, non dolga ai lettori che ancora noi ci aiutiamo dell'opinione di un tale scrittore, qual è il Gregorovius « Quando Carlo V portò (egli dice) la corona imperiale, quando ebbe respinto nei suoi confini la Francia, eterno nemico della Germania, impinguato della preda dell'Impero, si produsse di nuovo nella storia dell'occidente un momento, simile a quello di Carlo Magno, in cui si poteva fondare un Impero, sotto la ferrea legge del dispotismo, e divorare i beni conquistati colle lunghe lotte della storia, l' indipendenza e la libertà. Mancava soltanto questo, che Carlo V si soggettasse anche il papato, e mettesse a modo suo in opera la designata riforma; allora egli avrebbe risuscitato l'unità fra l'Impero e la Chiesa, ed avrebbe creato, nuovo Costantino, una Chiesa imperiale. Ma lo spirito germanico d'individualità non era stato messo in conto in quei giganteschi disegni; la Riforma, la grande opera dello spirito tedesco, liberatrice del mondo, spezzò a tempo opportuno il *Cesaropapismo* di quel dominatore universale. La Riforma fu il resultato di un processo secolare nell'Impero e nella Chiesa stessa; furono suoi precursori non meno gli antichi imperatori che combatterono l'assolutismo e il potere mondano dei Papi, che gli eretici evangelici i quali combattevano il dogma, la gerarchia e la onnipotenza ecclesiastica del Papa. Il sistema romano, il concetto latino della centralizzazione fu, mediante il principio della libertà morale e della spontaneità, atterrato; e la cittadinanza universale che si era finora espressa nella Chiesa romana cattolica e nell' Impero alleato con lei, fu smarrita nella libera e sconfinata cul-

tura dello spirito. La rivoluzione di tutti gli Stati dell'occidente sarebbe stata impercettibile, se Carlo V si fosse messo a capo del movimento della Riforma. Ma il possesso dell'Impero e della Spagna bacchettona lo fecero nemico della Riforma; e questa stessa, a cagione del suo principio decentratore, era nemica dell'idea imperiale e della Chiesa imperiale inseparabile da quella. Essa spezzò l'Impero; essa era monarchica, perchè aveva bisogno dei principi per poter opporsi al Papa e all'Imperatore. La vittoria di Maurizio di Sassonia decise del mutamento; pose fine all'Impero di Carlo. Il riconoscimento della Confessione di Abgsburg tolse per sempre di mezzo l'antico principio imperiale e l'antica Chiesa imperiale. »

Io sono profondamente persuaso che la Riforma sia veramente uno dei più proprii e spontanei prodotti dello spirito tedesco, un benefizio — di cui la grandezza non qui conviene trattare — che il mondo moderno deve alla Germania. Ed era però importante, per provare come sempre l'Impero ebbe fini politici e condotta contraria al naturale sviluppo della nazione tedesca, il dimostrare presentemente, come anche nella causa della Riforma, l'imperialismo ebbe una via essenzialmente antigermanica.

Ma non è tutto. Fu pure la politica di Carlo V che produsse la separazione religiosa della Germania, e quindi rese impossibile fino a'dì nostri l'unificazione politica. Come spagnuolo, come obbligato, pe'suoi interessi italiani, a tenersi stretto al Papa, Carlo combattè col furore che tutti sanno la Riforma. Ma non fece nè potè fare quello che fecero i Governi di Francia, di Spagna e di Polonia, che colle forze proprie domarono la religione avversa, e mantennero almeno intera l'unità del paese. « La sola Germania diede l'esempio doloroso del contrario; e di ciò essa è debitrice alla politica imperiale. Quando Carlo V venne in campo contro i protestanti, furono soldati spagnuoli e italiani quelli con cui egli invase il suolo tedesco. Quando vinse i suoi oppositori, furono consiglieri spagnuoli o italiani, cui egli affidò il Governo della Germania.... Non fu soltanto il protestantismo che si separò dall'antica Chiesa, fu pure la nazionalità tedesca che si vide minacciata dalla signoria spagnuola... L'imperatore minacciava i principi protestanti cogli eserciti spagnuoli; i principi chiamarono contro l'imperatore aiuti francesi. All'imperatore pareva giusto pagare colla cessione dei Paesi Bassi l'aiuto della Spagna; e i principi non si presero nessun pensiero di abbandonare per mercede ai Francesi Metz, Toul e Verdun. Se la politica mondiale dell'antico im-

pero aveva disperso le forze della Germania per disegni disperati, quella del nuovo impero disperse le membra della nazione. Se in Germania, più che in alcun altro paese, la divisione religiosa distrusse la coscienza della unità nazionale, se il sentimento nazionale tanto forte in Germania al principio del XVI secolo fu, alcune generazioni dopo, interamente soffocato dall'impeto dei partiti; se ne debbono accagionare assolutamente la caduta del partito per la riforma della Costituzione e l'intromissione degli stranieri; cioè, per ogni verso, la innata tendenza dell'imperialismo. »

Nè al Sybel, da cui abbiam tolte queste belle e profonde considerazioni, pare degna della gravità della storia la considerazione che pure Carlo V accrebbe, colle sue conquiste, la potenza germanica. L'Italia, egli nota, è vero, fu conquistata, l'Italia che oramai da 200 anni era quasi al tutto sottratta al dominio tedesco. Ma quell'acquisto, che pur tanto sangue costò alla Germania, fu dall'Imperatore annesso alla Spagna; alla Spagna furono uniti i Paesi Bassi. « Fu per amore della Germania che Carlo diede Brusselle in balia di Alba e di Granvela? O fu un guadagno pei Tedeschi che sul castello di Milano, invece dei gigli francesi, sventolassero le torri di Castiglia? » Vero interesse tedesco sarebbe stato aiutare e confermare l'indipendenza dell'Italia, cacciandone i Francesi; non rinnovare gli errori degli Ottoni e dei Salii, collo stabilirvi un dominio straniero. Ma almeno gli Ottoni e i Salii avrebbero tentato fare dell'Italia una dipendenza tedesca; Carlo V ne fece, col sangue dei *Landsknechte* (Lanzichenecchi) tedeschi, una provincia spagnuola.

In che condizioni la pace di Absburgo lasciasse la Germania, come fossero sempre allentati i vincoli nazionali fra i varii stati, come l'Impero impotente a mantenere la pace pubblica, finalmente, allo scoppiare della guerra de' trent'anni, si mettesse a capo del partito cattolico, per la solita necessità di aver favorevole il papa alle sue faccende italiane, è noto comunemente a tutti i lettori di storia. Alleato, non solo coll'altro ramo austriaco di Spagna, ma con tutti quelli che avevano comune con lui l'odio della religione riformata, Ferdinando II (è fatto notevole) non esitò a fare un'alleanza colla Polonia, coll'antica nemica della Germania, la quale, se avesse avuto effetto, avrebbe fatto della Prussia una provincia polacca. « Vada pure in rovina l'Impero (scriveva alla regina di Polonia la madre di Ferdinando) debbono essere domati gli eretici ». E Ferdinando stesso scriveva: « Se

anche io dovessi schiacciare la Dieta, la Chiesa non deve soffrire detrimento. » E come l'Impero adoperava contro i Riformati forze italiane e spagnuole e contro loro eccitava i polacchi, così i protestanti chiamavano danesi, svedesi, spagnuoli, e per 30 anni una delle guerre più feroci, più crudeli che abbiano desolato la terra, empiè di miserie e di sangue la Germania. Chi non ha inorridito, leggendo descritta da Schiller la presa di Magdeburg? Chi non sa di Gustavo Adolfo e di Wallenstein?

« La somma fu, per quel che riguarda la religione, la più favorevole alla civiltà e alla libertà: la coesistenza e la equipollenza di più confessioni. Per la politica, gli effetti furono la distruzione dei disegni imperiali, l'abbassamento della potenza Austro-Spagnuola, e l'intero spezzamento della Germania. Come l'antico impero, mediante i suoi disegni che abbracciavano il mondo, aveva tratto la nazione all'anarchia dell'Interregno, così l'Impero absburghese l'aveva tratta nella miseria della guerra di 30 anni.... Un estremo aveva tratto seco l'altro: l'eccesso della dominazione imperiale aveva prodotto la ruina della Germania. E pure non ci è dubbio: date quelle circostanze, la caduta dell'Impero fu una fortuna per l'esistenza della nazionalità tedesca. Nel XVII secolo fu come nel XIII. » Così giunti alla pace di Westfalia, che segna un periodo tanto importante nella storia moderna, noi vediamo di nuovo la caduta dell'Impero essere una condizione di salute e di progresso per la Germania; vediamo la Germania ripigliare, per altre vie e per altri modi, l'impresa della propria ricostituzione; vediamo che essa finalmente, persuasa che l'Impero non è un aiuto, ma un impedimento alla propria unità, crea in sè nuove forze, le quali si manifestano fin dal principio col carattere antimperiale, antiaustriaco, anticattolico; e con esse e per esse si opera, con lento, ma sicuro progresso, il rinnovamento della nazione.

La storia dell'Austria dalla pace di Westfalia fino al 1866 è sventuratamente anche storia italiana. E basta ricordar questo, per avere in animo che la Casa d'Austria, continuando da quel tempo in poi ad avere la dignità imperiale, si regolò sempre cogl'interessi dinastici, anzichè con quelli della nazione tedesca. Sono celebri i privilegi, che ottenne o fece confermare Rodolfo di Absburgo dall'Imperatore Carlo IV. Mediante quelli, l'Austria fu di nome una parte della Germania, ottenne la cooperazione della Germania a tutti i suoi disegni dinastici; ma in sostanza si sottrasse da ogni obbligo verso la Germania, si sottrasse alla Co-

stituzione ed alle leggi dell' Impero. L' Austria combattè per la Germania tanto e quando gl' interessi suoi convenivano cogl' interessi di quella; ma troppe più volte la prosperità e l' onore della Germania furono sacrificati alla cupidigia dinastica degli Habsburgo. Ed anche di questo non mancano le prove nella storia dell' ultima fase dell' Impero.

Composto com'era il dominio austriaco, non poteva l'elemento tedesco averci prevalenza. Alla corte di Leopoldo I, il vero fondatore della monarchia austriaca come grande potenza europea, si parlava italiano o spagnuolo; e presso al confessore dell' Imperatore le persone più potenti erano il nunzio del papa, e l'ambasciatore spagnuolo. Certo la potenza di Leopoldo fu utile alla Germania, per difenderla dagli assalti della Francia, che aveva nella ambizione sfrenata di Luigi XIV trovata una degna personificazione. Ma la politica di Leopoldo fu regolata unicamente dagli interessi dinastici. Il Grande Elettore di Brandeburgo, fino dal 1674 accorse pronto in aiuto dell' Olanda invasa dall' armi francesi; ma l'Austria, che già segretamente aveva tenuto pratiche colla Francia, per iscambievoli concessioni ed acquisti, lasciò solo il Brandeburghese che fu costretto ad una pace umiliante. Ma l'ambizione di Luigi commosse l' Europa; ed anche Leopoldo, minacciato direttamente dalle armi di un conquistatore che non conosceva nè morale nè diritto delle genti, dovè pigliar parte alla guerra, mentre l' Elettore di Brandeburgo conquistava la Pomeramia sugli Svedesi alleati della Francia. Si combattè per cinque anni con varia fortuna « Quando, nel 1679 si trattava della pace a Nimega, a Luigi riuscì con vantaggiose offerte tirare la Spagna e l' Olanda a concludere una pace separata; la questione per la Germania era ora se dovesse continuare da se sola la guerra. Si trattava anche di una domanda della Germania, che la Francia rinunziasse espressamente ad ogni pretensione sull' Alsazia; si trattava anche della permanenza della Svezia in Germania. Brandeburg, che aveva perfettamente identici colla Germania i pericoli ed i vantaggi, sosteneva fermamente che non si avesse a segnare la pace, se prima ambedue que' punti non fossero risoluti in un senso tedesco. Ma l' Imperatore, che aveva altre cose che gli stavano a cuore assai più dell' Alsazia, che vedeva in Pomerania più volentieri lo straniero, che accresciuta la potenza del Brandeburg, si decise a pronte concessioni. Dell' Alsazia non si parlò nel trattato; Brandeburg fu costretto a restituire la Pomerania. » È inutile dire, a chi fu testimone dell' ultima guerra, quanto

abbia costato alla Germania la politica imperiale nella questione dell'Alsazia.

E quando di nuovo nel 1688 Luigi di Francia invase, con eterna infamia del suo nome e disertò il Palatinato, parve che almeno una volta l'Austria si risolvesse a difendere, con tutto il vigore, e in perfetta concordia col Brandeburg, le ragioni della Germania. Ma trattenute parte delle sue forze a difesa dei confini orientali minacciati dai Turchi, la sua opera fu meno efficace che non poteva sperarsi; che anche una volta le necessità del dominio austriaco contrastavano alla partecipazione intera e operosa dell'Impero alle necessità tedesche. Nè forse si sarebbe ottenuto alla pace di Ryswick di porre un limite all'ingrandimento della Francia, se alla poca efficacia degli sforzi germanici non avesse fatto largo compenso la savia politica di Guglielmo re d'Inghilterra. E di nuovo nella guerra della successione di Spagna, quando Luigi XIV era quasi oppresso dalla lega di tutta l'Europa ai suoi danni, ci fu un momento in cui era pronto a rinunciare all'Alsazia e a Strasburgo, pur di avere per suo nipote la Sicilia. Ma l'imperatore Giuseppe non volle rinunciare a quell'isola; respinse la pace e con essa il ritorno dell'Alsazia alla Germania. Di nuovo, mutata la fortuna delle armi, fu offerto all'imperatore Carlo VI, se la Spagna fosse definitivameute lasciata a Filippo, che la Germania tenesse Strasburgo e Landau. Anch'egli rifiutò; e quando finalmente nel 1714 si fece la pace, l'Austria ebbe Milano, Napoli e il Belgio; ma la Germania non ebbe nè Strasburgo nè l'Alsazia. E così la politica imperiale costò alla Germania la più importante posizione sulla linea del Reno. E lo stesso misfatto si ripetè nel 1735, quando, per acquistare la Toscana, Casa d'Austria rinunciò ad una provincia imperiale, la Lorena. È utile particolarmente al nostro proposito ricordare che per tal modo Alsazia e Lorena divennero francesi; e che l'Impero le cedette alla Francia. Della guerra per la successione dell'Impero dovremo parlare poi; perocchè fu quella l'occasione in cui la Prussia cominciò a mostrarsi come grande potenza in Europa. Qui ci basterà accennare che da quel tempo in poi la Germania, intellettualmente e politicamente, cominciò ad avere uno sviluppo al tutto estraneo e contrario all'Impero. Questo restò sempre a fianco della Germania; ma non mai s'immedesimò con lei; l'Austria, come osserva un suo ammiratore, il dottor Ficker, non solo serbò il titolo, i colori e le armi dell'antico impero, ma anche la sua struttura e le sue tendenze; ed intanto di contro a lei, che i suoi amici chiameranno

poi « la Gran Germania, » a poco a poco, intorno alla Prussia sorgeva la « Piccola Germania » quella che ha riacquistato l'Alsazia e la Lorena, cedute dall'Austria, quella che ha vinto la Francia, quella che ha fondato l'unità della nazione tedesca. E sempre più a Vienna scemò la preponderanza tedesca; e sempre più, fino alla caduta dell'Impero, vi si accrebbero le influenze clericali, contro cui per breve tempo, ma senza effetto durevole, contrastò l'imperatore Giuseppe II, solo. Ed anche nella guerra della rivoluzione, la politica austriaca, senza smentire le sue tradizioni, col trattato di Campoformio acquistando la Venezia, faceva che le forze tedesche abbandonassero alla Francia la sinistra del Reno. In breve, noi possiamo concludere colle parole del Sybel. « Dalla pace di Westfalia fino al Congresso di Vienna, troviamo sempre senza eccezione gli stessi resultati. Non un grande conflitto, non una guerra importante, in cui l'Austria abbia avuto parte senza la Germania, o la Germania senza l'Austria. Ma anche nessun importante sviluppo, di cui, accanto all'intima connessione, non si sia fatta valere la differenza dei diversi interessi; e finalmente non una pace efficace, nella quale l'impero diviso e mal difeso non abbia dovuto sopportare le spese dei guadagni o dell'indennità ottenute dall'Austria. Così fu nel 1675, e nel 1679; così fu pure nel 1714, e nel 1737; così si ripetè nel 1797, e nel 1813. »

La storia dell'Impero, dacchè fu nella casa d'Austria, si può riassumere in questa sentenza del Gregorovius. « La dinastia di Habsburgo, occupata soltanto di se stessa e delle sue terre ereditarie, lasciò che la Francia giungesse fino al Reno; ed anche nel XVIII secolo, per la sua politica di famiglia, barattò una provincia imperiale, la Lorena, colla Toscana, per farne un dominio al ramo secondogenito absburghese. La formazione della potenza territoriale austriaca, che era annessa alla Germania, come una massa condensata attorno quella dinastia, faceva in effetto dell'impero tedesco un appendice dell'Austria. » Un più profondo studio della storia tedesca, insegnandoci la verità di questi giudizi, avrebbe risparmiato a noi italiani molti errori, e ci avrebbe aiutato a giudicare con più prudenza delle cose tedesche.

Ed ora la conclusione è facile anche a chi non abbia maggiore notizia della storia tedesca, di quella che abbiamo brevemente riferito qui. L'Impero, che nacque nel 799 e morì nel 1806, fu con pertinacia meravigliosa, in tutte le sue diverse forme, conquistatore, alleato alla Chiesa, anarchico, estraneo alla vita e al pensiero della Germania.

Si direbbe che Goethe, nella seconda parte del *Faust*, descrivendo quell' Impero ideale, dove

> Das Ungesetz gesetzlich überwaltet
> Und eine Welt des Irrthums sich entfaltet,

abbia avuto in animo la sintesi storica del Santo Romano Impero vero e reale.

« L' Impero tedesco » nato a Parigi, fra il tuonare del cannone, l' Impero della casa di Hohenzollern, è una cosa stessa con quello? Lo vedremo in un prossimo articolo.

G. CIVININI.

(*Continua.*)

L' ORLANDO FURIOSO.

Ludovico Ariosto nacque nello stesso anno che Michelangiolo, il 1474. Macchiavelli, Berni, Bembo, Guicciardini, Folengo, Aretino, nacquero in questo scorcio del secolo a poca distanza di anni, il Macchiavelli nel 69, il Bembo nel 70, il Guicciardini nell' 82 e nel 94 il Folengo, e nel 92 Pietro Aretino.

Nel 98, proprio l' anno che il Macchiavelli era eletto segretario del Comune fiorentino, Ludovico scrivea in prosa le sue due prime commedie. L' uno attendeva alle gravi faccende dello Stato, e ne' suoi viaggi in Italia e in Europa attingeva quella scienza dell' uomo e quella pratica del mondo, che dovea farne la coscienza e il pensiero del secolo; l' altro facea il letterato in Corte, e scrivea sonetti, canzoni, elegie, capitoli, commedie, tutto nel mondo della sua immaginazione.

Aveva allora ventisei anni. Cinque ne aveva sciupati intorno alle leggi; finchè, avuta dal padre licenza, si mise con ardore allo studio delle lettere, e tutto pieno il capo di Virgilio, Orazio, Petrarca, Plauto, Terenzio, cominciò a far versi latini e italiani, come tutti facevano, elegie, canzoni, odi, epigrammi, madrigali, sonetti, epistole, epitalamii, carmi.

Nel 94 quando Carlo VIII scendeva in Italia, il giovane Ludovico scrive un' ode oraziana a Filiroe, nome ch' egli appicca ad una contadinella. Carlo minaccia

asperi
Furore militis tremendo
Turribus ausoniis ruinam.

E il giovane sdraiato sull'erba e con gli occhi alla sua Filiroe scrive:

Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquae ad murmur cadentis.

Pensa e sente e scrive come Orazio. Il mondo precipita: e che importa? sol ch'egli possa andar pe' campi, seguire Lida, Licori, Filli, Glaura, e cantare i suoi amori:

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Antra mihi placeant potius montesque supini,
Vividaque irriguis gramina semper aquis.
Dum vaga mons aliud poscat, procul este, Catones.

E scrive *De Puella*, *De Lydia*, nome oraziano di una sua amata, di Reggio, *De Julia*, una cantante, *De Glycere et Lycori*, *De Megilla*, e fino *De Catella Puellae*, imitazione felice di Catullo. Luigi XII conquista il Ducato di Milano, chiamatovi da Alessandro VI, e che importa,

si furor, Alpibus
Saevo Flaminis impetu
Jam spretis, quatiat Celticus Ausones?

Che importa servire a Re gallo o latino,

Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbaricone esse est pejus sub nomine, quam
Sub moribus?

Tutti barbari e tutti tristi. E il giovane esclamando: *improba secli conditio!* e lamentando *clades et Latii interitum*,

Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
Pressa quibus nostro colla fuere iugo;

torce l'occhio dallo spettacolo e cerca un asilo in Orazio e Catullo. L'anno appresso alla calata di Carlo VIII l'Ariosto recita l'orazione inaugurale degli studi nel duomo di Ferrara, *De Laudibus Philosophiae*, e poi la reca in esametri. Scrivea pure sonetti, canzoni, elegie, dove si sente lo studio del Petrarca. Nel 93 a diciannove anni scrive un'elegia per la morte di Leonora d'Aragona, moglie del Duca di Ferrara. Nell' introduzione si scopre ancora lo studente e il dilettante:

Rime, disposte a lamentarvi sempre.

Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre:
Che or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave il danno
Che appena so s'esser potria maggiore.

I suoi amori in italiano sono platonici, alla petrarchesca; in latino sono sensuali, all'oraziana. In latino tiene Megilla tra le braccia, e non può credere a' suoi occhi e dice:

An haec vera Megilla
Cujus detineor sinu?
Haec, haec vera mea est; nil modo fallimur,
Mi anceps anime: en sume cupita jam
Mellita oscula, sume
Expectata diu bona.

Ma in italiano Megilla è *l'alta beltade* che *col suo beato lume illustra e imbianca l'occaso*, e l'amante è *nel dir lento e restio*, e non descrive, perchè *chi descriver puote a pieno il sole?*

Non è valore uman che tanto ascenda.

Se avesse potuto apprendere il greco, Anacreonte o Teocrito gli avrebbero instillata nell'immaginazione un'altra fraseologia: perchè tutto questo è un gioco di frasi. Ma tutto dietro al latino, non pensò per allora al greco:

Che il saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo a onor, s'io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.

Morì il padre, ch'egli aveva soli ventott'anni, e lo lasciò tra sorelle e piccoli fratelli capo della casa: così dovè mutare Omero nel libro de' conti:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero.

Nè potè avere più agio e modo d'intendere *nella propria lingua dell'autore ciò che Ulisse sofferse a Troia e poi nel lungo errore, e ciò che scrisse Euripide, Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive*

donâr sì dolci lingue e sì faconde; perchè venuto in Corte fu mandato qua e là, oppresso dal giogo del Cardinale d'Este:

E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.

Fra questi studi e imitazioni uscì la *Cassaria*, una commedia in prosa, scritta con tutte le regole della commedia plautina, e che parve un miracolo a Ferrara, appunto perchè vedevano in italiano quello che erano usi ad ammirare in latino. Ai misteri e alle farse succedea la commedia e la tragedia, con tutte le regole dell'arte poetica e con le forme di Plauto e Terenzio. E non solo s'imitava quel meccanismo, ma si riproducea lo stesso mondo comico, servi, parasiti, cortigiane, padri avari e figli scapestrati. Il giovane autore, a quel modo che trasforma le sue contadine in Filli e Licori, vive tutto in quel mondo di Plauto, e nel suo lavoro d'imitazione perde di vista la società in mezzo a cui si trova. La sua commedia è una ricostruzione, non è una creazione, e intento al meccanismo, si lascia fuggire le più belle situazioni e contrasti comici. Nel Bibbiena e nel Lasca c' è una certa vita che viene dal Decamerone, non so che licenzioso e buffonesco, conforme allo spirito comico, quale s'era sviluppato a Firenze, e si sentiva nel Lasca e nel Berni, segretario del Bibbiena. Ma l'Ariosto vive fuori di questo ambiente e in un mondo tutto di erudizione, e quando vuol essere faceto, ti riesce grossolano. Oltrechè, essendo quello un mondo di accatto, e con caratteri già dati, ci sta a disagio, e non ci si abbandona, e non se lo assimila. Un effetto comico ci è; ed è ne' viluppi, negl'intrighi, negli equivoci, prodotti dal caso o dalla malizia, in un imbroglio drammatico, che spesso stanca l'attenzione. Ma l'intrigo non basta a sostenere l'interesse, quando i caratteri non sieno bene sviluppati, e l'intrigo non si trasformi in situazione comica. Trappola, Volpino, Nebbia, Erofilo, Lucrano, sono esseri insignificanti, nè dall'intreccio esce alcuna scena fondamentale, dove si raccolga l'interesse. Più tardi scrisse altre commedie, intestatosi a farle in versi sdruccioli, per rendere la imitazione latina perfetta, parendogli che quel metro rispondesse a capello al giambo. Nè in questa forma sgraziata, che vuol essere poesia e non è prosa, gli riesce meglio la commedia, ancorchè il soggetto alcuna volta potesse convenire a quella società, come è il *Negromante*. Sbagliata la via, non si raddrizza più. Un negromante o astrologo che fa mestiere di sua arte, e con sue bugie

cava quattrini da' gonzi, è un argomento popolarissimo, e trattato allora da tutt' i novellieri. Il Boccaccio avea messo in iscena il prete o il frate, come il prete di Varlungo o frate Cipolla; allora la parte di scroccone e giuntatore era rappresentata dall'astrologo. Il nome era mutato; il motivo comico era lo stesso. Ricordiamoci con che brio ne ha trattato il Lasca in una sua novella. Ci si sente la tradizione e la malizia del Boccaccio, e l'ambiente di Firenze, dove lo Speziale arguto continua il Sacchetti, il Pulci, il Magnifico. Ma nel *Negromante* ariostesco senti la società latina, dove il servo è più astuto del padrone, rappresentata da chi non vi sta in mezzo, e non l'intende e la studia su' libri. Cinzio, Camillo, Massimo sono mummie più che uomini, preda facile de' birboni che ci vivono intorno. Sono essi non il principale, ma il fondo del quadro, la vile moltitudine sulla quale si esercita la malizia dei servi e degli avventurieri. Concetto profondo, se l'Ariosto l'avesse trovato lui e ne avesse cavato un mondo comico. Ma ci stà a pigione e senza alcun senso, come se fosse cosa naturalissima questo mondo colto al rovescio, sì che i servitori ne sappiano più dei padroni e diventino i loro tutori e salvatori, come Fozio e Temolo, che scoprono e sventano le malizie del negromante. Costui, che è il protagonista, non è proprio un astrologo, com'è nel Lasca, e come il prete è prete nel Boccaccio; ma è un birbone matricolato, che fa l'astrologo senza crederci punto. Nel Lasca la materia comica è cavata dall'astrologia messa in burla; qui l'astrologia ci sta per comparsa, nè da essa escono i mezzi d'azione. Se mastro Jachelino, che è il negromante, fosse un vero astrologo, che mentre vuol farla a' padroni è burlato da' servitori, il concetto sarebbe così spiritoso, com' è nell' astrologo del Lando, di cui si mostra più sapiente un contadino, anzi l'asina del contadino. Ma qui l'astrologo è un ignorantaccio, che, come dice il Nibbio suo servo e confidente, mal sapendo leggere e male scrivere, fa professione di filosofo, di medico, di alchimista, di astrologo, di mago,

> E sa di queste e dell' altre scïenzie,
> Che sa l' asino e il bue di sonar gli organi.

Sicchè il tutto si riduce a una gara di malizia tra maestro Jachelino e Nibbio da una parte, e Fozio e Temolo, che sono i servi, dall' altra. Non mancano bei tratti, che rivelano nell' autore un ingegno e uno spirito comico non comune. Cinzio racconta al servo le maraviglie del negromante, e il servo si beffa del negromante e del padrone, ed è in ultimo colui che l'accocca a tutti. Cinzio

l' assicura gravemente che colui sa trasformare uomini e donne in animali. Risponde Temolo:

Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto. . . . .
Non vedete voi, che subito
Un divien potestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

Capisco, dice Cinzio. La poca esperienza che hai del mondo ti fa parlare così. Ma non credi tu dunque che e' possa scongiurare gli spiriti? E Temolo risponde:

Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Nè meno crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati che vi credono,
Fanno col loro esempio, ch' io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

Questo tratto è stupendo d' ironia; è il popolano ignorante che col suo naturale buon senso si prende spasso de' grandi uomini. Bella situazione drammatica è dove Nibbio, viste le reti tese a Cinzio, a Massimo e a Camillo, il più ricco, domanda al Negromante:

Delle tre starne che in piè avete, ditemi,
Qual mangerete?
Astrologo. Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa e tutta divorarmela.
Nibbio. Eccovene una, e la miglior: mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.
Astrologo. Chi è? Camillo?
Nibbio. Sì.
Astrologo. Sì ben; mangiarmelo
Voglio che l' ossa non credo ci restino.

E questo Nibbio, quando vede scoperte le magagne dell' astrologo, egli, suo servo, confidente e mezzano, gli dà il calcio dell' asino, e lo ruba e lo pianta lì. Sono bei tratti perduti in un mondo convenzionale e superficiale, e poco studiato, e abborracciato nei momenti più interessanti. L' autore vi mostra un' attitudine più a narrare, ad esporre, a descrivere, che a dramma-

tizzare. Che uomo sia mastro Iachelino, è benissimo esposto in un monologo di Nibbio; ma quando lo si vede in azione, lo si trova noioso, insipido, grossolano, molto al di sotto dell' aspettazione.

Ludovíco era di coltura al di sotto de' tanti dotti di quel tempo, ed anche di alcuni della Corte. Il cardinale Ippolito pregiava assai meno i poeti, gente oziosa, che i suoi staffieri e camerieri, e volendo trarre un utile dal nostro poeta, ne fece un *cavallaro*, mandandolo qua e là in suo servigio. Ludovico, ricordandosi la grande amicizia di Leone X, quando era proscritto con la sua famiglia da Firenze, vistolo Papa, andò a lui pieno di speranza, e non ne cavò altro che belle parole. Fu anche in Firenze per commissione della Corte ferrarese, e la profonda impressione fattagli da quella vista si rivela in una elegia scritta in quell' occasione:

A veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi;
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Inviato governatore in Garfagnana, alza le strida perchè il Cardinale lo abbia tolto a' dolci studi e a' cari amici e spintolo in quel *rincrescevole laberinto*. Da ultimo il Cardinale volea trarselo appresso in Ungheria, e qui il nostro poeta perde le staffe e dichiara che in Ungheria non vuole andare. Lodare il Cardinale in versi, sta bene; ma far da comparsa nel suo corteggio, questo no:

Io stando qui, farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

E lo loda in latino e in volgare, e più sfacciatamente in latino:

Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma
Mystica? quis casto castius Hyppolito?

Ma Ippolito non si cusava delle lodi, e lo volea servo e non poeta:

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona:
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio:
Più grato fora essergli stato appresso.

Ludovico, scrittor di commedie, è egli medesimo un carattere de' più comici, e se, rappresentando un mondo convenzionale, è riuscito nelle commedie poco felice, è stato felicissimo dipingendo se stesso alla buona e al naturale. Alcune sue qualità te gli affezionano. Ama i fratelli e la vecchia madre, e per loro si acconcia a servitù, rodendo il freno. Il suo ideale è la tranquillità della vita, starsene a casa fantasticando e facendo versi, vivere e lasciar vivere. Ma il punto è che sia lasciato vivere. Il poveruomo era un personaggio idillico, non aveva ambizioni, non curava grandezze, nè onori; *gli sapeva meglio una rapa in casa sua, che tordo o starna all' altrui mensa:*

e così sotto una vil coltre
Come di seta e d' oro ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etiopi, e oltre.
Degli uomini son varii gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare attorno, attorno vada;
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
L' Italia, e un mare e l' altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra.

Ma non è lasciato vivere, e ha tra' piedi il Cardinale, e ne sente una stizza che sfoga con questo e con quello. Qualche rara volta la stizza si alza a indignazione e gli strappa nobili accenti:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, che possa farmi un manto.
. . . . . .
Or conchiudendo dico che se il sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.
. . . . . .
Se avermi dato onde ogni quattro mesi

Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io studi e tremi, senza
Rispetto alcun ch' io muoja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.

Ma sono scarse faville. Non è così rimesso d'animo o cupido d'onori che imiti i cortigiani, e sacrifichi la sua comodità per fare a gusto del Cardinale; e non è così altero che rompa la catena una buona volta, e lo mandi con Dio. Serve borbottando e sfogando il mal umore, con una sua propria fisonomia nella scala de' Sancio Panza e de' don Abbondio. E ne nascono situazioni stupendamente comiche. Tale è il suo viaggio a Roma, con tante speranze nell' amico Leone. Come lo accoglie bene! Ma sono parole, e la sera gli tocca andare a cena sino all' insegna del Montone:

Piegossi a me dalla beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Indi, col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sino al Montone a cena.

Ora lo prende la stizza, e si sfoga descrivendo la cupidità ingorda de' cardinali; ora fa il filosofo, come volesse dire: E quando anche avessi le ricchezze del gran Turco e tre e quattro mitre, ne val poi la pena?

Sia ver che d'oro m' empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e se non basta,
M' empia la gola e il ventre e le budella;
In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

Ora ha aria di scusare il Papa. Poverino! Parenti, cardinali che gli diedero il più bel di tutt' i manti, àmici che lo aiutarono a tornare a Firenze, dee dar bere a tanti!

Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme,
Meglio è star nella solita quïete.

Questa magnifica situazione è sviluppata con ricchezza di motivi e di gradazioni, con una perfetta verità di carattere, e con un'ironia tanto più pungente, quanto appare più ingenua e più bonaria. Lo stesso ho a dire di Ludovico fatto governatore, che fa un ritratto stizzoso de' suoi amministrati, e deplora il tempo sciupato intorno ad essi, o di Ludovico che nega di andare in Ungheria, o che raccomanda a Pietro Bembo il figlio e gli narra la sua vita e le sue contrarietà, i suoi studi. Ci si vede tra la stizza quella specie di rassegnazione delle anime fiacche, che significa: Ma che ci è a fare? pazienza! E anche una specie di bonomia che gli fa sciorinare tutt'i suoi difetti, come fossero perle. Anche il Berni è così, e si fa bello della sua poltroneria; ma carica e buffoneggia, con lo scopo di far ridere; dove Ludovico si dipinge tutto al naturale, a semplice sfogo del mal umore, e meno cerca l'effetto e più l'ottiene. Si ride a spese degli altri e anche un po' a sue spese, e senza ch'egli se ne accorga o se ne guardi. In un secolo così artificiato, dove per soverchio studio d'imitazione o per conseguire certi effetti artistici si perdeva di vista la realtà della vita, Ludovico, che scrivendo commedie o canzoni e sonetti petrarcheschi si pone in un mondo convenzionale, qui in presenza di se stesso, come Benvenuto Cellini, crea un carattere comico de' più interessanti, perchè non è solo il suo ritratto, ma del borghese e letterato italiano a quel tempo nel suo aspetto men reo. Ha visto Roma, ha visto Firenze, è stato in Lombardia, ma il suo mondo non si è ingrandito; il suo centro è rimasto Ferrara; e le sue cure domestiche, i suoi umori con la Corte, i suoi piccoli fastidii, i suoi amori, le sue relazioni letterarie, i suoi interessi privati sono tutta la sua preoccupazione allora appunto che l'Italia era corsa da' barbari e si dibatteva nella sua agonia. Il borghese colto, spensierato, pigro, tranquillo, ritirato nella famiglia o tra le allegre brigate, è tutto qui con la sua quiete e il suo *fuge rumores*. Ci è in questo ritratto un po' di Orazio, ma l'imitazione è qui natura, è somiglianza di anima e di genio. Il riso è puro di amarezza e di disprezzo, perchè senti che l'uomo di cui tu ridi, è onesto, gentile, ingenuo, inoffensivo, ha tutte le qualità amabili delle anime deboli e buone. Non ci è il capitolo e non la satira, perchè quell'uomo non si propone di berteggiare, nè di censurare, ma unicamente di sfogare il suo umore col fratello o l'amico. E perciò la sua narrazione è mescolata di osservazioni, facezie, motti, proverbii, movimenti stizzosi d'immaginazione, tratti e pitture satiriche, e soprattutto di apologhi

graziosissimi, piccoli capolavori. La terza rima, il linguaggio eroico e tragico del medio evo, il linguaggio della Divina Commedia e de' Trionfi, in questa profonda trasformazione letteraria diviene il linguaggio della commedia, il metro del capitolo, della satira e dell' epistola, con una sprezzatura che arieggia alla prosa. La parabola si compie in queste *Epistole* dell' Ariosto, dove la terzina è profondamente modificata, e prende forma pedestre, aguzzata e sentenziosa come un epigramma o un proverbio.

La terzina, come il sonetto e la canzone, era il genere letterario e tradizionale. L' ottava, la cui immagine si vede già abbozzata ne' rispetti e ne' canti popolari, era il linguaggio de' romanzi, delle narrazioni e delle descrizioni, recata a perfezione dal Poliziano. Era il linguaggio di moda e popolare. E la terzina sarebbe rimasta, come il sonetto e la canzone, stazionaria e convenzionale, se il Berni e l' Ariosto non le avessero data nuova vita, traendola dal cielo, e dandole abito conforme al tempo. L' ottava rima cantava; la terzina discorreva, berteggiava, satirizzava, esprimeva la parte prosaica e reale della vita.

Fra tanti fastidii e piccole miserie della vita, Ludovico scriveva l' *Orlando furioso*, con molta noia del Cardinale Ippolito, che vedeva sciupato in quelle *corbellerie* il tempo destinato al suo *servizio*.

Il Boiardo interruppe il suo *Orlando innamorato* proprio allora che calava le Alpi Carlo VIII per andar *non so in che loco*. Morì qualche anno dopo, quando Ludovico traduceva Plauto e Terenzio e scriveva commedie, rappresentate magnificamente nel teatro di Corte. La gloria dell' Omero Ferrarese spronò l' Ariosto a tentar qualche cosa di simile. Cominciò in terza rima una storia epica de' fasti estensi, ma smise subito, disacconcio il metro alla sua larga vena. E si risolse senz' altro di continuar la storia di Orlando, ripigliandola là dove l' avea lasciata il Boiardo. Se ne consigliò col Bembo, il quale lo esortò a scrivere il poema in latino. L' Orlando in latino! Il Bembo non capiva cosa fosse l' Orlando innamorato. Ma lo capiva l' Ariosto, che di quella lettura facea sua delizia, e deliberò senza più di usare lo stesso metro e le stesse forme. Così cansò l' imitazione classica, e ricuperò la libertà del suo ingegno. Pose mano al lavoro nel 1505, al suo trentunesimo anno, e vi si seppellì per dieci anni, e spese tutto il rimanente della vita ad emendarlo. Si racconta che andasse sino a Modena in pianelle, e non se ne accorse che a metà della via. Altri fatti si narrano della sua distrazione. Che cosa c' era

dunque nella sua testa? C' era l' Orlando Furioso. Niuna opera fu concepita nè lavorata con maggior serietà.

E ciò che la rendeva seria non era alcun sentimento religioso, o morale o patriottico, di cui non era più alcun vestigio nell' arte, ma il puro sentimento dell' arte, il bisogno di realizzare i suoi fantasmi. C' è ne' suoi fini il desiderio un po' di secondare il gusto del secolo, e toccare tutte le corde che gli erano gradite, un po' di tessere la storia, o piuttosto il panegirico di Casa d' Este. Ma sono fini che rimangono accessorii, naufragati e dimenticati nella vasta tela. Ciò che lo anima e lo preoccupa è un sentimento superiore, che è per lui fede, moralità e tutto, ed è il culto della bella forma, la schietta ispirazione artistica. E lo vedi mutare e rimutare, finchè non abbia dato alle sue creazioni l' ultima forma che lo contenti. Da questa serietà e genialità di lavoro uscì l' epopea del Rinascimento, il Tempio consacrato alla sola Divinità riverita ancora in Italia, l' Arte.

Ludovico e Dante furono i due vessilliferi di opposte civiltà. Posti l' uno e l' altro tra due secoli, prenunziati da astri minori, furono le sintesi, in cui si compì e si chiuse il tempo loro. In Dante finisce il medio evo; in Ludovico finisce il Rinascimento.

Ritratto tutti e due della loro età. Dante fu più poeta che artista; all' artista nocquero la scolastica, l' allegoria, l' ascetismo, e la stessa grandezza ed energia dell' uomo. C' era nella sua coscienza un mondo reale, troppo vivo e appassionato e resistente, perchè l' arte potesse dissolverlo e trasformarlo. E quel mondo reale era involuto in forme così dense e fisse, che il suo sguardo profondo non potè sempre penetrarvi e attingerlo nel suo immediato.

Tutto questo mondo è già sciolto innanzi a Ludovico, nella sua realtà e nelle sue forme. È sciolto per un lavoro anteriore al quale egli non ha partecipato. Già nel Petrarca spunta l' artista, che si foggia il mondo del suo cuore, e se lo compone e atteggia come pittore, e ci crede e ci si appassiona e ne sente i tormenti e le gioie. Già nel Boccaccio l' arte si trastulla a spese di quella realtà e di quelle forme. Già su quel mondo è passato il ghigno di Lorenzo, e il riso beffardo del Pulci, e già, vôto il tempio, è surta sugli altari la nuova Divinità annunziata da Orfeo, tra' profumi eleganti del Poliziano. Ludovico non ha niente da affermare, e niente da negare. Trova il terreno già sgombro e senza opera sua. Non è credente, e non è scettico; è indifferente. Il mondo in mezzo a cui si forma, destituito di ogni parte nobile

e gentile, senza religione, senza patria, senza moralità, non ha per lui che un interesse molto mediocre. Buona pasta d'uomo, con istinti gentili e liberi, servo non fremente e ribelle, ma paziente e stizzoso, adempie nella vita la parte assegnatagli dalla sua miseria con fedeltà, con intelligenza, ma senza entusiasmo e senza partecipazione interiore. Lo chiamavano distratto. Ma la vita era per lui una distrazione, un accessorio, e la sua occupazione era l'arte. Andate a vedere quest' uomo mezzano e borghese, come quasi tutti i letterati di quel tempo, nella sua bontà e tranquillità facilmente stizzoso, e che non sa conquistare la libertà e non sa patire la servitù, e tutto rimpiccinito e ritirato tra le sue contrarietà e le sue miserie si fa spesso dar la baia per le sue distrazioni e le sue collere; andate a vedere quest' uomo quando fantastica e compone. Il suo sguardo s' illumina, la sua faccia è ispirata, si sente un Iddio. Là, su quella fronte, vive ciò che è ancora vivo in Italia, l' Artista.

Già questo mondo cavalleresco, che riempie la sua immaginazione, non era stato altro mai in Italia che un mondo di fantasia e visto da lontano. E quando ogni idealità si corruppe, molti cercavano ivi quell' ideale di bontà e di virtù che altri trovavano nella vita pastorale: così sorse sulle rovine del medio evo il poema cavalleresco e l' idillio; i due mondi poetici o ideali del Rinascimento. Una reminiscenza di quel mondo cavalleresco c' era, ma lontana e confusa per le date, per i luoghi e per i fatti; sicchè veniva alla coscienza non da tradizioni nazionali, ma dalla lettura di romanzi tradotti o imitati. Pure un' immagine vicina di quel mondo era nelle Corti, dove appariva quel non so che signorile e gentile e umano che fu detto cortesia, e dove spesso si davano spettacoli che richiamavano alla mente quelle forme e que' costumi. Ci era dunque nella coscienza italiana un mondo della cortesia, contrapposto al mondo plebeo, per la pulitezza delle forme e la gentilezza de' sentimenti; un mondo le cui leggi non erano derivate dal Vangelo, nè da alcun codice, ma dall' essere cavaliere o gentiluomo, e anche oggi sentiamo dire: in fe' di gentiluomo. Ci era il codice dell' onore e dell' amore, che comprendeva gli obblighi del prode e leale cavaliere. La costanza e fedeltà nell' amore, la devozione al suo signore, l' osservanza della parola, la difesa de' deboli, la riparazione delle offese, erano gli articoli principali di quel codice, il cui complesso costituiva il così detto punto d' onore. Questo è quel mondo della cortesia che nel *Decamerone* apparisce come il mondo poetico in contrapposto con la rozzezza plebea: e in verità

Gerbino e Guglielmo e la figlia di Tancredi e Federigo degli Alberighi sono belle immagini di un mondo superiore per finezza e fierezza di tempra. Ma nelle Corti italiane, come quella di Urbino, di Ferrara, di Mantova, era rimasto di quel mondo appena un barlume, e più nell' apparenza che nella sostanza, anzi non rado avveniva di vedere accoppiata con l' eleganza e la galanteria dei costumi la più sfacciata perfidia, come in Cesare Borgia. Un sentimento vero e profondo dell' onore non era dunque parte intima del carattere nazionale, e se allora potevano esserci uomini di onore non c' era certo nè un popolo, nè una classe, dove l' onore fosse regola della vita, anzi quegli uomini colti e svegliati erano inclinati a dar dello sciocco a quelli che con loro danno o incomodità osservavano quelle leggi: non era virtù, era dabbenaggine, e destava quel leggier senso ironico, la cui punta è appena dissimulata nell' esclamazione del poeta:

O gran bontà de' cavalieri antichi!

Non ci era dunque in Italia un serio sentimento cavalleresco, che potesse ispirare qualche cosa come il Cid, e scaduto ogni sentimento religioso, morale e politico, l' onore rimaneva senza base, e non avea serbate che alcune delle sue qualità superficiali, e più brillanti che solide, di cui si vede il codice nel *Cortigiano* del Castiglione. Perciò la cavalleria, come la mitologia, e come il mondo religioso, non era fra noi altro che pura leggenda o romanzo, un mondo d' immaginazione, che interessava non per il suo ideale, ma per la novità, la varietà e la straordinarietà degli accidenti. Meno il suo significato era serio e più il suo contenuto era fantastico e licenzioso, cancellati tutt' i limiti di spazio e di tempo e di verisimiglianza. Il cantastorie non si proponeva altro scopo che di stuzzicare la curiosità e appagare l' immaginazione, intessendo sul vecchio fondo tradizionale cavalleresco le favole più assurde, e intrigandole fra loro in modo da tener sospesa e curiosa l' attenzione. Indi quelle forme di narrare bizzarre, interrompendo, intramettendo, ripigliando co' passaggi più bruschi, e portando l' incoerenza fino nell' esterna orditura del racconto.

Già cominciava a spuntare una scienza dell' uomo e della natura. L' invenzione della stampa, la scoperta di Copernico, i viaggi di Colombo e di Amerigo Vespucci, gli scritti del Pomponaccio, i Discorsi del Macchiavelli, la Riforma, la costituzione solida di grandi Stati, come la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, erano

fatti colossali che rinnovavano la faccia del mondo. Ma le conseguenze non erano ancora ben chiare, e il mondo moderno, il mondo dell' uomo e della natura, o, per dirlo in una parola, la scienza, era ancora come un sole inviluppato di vapori, che non danno via a' suoi raggi. E i vapori erano il mondo popolare dell' immaginazione, che suppliva alla scienza, riempiendo la terra di miracoli. Ogni specie di soprannaturale era accumulata e ammessa, il miracolo de' cristiani, il prodigio de' pagani, gl' incanti de' maghi e delle fate, le imposture degli astrologi. L' uomo stesso in mezzo a questa natura fatata e incantata era un attore degno di quel teatro: essere ancora primitivo, credulo, ignorante, abbandonato alle sue inclinazioni e passioni, determinato all' azione da subiti movimenti, anzi che da posata riflessione, e che non si ripiega mai in sè, non si studia, non si conosce, è tutto superficie, tutto fuori nel tumulto e nel calore della vita. Perciò è piuttosto anch' esso una forza naturale che un essere consapevole, una forza tirata e avvolta nel vario gioco degli avvenimenti, povera di *carattere* e di *autonomia*.

Nondimeno l' Italia era il paese dove l' uomo, come intelligenza, era più adulto, più formato dall' educazione e dalla coltura, e dove il soprannaturale sotto tutte le sue forme non era ammesso, che come macchina poetica, un gioco d' immaginazione. Perciò se in altre parti di Europa ci era ancora un legame tra il mondo cavalleresco e il mondo reale, questo legame era spezzato tra noi, e la cavalleria non era che un mondo di pura immaginazione.

Ludovico era tutt' altro che uomo cavalleresco, anzi tirava al comico. E quando prese a voler continuare la storia del Boiardo, era come un pittore che dipinge con la stessa indifferenza una santa o una ninfa o una fata, pur di dipingerla bene. Molti chiedono, quale fu lo scopo dell' Ariosto? Non altro che rappresentare e dipingere quel mondo della cavalleria. Omero canta l' ira di Achille; Virgilio canta Enea; Dante canta la redenzione dell' anima; l' Ariosto non canta l' impresa di Agramante o di Carlo e non le furie di Orlando e non gli amori di Ruggiero e Bradamante; l' impresa di Agramante è per lui come un punto fisso intorno al quale si sviluppa il mondo cavalleresco, non lo scopo, ma il tempo e il luogo nel quale si mostra quel mondo. Egli canta le donne e i cavalieri, le cortesie e le audaci imprese, che furono *a quel tempo*, che Agramante venne in Francia. Le furie di Orlando e gli amori di Ruggiero sono non episodii, appunto perchè

non ci è un' azione unica e centrale, ma parti importanti di quell' immensa totalità che dicesi mondo cavalleresco. L' unità è dunque non questa o quella azione e non questo o quel personaggio, ma è tutto esso mondo nel suo spirito e nel suo sviluppo nel tal luogo e nel tal tempo. Se l' impresa di Agramante fosse non il semplice materiale dove si sviluppa il mondo cavalleresco, ma una vera e seria azione, lo scopo del poema, e se Orlando e Ruggiero fossero episodii in quest' azione, il romanzo sarebbe così difettoso, come difettosa sarebbe la Divina Commedia, a volerla giudicare con lo stesso criterio. Belli questi episodii che invadono l' azione e la soperchiano! Bella quest' azione che ha i suoi accidenti più importanti fuori del poema nella storia del Boiardo, e che ispira un interesse molto mediocre al poeta, il quale se ne ricorda solo allora, che ha bisogno di raccogliere le fila troppo sparse in un centro, e volentieri e per lungo tempo se ne dimentica, e finita essa, continua senza di essa! Unità d' azione ed episodii sono un linguaggio convenzionale venutoci da Aristotile e da Orazio, e sarebbe cosa assurda a volerlo applicare al mondo cavalleresco. Perchè l' essenza di quel mondo è appunto la libera iniziativa dell' individuo, la mancanza di serietà, di ordine e di persistenza in un' azione unica e principale, sì che le azioni si chiamano avventure, e i cavalieri si dicono erranti. Staccarsi dal centro, andare vagando, e cercare avventure, è lo spirito di un mondo, che ripugna così alla unità come alla disciplina. Volere organizzare questo mondo co' precetti di Orazio e di Aristotile è un volerlo falsificare. Il disordine qui è ordine, e la varietà è unità. Come l' unità del mondo nella sua infinita varietà è nel suo spirito o nelle sue leggi, così l' unità di questa vasta rappresentazione è nello spirito o nelle leggi del mondo cavalleresco.

La forza centripeta è assai fiacca in questo mondo della libertà e dell' iniziativa individuale; e ci vuole l'Angiolo Michele o il demonio, per tirare i cavalieri erranti a Parigi, dove si combatte. E non ci si trovano che un par di volte, e appena una giornata; chè il dì appresso corrono di nuovo dietro a' fantasmi delle loro passioni, tirati da amore, da vendetta, da gloria, e vaghi tutti di avventure strane e maravigliose. La stessa impresa di Agramante non è un fatto religioso o politico, ma anch' essa una grande avventura cagionata dal desiderio della vendetta. Parigi è un punto stabile, dove stanno a offesa e difesa con gli eserciti Carlo e Agramante; ma i loro paladini e cavalieri, la più parte re e signori, vanno discorrendo per il mondo, e Parigi non è che un punto di

convegno dove il racconto si raccoglie alcuna volta e si riposa, e di cui si vale il poeta per comporre e annodare le fila in certi grandi intervalli. Perchè al di sopra di quest'anarchia cavalleresca c'è uno spirito sereno e armonico, che tiene in mano le fila e le ordisce sapientemente, e sa stuzzicare la curiosità e non affaticare l'attenzione, cansare in tanta varietà e spontaneità di movimenti il cumulo e l'imbroglio, ricondurti innanzi improvviso personaggi e avvenimenti che credevi da lui dimenticati, e nella maggiore apparenza del disordine raccogliere le fila, egli solo tranquillo e sorridente in mezzo al tumulto di tanti elementi cozzanti. Parigi è il principal nodo dell'ordito, è come un faro, che di tanto in tanto brilla e illumina tutto intorno intorno. La scena si apre a Parigi, appunto allora che le genti cristiane hanno avuto una gran rotta. E allora appunto, quando il bisogno è maggiore, Rinaldo, Orlando, Brandimarte vanno via. Rinaldo corre dietro a Baiardo, Orlando corre dietro ad Angelica, e Brandimarte corre dietro ad Orlando. Vi trovate già in pieno mondo cavalleresco. Vi si sviluppano le avventure. E mentre essi corrono, Agramante mette il fuoco a Parigi e Rodomonte vi entra solo, e vi sparge il terrore. Parigi è salvato, perchè una pioggia miracolosa spenge l'incendio, e Rinaldo guidato dall'Angiolo Michele giunge proprio a tempo e disfà i pagani. Agramante che assediava, è assediato. I cavalieri pagani sono anche erranti. Ferraù cerca Orlando, a cui ha giurato di toglier l'elmo; Gradasso cerca Rinaldo, a cui vuol togliere Baiardo; Sacripante cerca Angelica; Marfisa, Rodomonte, Ruggiero, Mandricardo contendono e pugnano tra loro. Riesce al demonio di farli correre appresso al ronzino di Doralice, che li tira seco a Parigi. Giungono e disfanno i cristiani. Ma il dì appresso si raccende la discordia e vengono alle mani. Mandricardo è ucciso da Ruggiero; Marfisa e Rodomonte lasciano per ira il campo; e chi rimane? Rinaldo tra' cristiani, Ruggiero tra' pagani. Un duello tra Rinaldo e Ruggiero dee porre fine alla guerra. Ma Agramante rompe i patti, è disfatto, la sua flotta è dispersa da' nemici e da' venti, e vede di lungi la sua patria arsa da' cristiani. Il poema cominciato a Parigi si termina a Parigi, con le nozze di Ruggiero e la morte di Rodomonte. Parigi è il legame esteriore del racconto, ma non ne è l'anima o il motivo interiore. Il motivo è lo spirito di avventura e la soddisfazione degli appetiti, l'amore, o il punto d'onore, o il maraviglioso, che tirasi appresso il cavaliere quando non sia sviato e impedito da forze soprannaturali. Il soprannaturale è qui come semplice macchina o forza, senza personalità; e

forze sono e non persone Michele e il demonio e la discordia e Atlante e Melissa. È un soprannaturale privo di ogni aureola e prestigio, e tali sono pure le spade e gli scudi incantati, e gli anelli fatati, e gl'ippogrifi, e la lancia di Argalia, e il corno di Astolfo, e simili storie viete e note, che lasciano fredda l'immaginazione del poeta. Si è così avvezzi a questo soprannaturale, che ci si sta dentro come in un mondo ordinario; quel fantastico in permanenza uccide se stesso e perde le sue punte e i suoi colori; se interesse c'è, non è in quello, ma negli effetti tragici o comici che sa cavarne il poeta, come sono gli effetti comici del corno di Astolfo. Tra questo mondo soprannaturale vive una forza indisciplinata e quasi ancora primitiva, nelle varie sue gradazioni, dal mostro e dal gigante e dal pagano sino al cavaliere cristiano, il cui modello è nel codice di onore, e che rappresenta la civiltà e il progresso nella comune barbarie. I motivi spirituali di questo mondo, l'amore, l'onore e il maraviglioso o lo spirito di avventura, sono dal poeta portati a quell' ultimo punto che confina col ridicolo; l'amore toglie il senno ad Orlando e imbestia Rodomonte; il punto d'onore degenera in puntiglio, e produce i più strani effetti, la cui immagine tragica è Mandricardo e il cui modello comico è Rodomonte nelle sue imprese sul ponte; il maraviglioso ti conduce sino alla soglia dell'inferno, e nel paradiso terrestre e nel regno della Luna. Il mondo cavalleresco ne' suoi motivi interni è spinto all' ultima punta. Se l' elemento soprannaturale è fiacco, e la stessa Alcina pare quasi più una personificazione allegorica, che una verace persona poetica, vivacissima è al contrario la pittura degli avvenimenti determinati da forze naturali e umane, che abbracciano tutto il circolo della vita nelle sue varie e contrarie apparenze. Vi si sviluppano profonde combinazioni estetiche, serie e comiche; come è Angelica che finisce moglie di un povero fante, la pazzia di Orlando, la peregrinazione di Astolfo nella Luna, la discordia nel campo di Agramante, Agramante in vista di Biserta, e Gradasso fatato, che, guerreggiando tutta la vita per avere Baiardo e Durlindana, quando li ha ottenuti e si crede felice, è ammazzato da Orlando. Reminiscenza di Achille è Ruggiero, liberato dagli ozii del castello incantato e dalle delizie di Alcina, e riuscito il più perfetto modello di cavaliere. Intorno a queste grandi combinazioni si aggruppano fatti minori, che dànno il finito e il contorno a questo mondo nelle sue più lievi sfumature, come è la morte di Zerbino e il lamento d' Isabella, Olimpia abbandonata, la morte e le esequie di

Brandimarte, le avventure di Grifone, Dudone, Marfisa, e le scene comiche di Martano, di Gabrina e di Giocondo. Quantunque un mondo così fatto abbia un aspetto fuori dell'ordinario, e si discosti tanto da' costumi e dal sentire del suo tempo, pure Ludovico ci sta così a suo agio, e ne ha sì vivamente impressa l'immaginazione, che te lo dà alla luce con tutti i caratteri di una vita presente e reale. E qui è il maraviglioso del genio ariostesco, rappresentare un mondo così straordinario con semplicità e naturalezza. Le condizioni di esistenza sono veramente fantastiche sino all'assurdo; ma, una volta ammesse quelle basi, il movimento storico diviene profondamente umano e naturale. Si vegga con che fini gradazioni psicologiche è condotto Orlando sino a perdere il senno, con che scala intelligente è rappresentato il dolore di Olimpia, o la discordia de' pagani nel campo di Agramante. Perciò tutti quei personaggi ti stanno innanzi vivi, e non puoi dimenticarli più. Alcuni anzi sono divenuti caratteri comici proverbiali, come Rodomonte, Gradasso, Sacripante, Marfisa. Il poeta non s'intromette niente nella sua storia, e, più che attore, è spettatore che gode alla vista di quel mondo, quasi non fosse il mondo suo, il parto della sua immaginazione. Indi quella perfetta obbiettività e perspicuità del mondo ariostesco, che è stata detta chiarezza omerica. L'arte italiana in questa semplicità e chiarezza ariostesca tocca la sua perfezione, ed è per queste due qualità che l'Ariosto è il principe degli artisti italiani, dico artisti e non poeti. Non dà valore alle cose, slegate dalla realtà e puro gioco d'immaginazione; ma dà un immenso valore alla loro formazione, e intorno vi si travaglia con la maggiore serietà. Non ci è così piccolo particolare, che non tiri la sua attenzione, e non abbia le sue ultime finezze. Appunto perchè l'interesse è non nella cosa, ma nella sua forma, la maniera sobria e comprensiva di Dante è abbandonata, e non hai schizzi, hai quadri finiti. Ciò che nel Decamerone ti dà il periodo, qui te lo dà l'ottava, di una ossatura perfetta, e congegnata a modo di un quadro col suo protagonista, i suoi accessorii e il suo sfondo. Il Poliziano ti dà una serie, di cui lascia il legame all'immaginazione; l'Ariosto ti dà un vero periodo, così distribuito e proporzionato, che pare una persona. E l'effetto è non solo in quella ossatura materiale così solida e bene ordinata, ma in quell'onda musicale, in quella superficie scorrevole e facile, che ti fa giungere all'anima insieme coi fatti i loro motivi e i loro affetti. Nel secolo de' grandi pittori, quando l'immaginazione italiana mirava a dare all'immagine

tutta la sua finitezza, l'Ariosto è pittore compìto che non ti lascia l'oggetto finchè non ne abbia fatto un quadro. E non è che cerchi effetti di luce o di armonia straordinarii, o lusso di colori e di accessorii: non ci è ombra di affettazione, o di pretensione; ci è l'oggetto per se stesso, che si spiega naturalmente. Il poeta fissa l'esteriorità nel punto che è viva, quando cioè è atteggiata così o così per movimenti interni o esteriori, e non osserva, non riflette, non la scruta, non l'interroga, non cerca al di dentro, non la palpa, non la maneggia per volerla abbellire. Nessun movimento subbiettivo viene a turbare l'obbiettività del suo quadro; nessun movimento intenzionale. Non ci è il poeta, ci è la cosa che vive, e si move, e non vedi chi la move, e pare si mova da sè! Questa sublime semplicità nella piena chiarezza della visione è ciò che il Galilei chiamava a ragione la divinità dell'Ariosto. E non è solo nel minuto, ma nelle grandi masse. La sua vista rimane tranquilla e chiara ne' più bruschi e complicati movimenti d'insieme. Indi è che dipinge duelli, battaglie, giostre, feste, spettacoli, paesaggi, castella, con quella purezza e semplicità di disegno che dipinge le cose minime. Nelle ottave del Poliziano la superficie non ha più nulla di scabro; ma ti accorgi che è stata strofinata, leccata, lisciata; e si vede l'intenzione dell'eleganza. Qui la superficie è così naturalmente piana, che ti par nata a quel modo, e che non possa essere altrimenti. Pigliamo ad esempio la rosa:

Questa di verdi gemme s'incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra che in dolce foco ardea pur ora
Languida cade e il bel pratello infiora.

Qui la rosa m'ha aria di una fanciulla civettuola, che prende questa o quell'attitudine per parer vezzosa. L'incappellarsi, lo sportello, quell'ardere in dolce foco, sono immagini appiccatele da immaginazione umana. È la rosa non nella sua naturalezza immediata, ma come pare all'uomo. Ci si vede il lavoro dello spirito, che l'orna e la vezzeggia, la rosa passata attraverso lo spirito e uscitane trasformata. Vedi ora nell'Ariosto, la rosa,

Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'aria, la terra al suo favor s'inchina!
Giovani vaghi e donne innamorate

Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo,
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.

Questa è la storia o il romanzo della rosa. Il poeta ha aria non di descrivere, ma di raccontare, e ti pone innanzi la cosa nella sua verità naturale, sì che niente paia oltrepassato, esagerato, o trasformato. L'alba rugiadosa, il ceppo verde, la nativa spina, i giovani vaghi, le donne innamorate, i seni, le tempie, il gregge e il pastore sono tutte immagini naturali, distinte, plastiche, obbiettive, prodotte da una immaginazione impersonale, assorbita dallo spettacolo. E guarda alla movenza dell'ottava, con tanta semplicità che l'ultimo verso par ti caschi per terra, come vil prosa, a quel modo che è cascata la rosa da quella sua altezza verginale. Gli è che qui eleganza, armonia, colorito non vengono da alcun preconcetto dello spirito, ma sono la forma stessa delle cose; non il loro ornamento o la loro veste, ma la loro chiarezza. Come le cose minime, così le grandi masse sono disegnate con la stessa perspicuità e purezza. Fra tante battaglie e duelli e incanti e paesaggi non trovi mai ripetizioni o reminiscenze, perchè ciascuna cosa è come un individuo perfettamente distinto e caratterizzato. Quadro piccolo o grande che sia, prende la sua movenza e il suo colore dalla cosa rappresentata, e però ciascun quadro è in sè distinto e compito, condotto e disegnato negli ultimi particolari. Lo spirito ne' suoi preconcetti è limitato, e produce la *maniera*, che ti pone innanzi non la cosa vista, ma il modo di guardarla, la visione: perciò facilmente imitabili sono i poeti subbiettivi, ne' quali prevale la maniera, come il Petrarca, il Tasso, il Marini, e simili. Al contrario inimitabile è l' Ariosto che non ha maniera, perchè è tutto obliato e calato nelle cose, e non ha un guardare suo proprio e personale. Anzi egli ha una perfetta bonomia, un' aria di raccontare alla schietta e alla buona, come le cose gli si presentano, senza mettervi niente di suo. Ha un ingegno poroso, che riceve e rende le cose nella evidenza e distinzione della loro personalità, senza che esse trovino ivi intoppo o alterazione. Perciò il suo ingegno è trasmutabile in tutte guise, non secondo il suo umore, ma secondo la varia natura delle cose. Con la stessa facilità e sicurezza vien fuori l' eroico, il tragico, il comico, l'idillico, il licenzioso, come qualità naturali delle cose anzi che del suo spirito. Di che viene l' evidenza miracolosa di questo

mondo nella sua infinita varietà e libertà, e la sua serietà artistica nel suo insieme e nelle minime parti. L'evidenza è in quel coglier gli oggetti vivi, cioè in azione, e metterti innanzi tutti gli accessorii essenziali, anch'essi in azione, cioè come movimenti, attitudini o motivi, accessorii che Dante fa indovinare, e che qui si sviluppano nelle larghe pieghe dell' ottava. E perchè gli oggetti sono colti in azione o in movimento, le descrizioni sono rare e sobrie, e appena accennati i caratteri e i paesaggi che sono l' uomo e la natura nel loro stato d' immobilità, e abbozzate le intramesse e le commettiture e le circostanze facilmente intelligibili, e gli antecedenti richiamati brevemente, e l' azione colta nel momento più interessante e condotta innanzi con le vele gonfie e con prospero vento. Mai non ti accade d' impaludare o di deviare: come in questo mondo non esistono limiti di spazio o di tempo, così nello stile non trovi intoppi o ingombri, e sei in acqua limpida e corrente. Tutto è succo e pieno di senso. Niente ci sta in modo assoluto; tutto è relativo e intenzionale, e concorre all' effetto, ora serio, ora comico. L' effetto è quale te lo può dare un mondo di sola immaginazione, al quale il poeta non prende altra partecipazione che artistica, e che non ha alcuna relazione con le sue passioni e i suoi sentimenti. L' effetto è una viva curiosità sempre nutrita e accompagnata spesso da una tranquilla soddisfazione, come chi sa di sognare, e gli piace, e tiene gli occhi mezzo chiusi, immerso in quella contemplazione. Il sogno gli piace, pur non dice nulla al suo cuore e alla sua mente: è un dolce ozio dell' immaginazione. È un flutto d' immagini così vive e limpide, così naturali e così espressive, che ti tengono a sè e non ti concedono alcuna distrazione; e ti giungono portate da onde sonore, tra colori e tra mormorii, che dilettano la vista e suonano deliziosamente nell'orecchio. Quel mondo è il tuo *rêve*, o per dirla con linguaggio tolto a quel mondo, è il tuo castello incantato, il tuo sogno dorato. L' impressione non è così profonda che oltrepassi l' immaginazione, e colpisca il tuo essere in ciò che di più serio ha il pensiero o il sentimento. La più gagliarda impressione ti suscita appena una emozione, nuvoletta nel suo formarsi già sciolta in quel limpido cielo. Di queste nuvolette leggiere, appena disegnate, è sparso il racconto, e sono movimenti subitanei che provocano una risata o una lacrima, immediatamente repressi e trasformati. Eccone qualche esempio:

Ti raccomando ancora la mia Fiordi....
Ma dir non puote *ligi*, e qui finìo.

Stese la mano in quella chioma d'oro,
E ritirolla a sè con vïolenza;
Ma come gli occhi in quel bel volto mise,
Glie ne venne pietade e non l'uccise.

Così subitanee e così fugaci sono le tue emozioni, quando ti balzano innanzi certe immagini tenere. Si sveglia subito nel tuo cuore qualche cosa che si move, e che non puoi chiamare ancora sentimento, quando una nuova immagine ti avverte del gioco e ricaschi nella tranquillità della tua visione. Una delle creature più simpatiche dell'Ariosto è Zerbino, e quando gli giunge addosso la spada di Mandricardo, ci è nel nostro cuore un piccol movimento, che risponde ai palpiti della sua Isabella; ma il poeta con una galanteria piena di grazia paragona la lunga e non profonda ferita al nastro purpureo, che partisce la tela d'argento ricamata dalla sua bella, e spenge in sul nascere quel movimento. La morte di Zerbino è una scena molto tenera, il cui sentimento troppo straziante è rintuzzato da immagini graziosissime. Isabella è china sul morente; il poeta la guarda, e la trova pallidetta, come

Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisce in su la siepe ombrosa.

Zerbino, morendo, nella sua disperazione manda un ultimo sguardo pieno di passione all'amata:

Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui.

Talora è una sola circostanza ben collocata che dal sentimentale ti gitta nell'immagine:

E straccia *a torto* le auree crespe chiome.

A quest'ufficio adempiono specialmente i paragoni, che nel più vivo dell'emozione te ne distraggono e ti presentano un altro oggetto. Sacripante nel suo dolore paragona la verginella alla rosa. Angelica incalzata da Rinaldo pare una cavriola fuggente, che abbia veduta la madre sotto i denti del pardo:

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

L'impasto leone, l'uscito di tenebre serpente, l'orsa assalita nella petrosa tana, il vase a bocca stretta e a lungo collo, onde l'acqua esce a goccia a goccia, e simili spettacoli, non nuovi e

non originali, come presso Dante, ma di apparenze e movenze vivacissime, sono gagliarde diversioni e distrazioni che riconducono la vita al di fuori anche nel maggiore strazio della passione. Veggasi nel canto 45 il lamento di Bradamante, che è una vera canzone elegiaca, sparsa di amabili paragoni. Quell' occhio vagante che cerca se stesso nella natura, ha già rasciutte le lacrime. Onde nasce quel tono generale del sentimento più vicino all' elegiaco e all' idillico, che all' eroico e al tragico; ciò che è conforme non pure alla natura impressionabile e tenera del poeta, ma alla stessa tendenza dell' arte, dal Petrarca in qua. Anche la natura rimane tutta al di fuori e non ti cerca l' anima, com' è il giardino di Alcina e il paradiso terrestre. C' è l' immagine, non c' è il sentimento:

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.

Cantan fra' rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli,
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.

Qual è il suono che manda questa natura? quali impressioni? quali ispirazioni? Astolfo fra tanta bellezza guarda e passa, e non gli si move il core che di maraviglia alla vista di un muro che è tutto di una gemma:

Più che carbonchio, lucida e vermiglia.
O stupenda opra! o dedalo architetto!

Non hai dunque il sentimento della natura, come non hai il sentimento della patria, della famiglia, dell' umanità, e neppure dell' amore, dell' onore. In luogo del sentimento hai la sentenza morale, che è la sua astrazione, il sentimento naturalizzato e cristallizzato in bei versi, come:

Il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Ecco magnifiche sentenze intorno all' amore:

Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere Amore.

Che non può far di un cor che abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?

Che lietamete in sul principio applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Amor che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale.

Io dico e dissi e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Più che altamente abbia locato il core,
Pianger non dee, se ben languisce e muore.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo e non v' inveschi l' ale:
Chè non è insomma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale.

Oh gran contrasto in giovanil pensiero,
Desir di lauda ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Chè resta or questo, or quel superïore.

Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce anche talvolta giova.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passïoni il core.

Amor dee far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.

Queste sentenze non sono osservazioni profonde e originali, ma luoghi comuni assai bene versificati, che non lasciano alcun vestigio di sè. Il sentimento, ora condensato in una sentenza, ora tradotto in una immagine, appena nato, si dissolve. Non mancano tratti sentimentali, come è la risposta di Dardinello a Rinaldo, o di Agramante a Brandimarte, o i lamenti di Olimpia o di Orlando o di Cloridano così musicali ed elegiaci; ma stanno come inviluppati in quel mare fantastico, e naufragati sotto a quei flutti d' immagini. Sono voci d' angoscia e di passione che prima di giungere a noi già si confondono col rumore delle onde e diventano visibili, sono immagini. Un ultimo esempio ce lo dà Orlando che, piangendo e chiamando Angelica, la paragona ad un' agnella smarrita, e ci fa intorno de' ricami.

In una società così poco sentimentale, così superficiale e mobile, e così ricca d'immaginazione, come povera di coscienza, si può concepire quale viva ammirazione dovessero destare questi quadri plastici. La nuova letteratura iniziata in quei giri musicali del Decamerone si contemplava e si ammirava in queste flessuose ottave, dove la vita nella sua rapida vicenda è così palpabile e così limpida. *Procul este, profani.* Nessuna ombra del reale, nessuno spettro del presente, nessuna voce profonda del cuore o della mente venga a turbare questa danza serena. Siamo nel regno della pura arte: assistiamo a' miracoli dell' immaginazione. Il poeta volge le spalle all' Italia, al secolo, al reale e al presente, e naviga come Dante in un altro mondo, e quando dalla lunga via ritorna, si circonda, come d' una corona, di poeti e di artisti, vera immagine di quella Italia, madre della cultura e dell' arte, a cui egli presentava l' Orlando. Ma Dante si traeva appresso nell' altro mondo tutta la terra: la patria lo inseguiva anche colà co' suoi fantasmi. Ludovico naviga con la testa scarica e il cuore tranquillo, come un pittore che viaggia e dipinge quello che vede. Ciò che gli fa tremare la mano, ciò che gli fa battere il cuore, è questo solo pensiero: — Quello che mi sta nella testa, quello che io vedo così bene qua dentro, uscirà così sulla tela? — E tocca e ritocca, sino alla morte, scontento, inquieto; perchè non è tranquillo chi ha qualche cosa a realizzare sulla terra. Ciò che Ludovico ha a realizzare non è questo o quel contenuto nella sua realtà e serietà. Il mondo cavalleresco è per lui fuori della storia, libera creatura della sua immaginazione. Ciò che ha a realizzare in quello, è la forma, la pura forma, la pura arte, il sogno di quel secolo e di quella società, la Musa del Risorgimento. Ed ha tutte le qualità da ciò. Ha sensibilità più che sentimento; ha impressioni ed emozioni più che passioni; ha vista chiara più che profonda; ha l' anima tranquilla, sgombra di ogni preoccupazione, piena di fantasia, allegra nella produzione, e tutta versata al di fuori nei suoi fantasmi. E lo spirito non ancora consapevole, che vive al di fuori e si espande nel mondo e s' immedesima con quello e lo riflette puro con brio giovanile. Così è venuto fuori quasi di un getto, quasi per generazione spontanea, questo mondo cavalleresco, sorriso dalle grazie, di una freschezza eterna, tolto alle ombre e a' vapori e a' misteri del medio evo, e illuminato sotto il cielo italiano di una luce allegra e soave. Niente è uscito dalla fantasia moderna che sia comparabile a questo limpido mondo omerico. Il Risorgimento

realizzava il suo sogno, la nuova letteratura avea trovato il suo mondo.

E che cosa volea questa nuova letteratura? Non voleva già questo o quel contenuto. Era scettica e cinica, e credeva solo all'arte. E l'Ariosto le dava questo mondo dell'arte in un contenuto di pura immaginazione.

Ma non ci accostiamo molto a questa bella esteriorità. Se ci mettiamo sopra la mano, la ci fugge come ombra, e se guardiamo al di sotto, pare non ci sia nulla. Quando leggi Omero, senti uscirne, non sai come, le mille voci della natura, che trovano un'eco nelle tue fibre, e sembrano le tue voci, le voci della tua anima. Gli è che ivi la forma è esso medesimo il contenuto, e il contenuto sei tu, è vita della tua vita, è sangue del tuo sangue. Qui il contenuto è un giuoco della immaginazione, e non ti ci profondi, e non ti ci appassioni, appunto perchè hai il sentimento che è un giuoco. Talora sta per spuntarti la lacrima, quando ti svegli di un tratto e scoppii in una risata.

Pare, ma non è vero che al di sotto di questa bella esteriorità non ci è nulla. Al di sotto c'è Momo, c'è lo spirito di Giovanni Boccaccio.

L'elemento dell'arte negativo e dissolvente avea già percorso tutto il suo ciclo a Firenze, giunto sino alla pura buffoneria. Il Boccaccio, il Sacchetti, il Magnifico, il Pulci, il Berni hanno il proposito espresso della caricatura, hanno innanzi un mondo reale, di cui mettono in rilievo il lato comico. L'Ariosto non ha intenzione di mettere in gioco la cavalleria, come fece il Cervantes, e nel suo mondo s'incontrano episodii comici, e anche licenziosi, e anche grotteschi, come la Gabrina, con la stessa indifferenza che s'incontrano episodii tragici ed elegiaci. Ma, se il suo riso non è intenzionale, non è neppure un semplice mezzo di stile per divertire i lettori buffoneggiando, come fece poi il Berni nel suo Orlando. Il suo riso è più serio e più profondo.

È il riso dello spirito moderno, diffuso sul soprannaturale di ogni qualità; è, se non ancora la scienza, il buon senso, generato da un sentimento già sviluppato del reale e del possibile, è il riso precursore della scienza.

Ludovico è innanzi tutto un artista. A questo mondo cavalleresco egli non crede; pur se ne innamora, ci si appassiona, ci vive entro, ne fa il suo mondo, più serio a lui che tutto il mondo che lo circonda. Ma è un amore, un interesse semplicemente di artista. La sua immaginazione se lo assimila, ne acquista una

piena intelligenza, fa e disfà, compone e ricompone, con assoluta padronanza, come materia di cui conosce tutti gli elementi, e che atteggia e configura a suo genio. La materia in Dante così resistente e scabra qui perde i suoi angoli e le sue punte, e come cera, riceve tutte le impressioni. L' immaginazione le si accosta sgombra di ogni preconcetto e di ogni intenzione, e vi si cala e vi si obblia, e pare non sia altro che la stessa materia. Il creatore è scomparso nella creatura. L' obbiettività è perfetta. Ma guarda bene, e vedrai sulla faccia di quella creatura la fisonomia poco riverente di colui che l' ha creata, e che in certi momenti pare si burli della tua emozione e ti squadri la mano. Non sai se è di te che si burli o della sua creatura, e ad ogni modo ci mette una grazia, che gli daresti un bacio. La burla ti coglie improvviso, nella maggiore serietà della rappresentazione. Una barzelletta, un motto ti disfà in un istante le creazioni più interessanti, e ti avviene così spesso, che non ti abbandoni più e prendi guardia, e ti avvezzi a poco a poco a quell' ambiente equivoco nel quale si aggira quel mondo. Quando l' autore sembra interamente scomparso nella sua creazione, tu non te la lasci fare, e sai che un bel momento metterà fuori il capo e ti farà una smorfia. Di sotto a quella obbiettività omerica si sviluppa di un tratto, sotto forma d' ironia, l' elemento subbiettivo e negativo.

Cosa è dunque questo mondo? È la sintesi del Risorgimento nelle sue varie tendenze. È il medio evo, il mondo chiamato barbaro, il passato, rifatto dall' immaginazione e disfatto dallo spirito. C' è lì dentro quel sentimento dell' arte, quel culto della forma e della bellezza, quella obbiettività di una immaginazione giovane, ricca, analitica, pittoresca, che caratterizza la nuova letteratura, che genera i miracoli della pittura e dell' architettura, e che li giunge alla sua perfezione, congiunta con lo splendore e con l' armonia la massima semplicità e naturalezza di disegno. E c' è insieme quell' intimo senso dell' uomo e della natura, o del reale, che ti atteggia il labbro ad un ghigno involontario, quando ti vedi sfilare innanzi un mondo fuori della natura e fuori dell' uomo, generato dalla tua immaginazione. Tu ammassi le nuvole; tu le configuri; tu formi i magnifici spettacoli; e tu te la ridi, perchè sai che quel mondo sei tu che lo componi, e non ci vedi altra serietà se non quella che gli dà la tua immaginazione. Tu sei a un tempo fanciullo e uomo. Come fanciullo, senti bisogno di esercitare la tua immaginazione, e formi soldati e castelli e ci fantastichi intorno; ma ecco sopraggiunge l' uomo,

che ti fa un ghigno, e quel ghigno vuol dire: sono soldati e castelli di carta. La cultura è nel suo fiore; l'immaginazione è nel maggior vigore della sua espansione, ed opera i più grandi miracoli dell'arte; ma lo spirito è già adulto, materialista e realista, incredulo, ironico, e si trastulla a spese della sua immaginazione. Questo momento dello spirito moderno che ricompone il passato non come realtà, ma come arte, e, appunto perchè semplice gioco d'immaginazione o arte pura, lo perseguita della sua ironia, è la vita interiore del mondo ariostesco, è il suo organismo estetico. Prendi un quadro di Raffaello ed un sonetto del Berni, ed avrai accentuati gli estremi, tra' quali erra questa unità superiore, dove sono fusi e contemperati ciò che è troppo ideale nell' uno e ciò che è troppo grossolano nell' altro. La quale fusione è fatta con gradazioni così intelligenti e con passaggi così naturali, e il lettore fin dal principio vi è così ben preparato, che non hai dissonanze o stonature, e niente ti urta, perchè il poeta opera senza coscienza o intenzione, e concepisce a quel modo naturalmente, ed è lui medesimo l'unità che comunica al suo mondo.

Vedi come concepisce. Il protagonista non è il savio Orlando, ma Orlando matto e furioso. Questo tipo della cavalleria così trasformato è già una concezione ironica. Ma guarda ora come vien fuori questa concezione. Il momento della pazzia è rappresentato con una realtà di colorito, che la tua illusione è perfetta. Ci si vede una profonda conoscenza della natura umana nelle sue più fini gradazioni. È un *crescendo* di particolari e di colori, che ti rendono naturalissimo un fatto così straordinario. Venuto in furore e matto, il poeta te lo abbandona alle risate del pubblico. Ad una scena tenera succede la più schietta allegrezza comica, la caricatura spinta sino alla buffoneria. Anche il modo come Orlando riacquista il senno, ha un profondo senso comico. Secondo le tradizioni del medio evo, l'uomo non può trovare la pace che nell'altro mondo. È la base della *Divina Commedia.* Il poeta materializza questo concetto e lo rende comico, cavandone la bizzarra concezione, che ciò che si perde in terra, si ritrova nell'altro mondo. Di qui il viaggio di Astolfo sull'Ippogrifo nell'altro mondo, che è una vera parodia del viaggio dantesco. Il fumo e il puzzo gli impediscono di entrare nell'inferno; ma all'ingresso trova le prime peccatrici, punite, come Lidia, per la soverchia crudeltà verso gli amanti. È il concetto della Francesca da Rimini preso a rovescio, e divenuto comico. Poi sale al paradiso terrestre, e

in un bel palagio di gemme trova San Giovanni evangelista, Enoch ed Elia, che gli dànno alloggio in una stanza e provvedono di buona biada il suo cavallo, e a lui dànno frutti di tal sapore,

che a suo giudizio sanza
Scusa non sono i due primi parenti
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

Astolfo vi trova buon cibo, buon riposo *e tutt' i comodi.* È il paradiso terrestre materializzato. Di là, *uscito dal letto*, con San Giovanni ascende sulla Luna. Qui la parodia prende forma satirica, senza fiele e in aria scherzosa. In un vallone è ammassato ciò che in terra si perde.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti;
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Per comprendere questa ironia, bisogna ricordare che la Luna era come un castello di Spagna o un castello in aria nelle idee popolari, e anche oggidì uno che vive nelle astrattezze si dice che sta nel mondo della Luna. Là si trova in varie ampolle un liquore sottile e molle, che è il senno che si perde in terra.

Di sofisti e di astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Chiama sofisti i filosofi e li mette a un mazzo con gli astrologhi e i poeti. Dove il medio evo vedea il maggior senno, egli vede vacuità e astrazione. La fine è di una schietta allegria:

E vi son tutte le occorrenze nostre;
Sol la pazzia non vi è poca nè assai,
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

L' ironia colpisce anche Angelica, la figliuola del maggior re del Levante, l' amata di Orlando, di Rinaldo, di Sacripante, di Ferraù, che finisce moglie di un povero fante. La scena comincia nel Boiardo con le più eroiche apparenze della cavalleria, giostre, tornei, duelli, con Carlomagno circondato da' suoi paladini, tra il fiore de' cavalieri di Francia, di Spagna, di Lamagna,

d' Inghilterra, tra cui pompeggia la figura di Angelica, la Reina del racconto, e va a finire in un idillio, negli amori di Angelica e Medoro. Ciò che nel Boiardo ha proporzioni epiche e cavalleresche, soprattutto nelle battaglie di Albracca, passando nel cervello di Ludovico, si trasforma in una concezione ironica.

Anche nella guerra tra Carlo e Agramante, unità esteriore e meccanica del poema, la cavalleria è guardata da un aspetto comico. Il lato eroico della cavalleria è l' individualità, quella forza d' iniziativa che fa d' ogni cavaliere l' uomo libero che trova il suo limite in se stesso, cioè a dire nelle leggi dell' amore e dell' onore, a cui ubbidisce volontariamente. Togli il limite, e l' iniziativa individuale diviene confusione e anarchia, l' eroico divien comico. Il cavaliere non ubbidisce più che a' suoi istinti e passioni; si sviluppa in lui la parte bestiale, nascono collisioni e attriti del più alto effetto comico. Il concetto è già adombrato con brio nel ritratto della Discordia, trovata da San Michele in un convento di frati, *tra santi uffici e messe:*

> Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati
> Notai, procuratori ed avvocati.

Questa scena, dove son attori San Michele, il Silenzio, la Frode, la Discordia, è ammiratissima per originalità di concezione e fusione di colori:

> Dovunque drizza Michel angel le ale,
> Fuggon le nubi e torna il ciel sereno,
> Gli gira intorno un aureo cerchio: quale
> Veggiam di notte lampeggiar baleno.

Versi stupendamente epici, che vanno digradando fin nel satirico con naturali mutamenti di tono. Ed è un satirico ancora più efficace, perchè non ci è apparenza d' intenzione satirica, anzi ci si rivela una bonomia, un' aria senza malizia, dov' è la finezza dell' ironia ariostesca. La Discordia fa il suo mestiere, e ne viene la famosa scena nel campo di Agramante rimasta proverbiale, dov' è il vero scioglimento dell' azione, il motivo interno della dissoluzione e della sconfitta dell' esercito pagano. I movimenti comici in questa scena sono più nelle cose che nelle frasi, fondati su quel subitaneo e impreveduto delle impressioni e degl' istinti, che toglie luogo alla riflessione e spinge i cavalieri gli uni contro gli altri. Rodomonte è il più spiccato carattere di questo genere, ed è rimasto proverbiale, mistura di forza e di coraggio e di bestialità. Le sue imprecazioni contro le donne, la sua credulità e

sciocchezza nel fatto d'Isabella, la sua comica lotta col pazzo Orlando, la sua scurrilità e grossolanità verso Bradamante sono tratti felicissimi, che mettono in evidenza il cavaliere errante nel suo aspetto comico, materia gigantesca vuota di senno, grossolana e bestiale. Il contrapposto è Ruggiero, *di virtù fonte*, nel quale il poeta ha voluto rappresentare la parte seria ed eroica del cavaliere, leale, gentile, magnanimo. Nella sua concezione ci entra un po' l'Achille Omerico, un po' Damone e Pizia, Quinzio e Flaminio, collisioni tra l'onore e l'amore, tra l'amore e l'amicizia, da cui escono molti effetti drammatici. Ma chi ha studiato un po' Ludovico, come si dipinge egli medesimo, vede che l'uomo è al di sotto del poeta, nè in lui ci è la stoffa, da cui escono le grandi figure eroiche, nè ci è nel suo tempo. Manca al suo eroe prediletto semplicità e naturalezza; l'eroico va digradando nel fantastico e nell'idillico. Perciò il suo Ruggiero non ha potuto togliere il posto a Orlando e Rinaldo, gli eroi dell'antica cavalleria, e malgrado le sue simpatie pel fondatore di Casa d'Este, l'interesse è assai più per Orlando e Rodomonte, creazioni geniali e originali.

L'ironia è non solo nella concezione fondamentale del poema, ma negli accessorii cavallereschi. L'amore di Orlando verso Angelica è stato perfettamente cavalleresco, sì che avendola per tempo in sua mano, non le ha tolto l'onore, *almeno* secondo che Angelica ne assicura Sacripante, il quale dal canto suo non vuole essere *così sciocco*. Doralice piange la morte di Mandricardo; ma, se non fosse vergogna, andrebbe *forse* a stringer la mano a Ruggiero:

> Io dico forse, non ch' io ve l'accerti,
> Ma potrebbe esser stato di leggieri.
> Per lei buono era vivo Mandricardo;
> Ma che ne volea far dopo la morte?

Un riso scettico aleggia sulle virtù cavalleresche e sui grandi colpi de' cavalieri, quei gran colpi *ch' essi soli sanno fare*. Una frase, un motto scopre l'ironia sotto le più serie apparenze. È un riso talora a fior di labbra, appena percettibile nella serietà della fisonomia.

Questo risolino che quasi involontariamente erra tra le labbra e non si propaga sulla faccia, e non degenera che assai di rado in aperta e sonora risata; questa magnifica esposizione artistica che ti dà tutta l'apparenza e l'illusione della realtà nelle cose più strane e assurde, tutto questo fuso insieme senz' aria

d' intenzione e di malizia e con perfetta bonarietà, ti mostra la concezione come un corpo in movimento e cangiante, che non puoi fissare e definire, più simile a fantasma che a corpo. Non sai se è cosa seria o da burla; pur ti piace, perchè mentre la tua immaginazione è soddisfatta, il tuo buon senso non è offeso, e contempli le vaghe fantasie egregiamente dipinte di secoli infantili col risolino intelligente di un secolo adulto.

Questo mondo, dove non è alcuna serietà di vita interiore, non religione, non patria, non famiglia, e non sentimento della natura, e non onore e non amore, questo mondo della pura arte, scherzo di una immaginazione che ride della sua opera e si trastulla a proprie spese, è in fondo una concezione umoristica profondata e seppellita sotto la serietà di un'alta ispirazione artistica. Il poeta considera il mondo non come un esercizio serio della vita nello scopo e ne' mezzi, ma come una docile materia abbandonata alle combinazioni e a' trastulli della sua immaginazione. C' è in lui la coscienza che il suo lavoro è così serio artisticamente, come è serio il lavoro di Omero, di Virgilio o di Dante, e ci è insieme la coscienza che è un lavoro semplicemente artistico, e perciò dal punto di vista del reale uno scherzo, o come dicea il Cardinale Ippolito, una corbelleria. E sarebbe stato una corbelleria, se l'autore avesse voluto dargli più serietà che non portava, e fondarvi sopra una vera epopea. Ma la corbelleria diviene una concezione profonda di verità, perchè il poeta è il primo a riderne dietro la tela, ed ha l'aria di beffarsi lui de'suoi uditori. Questo stare al di sopra del mondo, e tenerne in mano le fila, e fare e disfare a talento, considerandolo non altrimenti che un arsenale d' immaginazione, è ciò che dicesi capriccio e umore. Se non che il poeta è zimbello spesso della sua immaginazione, e si obblia in quel suo mondo, e gli dà l'ultima finitezza. Di che nasce che l'umore piglia la forma contenuta dell' ironia, e tu ondeggi in un' atmosfera equivoca e mobile, dove vizio e virtù, vero e falso confondono i loro confini, e dove tutto è superficie, passioni, caratteri, mezzi e fini, superficie maravigliosa per chiarezza, e semplicità e naturalezza di esposizione, che all'ultimo dispare come un fantasma, cacciato via da una frase ironica, dispare, ma dopo di avere destata la tua ammirazione e suscitate in te molte emozioni. In questo mondo fanciullesco dell'immaginazione, dove si rivela un così alto sentimento dell'arte e insieme la coscienza di un mondo adulto e illuminato, si dissolve il medio evo e si genera il mondo moderno. E perchè questo è fatto senza espressa intenzione, anzi con la bo-

nomia e naturalezza di chi sente e concepisce a quella guisa, i due mondi non sono tra loro in antitesi, come nel Cervantes, ma convivono, entrano l'uno nell'altro, sono la rappresentazione artistica dell'un mondo con sopravi l'impronta dell'altro. In questa fusione più sentita che pensata, e che fa dell'autore e della sua creazione un solo mondo armonico perfettamente compenetrato, sta la verità e la perpetua giovinezza del mondo ariostesco, per la sua eccellenza come opera di pura arte il lavoro più finito dell'immaginazione italiana, e per il profondo significato della sua ironia una colonna luminosa nella storia dello spirito umano.

FRANCESCO DE SANCTIS.

SULLA LIBERTÀ DELLE BANCHE.

Bollettino delle situazioni mensili dei conti, pubblicato dalla direzione di Statistica.—*Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.* — *Sulla libertà delle Banche;* progetto di legge presentato il 9 marzo e ripresentato il 9 dicembre 1870 alla Camera dei Deputati dai ministri Sella e Castagnola. — *Manuale ad uso degli Uffici provinciali d' ispezione per le Società industriali e gli Istituti di credito.* Firenze, Civelli, 1869.

Un altro articolo sulla libertà delle banche! esclameranno i lettori, e l' esclamazione si capisce benissimo, dacchè tanto si scrisse sul prò e sul contro, che non si può davvero aspettarsi se non cose dette e ridette. Fossi per chiarirmi fautore di libertà, troverei già bello e indovinato il discorso ch' io stessi per fare contro il vorace monopolio: come d' altronde le riflessioni ch' io avessi in mente sui pericoli della libertà, anche prima ch' io aprissi bocca, le udrei snocciolar tuttequante. Meno che altri mai avrei la pretensione d' arieggiare a novità, e di atteggiarmi come chi ha in serbo uno di quei principii luminosi che d'un tratto, dissipando ogni dubbiezza, rendono chiara e limpida la verità. Non sempre però nelle umane cose trovasi quel grande agio, che gode la scienza ne' suoi ozii speculativi: ed intanto ch' essa da vette serene spia un largo orizzonte, l' uomo armeggia e arrabattasi il meglio che può per portarsi fuori dei triboli d' una via spesso angusta. Mi propongo un' assai modesta ricerca: come stieno a libertà le banche in Italia, e se in questo riguardo non ci sia da far proprio nulla, almeno per ora. Una legge per la libertà delle banche erasi in vero raccomandata dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti, e del resto nella Camera dei Deputati più volte iniziaronsi siffatte proposte. Poi tali proposte arrenarono: all' ardore di subite deliberazioni subentrarono lunganimi dilazioni: l' urgenza d' una soluzione

parve minore dell'imbarazzo di prenderla. Una proposta di legge pertanto si è messa innanzi dal Ministero in sullo scorcio dell'ultima legislatura; ma udendosi parlare di libertà delle banche quel finissimo uomo ch'è il Sella, e ricordandosi il suo decreto del 1865 per insediare la Banca Nazionale a fianco del Governo, *il diavolo*, si disse, *vuol ire a Loreto: « Ferraù frate? Ferraù pagano? »* Non se ne fece nulla per allora: ma ecco riproposta dagli uomini stessi la stessa legge: ed il Sella che nella Commissione d'inchiesta si era pure associato al voto d'una legge sulla libertà delle banche (io lo ricordo benissimo; egli volea articolarla subito) mostrasi a favore di quel disegno almeno altrettanto fermo, quanto gli altri lo dicono astuto. Non c'è da confondersi, dirà taluno: che discorsi son questi di libertà, dove una Banca estesa ormai a tutto il Regno ha il credito in sua balìa, soffoca e aduggia i minori istituti, fa lucri strabocchevoli, s'infeuda lo Stato? — Ubbie! rispondesi: nonchè libertà, gli istituti di credito hanno oggi in Italia una maravigliosa licenza: impotenti le leggi, debole e inferma l'autorità del Governo: tutti padroni di fondar banche, di emetter biglietti, di fare e strafare come pare e piace. Stranissime contraddizioni, non tanto sopra un punto di dottrina, ma sopra un fatto, non già nel mondo degli astratti, ma intorno a cose che si vedono e toccano. Proviamoci dunque di considerare il vero stato degli istituti di credito davanti alla legge, consideriamolo senza prevenzioni e idee preconcette. Una rapida corsa dapprima ai diversi sistemi teorici; ci sarà facile poscia il caratterizzare così fatti e cose.

I.

Libertà è oggi l'assioma, la base, la mossa d'ogni questione economica; e finchè si sta sulle generali, non ci sarà forse uno solo, che non si professi candido amico della libertà del credito. Venendo pure al concreto, saremo tutti d'accordo nel facilitare tutte quelle consuetudini, istituzioni, congegni ed industrie che creano dirette relazioni di credito dei particolari fra di loro o verso appositi istituti, le riannodano e centuplicano sotto tutte le forme: ogni favore quindi per gli obblighi cambiarii, gli sconti, le compensazioni, i conti correnti, i depositi a frutto. Incomincia il guaio quando si emette il *biglietto:* non tanto destinato a indicare la relazione tra il Banco da cui proviene, e chi lo ricevette

per primo, ma bensì messo in giro, e destinato a circolare indefinitamente. Tutta la questione batte qui: l'emissione dei *biglietti*, pagabili a vista e al portatore, è un affare privato di cui lo Stato non ha da impicciarsi, ovvero un affare d'indole specialissima, e d'interesse anche pubblico? Scrittori i più caldi per la libertà delle banche di *deposito* e di *sconto*, a questo punto si fermano, come se le banche di *emissione* appartengano a tutt'altro ordine d'istituzioni ed idee: altri invece non meno della circolazione delle merci propugnano liberissima la circolazione dei biglietti. Un biglietto (dirannovi gli uni) si riceve e si dà in pagamento: viene e va di continuo: esaurisconsi con esso infiniti cambii, ma esso circola tuttavia: insomma funge l'ufficio di moneta: e poichè la quantità e le condizioni della moneta influiscono essenzialmente sui prezzi delle cose tutte, poichè gli effetti di un biglietto, che funge come denaro, non si limitano dunque alle relazioni particolari di alcune persone, ma si propagano a tutto il commercio, lo Stato che regola la circolazione della moneta dovrà pur regolare la circolazione del biglietto. Il biglietto (replicheranno gli altri) si accetta benissimo come equivalente al denaro, ma perchè? perchè si sa che è pagabile esso pure in denaro, ed a vista: scema questa persuasione? il biglietto invilisce: cessa? e il biglietto nessun lo riceve più: tutt'altro dunque che il contante, il quale ha il suo pregio in sè, e non si guarda donde venga: il biglietto ha tanto pregio quanto ne ha chi lo emette, e niente più: non è in fine se non una promessa di pagamento: dalle altre promesse simili, per esempio le cambiali, ha bensì differenze ma appunto non essenziali: e come lo Stato verso le altre carte commerciali non fa altro che determinare le condizioni proprie della loro indole, ma non ne assume malleverie, così faccia pel biglietto, ma basta: non pretenda di regolare la circolazione dei biglietti, che assai meglio si regola da sè: tanto è vero, che non appena siensi emessi biglietti oltre la necessità, ritornano essi da se medesimi alla lor sorte. A questo ordine affatto diverso di considerazioni teoriche corrispondono anche diversi sistemi legislativi. Le prime conducono necessariamente ad un'ingerenza dello Stato nelle banche di emissione, e a fil di logica presto o tardi riducono l'emissione dei biglietti ad un privilegio che lo Stato solo concede, e concederà da ultimo a una sola banca: unità di biglietto, non meno di unità di moneta e di zecca. Le secondo invece mantengono all'emissione dei biglietti il carattere interamente privato, lasciandola quindi libera a tutti, purchè si adempiano le

condizioni insite all'indole propria del biglietto; come ognuno può emettere una cambiale, purchè dia alla scritta i requisiti stabiliti dalla legge per le cambiali. Una legge dunque per la emissione dei biglietti la invocano tutti, ma sostanzialmente diversa: gli uni, legge (come dicono i tedeschi) *materiale* o, direm noi, legge di amministrazione: gli altri, legge *formale* e non altro, legge, come noi diremo, solo giuridica, o tutto al più d'ispezione, per verificare l'adempimento delle condizioni giuridiche, ma nulla più. Nel fatto però ben di rado riscontrasi in una legge l'uno o l'altro di questi caratteri tanto spiccatamente, ma bensì con gradazioni tutt'altro che facili a determinarsi, ed in modo più o meno eterogeneo. Esposti i due diversi sistemi, le due diverse tendenze in quei termini più assoluti che ne facciano meglio risaltare la differenza, vediamo a quale di questi sistemi, a quale di queste tendenze obbediscono le leggi sulle istituzioni di credito in Italia.

II.

Chi è solito di tutto vedere e dipingere in nero, vorrei meditasse alquanto una egregia pubblicazione, che mese per mese ci fornisce regolarmente il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio: il *Bullettino delle Società ed Istituti di credito.* Per verità non so come si possa chiuder gli occhi al rinnovamento economico d'Italia, di cui ci sono sicura prova le vie di comunicazione, la navigazione mercantile, le nuove industrie: ma senza divagare dal nostro assunto, prego il lettore di scorrere meco anche solo quel *Bollettino delle situazioni mensili* de' conti delle Società ed Istituti di credito. La prima pubblicata è la situazione de' conti al 30 giugno 1870: l'ultima, ch'io abbia veduto, è quella al 31 gennaio di quest'anno. Delle 34 Società di credito ordinario e delle 50 banche di credito popolare, che oggi abbiamo in Italia, quante ne erano di grazia in Italia, prima ch'essa si trovasse costituita in uno Stato solo e animata da libertà? Questi 84 Istituti di credito, molti de' quali hanno origini modestissime, giungono ad una somma di circa novantadue milioni di capitale effettivamente incassato: e circa centotrentacinque di conti correnti a interesse: oltre ottanta milioni di depositi liberi e volontari. Alcuno temeva che le nuove istituzioni di credito non avessero vita se non a scapito di altre istituzioni anteriori: che allettati i risparmi ad affluire nelle *banche popolari*, lasciassero vuote le

casse di risparmio: che la seduzione della novità compromettesse istituti già provati da lunga esperienza, ed ormai entrati nelle consuetudini nazionali. Che? Le casse di risparmio crebbero contemporaneamente all'istituzione delle banche popolari: al 31 gennaio 1871 aveano una bellezza d'*attivo* di circa ducentoventi milioni. Nel mese di gennaio vi furono 4003 libretti *accesi* più degli *estinti:* 16,005 *versamenti* più delle *restituzioni:* 4,220,499 lire *versate* in più delle *restituite.* La cassa di risparmio di Reggio nell'Emilia diede anzi, non ha guari, un bellissimo esempio: quello di pensare all'istituzione di casse di risparmio in tutta la provincia: ventisei casse messe così alla porta del villico, ammaestramento e ricordo di previdenza, incitamento ed aiuto agli onesti e laboriosi massai. Tuttavia siamo ben lontani dall'avere in Italia le casse di risparmio così diffuse come altrove: se la Spagna ne ha una sola per quasi un milione d'abitanti, e noi ne abbiamo una per ogni centoventimila, in altri paesi se ne ha una per 35,000 a 10,000 e in Inghilterra se ne ha una anche per soli 6734 abitanti. Nè sono ben distribuite le nostre casse di risparmio, dacchè l'Italia centrale ne ha 111, e l'Italia settentrionale 72, ma l'Italia meridionale ne ha appena 16, la Sardegna 2; e le sole casse di risparmio lombarde hanno un movimento di capitali, che è circa la metà di quello totale delle casse di risparmio italiane. Potentemente contribuirà (non ne dubito) la legge ora iniziatasi per l'istituzione delle casse di risparmio *postali*, perchè su tutto il territorio del Regno se ne diffondano i beneficii: pertanto sta il fatto che le casse di risparmio non risentirono distrazione dai nuovi istituti di credito, ma bensì emulazione, ed anzi bene spesso avviene che ivi mirabilmente fioriscano dove più prosperano anche le banche popolari. Nel tempo stesso promovonsi istituti di credito *agrario:* e gli istituti di credito *fondiario* hanno già fatto più di trentasette milioni di prestiti ipotecari. Finalmente i sei istituti di *emissione autorizzata* dispongono di un *capitale effettivo* di circa centosessantadue milioni, ed hanno un *attivo* di circa *due miliardi!*

III.

Il meraviglioso incremento degli istituti di credito si lasciò di gran lunga indietro la legislazione. Una legge veramente nazionale, una legge generale per tutta Italia, una legge di getto tuttora manca. Sussistono leggi, concessioni, privilegi, istituzioni

degli antichi Stati: ed a tutto questo si sovrapposero bene o male disposizioni comuni ad ogni parte del Regno. Gli istituti di credito non si stettero per questo contenti degli antichi confini: la Banca Sarda sin dal 1859 seguì lo Stato nei suoi ampliamenti fino ad estendere la sua azione a tutta l'Italia: il Banco di Napoli, dopo avere già portato una sede nella stessa Firenze, ambì ed ottenne facoltà d'istituirne a Venezia, a Milano, a Torino, a Genova: lo stesso banco di Sicilia è impaziente del suo isolamento, e venne autorizzato ad istituire sedi a Firenze, Napoli, Genova: nè la Banca Toscana è persuasa del motto di Alfieri, che Toscana sia il mondo. Alla stessa ambizione partecipano associazioni di credito private: la Banca del Popolo, fondata a Firenze, già si diramò dappertutto. Nè solo uscirono gli istituti di credito dalla originaria cerchia: ma non si tennero nemmeno costretti ai limiti primitivi nelle loro operazioni.

Banche di emissione sarebbero veramente la *Banca Nazionale Sarda*, la *Banca Nazionale Toscana*, la *Banca Toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia*, il *Banco di Napoli*, il *Banco di Sicilia*, ed ora s'aggiunse la *Banca Romana*. Ma anche dalle altre Società di credito e banche popolari troviamo messi in circolazione i cosiddetti *boni di cassa*, che al 31 gennaio figuravano per una somma di circa sette milioni: somma del resto ben inferiore di certo alla quantità reale di questi boni di cassa, non riferendosi essa se non a quelle Società e banche, le quali presentarono al Ministero la loro situazione. Ma chi non ha emesso biglietti, e chi può noverarli? Ed intanto le lentezze legislative sopraffatte dalle necessità del momento cedettero il passo ai facili decreti. Per legge, è vero, si concesse l'aumento del capitale alla Banca Nazionale Toscana: si limitò la quantità dei biglietti della Banca Nazionale Sarda, e si misero in circolazione i biglietti da una lira: si costituì il Banco di Sicilia: si devenne a nuove convenzioni finanziarie: si provvide al credito fondiario, al credito agrario. Importantissimi provvedimenti, tutti però l'un dall'altro staccati; per lo più, d'occasione; e tutt'altro che formanti tutt'insieme un sistema, od acconci a un assetto definitivo. Abbondarono i decreti: ma è ella questa una buona malleveria, se non altro, d'una certa stabilità? Anche per gli istituti di credito insomma ci toccò andare avanti prima d'avere scelto la strada. Prima d'esserci chiesti a quali norme avremmo conformato le leggi, prima d'aver posto a parallelo le diverse teorie, vedemmo sorgere nuovi istituti, rinnovarsi istituti vecchi, il credito assumere

le forme più varie, farsi forte talora dei privilegi, invocare talvolta la libertà; cosicchè il legislatore tutt' altro che trovarsi dinanzi a un terreno sgombro, dee tener conto d' una moltitudine di interessi, d' idee, di esperienze, che pur troppo non sempre si limitano ad imporsi in quello solo che hanno di buono. Proviamoci di seguire almeno i punti principalissimi del sentiero tortuoso, che si percorse finora non tanto dal Parlamento, quanto dal Governo in mezzo ad un' infinità di incoerenze.

IV.

Consideriamo anzitutto le banche di deposito e sconto: da che ne dipende l' istituzione? Da una legge speciale non già, bensì dalla disposizione generale del Codice di Commercio per le Società. Per conseguenza parrebbe che il Governo si fosse dovuto sempre accontentare dell' adempimento di quelle condizioni giuridiche, le quali prescrive il Codice di Commercio per una Società qualunque: ma che? il Governo quando ha di fronte una Società di credito, s' accorge che è Società d' un' indole particolare, giudica che in relazione a queste Società siavi anche necessità di regole particolari, e poichè in una legge non le trova, ecco farsi esso coscienza di trarle come meglio sa di suo capo. Si cominciò dunque, nell' approvazione degli statuti delle Società di credito, dal divieto di ricevere depositi di somma inferiore alle lire duecento, e per le banche popolari dal divieto di ricevere depositi da estranei alla Società. In fatto il divieto si mantenne rigorosamente; gli istituti di credito aveano un bel lamentarsi: il Governo non si smoveva da una regola, che si era imposta a se medesimo, ed in cui compiacevasi, parendogli d' aver fissato qualche cosa di certo e di saggio. Un bel giorno un ministro si propose questo semplicissimo ragionamento: nel Codice questi limiti non ci sono: quando io ho adempiuto le prescrizioni del Codice ho fatto il dover mio, e tanto basta: più là, io non mi prendo impicci. La cosa che fino a quel dì il Governo avea giudicata la più legale del mondo, un dovere anzi da esser messi in accusa quelli che non l' osservassero, ecco ad un tratto qualificarsi almeno almeno fuori della legge. Decreti, ispezioni, rimproveri, nulla era mancato per far osservare il divieto: una semplicissima *circolare* del ministro Minghetti il 20 agosto 1869 lo cancella con un tratto di penna. Ed io fo plauso al ministro: ma domando alla

mia volta: se uno stato di cose siccome questo sia proprio tale da acquietarsi in esso, e non prendersene un pensiero al mondo? Se uomini certo di buona fede ed intelligenza hanno creduto un dovere di porre quei limiti, perchè un ministro credette poi di toglierli di mezzo, non potrà qualche suo successore un bel dì ristabilirli come savi e giusti? Si avverta che il Minghetti, nell'abilitare le Società di credito a ricevere depositi senza limite di quantità o di persone, proibiva per altro l'impiego di questi depositi in operazioni pericolose ed a lunga scadenza: saggia misura, ma non potrà quando che sia un ministro stimarla superflua quanto noi la stimiamo necessaria? Qual guarentigia abbiamo dall'audacia degli uni come dalla timidezza degli altri? Non dissimili incongruenze abbondano su altri punti di suprema importanza. Ne addurrò ancora un esempio: e come nel primo vedemmo cominciarsi dalle diffidenze e finalmente giungere ad un sistema di fiducia, qui invece vedremo incominciarsi dalla fiducia per giungere alla diffidenza. Da principio l'aumento del capitale delle Società costituite, specialmente di Società *cooperative*, come le banche popolari e i magazzini cooperativi di consumo, era riguardato con occhio di favore dal Ministero, d'accordo col Consiglio di Stato. Si citano numerosi pareri, seguiti da Reali Decreti, con cui furono autorizzate emissioni di nuove azioni in aumento di quelle già emesse, senza esigere la precedente *sottoscrizione*, stabilita in massima, dal Codice di Commercio, dei *quattro quinti* ed il *versamento del decimo*. Si era osservato che nelle Società cooperative, appunto per mantenere il loro vero carattere, e togliere il pericolo che si trasformino in Società di speculazione, è buon consiglio non solo di frazionare il capitale sociale in azioni di minimo valore, da lire 50, da lire 20, da lire 10, e talvolta anche da lire 5; ma inoltre di cumulare insensibilmente e quasi ad insaputa del futuro azionista i suoi piccoli risparmi o i dividendi, accordati anche ai clienti non soci nei magazzini cooperativi, affine di convertirli in azioni sociali appena ne abbiano raggiunto l'ammontare. Per queste sagacissime osservazioni pareva al Ministero che non si potessero applicare le norme del Codice di Commercio ad istituzioni sorte dopo di esso, e d'indole affatto nuova: cosicchè le prescrizioni del Codice sull'aumento del capitale, che in una Società avviene tutto d'un tratto, e una volta tanto, non valgano per que' frequenti e continui aumenti di capitale, necessarii e congeniti in una Società cooperativa. Con tutto ciò prevalse il sistema più assoluto: quello

che non fa distinzione tra le Società cooperative e le altre: quello che dunque vieta in ogni caso l'emissione di nuove azioni fino a che non siensi fatte le *sottoscrizioni* ed i *versamenti* che il codice prescrive. Ne avremo, pare, abbastanza per capacitarci, che manca tuttora una legge chiara e determinata, la quale si sostituisca ad una giurisprudenza mutabile, incerta. Le leggi anteriori sono di necessità insufficienti per istituzioni sorte soltanto in seguito: nè rettitudine ed ingegno d'uomini può ad un provvedimento qualsiasi dare la sicurezza ed invariabilità d'una legge. Non si dà alcuna malleveria che un istituto ottenga domani quello che altri istituti affatto simili ottennero oggi: che preso una volta un principio e un sistema di libertà, non si ritorni daccapo, quando che sia, a restrizioni ed inceppamenti: che infine le nuove istituzioni non sieno costrette, o di conformarsi a leggi tutt'altro che adatte e propizie, ovvero di cercarsi da se medesime un assetto interamente fuor della legge o contro la legge.

V.

Peggio che peggio, quando ci rivolgiamo alle banche di emissione. Qui sta una massima inconcussa, che una banca non possa emetter biglietti quando non vi sia autorizzata espressamente da apposita legge, di volta in volta, di caso in caso. Sia che trovisi scritto il divieto, come avviene per gli Stati Sardi, sia che in generale l'autorità del Governo divieti a se medesima il concedere una facoltà di cui le leggi non fanno parola, la massima sta, rigida, indeclinabile. Non mancarono pareri del Consiglio di Stato per mantenerla fuor di questione: non venne meno la diligenza de' Sindacati nel perseguitare la emissione di biglietti illegittima, la vigilanza del Governo nel proscriverla, l'autorità stessa del Parlamento nel condannarla. Con tutto questo chi non ha emesso biglietti? Nonchè le banche popolari, i municipii, le camere di commercio, i luoghi pii, i particolari, chi vuole insomma, tutti ne mettiamo in giro come ci fa piacere: li troviamo respinti dai vicini? e noi ci studiamo di accreditarli di lontano: li vediamo proibiti dalla legge? ci basta sieno accolti dal popolo. È una storia curiosa codesta, che io mi studiai di seguir passo passo coi documenti alla mano nella Relazione dell'inchiesta sopra il corso forzoso: qui non occorre che richiamare l'attenzione al singolare contrasto. Tutti sanno che appena fu decretato il

corso forzoso de' biglietti della Banca Nazionale, avvenne in Italia quello che avviene del resto in tutto il mondo quando è d'uopo avere ricorso a questi provvedimenti: che il contante ruzzola e se ne va. Non avendo la Banca Nazionale emesso da principio i biglietti per le contrattazioni minute, biglietti spenderecci ne'giornalieri bisogni della vita, si provò ben presto un incomodo, ed imbarazzo non lieve nel traffico, per così dire, domestico. Non solo era in breve sparito l'oro e l'argento, ma la moneta erosa ben anco: nelle provincie meridionali, soprattutto in alcuni paesi dove il commercio minuto era l'unico, dove commercio in grande non se ne conosceva punto, dove ancora mancavano le vie di comunicazione, il rame si tesoreggiava, la penuria del contante per le spese giornaliere si facea sentire vivissima, successero guai e disordini gravi. Nessuna meraviglia se ogni rimedio si considerasse buono e fosse il benvenuto: nessuno si sarebbe allora sognato di preoccuparsi dei lontani pericoli di biglietti, sprovvisti di qualsiasi malleveria, ma comodi intanto a trarci di un momentaneo imbarazzo. Le proibizioni non ebbero efficacia: non si domandò da chi si fosse emesso un biglietto, con quali guarentigie, con quale certezza di cambiarsi, una volta o l'altra, in denaro; per allora, la sola cosa che si cercasse, era d'aver di che spendere; una cedola, un biglietto qualunque, logoro o pulito, non importa, purchè si pagasse così la mercede all'artiere, e dall'artiere lo ricevessero i bottegai. Il giorno, in cui venire a'conti, pareva lontano: il Governo dovette far l'occhio del ti vedo e non ti vedo: chi avesse fatto osservare la legge, guai a lui! Vi fu un momento che il Governo avea rivolto l'animo a sistemare queste emissioni, e ne fece proposta alla Camera dei Deputati: ma « duro a vecchia licenza nuova legge, » e la cosa morì anche prima di venire alla luce d'una discussione. In fatto essendo l'emissione stessa proibita, non v'ha alcuna regola o condizione, dacchè certo la legge non dà norma qualsiasi per un'operazione ch'essa divieta, e non suppone nemmeno possibile; quindi in questo riguardo gli istituti di emissione trovansi nello stato di libertà la più ampia e sconfinata che si possa desiderare o immaginare giammai. In fatto però, e non solo pei danni che ne derivano al pubblico, ma per gli stessi istituti di credito, è questa una condizione buona, sicura, e di vera libertà? Niente affatto, perchè un decreto d'un ministro, che avesse animo di eseguire la legge, basterebbe per rovinarli. È certo che in confronto delle cose, come sono, una legge qualsiasi,

la più liberale, la più larga, la più audace, sarebbe pur sempre una legge di restrizione: ma grazie d'una libertà, che ha sempre sul capo la spada di Damocle, che dipende dal beneplacito d'un ministro, e che per sua malleveria non ha già il rispetto della legge, ma la sua noncuranza!

VI.

Per le banche di emissione dunque, come per le banche di deposito, e sconto parmi evidente la necessità d'una legge: d'una legge statuente, d'una legge che dica chiare le condizioni per la esistenza di esse, non già condizioni precarie, ma bensì certe e durevoli. Il bisogno vivo ed urgente s'appalesa ancor meglio, quando non consideriamo più il testo, la lettera della legge, ma la sua esecuzione. Il Codice di Commercio dispone che le Società in accomandita ed azioni e le Società anonime non possano esistere se non autorizzate con decreto reale e se non è in pari tempo approvato l'atto di loro costituzione. Probabilmente dal nuovo Codice di Commercio sparirà questa necessità di un atto governativo, che impegna lo Stato verso il pubblico, con che bel frutto ognuno il sa: e probabilmente a questa specie di malleveria estrinseca, che non riesce per niente efficace, si sostituiranno quelle malleverie intrinseche, malleverie non amministrative ma giuridiche, in cui assai meglio si fonda e riposa la buona fede d'ogni convenzione. Sta bene, ma ecco lo Stato, tutto preoccupato di quell'obbligo intanto impostogli dal Codice di Commercio, non accontentarsi di adempierlo nè più nè meno; nè credersi sdebitato verso il pubblico, se oltre il rivedere gli Statuti della Società, e il dichiararli conformi al Codice di Commercio, non avesse spinto le sue indagini e la sua ispezione alquanto più là. Quindi l'istituzione del sindacato governativo per le Società commerciali e gli istituti di credito sistemata nel 1865, rinvigorita nel 1866, con un Censore centrale, a capo di esso, ed ispettori compartimentali in tutto il Regno. Ed ecco un Decreto Reale, quello del 5 settembre 1869, ti trasforma questo ufficio interamente governativo in ufficio essenzialmente elettivo, e le sue facoltà e poteri in un servigio a richiesta di chi ne ha interesse: e nel tempo medesimo rinforza la migliore delle guarentigie, che il credito abbia, la pubblicità. Anche qui plaudo e di gran cuore alla liberale riforma: ma a chi non cade sott'occhio l'essenziale differenza

tra il sistema anteriore e questo? E l'uno e l'altro furono opera di ministri, non già ordinamento legislativo: ad ognuno però sarà manifesto che nell'un caso come nell'altro s'intese bensì di eseguire una legge, ma s'intese di eseguirla egualmente bene con disposizioni affatto diverse, e che suppongono non già una legge sempre la stessa, ma leggi, principii, tendenze differenti del tutto. I fautori del sindacato com'era prima, possono a buon diritto considerare la riforma del 1869 come una violazione della legge: i fautori del sindacato come ora è, possono a buon diritto lagnarsi che non siasi attuato prima in tal modo. Norme siccome queste, che non si limitano all'esecuzione d'una legge, ma dànno esse medesime alla legge un colore così diverso, non possono più oltre lasciarsi in balìa della rapida vicenda, con cui ai ministri succedonsi i ministri. Per me, che desidero mantenuta la riforma del 1869, sarà benvenuta una legge che la metta fuor di questione: per chi approvasse il sistema anteriore, dovrebbe pur affrettarsi il momento che l'illegalità ne sia fatta palese.

VII.

Eppure una legge, siccome questa, che determini una volta per sempre le condizioni di esistenza e di libertà degli istituti di credito, mettendole al coperto da qualsiasi arbitrio, incontrò ed incontra indicibili ritrosie «Quel tal Decreto che mette a segno le banche, non verrà mai: chi vorrà pigliarsi il gusto di tanti sopraccapi? chi in ogni caso ne avrebbe la forza? intanto si campa!» Ecco il conto che si fa, senza pensare che certe liquidazioni non sono sempre l'opera e la bizzarria d'un ministro, ma potranno, un dì o l'altro, imporsi da sè: e che gli istituti, deboli e vacillanti, non rovinerebbero allora essi soli, ma le tegole e macerie cadrebbero anche su capi innocenti. Si disse che se cosa avvi, cui l'uomo non si rassegni, è l'incertezza: io soggiungerei che l'incertezza è soprattutto intollerabile ad una vera libertà. «Sia pure» rispondesi «ma infine istituti di credito poderosi hanno per sè diritti indiscutibili, che nessuno vuol toccare: ed allora si ha un bel proclamare la libertà, si ha un bel dire: istituiscansi pure liberamente quante banche si vuole: quando oramai lo spazio è tutto occupato, bella davvero la nostra libertà di camminare, di moversi a tutto nostro agio!» Ma come? E tutte queste banche popolari, queste Società di credito, di cui non passa quasi giorno

che la *Gazzetta Ufficiale* non ce ne annunci una di nuovo, non poterono sorgere e prosperare? Non tanto manca il terreno a questi minori istituti di credito, quanto ai colossi del credito l'agilità nel soddisfare l'infinita varietà degli affari e dei traffici. La Banca Nazionale nel Regno d'Italia, essa medesima, che mette tanto sgomento ai fautori della libertà del credito, trovasi nel fatto così legata allo Stato, e si è già tanto impegnata nelle cose finanziarie, che non solo riuscirà sempre impotente ad accaparrare per sè tutto il credito commerciale, ma ogni dì più apparirà insufficiente, e si troverà in concorrenza con istituti minori bensì, ma più snodati, più accessibili, più domestici. Non si sposti la questione: per virtù di decreti e di privilegi non si può dar vita a un istituto di credito, più di quello che Napoleone I riuscisse a fare la Roche sur Yon città capo della Vandea, o Pio II a fare città la sua Pienza. Le banche, come le città e le borgate, non sono già esse medesime che si creino, come per incanto, gli affari: ma bensì sono create appunto esse dagli affari. Si scorra il prospetto delle sedi e succursali della Banca Nazionale: in alcuni luoghi noi la vediamo in perdita: in altri invece inferiore e di molto al bisogno. Ciò infine vuol dire che non istà in poter suo, come fortunatamente di nessuno, di occupare per sè tutto il campo dell'operosità economica: che non tanto dobbiamo aver paura che le forze vive della nazione divengano monopolio di chicchessia, quanto piuttosto che non si svolgano con tutto il vigore: svolte che sieno, non si abbia timore, ch'esse non sappiano da sè sciogliersi da chiunque le costringesse. Il guaio serio è pur troppo questo, che ancora l'Italia è ben lunge dalla prosperità economica, che Dio le promette, e libertà affretti: quanta parte d'Italia non è tuttora incólta, disabitata! Il torpore temuto negli istituti di credito non dipende no certo da troppo rigoglio d'altri, che ne' riguardi commerciali (basta il più superficiale paragone cogli istituti stranieri) sono ben povera cosa essi pure. Quello che importa si è che tutto il corpo sia sano ed aitante: ed allora non vi sarà questa gelosia tra le membra, non dissimile da quella di Menenio Agrippa. Prosperi la nazione, e gli istituti di credito troveranno tutti (non temasi) il loro da fare. Ma intanto non si rifugga da quelle proposte, che dànno pure agli istituti minori una guarentigia di stabilità e di eguaglianza. Vivono anche in condizioni così precarie ed incerte, e una legge farà loro del male? So benissimo che il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale del Regno d'Italia è già un privilegio terribile: ma bel discorso codesto! aboliamo

quando si possa il corso forzoso: non sarà mai per questo da negare intanto agli istituti di credito quel po' d'aiuto che anche adesso si può già dare. Quel ragionamento — tutto o niente — io non lo so capire: se oggi non si può proprio arrivare alla mèta, perchè intanto non fare un passo verso di quella? Se si trattasse di ritornare indietro, oh! allora neppur io ci starei. Ma siamo giusti: i Decreti, che autorizzarono gli antichi e maggiori istituti di credito, come già la Banca Nazionale, a portare la loro azione anche fuori degli antichi confini, non erano desiderati? e se vennero certamente tardi, saranno per questo illiberali quando invocavansi prima per necessarii? e una legge che non toglie, è vero, un privilegio ad un grande istituto di credito (si possa pure arrivarci presto) ma però dà anche agli istituti minori una sicurezza che oggi non hanno, non sarà dessa la benvenuta? Nella rivoluzione francese del secolo passato (allora Strasburgo era Francia!) trovavano contraria all'*égalité* la guglia eminente del Duomo, e un bell'umore per salvarla propose di porvi il berretto rosso. Io comprendo benissimo che si debba chiedere alla Banca Nazionale un equivalente per quei profitti che ritrae ne'suoi affari collo Stato. Non direi nemmeno che sempre siasi chiesto alla Banca quanto potevasi chiedere, o non si possa ancora chiederle qualche cosa di più: un po'di berretto rosso insomma ci sta, ma poi, io non credo punto nè poco all'eguaglianza che abbatte, bensì a quella che innalza. Una legge sulla libertà delle banche non abbasserà nessuno, ma assicurerà molti, se pure non dovesse inoltre favorire anche istituti nuovi.

Solo nel terzo trimestre del 1870 (ho sott'occhi il prospetto negli *Annali d'agricoltura, industria e commercio*) si approvarono dodici Società nuove di credito o cooperative, oltre le riforme di Statuti d'altre Società, e gli aumenti di capitale: la *cassa di sconto* di Firenze emise duecentocinquantanove azioni, altre duemila azioni emise la *banca mutua* popolare di Verona, ottomila la *banca popolare* di Genova. Possono pur sorgere e fiorire gli istituti di credito anche adesso, incerti se troveranno il Ministro facile o rigido, prudente od audace: se saranno sempre riconosciute per legittime le concessioni ottenute: se il sindacato, volontario oggi, non ritornerà obbligatorio in seguito: come mai si troveranno in peggiori acque, quando una legge abbia tolto di mezzo tutti questi pericoli? Il privilegio del corso forzoso che hanno i biglietti della Banca Nazionale non è anzi una ragione di più per dare agli altri istituti di credito almeno una buona con-

dizione in diritto? Quanto più si allontani il giorno della sua abolizione, non divengono vieppiù urgenti i correttivi e compensi, e questo d'una vita sicura e legittima non sarà il primo di tutti?

VIII.

Nell'economia del cambio si compiacciono talvolta gli scrittori di stabilire tre periodi ben distinti: il primo, allorchè tutto si fa a contanti: il secondo in cui si ricorre al biglietto: il terzo infine in cui si fa a meno anche del biglietto, saldandosi i conti con un semplice giro di partite. È ben raro anche in economia, come nella storia, come in tutto, che questi periodi, i quali succedonsi un dopo l'altro, così netti e distinti, sieno divisi da altrettante pietre miliari. Circostanze moltissime determinano la preferenza di un modo piuttosto che un altro (intendasi con discrezione: perchè certo nelle origini della società è molto se fosse possibile, nonchè la compra, la sola permuta). Comunque sia, in un periodo, in cui ormai le forze economiche siensi pur tutte riscosse a nuova e vigorosa vita, concediamo che l'uso ordinario del biglietto scemi: e come tutto lo Stato diventa coll'accrescersi delle vie di comunicazione un solo mercato e una fiera giornaliera, così tutte le operazioni si riducano ad una reciproca compensazione, ad una *Clearing-house* come direbbero gli Inglesi, e che noi potremmo dire coi Livornesi *casa di pagamenti*. Con tutto ciò non oserei asserire che in certi momenti di scossa od arrenamento del commercio il biglietto non abbia a riacquistare tutta la sua importanza: questo so che se all'emissione eccessiva dei biglietti si rimproverano gravi turbamenti economici, non andarono immuni da tali peripezie nemmeno piazze le più prudenti, o anzi dirò diffidenti quanto all'uso dei biglietti. In Italia già siamo tutt'altro che vicini ad un periodo, come di perfezione, nell'uso del credito, quando comunemente si sostituisca al biglietto l'ordine al suo banchiere, il conto corrente, e via via. Converrebbe dunque pur sempre provvedere alla sicura, alla regolare emissione dei biglietti anche pei tempi ordinarii: come d'altronde resterebbe pur sempre da pensare a quelle necessità straordinarie del biglietto nelle quali non accresce già, bensì attenua le crisi economiche. Non è dunque fuor di proposito una legge che stabilisca norme determinate rispetto all'emissione, quanto riesce opportuna negli altri riguardi de'depositi e degli sconti, ovvero degli ordini di pagamento, che possono col tempo se non sostituirsi del tutto al biglietto,

certo scemarne l'uso. Nè sembra arduo il formulare una legge siffatta in guisa che piuttosto d'obbedire essa medesima a teorie preconcette, non faccia se non conformarsi alla condizione delle cose, esserne, per così dire, l'espressione e lo specchio. Ai teorici, partigiani dell'unità del biglietto, io concederò di buon grado che in generale si gravita verso di essa, ma li pregherei un po' di esaminare come avvenga nel fatto questa gravitazione, alquanto evidente, per esempio, in Francia, e persino nell'Inghilterra. Essa non è già l'effetto di un sistema speculativo; no: essa è veramente l'effetto di quell'accentramento d'interessi, che segue d'ordinario alle grandi vie di comunicazione. La ferrovia passa superbamente senza fermarsi alle minori città ed ai villaggi: il gran fiume del commercio si arricchisce in tutto il suo corso di acque, ma tende perenne alle immense foci di Parigi o di Londra. Allora comprendo: in un paese, dove il commercio siasi esso medesimo dato il convegno in uno di questi emporj, dove esso medesimo convenga ad un centro, quell'unità, a cui anelate, è bella e fatta, ma state cheti, non l'avete fatta voi. Io non so quello che avverrà nel mondo economico in Italia: ma se mai il commercio, quando che sia, farà a meno del biglietto, ovvero s'accomoderà d'un biglietto unico, pace a voi, ed io sto zitto. Ora non siamo a questo passo: tutt'altro! Avete già sei grandi istituti di credito che non sono per niente disposti a smettere il biglietto come d'altronde non manca la clientela che lo chiede ed adopera: non basta ancora: fuor della legge, e contro la legge, sorgono banche di emissione, il che vuol dire, parmi, che sieno desiderate, che abbiano una ragion d'essere, una pratica utilità. Anzi degli stessi istituti liberi quali alla prova mostrarono maggiore virtù d'incremento? Quelli locali e autonomi, ovvero gli accentrati e universali? E dunque? dunque noi non possiamo che riconoscere il fatto e porlo nelle condizioni di tutte le altre manifestazioni della vita economica: darvi insomma il suo stato civile. Oh sì! m'accorgo: è alquanto umile il piedistallo su cui innalzo la mia statua alla libertà. Ma se fosse più sicuro? Sta bene incoronarla di un'aureola di splendide teorie, ma se intanto il terreno si fosse rassodato, non sarebbe anche questo un vantaggio?

IX.

Non s'aspetterà il lettore che adesso, capo per capo, articolo per articolo s'infili tutta una legge nella cruna del critico. Una legge è necessaria? è utile? Ecco due domande, che ci siamo pro-

poste, e che noi vorremmo trovassero in questo scritto una sufficiente risposta. Se il lettore ha tenuto dietro a tutto il nostro discorso, e l'abbia riconosciuto giusto, a questo punto concluderà con noi: una legge ci vuole, ed è urgente: una legge sarà anche efficace. Ed io spero che egli non proverebbe troppa ripugnanza a seguirci anche più in là: e con noi si acconcierebbe a formulare, non dirò, la legge, ma i sommi capi di essa. Il principio, che occorra uno speciale atto legislativo per l'istituzione d'una banca di emissione, non tocca a noi metterlo da parte: si è messo da parte con garbo esso medesimo, dacchè non solo vediamo sorgere banche di emissione senza un atto legislativo, ma ben anco senza un'espressa autorizzazione governativa all'emissione stessa. Era uno di quei principii, una di quelle massime che oltrepassano il segno, e perciò cadono non osservate. Ma se non occorrerà più oltre un'apposita concessione di volta in volta dal Parlamento, sarà poi in balia del potere esecutivo concedere o no, e determinare esso solo i limiti d'una concessione? Qui si esce dalle facoltà vere e proprie di un potere esecutivo, appunto perchè si tratta non solo di eseguire, ma di stabilire, di porre, di sancire norme, principii, massime: dunque occorre una legge, la quale una volta per sempre metta fuor di questione le condizioni, secondo cui devesi condurre il potere esecutivo, nè più nè meno. Quali saranno queste condizioni? Eguali intanto per tutti: ciò s'intende da sè: in guisa quindi che non ci sia più il pericolo odierno che una Banca aspetti sino alle calende greche l'approvazione ora richiesta del Parlamento, ovvero s'accomodi alla meglio, senza darsene per intesa, intanto che già altre Banche sono già belle e riconosciute dallo Stato: e nemmeno il pericolo che le concessioni sieno più o meno larghe, più o men liberali. Quando una Società qualunque abbia adempiuto le condizioni poste dalla legge, il Governo dee avere la facoltà e l'obbligo di abilitarla senz'altro, e precisamente sotto quelle condizioni, non una più, non una meno. Questa eguaglianza e sicurezza e prontezza sono tali vantaggi, che si rinuncierebbe per essi anche a patti migliori, ma lenti, incerti e disuguali. Ciò non vuol dire peraltro che si invochi una legge timida e meticolosa: non vedemmo già inefficace ogni legge, che non si acconcia al vero essere delle cose? Pure qualsiasi affare ha le sue condizioni insite all'indole stessa; quelle tali condizioni, senza cui o non sarebbe quel tale affare, od anche del tutto finirebbe in nulla. Nessuno dirà illiberale una legge che non faccia se non riconoscere condizioni siffatte: che non impone già il legislatore, ma bensì impongonsi a

lui, perchè designate come le vere e proprie dalla comune esperienza. Non avvi convenzione, riconosciuta dai Codici, che appunto non porti con sè queste note caratteristiche, questi requisiti necessarii, essenziali. Ad udire taluno, la sola emissione dei biglietti dovrebbe lasciarsi del tutto a sè medesima: e nell'atto che gridasi contro ai privilegi, si invocherebbe così riguardo ad essa il più strano e assoluto dei privilegi. Così non la intende per verità la buona fede del commercio: e non avrebbe nome d'un biglietto di banco, ma bensì qualche altro nome, scritto nel Codice Penale, quello che si mettesse in giro senza quelle malleverie, che la prudenza mercantile e la rettitudine sono ormai solite a considerare tanto proprie d'un biglietto di banco, quanto, per esempio, una merce ed un prezzo nel contratto di compra-vendita. Quando una legge non chiede se non quello che gli uomini onesti e avveduti chiedono dagli altri e da sè, non si può rimproverarla d'ingiusta esigenza. La legge che ora è sottoposta alla Camera dei Deputati, parmi non si discosti da queste norme: il divieto di certe operazioni, incompatibili coll'emissione di biglietti pagabili a vista e al portatore, una certa proporzione de' biglietti col capitale, e col fondo metallico esistente in cassa, un buon sistema di pubblicità, son tutte cose indicate dalla teoria non solo, ma dalla consuetudine, prima ancora d'essere scritte nella legge. Ad ogni modo, se dalla discussione la legge dovesse uscirne ancor più conforme a siffatti principii, tanto meglio: il guaio sarebbe che per avere una legge a modo e perfetta, si lasciassero le cose come sono, e si aspettasse la soluzione delle difficoltà, come si usa troppo spesso, dal tempo e dal buon vento. Ma non entriamo in Comitato Privato.

FEDELE LAMPERTICO.

I CONSERVATORII DI MUSICA IN ITALIA

ED IL LORO RIORDINAMENTO.

Dacchè, vinte le puerili suggestioni della vanità, si riconobbe e si confessò, generalmente parlando, che l'arte musicale veniva fra noi impoverendo ogni giorno più e già da anni non pochi, l'attenzione di coloro che la professano, e che ne hanno a cuore l'incremento, si volse, come di ragione, alle scuole ed ai conservatorii; si sentì che di quel deplorabile scadimento dovevano esser qui, se non tutte tutte, le prime e le maggiori cagioni; si vide che di qui dovevasi incominciare a combatterlo.

Ma (diremo schietto l'animo nostro) si sentì in confuso; si travide più che non si vedesse; e posta la mano ai rimedii senza guida di savi e fermi principii direttivi, e mal distinti o non distinti affatto i veri bisogni dell'arte dai temporanei e dagli apparenti, non pure si finì coll'applicare l'impiastro dove non era piaga, ma ben'anco si fece peggio, e le più volte invece di profitto si raccolse danno.

I conservatorii ingranditi: aumentato il numero degli allievi e degli insegnanti: abolito o condannato l'ordinamento a *convitto* e sostituito l'altro così detto a *liceo*.

Questi e pressochè tutti di questo tenore furono i provvedimenti capitali a cui conclusero le Commissioni governative che dal 1848 in poi vennero deputate alla riforma de' nostri Conservatorii: e a cui conclusero le discussioni del Congresso de' musicisti tenuto in Napoli nel 1864, e i più degli scritti sull'argomento, che si pubblicarono in questi ultimi anni.

Or bene, il diffondere lo studio di un'arte e il moltiplicarne i

cultori sono senza dubbio veruno da reputarsi ottime provvidenze, quando sia vero che quell' arte decada per abbandono e per sfiducia. Ma la musica italiana decade oggi per abbandono e per sfiducia? decade perchè lo studio non ne è abbastanza diffuso o per mancanza di cultori? No, di certo; e ad assicurarci in questo giudizio, abbiamo gli argomenti incontrastabili dell' aritmetica.

Le scuole, fra governative, municipali e private sono ora in Italia il doppio e più di quante erano al principio del secolo, ed è triplo e quadruplo il numero degli allievi che vi si ammettono; sicchè dove allora erano venti compositori, ora sono cinquanta, dove erano venti cantanti, ora sono ottanta, dove erano venti pianisti, ora sono cento a dir poco. Non è possibile insomma non vedere che piuttosto si patisce del troppo che del poco.

E da questo, se non c'inganniamo, esce implicitamente ma evidentemente dimostrato che l'odierno scadimento della musica italiana move da difetto di *qualità* e non di *quantità*, e che, in conseguenza, l'istituire nuove scuole e l'ingrandire le esistenti e il farle capaci di un maggior numero d'allievi, sono rimedii illusorii, inefficaci e inopportuni perchè non rispondenti a nessun vero bisogno.

Ora, di dove e da che move il difetto di *qualità*, che si lamenta oggi ne' musicisti italiani e che tira l'arte in basso?

Secondo alcuni, dai tempi non propizii alle cose delle arti belle: dall'attenzione dell'universale assorta quasi interamente in altre e ben più gravi cure: dalla mancanza di mecenati: dalla mancanza, pei principianti, di aiuti, d'incoraggiamenti, ec.

E in tutto questo non c' è nulla di conforme alla verità.

Negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del presente, le cure e le preoccupazioni politiche non erano nè meno generali, nè meno profonde, nè meno gravi delle odierne; eppure in quegli anni sorsero grandi il Canova, l' Appiani, il Camuccini, il Sabatelli, il Bartolini, il Monti, il Foscolo, il Cherubini, lo Spontini, il Rossini e più e più altri che sarebbe lungo citare. E il paese e la società non furono avari con loro nè di attenzione, nè di applausi, nè di ricchezze.

E in questi medesimi giorni nostri, il lutto universale levatosi all'annunzio della morte del Rossini: i molti monumenti eretti o decretati, ad onorare la memoria dei grandi artisti e l'ossequio di che sono oggetto i pochi illustri che ci rimangono, stanno a provare

che non sono già i tempi che manchino alle arti, ma sì le arti che mancano ai tempi.

La tendenza all'arte move da istinto naturale, è inerente alle facoltà dell'intelletto e determina nell'uomo un particolare ordine di bisogni; e però egli non cessa di cercarla se non allora ch'ella cessa di appagare que'bisogni, o non li appaga che a mezzo o malamente. Sia l'arte quale deve essere, si elevi alla sua sfera, s'ispiri a generose idee e a nobili sentimenti, si proponga intenti degni del suo mandato essenzialmente educativo e quali convengono alle presenti condizioni sociali, e allora essa salirà a rioccupare il suo seggio.

Si crede e si dice generalmente che le vie del teatro sono ora ai compositori così irte d'ostacoli e così difficili come non furono mai. Ma anche qui si crede e si dice contro la verità; giacchè con la storia e coll'abbaco alla mano, si dimostra invece che dal 1600, dagli incunabuli cioè del melodramma, fino al 1840, in nessun tempo si contarono tanti compositori e si rappresentarono tante opere nuove, quanto dal 1840 in poi.

Quando col Rossini scrivevano il Coccia, il Donizetti, il Mercadante, il Pacini, il Bellini, il Vaccai ec., non si rappresentavano sui nostri teatri che dalle otto alle dieci opere nuove all'anno. E dal 1840 a noi le venti si raggiunsero sempre e non di rado si passarono le trenta, le quaranta e anco le cinquanta. Rispetto al teatro è quindi a dire, secondo la verità, che i nostri compositori si trovano in condizioni migliori assai di quelle che s'ebbero a'giorni loro il Rossini, il Donizetti, il Bellini, ec.

E a questo vantaggio certamente non piccolo, s'aggiunga quello de'*concorsi*, che s'aprono oggi per ogni maniera di composizioni e de'quali trent'anni sono nemmeno si parlava. S'aggiunga che pei migliorati processi calcografici e per la cultura diffusissima dell'arte, le pubblicazioni della stampa sono oggi assai più facili di prima e senza paragone più numerose. S'aggiunga che per questo e per l'aiuto de'giornali si resero ora infinitamente più agevoli i passi che un tempo erano al compositore i più duri: il togliersi cioè dall'oscurità, il rendersi noto, il cattivarsi l'attenzione pubblica. S'aggiunga infine che in grazia delle nuove leggi sulla proprietà, le opere musicali acquistarono un vero e fermo valore commerciale, e che le teatrali possono fruttare e fruttano lauti patrimonii, mentre una volta non fruttavano che poche centinaja di scudi.

Non sono pochi coloro che chiamano in colpa del presente

scadimento della nostra musica, la natura; la quale, secondo l'avviso loro, avrebbe cessato dal largirci quelle mirabili attitudini d'orecchio, di voce, di fantasia che ci resero per tanti secoli l'invidia degli altri popoli. Ma non siamo nel vero nemmen qui; e si può affermarlo anche senza tener conto del fatto che le nostre scuole sono popolatissime d'allievi, e che, in massima almeno, gli allievi che vi si ammettono devono essere dotati di buone disposizioni.

Quando mai più frequenti d'adesso que'maravigliosi fanciulli che indovinano l'arte, che la sanno prima d'averla studiata, e che si dicono *prodigi?*

E se prendiamo ad esaminare attentamente le opere de'nostri principianti, potrebbesi egli dir sempre e di tutte che devono la loro caduta alla mancanza di estro e di fantasia? Noi non lo crediamo; e crediamo invece che per questo rispetto (per questo solo rispetto, intendiamoci bene) non poche di esse potrebbero sostenere il confronto con le prime che scrissero il Donizetti, il Mercadante, il Pacini e, fors'anco, con le prime del Rossini.

Gli esiti spesso infelicissimi de'nostri compositori principianti, vengono, si può affermare, quasi unicamente da questo che non conoscono l'arte, che non l'hanno abbastanza studiata, che, come s'usa dire, non hanno in mano i ferri del mestiere. La Commissione esaminatrice delle opere presentate al concorso aperto dal Municipio di Firenze, scriveva così nella prima sua relazione: « La Commissione non può a meno di manifestare l'ingrata sensazione che provò nell'osservare come quelle quattordici partiture, per la maggior parte, offrono una prova irrefragabile della trascuranza in cui sono tenuti presso i giovani compositori gli studii dell'armonia e del contrappunto, e come i compositori stessi si credono generalmente dispensati da ogni studio dell'arte del canto: di che fanno ampia prove le tessiture del tutto sconfinate ed eccentriche, il mal garbo con cui spesso sono accoppiate le parole alle note l'abuso del canto sillabico e le articolazioni praticate fin anco e quasi di preferenza nei limiti acutissimi dei registri, l'astensione da ogni calcolo preventivo delle esigenze di una buona respirazione, e così via discorrendo. » E nella relazione del secondo anno, la Commissione scriveva: « che si trovava costretta con dolore a confermare quanto altra volta già disse, deplorando il basso livello a cui mostrano di trovarsi generalmente gli studii dei giovani compositori di musica, ed a ripetere in ispecie il lamento che dal più al meno que-

sti esordienti maestri, che pure intendono a scrivere pel *canto*, dell'arte del canto non sembra si dieno pensiero di procacciarsi cognizione veruna. »

Così de' maestri principianti.

E che sia de' provetti possiamo in certo modo farne giudizio dall'esito che ebbe ultimamente il concorso pel posto di maestro di contrappunto al conservatorio di Napoli. I concorrenti furono molti; ma nessuno si trovò idoneo all'ufficio.

La nostra musica non decade per conseguenza, nè perchè i tempi le neghino attenzione, nè per mancanza d'aiuti e d'incoraggiamenti, nè perchè la natura ci rifiuti le attitudini necessarie a coltivarla; essa decade, è cosa evidente e manifesta, per mancanza di studii.

E non è tutto. C'è di più, che gli stessi conservatorii e gli insegnanti e i componenti le Commissioni riordinatrici non sentirono sin qui, e nemmeno si può dire che sentano ora tutta la necessità di studii migliori; il che si rileva in modo aperto dal tenore de' provvedimenti adottati, e forse ancora meglio dal chiamarsi contenti, come fanno, e del gloriarsi quasi de' tanti musicisti mediocri di che popolano le vie dell'arte. C'è di più, che i giovani compositori intendono e pretendono d'esordire in teatro non già con le piccole opere e con le farse, come pur fecero sempre tutti i buoni compositori e quegli istessi intelletti privilegiati che diciamo *genii;* ma bensì con quella maniera di opere d'alto soggetto, di vaste proporzioni, di lunga lena con le quali i migliori e i *genii* chiusero la loro carriera.

E c'è anco di più che oggi si stima, non che fattibile ed opportuna, facilissima impresa quella di riformare l'arte musicale da cima a fondo, di toglierla dai principii su cui poggia per trasportarla su altri, di mutarne l'assetto teoretico, d'indirizzarla ad intenti che si dicono e che si credono non più pensati e nuovi e che nel vero non sono che vecchi errori già combattuti e già vinti; e si avverta qui che codesti riformatori e innovatori non sono già i provetti musicisti, i trattatisti, i pratici lodati e fortunati; ma i giovinetti e i fanciulli, i quali non dubitano di voltar sdegnosi le spalle a tre secoli di gloria e ad un primato riconosciuto da tutto il mondo incivilito, pur dai banchi della scuola. E così, incredibile a dirsi, plaudenti i maestri!

Considerati questi fatti attentamente e apprezzati al vero e giusto loro valore, è forza concludere: che la mancanza degli studii portò con sè la più trista delle conseguenze: quella d'in-

durre ne' musicisti un falso e basso concetto dell'arte che coltivano e che professano.

Se consultiamo la storia e se volgiamo uno sguardo all'arte odierna, ci riuscirà facilissimo il vedere gli effetti della mancanza degli studii e del basso concetto in che, generalmente parlando, s'ha oggi la musica.

Il Delécluze, un critico di molti studii e di squisito gusto, amantissimo della musica italiana e che la difese più di una volta dagli assalti del Conservatorio di Parigi, ebbe pure a scrivere in uno degli ultimi suoi articoli: « Gli italiani de' giorni nostri fanno dell'arte musicale quel medesimo governo che de'poderi gli affittaiuoli di mala fede, quando è per scadere il termine di locazione: diboscano, recidono, portano via il meglio e il più che possono, sfruttano e smungono il terreno, cessano dai buoni modi di cultura e mandano ogni cosa in rovina. »

Ora; sapendo pur bene che le nostre parole soneranno a molti come insulti all'onore dell'arte patria e alla gloria di quei pochissimi musicisti de' quali possiamo ancor menar vanto, non sappiamo tenerci dal dire: il Delécluze aveva, non una, ma cento e mille ragioni.

Un tempo siamo stati maestri di tutto a tutti. Chi apre la storia della musica, non può vedere senza meraviglia che tutte le grandi innovazioni, tutti i progressi e i perfezionamenti, tutte le manifestazioni e tutti gli atteggiamenti dell'arte ebbero vita in Italia, o, se altrove, per opera d'italiani.

In Italia, con san Gregorio e poscia coi Conservatorii di Napoli e di Venezia, la prima idea e i primi ordinamenti delle scuole musicali; coi cappellani cantori di papa san Vitaliano i primi tentativi dell'armonia e del contrappunto; con Guido la scrittura e le basi del presente assetto teoretico; col Marchetto e col Gaffurio i primi trattati e le prime opere della letteratura dell'arte; col principe della Venosa i madrigali; con san Filippo Neri e coll'Animuccia gli oratorii; col Palestrina la musica religiosa; con lo Striggio il primo concetto dell'orchestra e col Monteverde quello della strumentatura; col Caccini e col Peri il melodramma; con Alessandro Scarlatti la fuga; col Durante e col Leo gli espedienti insegnativi e la scuola del *canto italiano;* con Domenico Scarlatti la scuola del cembalo; col Tartini quella del violino; col Lulli la sinfonia *ouverture;* col Sammartini e col Valmadrera la sinfonia propriamente detta; coll'Allegri e col Boc-

cherini la musica strumentale da camera. E questo splendido primato, non solamente nel campo delle manifestazioni artistiche, ma pressochè in ogni cosa attenente all'arte. Con Ottaviano Petrucci la stampa; col prete Giorgio da Venezia la costruzione degli organi; coll'Amati e con l'insuperabile scuola cremonese quella de' violini ec. ec.

Ebbene, che s'è egli fatto di tutta quella ricchezza? Dove siamo e che cosa abbiamo ora? Dobbiam dirlo? I nostri Conservatorii non si possono paragonare nè per saviezza di ordinamenti, nè per bontà di studii e di metodi, con quelli di Parigi, di Vienna, di Brusselle. Nella conoscenza e nel maneggio dell'armonia, del contrappunto e della strumentazione siamo ben lontani dal poter uguagliare i tedeschi. Nelle cose della letteratura dell'arte facciamo dieci, e sa il cielo come, quando gli altri fanno cento e quasi sempre bene. Negli oratorii dobbiam vincere quelli dell'Haendel, dell'Haydn e del Mendelsshon. Nelle sinfonie i tedeschi han quelle del Beethoven, ed è dir tutto. Nella musica strumentale da camera ci sono da capo i tedeschi coll'Haydn, col Mozart, col Beethoven, coll'Hummel, col Mendelsshon, ec. ec.

Tutte queste manifestazioni e queste diverse forme dell'arte, noi le abbiamo già da gran tempo abbandonate; e con esse abbiamo abbandonate in conclusione tutte quelle maniere di opere che, poste sul banco di un editore, non trovano un pronto e sonante corrispettivo. Questo abbiam fatto e andiamo facendo e, al vedere, si continuerà pur sempre a fare; senza pensar mai che tutti i rami di un'arte sono uniti fra loro per vincoli strettissimi: che l'uno tragitta nell'altro gli elementi della vita e della fecondità: che l'intristire di questo o di quello, non può verificarsi senza danno di tutti.

E ai danni ci siam venuti e s'avvertono gravi già da un bel pezzo; chè al gran numero de' cultori dell'arte, de' teatri, delle opere che escono alla luce, con che cerchiamo d'ingannarci sul vero stato della cose, fa troppo duro e compassionevole riscontro la scarsità di musicisti veramente valenti, la sterilità pressochè intera delle scuole, il disordine perpetuo e i frequentissimi fallimenti delle aziende teatrali, le strettezze in che vivono i più de' nostri musicisti e, ciò che merita una particolare attenzione, il continuo scadere dell'arte nostra presso gli stranieri e l'alzarsi continuo dell'arte straniera fra noi.

Con consiglio che non mai si giungerebbe a dire compiutamente quanto e come improvvido, noi abbiamo ristretta tutta

l'esistenza della musica al melodramma; e ora, postergate, come s'è detto, le secolari e gloriose nostre tradizioni, posti in canzone i nostri grandi capolavori, compatiti i nostri grandi compositori, andiam cercando le teoriche del melodramma in Germania, e a quelle ci attacchiamo di preferenza che più sono avverse all'indole dell'arte nostra, al nostro gusto, alle nostre naturali attitudini. E intanto, ecco che in Italia, nel paese cioè della melodia e del canto, ha vita lunga e fortunatissima la *Marta*, opera certo pregevole, ma la cui esistenza appena si sarebbe avvertita fra noi, quando scrivevano il Donizetti, il Mercadante, il Pacini. Ed ecco che si mette sugli altari il *Faust*, opera pregevolissima anch'essa e degna di studio per più di un rispetto, non intendiamo negarlo, ma che tolta a modello come si fa ora dai nostri giovani maestri, non potrà riuscire ad altro che a impicciolire e a ingrettire l'arte nostra, portandola dal discorso magniloquente alle piccole frasi e ai giuochi di parole, dalle linee grandi ed ardite de' frescanti alla minuta e paziente punteggiatura de' miniatori. E se si stesse a questo, pazienza. Ma il peggio è che s'incomincia pure ad applaudire quelle sconcie e laide cose che sono le operette dell'Offenbach. E s'avverta di più, che insieme alle opere e alle operette cominciano ad aver libero passo fra noi i cantanti stranieri; il numero de' quali è molto più grande di quanto pare alla prima, giacchè (se per ossequio o per derisione non sapremmo decidere) essi usano nascondere le aspre desinenze de' loro nomi, sotto le soavi e musicali de' nostri.

Questo quadro che abbiam tracciato delle condizioni in cui trovasi fra noi la musica, non è allegro di certo; ma è vero, così almeno fermamente crediamo; e lo crediam vero senza toglier merito e senza negar reverenza a quell'illustre compositore che è il Verdi, cui debbesi che l'arte nostra sia viva ancora e ancora applaudita ed onorata dagli stranieri.

Se è vero quel quadro, nulla di più facile del vedere e del convincersi che i bisogni dell'arte richiedono imperiosamente ne' Conservatorii un corso di studi tecnici in ogni sua parte compiuto, e un sistema d'educazione che del musicista faccia un artista, inteso il vocabolo nel più nobile ed elevato suo significato.

Ma l'ordinare oggi ne' nostri Conservatorii un corso di studii tecnici veramente compiuto, non è impresa così semplice, nè di così facile attuazione come alcuni si pensano e come credono fermamente tutti coloro che non hanno idee ben nette intorno all'es-

senza, al valore intrinseco e allo stato in cui si trovano ora le teoriche musicali.

Se consideriamo che la musica è, come avrebbe detto il Gioberti, interamente campata nello spazio: che non ha nella natura fisica nè tipi, nè forme, nè misure a cui tenersi e riferirsi: che il suono e il ritmo, suoi elementi principalissimi, aborrono e pertinacemente dal lasciarsi stringere in regole e in formole, noi non esiteremo un momento a collocare l'insieme delle teorie musicali fra le opere più mirabili dell'ingegno umano. Ma se da questo, come fanno pur molti, c'indurremo a credere che quelle teorie abbiano i fermi e precisi caratteri che hanno le teorie delle scienze propriamente dette, noi cadremo in un errore maiuscolo; in un errore che alla musica fu infesto più di una volta e più di dieci.

Su tale questione importantissima nel nostro argomento e per noi che scriviamo qui, delicatissima, ci si permetta un po' di digressione.

Dalle storie, dai trattati e dalle memorie tutte della musica, si raccoglie che in ogni tempo gli uomini ebbero in gran pregio quest'arte, non già pel materiale diletto di che è ministra all'udito, ma per la sua virtù, a così chiamarla, psicologica. Egli è unicamente in grazia di questa sua virtù ch'essa venne considerata come la prima e la regina delle arti belle da quanti furono scrittori d'estetica, da Platone a Baumgarten, e dal Baumgarten al Gioberti, al Lammennais, al Rosmini, al Mendelsshon, al Cousin ec. ec.

Ma questo nobile concetto è, direbbesi, avversato da un altro che troviamo nelle storie non meno antico e del pari sostenuto da uomini insigni; quello che definisce la musica una disciplina dipendente per figliazione diretta dalla matematica, che intende per conseguenza di assoggettarla alla ragione de' numeri e che vuol farne una vera e propria scienza. Posto fuori da Pitagora, questo concetto attraversò vivacissimo i secoli e giunse sino a noi, quantunque validamente combattuto da Aristosseno, da Aristide Quintiliano, dall'Eximeno, dal Requeno, dal d'Alembert: quantunque dimostrato erroneo dalla costante sua sterilità e dalla sua inettezza a piegarsi o acconsentire comecchessia ai modi e ai bisogni della pratica. Di qui, per la musica, due diversi principii: due diversi intenti: due vie diverse, due modi d'esistenza diversi e quasi sempre in aperta contraddizione: la teoria da una parte e la pratica dall'altra.

Ora, da questo stato di cose abbiamo avuto per conseguenza,

che i pratici e segnatamente i buoni pratici, non badarono che a far musica e non s'occuparono mai o quasi mai nè di regole, nè di trattati; e che i trattatisti, abbandonati per così dire a se stessi, non furono quasi mai altro che pedanti: pedanti, preso il vocabolo nel più sinistro suo significato. Però il campo dell'arte, fu sempre a rivoluzioni e a battaglie; e nessuna innovazione, nessun progresso, nessun miglioramento potè farsi strada senza suscitare le grida e le imprecazioni dei teorici. Timoteo venne condannato all'esiglio, reo di aver aggiunto una corda alla lira. Guido che trovò il modo d'insegnare in pochi giorni ciò che prima richiedeva dieci anni di studii, ebbe a combattere con tutti i precettori de' suoi tempi, e se non fu condannato all'esiglio, fu costretto e, a quel che pare, per disperazione, a lasciare la sua Pomposa e ad esiliarsi da se stesso. Zarlino ebbe a vedere assalita di nottetempo la tipografia dove si stampavano le sue *Istituzioni* e trafugati e dispersi i suoi manoscritti. Contro il Monteverde non fu ingiuria così bassa e villana che non venisse scagliata; e a quali censure e a quali fatti trascorressero i pedanti, i trattatisti, i direttori de' Conservatorii, contro il Mozart, il Beethoven, il Rossini, il Bellini ecc; non lo staremo a dire perchè storia notissima a tutti.

Ma non egualmente nota e pel nostro argomento necessaria a sapersi, è la soggezione in che le ire della pedanteria tennero sempre gli stessi trattatisti e per la quale, quando s'apre loro innanzi un nuovo cammino, li vediamo spesso indietreggiare e ricacciarsi impauriti nelle vecchie e oblique vie de' loro predecessori. Zarlino che era uomo dottissimo non solamente in musica, e che diede sì belle prove di forte ingegno e di acuto senso critico, pure non osò muovere un passo senza appoggiarsi o a Pitagora, o a Platone, o a Boezio o a altri filosofi. E in ossequio di questi grandi nomi ammise l'esistenza di rispondenze esattissime fra le distanze che corrono fra i corpi celesti e l'armonia musicale; non rifuggì dal pensare che le leggi della musica si dovrebbero veramente desumere da quelle che governano il movimento degli astri e de' pianeti, e non cessò dal seguire i suoi filosofi in queste strane speculazioni, se non quando lesse in Tolomeo che dalla terra alla luna ci corre preciso preciso l'intervallo di un tono. L'intervallo, pensò Zarlino, suppone per necessità due suoni: uno muove dalla luna, e si capisce e sta bene; ma l'altro dovrebbe muovere dalla terra « *e questa* (egli esclama) *è cosa fuori d'ogni ragione; conciossiachè non può essere che quelle cose, le quali per*

loro natura sono immobili, com'è questo Elemento, sieno atte a generare l' Armonia. »

Poco più di un mezzo secolo dopo, la soggezione e, diciamolo, la paura, signoreggiavano ancora i trattatisti e compiutamente. Ne abbiamo un esempio nella *Cartella* del p. Banchieri, dove si propugna la conservazione nella scrittura musicale delle antiche lettere, quantunque inutilissime, per nessun'altra ragione che, « *per non ponere in oblivione la memoria degli Greci.* » Ed è bello il vedere con quante riserve e con quanta cautela quel buon frate metta fuori la necessità (ch' egli fu de' primi a sentire) di assegnare alla settima nota della scala una sillaba particolare. E cita l'uovo di Colombo per insinuare che il suo trovato è frutto più del caso che d'altro; e racconta la novella della *Cappa del mascherone* per dire che, del rimanente, egli non aveva punto fiducia in quella sua *inventione* e che essa, come la cappa della novella, *gli resterà certamente sulle spalle* quantunque si studiasse tanto *di fondarla tutta nella dottrina del Reverendo Padre Guido et sufficientissimo Joseffo Zarlino amendue infallibili legislatori dei precetti musicali theorici et pratici, antichi et moderni.* »

Non è qui il luogo di passare in rassegna tutti i trattatisti; ma non sarà certo inutile il dire che cento cinquant'anni dopo, nella seconda metà, cioè, del secolo scorso, le cose delle teorie musicali duravano a camminare del medesimo passo. E ora siam costretti a citare il più sapiente e il più benemerito dei teorici moderni, il p. Martini.

Nella prefazione del suo *Saggio fondamentale pratico di Contrappunto* il p. Martini, contro l'opinione allora prevalente, prova e dimostra che la *Quarta* non è altrimenti *dissonanza*, ma bensì *consonanza;* e le dimostrazioni e le prove sono, come dice egli stesso; convincenti e trionfanti. Ora, chi non s'aspetterebbe di trovare in quell'opera considerata la *Quarta* secondo la data dimostrazione? Eppure, non è così. Trovato e dimostrato il vero, il p. Martini di proposito e come se nulla fosse, lo abbandona e riabbraccia l'errore non consigliato da altro che dalla cieca divozione alle consuetudini e dalla paura de'pedanti, il che vedesi chiaramente nella nota a p. XXVI della stessa prefazione dove annuncia quello strano ed inaspettato suo partito. Eccola: *ciò non ostante ho considerato per dissonanza la suddetta quarta, per conformarmi alla pratica di tutti i maestri di quest'arte.*

S'avverta ora che la pratica cui dice di conformarsi il Mar-

tini non è già quella de' compositori, ma quella de' trattatisti: che tutti i compositori di que' giorni si valevano invece dell'intervallo di *Quarta* come di una consonanza: che di questo che affermiamo s'hanno prove in gran numero e irrepugnabili, non che in tutte le composizioni del tempo, nelle fughe del Perti e del Foggia che il Martini reca in esempio nel medesimo suo *Saggio*, senza neppure avvedersi di contraddire a se stesso nel modo più aperto; s'avverta a tutto ciò, diciamo, e non sarà di sicuro chi non sappia farsi un giusto concetto della stabilità e della certezza di quella parte della disciplina musicale che chiamasi *scientifica;* non sarà chi non veda che l'istituire ne' nostri Conservatorii un corso di studii tecnici razionale e compiuto non è cosa facile nè a determinare in disegno, nè a tradurre in atto e, in ogni modo, non così presto fatta come presto è detta.

Vero è che le opere del Palestrina, dello Scarlatti, del Durante, del Pergolese e via via sino a quelle del Rossini, s'appoggiano tutte ai medesimi principii e sono governate da leggi d'ordine, di proporzione, di sviluppo, di convenienza costantemente uguali; ma que' principii sono ancora un mistero e quelle leggi non vennero ancora nè estrinsecate, nè formulate in precetti. E quindi è che il proprio carattere delle regole musicali (così delle necessarie come delle arbitrarie, così delle false come delle buone) è quello d'esser sempre e unicamente *proibitive:* ammaestrano cioè su ciò che non si può e non si deve fare: additano le vie che si devono fuggire, ma non parlano nè di ciò che deve farsi, nè delle vie che si devono battere.

Segue da questo che nell'insegnamento musicale, non che inevitabile è necessario l'*empirismo.*

Ma v'ha l'empirismo cieco, inculto, improvvido che tende del continuo al basso e che ha attinenze pericolosissime con la *ciarlataneria;* e v'ha quell'empirismo che l'Humboldt ammetteva persino ne' severi procedimenti della scienza: quello, cioè, che raccoglie i fatti, che li analizza, che li aggruppa secondo le loro analogie e che opera col soccorso di ipotesi stabilite su cognizioni accertate e governate da savii ragionamenti.

Che appartenesse alla seconda maniera d'empirismo or ora detta, quello che era, ad esempio, nelle antiche scuole napoletane, non sarà al certo chi voglia revocarlo in dubbio. L'eccellenza a cui giunsero ne fa fede ampia ed irrefiutabile.

Resta dunque a vedere in grazia di che e come giungessero a

quell'empirismo, e da quell'empirismo a quell'eccellenza. Indagine nè lunga, nè intricata; ma i cui portati, per la musica odierna e per gli odierni conservatorii, sono pur troppo sconsolantissimi e per più di un rispetto.

La maravigliosa fortuna delle antiche scuole napoletane devesi innanzi tutto assegnarla a questo: che lo Scarlatti, il Durante, il Leo che ne furono gli istitutori e i primi padri, erano musicisti insigni per ogni conto e in tale misura che oggi par favolosa: erano grandi compositori così di musica religiosa, come di musica teatrale e strumentale; contrappuntisti e armonisti consumati; suonatori egregi d'organo, di clavicembalo, di violino; ottimi cantanti e in tutto ciò che spetta al canto, versatissimi e maestri. Oltre questo erano uomini ricchi di una svariata cultura: sapevano di lettere, di latino, di poesia, e, come si raccoglie da tutti i loro biografi, erano artisti veri e davvero; studiosi, instancabili, ingegni squisitamente temprati al bello, anime innamorate dell'arte.

Ma di questi grandi precettori, che ci rimane? Teoreticamente parlando, nulla; nè un precetto, nè un consiglio. Abbiamo da loro e *bassi numerati* e *partimenti* e *contrappunti* e *fughe* e *solfeggi* scritti evidentemente a intento insegnativo; ma musica, — *musica pratica* e non altro.

E se, d'altra parte, consultiamo la storia, e facciamo di rintracciare le tradizioni, siam sempre portati alla conclusione, che: *parchissimi di regole*, il loro insegnamento era essenzialmente *pratico*.

E tale dovea essere; imperocchè secondo il naturale discorso dell'intelletto, non v'ha altro modo d'insegnamento che possa vincere e correggere la perplessità e la poca certezza delle teoriche; nè altro senza dubbio che, dato il carattere essenzialmente proibitivo delle regole, possa addestrare i giovani al *fare* e al *far bene*.

E si noti qui (considerazione per noi importantissima) che all'insegnamento pratico si prestavano allora mirabilmente le condizioni della materiale esistenza dell'arte, diverse e di molto dalle presenti.

I Conservatorii, e tutte le scuole musicali di quel tempo o dipendevano o eran poste ai servigi di cappelle, di confraternite, di congregazioni, dove le solenni funzioni musicali occorrevano frequentissime. I maestri, invitati del continuo a comporre o messe, o vespri o altro, chiamavano in loro aiuto gli allievi migliori, cui affidavano il condurre quelle parti del lavoro ch'erano, o che allora

si reputavano secondarie, i ritornelli, ad esempio, i tempi di mezzo, l'istrumentazione; deputavano altri ad istruire i cantanti; altri i suonatori; altri a concertare l'insieme e se bisognava, a dirigerne l'esecuzione. E il medesimo che in Chiesa, usavano rispetto al melodramma, in teatro.

Questo e non altro era il sistema d'insegnamento delle antiche nostre scuole.

Si torni, dicesi ora, allo Scarlatti e al Durante. — Benissimo. Quando non s'avesse bisogno che di un consiglio solo, questo sarebbe l'ottimo, senza nessun dubbio. Ma il caso nostro è ben diverso.

Non appena si mette mano a tradurre quel consiglio in atto, le difficoltà saltano fuori d'ogni parte e gravissime; perchè, giova ripeterlo, dell'insegnamento teoretico di que' grandi maestri non ci rimane nulla; e perchè i mezzi pratici de' quali essi si valevano mancano a noi interamente. Le cappelle vennero abolite; le congregazioni e le confraternite o cessarono anch'esse di esistere, o non s'occupano più di musica, o se se ne occupano, come fanno ad esempio le napoletane, ricorrono alle composizioni de' vecchi maestri. Nè a questa mancanza può cercarsi il rimedio al teatro; perchè le idee moderne non consentono che in un'opera d'arte entri altra mano che quella dell'autore.

E c'è di più una considerazione storica che pare si dimentichi o non s'avverta, e che invece non può postergarsi in nessun modo. Si consideri, diciamo, che quando lo Scarlatti e il Durante e il Leo entravano in iscuola, c'era in quella scuola non solo il meglio che fosse allora nell'arte, ma, se ci facciamo a que' giorni, c'era, si può dire, l'arte tutt'intera. E oggi invece la musica ha un secolo d'esistenza di più, e un secolo, si noti, straordinariamente fecondo. Le teoriche mutarono d'assetto coi trattati del Rameau e del Tartini; la musica religiosa giunse al *Requiem* del Mozart e alle messe del Cherubini; la musica strumentale, apertasi una via propria, giunse a que' miracoli di bellezza e di grazia che sono le opere del Boccherini e del Mozart, giunse ai poemi sublimi del Beethoven; l'oratorio giunse alla *Creazione del mondo* e alle *Quattro Stagioni;* il melodramma giunse al *Don Giovanni*, al *Matrimonio Segreto*, al *Barbiere*, al *Guglielmo Tell*, alla *Norma*, ec.

Or bene, si vorrà egli negare ai nostri Conservatorii la luce che emana da tutti quei capolavori? Si rifiuteranno le innovazioni, i miglioramenti, i progressi di che furono così larghi all'arte? —

Certo che no. — E allora è a domandare, in qual modo, in quale misura, in che termini si potrà e si dovrà tornare allo Scarlatti, al Durante e al Leo.

Messo in sodo che le teorie sono insufficienti per se stesse a fare un artista, e che i modi di essere della musica sono oggi ben diversi da quelli che erano nella prima metà del secolo scorso, noi andiamo profondamente convinti che dallo Scarlatti, dal Durante, dal Leo (dalle opere in fuori, s'intende) i nostri Conservatorii non possono aver altro che una massima ed è questa: *che l'insegnamento musicale vuol essere essenzialmente pratico.*

Massima del rimanente, a cui la storia ci porta per infinite altre vie; giacchè, se ben guardiamo, era un insegnamento essenzialmente pratico quello delle *Maîtrises* della Francia e del Belgio, quello dell'Abbadia di Scheussenzied, quello della scuola detta della Croce di Dresda, quello della scuola di San Tommaso di Lipsia, tutte lodatissime così per la copia come per l'eccellenza dei frutti. E studii essenzialmente pratici fecero il Rossini, il Morlacchi, il Donizetti, il Pacini nella scuola del padre Mattei, e il Cherubini in quella del Perti, e il Meyerbeer e il Weber in quella dell'abate Vogler.

Dalla pratica, non è chi nol veda, il pronto e migliore sviluppo delle doti naturali, il perfezionamento dell'orecchio, la comprensione mentale dell'armonia, l'educazione, oltre ogni dire necessaria, del gusto, il destarsi e l'affinarsi di quella facoltà che nelle cose delle arti belle è a riputarsi sovrana, e che diciamo *intuizione.*

E invece ne' nostri Conservatorii, quali sono oggi, la pratica è quasi interamente abbandonata. I giovani compositori durano anni ed anni a voltare accordi, e metterè i bassi a quattro parti, e scrivere contrappunti e fughe, senza sentir mai nè un accordo, nè un basso, nè un contrappunto, nè una fuga; senza poter mai rassodare il concetto di ciò che scrivono, nè quello delle correzioni del maestro, con la testimonianza dell'orecchio. *Si faccia così, perchè così va bene; non si faccia così, perchè è proibito.* Tale è la sostanza dell'insegnamento. Si pretende d'insegnare a disporre le quattro parti, e non si analizzano e non si studiano le opere del Durante, del Leo e del Porpora, in questo insuperabili modelli; si pretende d'insegnare il contrappunto e la fuga e non si analizzano e non si studiano le opere dello Scarlatti, del Foggia, del Bach, del Marcello, dell'Haydn; si pretende d'inse-

gnare l'alta composizione, e non si parla mai nè delle opere del Palestrina, nè dello *Stabat* del Pergolese, nè dei salmi del Marcello, nè delle messe del Cherubini, nè dei recitativi del Monteverde, del Carissimi e dello Scarlatti, nè dei pezzi concertati del Lagroscino e del Cimarosa, nè del sentimento drammatico del Traetta, del Gluck, del Paisiello; nè della grazia del Mozart, nè de' ritmi e de' movimenti del Rossini, nè del *carattere* così bene scolpito del Meyerbeer, nè del discorso melodico del Bellini; si pretende insomma d'insegnare la musica, e s'ignorano così le più importanti sue vicissitudini storiche come i più importanti suoi capolavori. E dopo questo si mandan fuori gli allievi laureati professori ed artisti. Letterati che non sanno nulla così di Dante, come del Machiavello e del Manzoni; pittori che non sanno nulla nè del *Giudizio universale*, nè della *Trasfigurazione*, nè del *San Girolamo*.

L'empirismo è nell'insegnamento musicale inevitabile. Ma l'empirismo che è ora nelle nostre scuole musicali, non è già quello che ammetteva l'Humboldt, è l'altro.

Per poco che si pensi ora ad un corso di studii essenzialmente pratico, che rimedii agli sconci che si son detti dianzi e che provveda a tutti i bisogni dell'arte, e se non a tutti, ai più urgenti, non sarà difficile vedere che quel corso non potrà applicarsi compiutamente ed efficacemente che in Conservatorii ordinati a *convitto*.

E il sistema de'Conservatorii a *convitto* è invece generalmente avversato.

Come abbiamo da uno scritto pubblicato nel 1859,[1] è avversato da alcuni professori del Conservatorio di Milano: perchè *ha in sè un carattere di privilegio*. Ragione, a parer nostro, invalidissima; essendo chiaro che quel carattere di privilegio che i professori del Conservatorio di Milano scorgono nel numero *determinato* degli allievi del sistema a *convitto*, non potrà a meno di non ricomparire tal quale, quando il numero degli allievi, che essi dicono *indeterminato*, del sistema *a liceo* avrà raggiunto gli ultimi termini delle possibilità materiali delle scuole. D'altra parte non è forse stabilito ed accettato che per essere ammessi in un Conservatorio si richiedono certe doti speciali e certe spe-

[1] *Osservazioni sul Regolamento organico del R. Conservatorio di Milano*, lettera dei professori Angeleri, Ronchetti-Monteviti, Mazzucato e Sangalli. Milano, presso Tito di G. Ricordi.

ciali attitudini? Data dunque l'esistenza di un privilegio (cosa che non crediamo), chi vorrebbe dirlo ingiusto ed odioso, venendo per diritto da privilegi naturali?

L'egregio maestro e scrittore signor Ferdinando Taglioni, in un opuscolo pubblicato a Napoli nel 1861, propugna il sistema de' Conservatorii *a liceo* e chiede l'abolizione del *convitto;* ma se dobbiam dire aperto l'animo nostro, le osservazioni e le considerazioni con le quali egli si studia di dimostrare la bontà del suo assunto, riescono invece a dimostrare il contrario.

Non faremo un'analisi di quell'opuscolo, che è pure per più rispetti pregevolissimo; ma per provare la verità del nostro giudizio e per portar luce nell'argomento, riportiamo ciò che il signor Taglioni scrive a proposito delle scuole interne del Conservatorio di Napoli, rette a convitto: « Gli antichi Conservatorii » regolati a modo di privati istituti, poco numerosi d'allievi, » guidati da valenti e celebri direttori fornirono agli alunni quel- » l'accurata educazione musicale che solo nel silenzio e nel rac- » coglimento delle private pareti si può ottenere, e larghissimi » ne furono i resultati che se ne conseguirono perchè tutto il » mondo ne risuonò. » Parlando subito dopo delle scuole esterne annesse a quel Conservatorio, e che, come ben s'intende, son rette a liceo, il signor Taglioni è costretto a confessare che « la loro » utilità non fu mai giustificata da nessun risultato. » Dopo questo noi proprio non riusciamo a intendere come si possa chiedere che ne' Conservatorii s'abolisca il convitto e vi si sostituisca il liceo.

Il congresso de' musicisti tenuto in Napoli, dopo lunghe discussioni, concluse: « Che il migliore ordinamento degli istituti » musicali è quello che poggia sul sistema liceale; e ciò perchè » le regole necessarie a mantenere una comunità non possono » che nuocere all'educazione artistica tarpandone lo slancio, e » perchè il convitto non può ammettere le donne. »

Obbiezioni gravi codeste? Nel Durante, nel Leo, nel Pergolese, nel Cimarosa, nel Paisiello e in tutta quella legione di grandi compositori che mette capo al Mercadante e al Bellini, e che uscì dalle scuole a convitto de' Conservatorii di Napoli si può egli dire che sia mancanza d'educazione artistica e di *slancio?* Per ciò che spetta poi all'ammissione ne' convitti delle donne, abbiamo esempii di eccellenti riuscite nei quattro Conservatorii di Venezia che popolarono le scene di cantatrici valentissime; e in quello di Milano che ve le ammise dalla sua istituzione sino al 1848, e che

diede all'arte la Fabbrica, le Brambilla, la Strepponi ed altre non poche di bellissimo nome.

Molti sono che combattono il sistema a convitto, per le difficoltà che si incontrano a mantenervi il buon ordine e la disciplina. Ma anche qui c'è errore ed esagerazione.

Ne' collegi a convitto si verificano non pochi e non lievi inconvenienti, non è chi nol sappia; ma questo proviene, se ben guardiamo, più dalla natura umana che dal sistema; e di certo non proviene dall'applicazione di quel sistema alle scuole di musica. E però, se si giunge a mantenere il buon ordine e la disciplina ne' convitti letterarii, scientifici, ecclesiastici, militari e via via, non si sa comprendere perchè non si potrà giungervi ne'convitti musicali; o, piuttosto, non si sa comprendere perchè non vi si possa giungere oggi, mentre vi si giunse nel passato e così bene.

E del rimanente, quale barriera oppone il sistema liceale a quegli inconvenienti che diremo pure inevitabili nel sistema a convitto? È manifesto che nessuna; ed è manifesto di più che esso apre la via ad altri molti, molti de'quali più gravi a cento doppi. E in quanto alla disciplina, esso vi provvede togliendone l'obbligo; un espediente così savio ed assennato, come sarebbe quello di lasciar libero il rubare per non aver ladri.

Esaminiamo ora il sistema liceale nelle sue conseguenze artistiche.

Come vuol ragione, le scuole dello Stato debbono aprirsi di preferenza, se non unicamente, a quelle classi della società che per povertà di censo non potrebbero sostenere il dispendio richiesto da una buona e compiuta educazione musicale. Ora è indubitato che nelle povere famiglie e nelle abitazioni degli operai e de' braccianti mancano sempre la comodità e la quiete necessaria allo studio; che in esse le occasioni a interrompere e anco a sospendere per lunghi intervalli l'esercizio della musica sono inevitabili e frequentissime. Di più, in quelle classi, in quelle famiglie, in quelle abitazioni manca pure per ordinario e talvolta interamente quell'atmosfera di urbanità, di nobiltà, di gentilezza, di buon gusto, di poesia che è elemento necessario (indeclinabilmente necessario, persuadiamocene) così alla vita dell'arte come a quella degli artisti.

Gli allievi delle scuole musicali a liceo, giunti a una certa età e all'acquisto di una certa perizia, sono indotti spesso o dagli inganni dell'amor proprio o dalla cupidigia de' lucri, ad abbandonare ogni studio per abbracciare l'esercizio venale dell'arte;

aiutati in ciò e anco se non volenti, forzati dalle loro medesime famiglie, le quali perchè povere e perchè inculte non possono nè vedere, nè ammettere il bisogno di studii ulteriori, quando dai già fatti può ricavarsi un guadagno qualsiasi. « Una considerevo- » lissima parte degli alunni vi escono molto tempo prima di es- » sere autorizzati; epperò immaturi, qualche volta anzi appena » iniziati nelle discipline musicali. » Così scrivono i professori del Conservatorio di Milano; ma mentre avvertono questo sconcio, e ne misurano la gravità e « riconoscono impossibile il tro- » varvi un radicale rimedio, » non avvertono però e non sentono ch' esso porta con sè la condanna del sistema liceale che si studiano di propugnare; perchè quel sistema, è evidente, motiplicando e in gran misura il numero de' musicisti mediocri e degli inetti, fa più profonda e più larga la piaga che si vorrebbe sanare; e perchè mette lo Stato in questa incomportabile condizione: di mantenere con non piccolo dispendio del denaro pubblico un corso di studii musicali, il quale con grandissima facilità e con non minore probabilità può essere lasciato a mezzo e anco in principio; che può esser reso, cioè, e alla men trista, *inutilissimo.*

Per ovviare a questo sconcio, si parlò e si parla tuttavia di contratti e di patti fra le famiglie e il Conservatorio, di multe, di penali ec. ec. E siamo ai pannicelli caldi.

Legalmente parlando, è chiaro che nessun contratto e nessuna forza mai potrà costringere un giovine a continuare nello studio della musica quando, o per un motivo o per un altro, abbia determinato di abbandonarlo; come del pari non potrà impedirgli dopo di riprenderlo e a modo suo se gliene venisse il talento.

Unico rimedio possibile è qui: il porre gli allievi in tali condizioni che l' idea di rompere a mezzo gli studii non possa sorger loro nemmeno in pensiero; e a ciò si presta e singolarmente il sistema a convitto, come quello che li tien lontani dai faccendieri teatrali e che li sottrae ai bisogni materiali della vita e alle esigenze intempestive delle famiglie.

Oltre questi vantaggi, i quali nella quistione che ci occupa hanno e devono avere un gran peso, il sistema a convitto ne offre altri moltissimi che si riferiscono direttamente all' arte, che sono inverificabili col liceo e che tutti vennero dimenticati dagli scrittori che abbiam citati sin qui.

Nel convitto l' amore caldo ed operoso dell' arte: l' ossequio alla dottrina, alle opere, al nome dei maestri: l' emulazione, lo

studio incessante e l'istruzione non frastornata da distrazioni e fatta prontamente efficace dall'insegnamento sussidiario e dall'esempio che un allievo porge all'altro; la facilità di conoscere il carattere e il maneggio, se non altro elementare, di molti strumenti. Ne' convitti insomma (e di questo non sarà chi non misuri il pregio) l'arte è viva in tutte le ore del giorno e in tutti i giorni dell'anno nella pratica, nei pensieri, nelle cure, ne'colloqui, nelle discussioni, ne' passatempi, in tutto. E gli allievi vi escono immancabilmente, otto su dieci almeno come si raccoglie dalla storia, musicisti periti, uomini culti ed educati, buoni e veri artisti.

Nell'ordinamento però di un Conservatorio a convitto, è necessità il fare una distinzione, sino ad ora pretermessa, fra la diversa entità e la diversa importanza che è fra l'una e l'altra delle molte e varie professioni musicali; le quali, dal compositore che è artista e poeta, vengono giù giù degradando sino al timpanista e al suonatore di tamburo.

Di qui, bisogni di notizie, di cognizioni, di studii, di esercizi ben diversi fra loro e così diversi, da render manifesta, appena ci si ponga mente, l'impossibilità di poterli raccogliere sotto un medesimo regolamento disciplinare e sotto un medesimo sistema d'educazione; da cui (inconvenienti avvertiti sempre e avvertiti tuttavia in tutti i Conservatorii, vuoi nostri o vuoi stranieri): l'insegnamento vago in più parti e senza intento ben determinato: non poche lacune e di non poco momento negli studii superiori, e negli inferiori non poche le superfluità oziosissime; il compositore, ad esempio, lasciato interamente digiuno d'ogni notizia concernente la poesia, la drammatica, il teatro e la liturgia; e il suonatore di contrabbasso e di tromba (come seguiva un tempo nel Conservatorio di Milano) tenuto a studiare la declamazione e il ballo.

Il raccogliere ne' Conservatorii tutti indistintamente i rami dell'insegnamento musicale, fu buon consiglio quando l'arte non aveva un fermo assetto teoretico, quando lo studio non consisteva che in tradizioni verbali, quando la musica non era coltivata che dalle alte classi della società dove era privilegio di pochi, o dalle classi infime dove correva in bassissimo concetto. Ma dacchè si è diffusa tanto in tutte le classi sociali, ed ha tanta dovizia di cultori e di insegnanti, quel consiglio si esperimenta inutile e, per più di un rispetto, dannoso.

Però veduta la necessità di distinguere l'una dall'altra

ragione di studii, non si tarda a vedere che debbono andare innanzi a tutti quelli che appartengono e che si riferiscono alla composizione; perchè in essi è vera nobiltà e vera dignità artistica: perchè da essi dipende la vita dell'arte tutta intera e, segnatamente, di quella che chiamasi arte del *bel canto* e che è il pregio sovrano della musica nostra. « Volete buoni cantanti? non vi con- » fondete a cercar buone voci. Insegnate il canto ai compositori, » e i buoni cantanti non vi mancheranno mai. » Così usava dire il Rossini; e la sua sentenza ha prove e riprove parlantissime in ogni pagina della storia.

Proponendoci, dove bisogni, di tornare sull'argomento, riassumiamo per sommi capi ciò che abbiam detto, e concludiamo:

Il riordinamento de' nostri Conservatorii di musica si chiarisce oggi non pure utile ma indeclinabilmente necessario dalla lunga e quasi intera loro sterilità e, se del pari non c'ingannano le particolari nostre informazioni e il lamento generale, dall'anarchia pedagogica e disciplinare che vi regna e per la quale minacciano di cadere disfatti.

Il riordinamento de'Conservatorii, perchè possa dirsi savio ed esser tale, deve rispondere ai veri e più urgenti bisogni dell'arte.

Ora, perchè il presente scadimento della musica nostra non viene da mancanza nè di cultori, nè di attitudini naturali, nè di scuole, nè d'istituzioni d'incoraggiamento ec., ma viene invece e manifestamente dalla mancanza nella più parte de' suoi cultori di buoni e congrui studii, e da quella (che ne è conseguenza necessaria) del sentimento e del fervore artistico, così il riordinamento de'nostri Conservatorii dovrà proporsi innanzi tutto di provvedere a un corso di studii tecnici compiuto in ogni sua parte, e a un sistema d'istruzione e d'educazione che valga a togliere la musica dalle basse regioni della perizia unicamente meccanica, e dagli intenti o vani o mercantili, per trasportarla in quelle dell'arte vera e della poesia.

Il corso degli studii tecnici non potrà dirsi compiuto, nè potrà menar buoni frutti, se al necessario insegnamento teoretico non verrà in aiuto sempre e fin dai primi principii, la pratica.

L'insegnamento essenzialmente pratico è richiesto ne' nostri Conservatorii dal bisogno di provvedere allo sviluppo e al perfezionamento delle attitudini naturali degli allievi; dal bisogno di educare il gusto; dal bisogno di guadagnar tempo e di poter far luogo a una regolare istruzione letteraria. È il modo d'insegnamento

tenuto dalle antiche nostre scuole; è quello che s'ebbero o che si fecero tutti i grandi compositori, ed è quello, se ben si osserva, di tutte le arti belle.

La necessità di studii tecnici essenzialmente pratici, di una regolare istruzione letteraria, di un'educazione artistica; e quella, come vuol ragione di far distinzione fra la diversa entità e la diversa importanza delle varie professioni musicali, portano con loro la necessità di Conservatorii ordinati a scuole interne (con convitto) e a scuole esterne. Nelle interne gli studii superiori e, segnatamente quelli che appartengono alla composizione; e nelle esterne gli studii inferiori.

Poste queste basi, il riordinamento de' nostri Conservatorii richiederebbe uno studio e un lavoro di non poco momento; tale cui non potrebbe sobbarcarsi con speranza di buona e sollecita riuscita che una Commissione.

Ma le Commissioni, ci si obbietterà qui di sicuro, non riuscirono mai a nulla di bene, non rimediarono a nessuno sconcio e piuttosto fecero peggio. Ed è vero. Ma perchè? Perchè, secondo il nostro avviso, vennero sempre deputate a riordinare non già i Conservatorii, ma questo o quel Conservatorio. Il che viene a dire: che trovate le piaghe, trovati gli abusi e gli inconvenienti, trovato insomma il dove e il come menar la falce, le Commissioni nel medesimo tempo si trovaron di faccia alle vittime: quali, padri di famiglia cui venivasi o a togliere o a scemare il pane; quali, musicisti valenti, ma fuor di posto nel Conservatorio, cui venivasi a recare una grave ferita all'amor proprio; quali, artisti di gran fama, compositori applauditi ec., cui la menoma nota di biasimo sarebbe stata accolta e da loro e dalla pubblica opinione come una mancanza di reverenza e forse come un insulto.

Ora, il menar la falce è facile in teoria; ma in pratica, umanamente parlando, no.—E tanto più nel caso nostro, essendo impossibile evitare che fra i musicisti componenti la Commissione e quelli addetti ai Conservatorii, non sieno legami e non di rado saldissimi, d'amicizia, di gratitudine, di convenienza artistica.

Per evitare questo scoglio, unico espediente sarebbe quello di deputare la Commissione, non già a riformare o questo o quel Conservatorio; ma bensì:

— a studiare le condizioni in cui trovasi oggi la nostra musica;

— a studiarne i veri bisogni;

— a designare un sistema d'istruzione e d'educazione che risponda a quelle condizioni e a quei bisogni;

— a tracciare un ordinamento di Conservatorio, dove quel sistema d'istruzione e di educazione, possa avere la migliore attuazione possibile.

Fatto questo, scendendo a tutti i particolari dell'insegnamento, dell'amministrazione e della disciplina, s'avrebbe innanzi la regola direttiva d'ogni ulteriore riordinamento, s'avrebbe innanzi il *Conservatorio modello*, verso il quale si dovrebbero condurre gli esistenti a poco a poco e, soprattutto, senza menar colpi di falce; cessando cioè dalle *nomine definitive* per tutti quegli uffici che, necessarii nel momento, nol sarebbero nell'ultimo assetto, e aiutando l'opera del tempo coi *trasferimenti*, con le *aspettative* ec.

Procedendo così, è certo che i Conservatorii non s'avrebbero subito; ma è certo del pari che si finirebbe coll'averli, e coll'averli secondo ragione e come si richiedono dai bisogni dell'arte e dal decoro del paese.

G. A. Biaggi.

UN' ESCURSIONE MILITARE

IN PRUSSIA ED IN FRANCIA.

Berlino. — Magdeburgo. — Lipsia. — Dresda, ec., sul finire del gennaio.

Carissimo Direttore,

Questa vita di zingaro che meno da parecchi giorni nôn mi ha permesso di mantenere finora la promessa datale. Approfitto della prima fermata. — La grande Germania, mentre tuona di là dal Reno, se ne sta qui tranquilla tra le sue nebbie, sul suo lenzuolo di neve. Io poteva figurarmi di dover trovare qui visibili, palpabili i segni della guerra gigantesca che si combatte in Francia; le città deserte di giovani, intristite, o romoreggianti solo di guerreschi apparecchi; vecchi, fanciulli e donne abbrunate; dolorosi silenzii, sommesse lagnanze, pietosi sospiri, volti lacrimosi; botteghe chiuse, commerci agonizzanti; i prigionieri francesi guardati paurosamente da qualche migliaio di vecchi camorri cadenti sotto il peso del fucile. E quei prigionieri, stando a ciò che ne dicevano i giornali, io doveva figurarmeli stracciati, mezzi nudi, assiderati, affamati. Ma ciò che ho veduto e veggo non somiglia affatto a quel lugubre spettacolo cui io era preparato. Un forestiero che non intenda il linguaggio di queste genti, e non si trovi nelle vicinanze delle stazioni ferroviarie dell'Ovest allorchè giunge qualche trasporto di feriti, può andare e stare in Sassonia e in Prussia senza quasi accorgersi che questi paesi hanno tanta parte di loro impegnata in una guerra che mai la maggiore. Le strade delle città e dei grossi villaggi sono popolate di gente d'ogni età tranquillamente intesa alle cose sue, di carri, slitte, carrozze; le botteghe aperte, le birrerie piene, e così pure i teatri e le sale da

ballo. Negli alberghi ove mi sono fermato, nel consegnarmi il *Fremden-Blatt* o altro indicatore giornaliero, il portiere o il cameriere mi dice: « Vegga, se vuol divertirsi. » Soffrono, senza dubbio, le arti, le industrie, i commerci; ma il male è assai minore che nol si creda fuori di qui, e non apparisce a prima vista. Perchè questa gagliarda gente ha un grande sentimento della sua dignità, non è querula nè loquace come.... non transige coi suoi doveri, sa cuoprire le sue ferite. Vanno placidi e sorridenti alle scuole, ai negozii, ai soliti luoghi di ritrovo: scherzano, conversano pianamente, accorrono numerosi ai patinatoi, corrono sul ghiaccio al suono di allegra musica, ballano, applaudono nei teatri al soldato germanico che dà la caccia al pallone francese. Questo gran popolo ha un' anima sola. Leggono con calma stupenda i telegrammi e i giornali: sanno sempre a puntino come stanno le cose della guerra, e possono darvene ogni momento una spiegazione precisa: ma non udite parola di biasimo, non una mesta censura, neppure una critica. Si contentano di capire, e dire: « Le cose vanno così e così! » Mai quel nostro: « O perchè non » hanno fatto in questo modo? o perchè non fanno in quest' altro? » Lasciano cui spetta la cura della strategia e della economia militare. Non rinunziano alla loro ragione, ma sanno che cosa sia e quanto valga l'unione degli spiriti e delle volontà, e ognuno vi si adopera con ammirabile devozione. E conoscono e praticano meravigliosamente l'arte difficile dell' obbedire. La loro potenza, come nazione, consiste principalmente in un impareggiabile senso di disciplina, ingenito in loro per natura, per tradizioni, per costumi, e confermato dalla ragione, da una convinzione, da una fede, che ha quasi carattere di religione. Aggiungetevi l' ammirazione che sentono pei loro capi, la fiducia illimitata che hanno posto in loro, la riverenza somma e l'amore che portano ai loro principi, e sopra tutti al loro re e imperatore, ed anche in moltissimi la persuasione che la Germania compie ora una missione provvidenziale pel bene suo non solo, ma per quello ancora di tutta l' umanità, facendo trionfare il progresso ordinato sopra le convulse rivolture. Non sono i seguaci d' Attila; no, non possono esserlo i figli di questo paese tanto civile e colto, ove il lavoro è così proficuo ed onorato, il vizio infrenato dai costumi assai più che dalle leggi, l'onestà e la dignità sono virtù comuni, e la miseria oggimai quasi ignota. — Un' altra parte singolarmente ammirabile dell' odierno carattere germanico è lo spirito di carità, che per virtù di questa presente guerra s' è levato ad un' altezza molto superiore a quella cui giunse o qui o altrove in passato. La somma dei donativi in danaro e in oggetti pei feriti o am-

malati, senza distinzione di parte, ed anche per sovvenire ai bisogni dei combattenti in Francia, è già salita a proporzioni gigantesche. Dappertutto si fanno collette. La fede nella onestà dei collettori giova ad accrescerne il prodotto. Il dare, il ricevere, lo spedire, il distribuire sono così continui e regolari, che questo immenso moto quasi sfugge all' attenzione dell' osservatore come l' onda d' un gran fiume che va tranquillo pel suo corso. I feriti sono trattati colle più amorevoli cure. Comodi vagoni sono stati appositamente adattati o fabbricati pel loro trasporto. Sulle linee ferroviarie, alcune stazioni sono state trasformate in ospedali, ove si depositano coloro che non possono più oltre sopportare il moto della ferrovia, quasi insensibile in quei vagoni, e si fanno riposare gli altri. Medici ed assistenti riguardano le fasciature, curano le ferite, danno bibite calmanti. Impiegati delle Società di soccorso aggiungono aiuti d' ogni maniera al vitto provveduto dalle autorità governative. E grandissimo invero era il bisogno di tali provvidenze in questa guerra smisurata. Spedali e infermerie provvisorie sono pieni di feriti e ammalati. Molte case particolari sono nelle stesse condizioni. Si vanno empiendo ora i campi di baracche costrutte appositamente in vicinanza delle città, a Berlino, per esempio sulla *Exercir-Platz*. Quello che vedemmo avvenire nel 1859 in Lombardia, e singolarmente in Brescia, vedesi ora per tutta la vasta Alemagna. Pur nondimeno la mortalità è grande tra i feriti, a motivo principalmente della stagione. Ogni giorno, sulle strade conducenti ai cimiteri, s' incontrano funebri comitive. A Lipsia, dinanzi alla statua di Samuele Hannemann vidi un modesto carro, seguito da un drappello di giovani, probabilmente studenti dell'Università, alcuni dei quali vestivano le divise militari. Andavano taciti e mesti. Il carro era coperto d' un panno nero, su cui leggevasi scritto: *Im Grabe Ruhe*. (Nella fossa riposa). Nevicava, la terra era coperta di neve ghiacciata; dall' alto dei maggiori edifizi pendeva nel cielo nevoso il bianco-rosso-nero stendardo germanico. — Ho poi veduto i *reconvalescenti*, come li chiamano qui, tornare dalle loro case ai depositi dei loro reggimenti e da questi al teatro della guerra insieme ad altri nuovi commilitoni, scherzando e cantando e salutando con festose grida le stazioni e gli altri drappelli che quivi incontravano. Ho visto uomini delle più antiche classi della *landwehr* ed altri di oltre 40 anni, già licenziati dal servizio militare, ed ora richiamati per la custodia dei prigionieri, che aveano lasciato famiglie e negozii nelle terre della Sassonia, del Brandeburgo, della Pomerania, e conversavano allegramente tra loro nelle birrerie, sui passeggi, attorno ai patinatoi, senza mostrare invidia pei tanti più giovani di loro, e in apparenza ugualmente robusti, che continuano a far la vita del pacifico

cittadino alle loro case, perchè esentati o scartati nelle leve anteriori a quella del 1870; i quali pure costituiscono un'ultima poderosa riserva per un estremo bisogno. — Insomma la Germania non è certo intatta, ma nemmeno esausta, e potrebbe reggere la guerra lungo tempo ancora prima di ridursi ad uno sfinimento che la costringesse alla pace. Per esserne persuasi, anche non vedendo ciò che qui accade, basta pensare che l'Alemagna, già di per se stessa più ricca d'uomini validi che nol sia la Francia, ed aiutata da un ordinamento che le permette l'uso progressivo e misurato di tutte le sue forze fino agli estremi limiti, tiene qui prigione e inoperoso il fiore della gioventù francese (400 mila uomini all'ingrosso) sotto la semplice scorta, più che sufficiente, di alcune diecine di migliaia di uomini più che maturi. Quindi è che nessuno in questo paese ha mai avuto, dopo la prima vittoria, un'ombra di dubbio sull'esito della guerra: e ciò conferisce a questa gran calma, la sicurezza della propria soverchianza. Non dico già che il desiderio della pace non sia universale e fortissimo; ma sovrasta l'altro di ottenere, a qualunque costo, l'Alsazia e la Lorena, per virtù d'arme, col consenso sforzato della Francia, e senza intromissione di altre Potenze, perchè senza di ciò nessuno sa vedere sicuro e pacifico avvenire per la Germania. Ho potuto convincermi che avevo detto il vero quando dissi sulle pagine dell'*Antologia* che questo sentire era comune in Germania. Coloro che si adatterebbero a tornare agli antichi confini e lasciare alla Francia le due provincie contrastate, pur di aver pace subito, non so dove trovarli. Se ve ne sono, e ve ne saranno certo, debbono esser pochissimi e vergognosi. Sulla ferrovia tra Wittenberg e Lipsia mi sono trovato con un ecclesiastico di Nèvers, il quale venuto in Germania a portar soccorsi ai prigionieri francesi, dopo sei settimane di soggiorno in questi paesi, tornava in Francia. Era pallido, mesto, ma dignitoso nell'aspetto e nei modi. Due signori tedeschi parlavano tra loro nella loro lingua, che il reverendo non intendeva, delle recenti vittorie germaniche contro le armate di Chanzy e Faidherbe, dell'inutile tentativo di Bourbaki di liberare Belfort, del pericolo che minacciava l'armata francese dell'Est, compreso Garibaldi, e del misero stato cui era oggimai ridotta Parigi. Ne parlavano con manifesta compiacenza. Ma non vedevano per anco finita la guerra, e ragionavano pacatamente dei nuovi sacrifici che credevano necessari. Uno dei due rivolse alcune cortesi parole al prete francese, e quando fu sceso a Lipsia gli disse con voce che mi parve commossa: « Monsieur l'abbé, priez Dieu qu'il nous en» voie la paix! » — La pace sì, ma gloriosa e sicura, secondo l'idea germanica che è incarnata nel conte Bismark. — Bismark è la Germania,

oppure la Germania è Bismark: queste frasi ad uso Vittor Hugo, in questo momento sono d'una verità palpabile. — Quanto ai prigionieri francesi, da tutti odo dire che sono benissimo trattati. Quelli che ho veduto io appartenevano la massima parte alle milizie formate dopo Sédan, ed erano in ottimo stato, ben vestiti, ben pasciuti, con un aspetto tranquillo e quasi contento che mi sorprese. Alcuni andavano soli per la città, ma la maggior parte a drappelli accompagnati da soldati armati di fucile. Le fortezze del Baltico, dell'Oder e dell'Elba ne sono piene. Dresda ne ha 26 mila, per quanto mi fu detto. A Lipsia ve n'è pure molti nel Plessenburg. Gli ufficiali vestono l'abito borghese. Udii biasimare il contegno di parecchi di loro. Non mi accorsi che fossero prese misure troppo severe per impedire le fughe. La gente del paese non dà molestia a quegli infelici; guarda e passa. Pure mi venne fatto assai spesso di sorprendere sul volto di questo o quello un sorriso trionfale, e vidi i monelli lanciare occhiate d'odio e di sprezzo sui prigionieri, esclamando: *Französe scheu!* e i prigionieri rispondere: *Uh!* come se avessero voluto dire: *Canaille!* — In Berlino, tranne i feriti, non vi sono prigionieri francesi. A Dresda ho veduto un gran campo di baracche di legno in costruzione, cinto d'un alto steccato, e destinato a contenere un gran numero di prigionieri. In molti luoghi si fanno apparecchi per ricevere quei 250 mila uomini e più che s'aspettano dalla resa di Parigi.

Ma basta per oggi. Spero che Ella riceverà questa mia lettera prima della fine del mese. Approfitto d'una persona che viene verso il S. per la via di Vienna. Forse la recherà egli stesso in Italia. Ella ne faccia quell'uso che crede. Se le giuste ombrosità prussiane mi permetteranno di vedere cose più interessanti gliene darò nòtizia.

Intanto la saluto e le stringo la mano, allungando il braccio oltre i monti della Turingia, il Meno, il Danubio e le Alpi, non contando gli Appennini. Saluti per me il cielo d'Italia che vorrei avere quassù.

Suo affezionatissimo

C. Còrsi.

Parigi, 6 marzo.

Carissimo Direttore,

Non ho potuto mantenere la promessa fattale di darle frequenti notizie, perchè non ho fatto altro che correre e correre, in ferrovia, in carrozza, in baroccio, a piedi, fermandomi solo per mangiare e dor-

mire, e non sempre. Ho la testa piena di cose vedute ed udite, per modo che non so da qual parte rifarmi per darne conto a me stesso. Ho percorso una gran parte della Germania settentrionale, meridionale ed occidentale, e della Francia orientale, settentrionale e centrale; ho visitato i luoghi illustrati e funestati da questa guerra gigantesca e feroce: ho veduto da presso vincitori e vinti, superbie ed ire, la gioia del trionfo, la sete della vendetta. Quante rovine! quanti dolori! quante miserie! E che tremende minacce per l'avvenire! Troppo ora avrei da dirle: per ora mi ristringerò a darle un cenno del giro che ho fatto attorno a Parigi e dello stato in cui vidi la grande città. Ma prima siami permesso un piccolo sfogo di amor proprio, in poche parole. Quello che ho visto coi miei occhi e udito colle mie orecchie in questi due mesi, nei palazzi e nelle bettole, pei campi e sulle strade, nei vagoni delle ferrovie e nelle vie delle città, dal maresciallo di Francia, dal generale tedesco, dall'ufficiale particolare, dal soldato, dal prigioniero, dal signore, dall'operaio, dal mendicante, in Alemagna e in Francia, mi ha mostrato che avevo colto diritto nel segno in ciò che scrissi intorno alle *Vicende della guerra tra la Germania e la Francia*, sia per ciò che concerne i fatti sia per quanto riguarda gli apprezzamenti, tanto che se dovessi ripubblicare quel mio scritto, che già pubblicò la *Nuova Antologia*, nessuna correzione di qualche rilievo dovrei farvi. Di più mi sono fatto certo delle verità palpabili di certi miei giudizi circa le odierne condizioni sociali, che espressi nei *Venticinque anni*, e che hanno fatto aggrottar le ciglia a qualcuno.

— Dopo un viaggio di parecchie ore, con un biglietto di ferrovia di 1ª classe in tasca (pagato, s'intende) il quale a fatica mi valse per trovare un misero posto in un vagone di 3ª classe, tra soldati di *landwehr* prussiani, feriti francesi che andavano convalescenti alle case loro, e donne tedesche (forse alsaziesi) d'una qualità più facile a immaginarsi che a dirsi, tra risa, canti, sospiri e libazioni, oltrepassato a Lagny sulla Marna un gran parco d'artiglierie tedesche, e a Gagny le posizioni del 12° corpo (sassoni) giunsi a Pantin, quasi alle porte di Parigi, a N. N.-E., tra le alture di Rosny e il forte d'Aubervilliers. Erano le 11 antimeridiane; una mattinata piuttosto d'estate che di primavera. Pantin è un grosso villaggio, cui si lega la infame memoria dell'assassino Troppmann. La stazione della ferrovia era, come tutte le altre, guernita d'un drappello assai forte di fanteria tedesca (guardie prussiane) ridotta caserma, guasta dal cannone, desolata. Non impiegati della ferrovia, non vetture: a fatica potei trovare un vecchio *commissionnaire* per affidargli il mio bagaglio mentre mi recavo all'avamposto prussiano, all'uscita del villaggio verso Parigi, a mostrare il mio salvacondotto.

Durava la tregua, si stava trattando della pace. Nessuno poteva entrare in Parigi od uscirne senza carte di passo tedesche o francesi, vidimate da ufficiali delle due parti appositamente delegati, i quali avevano preso stanza sulle grandi strade conducenti alle principali barriere di Parigi, presso gli avamposti tedeschi. Dopo aver dato conto di me a chi di ragione ed aver trovato sotto la veste d'un rigido tenente delle guardie prussiane un cortesissimo *referendario* alla Corte d'appello di Berlino, dovetti andarmene a piedi fino a S^t^. Denis (più di 6 chilometri) sotto un sole ardente, facendo portare il mio bagaglio da quel povero *commissionnaire* che a stento si reggeva in piedi. Pantin e Aubervilliers, altro grossissimo villaggio, che attraversai per tutta la loro lunghezza erano quasi affatto vuoti dei loro abitanti: le case parte sconciate e rovinate dal cannone tedesco, parte scoperchiate per tòrne il legname dei tetti e far fuoco nel passato inverno, tutte nude, devastate, triste come sepolcri spezzati; una moderna Pompei ravvivata soltanto da qualche centinaio di tranquilli soldati prussiani sparsi. Gli alberi che prima ombreggiavano la strada tutti tagliati; i tronchi giacenti sulla via, insieme a rottami e stracci e pagliume. Sugli sbocchi verso Parigi barricate, palizzate, sentinelle, e in alcuni luoghi cannoni appostati; e più là, fino alla cerchia bastionata della città, pianura nuda, qua e là imbiancata dalle ruine delle case demolite dai difensori di Parigi per dar campo libero al tiro delle loro artiglierie murali. E così pure dall'altro lato, verso la campagna, nuda e squallida pianura, senza un albero in piedi, come un'immensa piazza d'armi, su cui scorgevansi da lungi il forte di Aubervilliers, e le bianche rovine di Drancy, Le Bourget e la Courneuve. Pantin e Aubervilliers non furono i più maltrattati dal cannone tra i villaggi dei dintorni di Parigi; ma i *moblots*, come qui li chiamano, ne fecero mal governo, e i soldati tedeschi compirono l'opera. Pur tuttavia sono luoghi di delizia a paragone degli altri.

Saint Denis era piena di gente, tra abitanti della città e soldati d'ogni specie del corpo delle guardie prussiane. V'era gran moto di cavalli e carri militari e vetture paesane, quasi tutte requisite dai tedeschi. Questi la facevano affatto da padroni, come gli austriaci in Italia nel 49. Gli abitanti chinavano il capo, ma sussurrando parole irose. « Quante ne dobbiamo mandar giù, e quanto amare! » mi dissero alcuni. « Ma verrà il giorno anche per noi; e gliele renderemo ad usura! » Qui cominciai a trovare più forte che nella Sciampagna e nella Lorena il desiderio, il bisogno della *revanche*, che ho poi trovato smanioso, febbrile e quasi delirante tra i parigini. La parte settentrionale di Saint Denis ha molto sofferto pel bombardamento, a cagione dei tre forti vi-

cini, e più particolarmente di quello detto *Double Couronne* che la cuopre da N. Ma quei tre forti, quantunque fossero assai danneggiati, erano ancora in grado di resistere, e non avrebbero potuto esser presi di assalto se non che dopo lunghi lavori d'approccio e coll'aiuto di batterie da breccia. Quivi, come pure in altre opere francesi, ho veduto adoperati sugli spalti, come difesa accessoria, i fili di ferro tesi e intrecciati su cavicchi di legno a 25 o 30 centimetri da terra. Dirò meglio, li ho provati io stesso, poichè in un tal punto ove erano giacenti sul suolo, non avendoli scòrti, vi rimasi impigliato e caddi. Ho pur visto, per lo stesso oggetto, usate larghe tavole irte di lunghi chiodi.

Muovendo da Saint Denis, con una vettura leggiera feci in due giorni il giro attorno a Parigi, in un perimetro di circa 120 chilometri visitando le posizioni tenute dalle due parti durante l'assedio e i luoghi più contrastati. Vidi e percorsi la Courneuve, Dugny, Le Bourget, Drancy, la Ferme-Groslay, Bondy, Bobigny, il Monte Avron, Villemomble, Rosny, Fontenay-sous-bois, Nogent-sur-Marne, Bry-sur-Marne, Villiers, Champigny, Les-Fossés, Saint Maur, Creteil, Mesly, il Carrefour-Pompadour, Choisy-le-Roi, Thiais, Chevilly, l'Hay, Bourg-la-Reine, Sceaux, Fontenay-aux-Roses, Plessis-Piquet, le alture di Châtillon e Clamart (la Tour du Moulin) le Petit-Bicêtre, Villacoublay, Versailles, Sèvres, Saint Cloud ecc. Altri faranno questo giro: io fui il primo, e trovai tutto nello stato medesimo in cui era allorchè cessarono le ostilità, eccetto che le artiglierie da ambo le parti erano state ritirate. I paesi erano ancora deserti d'abitanti e occupati dalle truppe tedesche; nessun guasto era peranco riparato. Mancava soltanto il fragore del cannone a render viva la terribile scena. Poscia, dopo essere entrato in Parigi, visitai le opere di difesa francesi al S. della città, e più particolarmente le due bellissime di Hautes-Bruyères e Moulin-Saquet sulla spianata di Villejuif. Il terreno è tale quale io lo descrissi nella *Nuova Antologia;* ma nudo quasi tutto, unito, scalpicciato; i villaggi vi sorgono come oasi nel deserto. Le strade e le case son ridotte come quelle di Pantin e Aubervilliers, e peggio. Drancy, Bobigny, Chevilly sono miserandi scheletri, mucchi di rovine, da cui sorgono brani di muraglie cadenti e teste di travi; il Bourget porta i segni dei furiosi combattimenti che lo insanguinarono, più assai di Villiers, e più ancora di Champigny, che pur costò tanto sangue alle due parti. Choisy-le-Roi (circa 3 mila abitanti) e Sceaux (altrettanti per lo meno) mi parvero due necropoli invase da milizie di passaggio, messe a guasto e insozzate.

Vidi sull'altipiano di Châtillon un uomo seduto sopra una pietra che dolorosamente contemplava le rovine della sua casa: presso Sceaux

un signore ed una signora abbrunati (mi parvero madre e figlio) giungere quasi correndo, e rimaner come fulminati alla vista d'un mucchio di sassi sul luogo ove fu già una loro villetta. Ora gli abitanti di quei disgraziati paesi tornano; la processione dei carri e delle vetture d'ogni fatta cariche di masserizie va crescendo ogni giorno più. I reduci si salutano tra loro mestamente, e si narrano a vicenda le loro miserie; come gli scampati alla peste di Milano di cui parla il Manzoni. Maledicono alla guerra e a chi ne fu cagione. Alcuni, sgomenti, quasi disperati, tornano a Parigi. Per molti la è rovina irreparabile. Dovrebbero rifar da capo casa, mobili, tutto. Chi darà loro i mezzi? Il male è immenso, immenso!

I giornali francesi accusano i *prussiani* (cioè i tedeschi) di avere saccheggiato i paesi che occuparono attorno Parigi, ed aver fatto bottino degli oggetti più preziosi per mandarli a casa loro. Io non so quanto di vero siavi in questa accusa; ma posso dire che, per quanto ho veduto ed udito sui luoghi stessi, nella massima parte delle case non rimane oggetto di mobilia od affisso intero. A Choisy-le-Roi mi fu mostrata una casa di campagna d'un negoziante parigino, la quale conteneva, all'arrivo dei tedeschi, mobilie pel valore d'una sessantina di migliaia di franchi, mi fu detto. Là non vi fu combattimento alcuno. Dovettero esservi alloggiati ufficiali. Ebbene: ho veduto imposte sfondate, porte scassinate, finestre rotte, specchi sfracellati, quadri stracciati, marmi infranti, fino le tappezzerie dei muri guaste; nulla intatto, rottami nelle stanze, sconvolto l'orto per cercar le robe nascoste. Chi ha fatto quest'opera vandalica? I francesi ne accusano interamente i tedeschi; questi rovesciano una parte almeno della colpa addosso ai *francs-tireurs*, *moblots* ec.

In altri luoghi, Sceaux per esempio, ho veduto altre case signorili spoglie o ingombre di frantumi, e case di poveri nello stesso stato. Le mobilie di legno furono bruciate nell'inverno, mentre non mancavano nelle case stesse provvigioni di legna da ardere, e i boschi di Bondy, Verrières, Meudon ecc. potevano somministrarne a dovizia. Insomma, a conto fatto, l'aspetto del paese dice chiaro che ai guasti inevitabili della lunga occupazione militare durante un rigido inverno e a quelli del cannone s'aggiunsero in proporzioni veramente straordinarie guasti volontarii; non comandati, ma tollerati, e spinti fino all'estremo grado. Nel 1848 vidi Melegnano e Castelnovo-veronese messi a sacco e a fuoco dagli austriaci; ma non offrivano spettacolo così miserando come queste terre dei dintorni di Parigi. I tedeschi, specialmente quelli del Nord, hanno la mano pesante davvero!

Mentre io giungeva a Rosny, truppe del 12° Corpo (sassoni) si

raccoglievano da varie parti sullo spianato presso quel villaggio. I pochi abitanti stavano ad osservarli con occhio ansioso, e dicevano piano tra loro: « Oh! ils s'en vont! » A Fontenay-sous-Bois, una donna che incontrammo, sola in quel deserto, ci venne incontro dicendoci con una espressione di contento e d'odio che non si può rendere a parole: « Ils » sont partis! enfin! » Ma poco dopo, a Nogent-sur-Marne, a Bry, a Villiers, a Champigny trovammo altri sassoni e vurtemberghesi occupati nell'addobbare a festa con alberelli, archi e ghirlande di verzura e bandiere, le strade, le case, le rovine e i due ponti di barche sulla Marna. Questi apparecchi festivi avevano per iscopo di ricevere la visita del Re di Würtemberg, o forse anche dell'imperatore Guglielmo. Così partivano!

Il Monte Avron, di cui fu tanto parlato nello scorso dicembre, non è altro che una collina a dorso spianato, che si spinge innanzi dalle alture su cui sorgono i forti di Rosny, Noisy e Nogent. Era posizione importante pei francesi, finchè volevano o potevano tener la campagna a N. E. di Parigi, sulla linea Courneuve — (Bourget) Drancy-Bondy-Nogent-sur-Marne. Da quell'altura potevano anche battere a lunga portata Bry e le alture di Villiers sull'altra sponda della Marna. Ma era impossibile tenerla contro le artiglierie tedesche, le quali la dominavano a tiri convergenti dalle alture più ampie di Gagny. È bensì vero che neppure i tedeschi alla loro volta potevano trar frutto dal possesso di quella posizione, dominata com'essa è dal fuoco dei forti N. E. di Parigi. Pure giovò loro impadronirsene per costringere gli assediati a sgombrare la linea Bondy-Drancy-Courneuve, e ritirarsi dietro i forti tra Saint Denis e Rosny. Era infatti impossibile rimanere a Bondy dopo perduto il Monte Avron, e a Drancy dopo sgombrato Bondy. Del resto gran polvere fu bruciata per quel Monte Avron, ma non fu sparso gran sangue, perchè fu battaglia di cannoni soltanto.

Sullo spianato di Villiers, e segnatamente tra questo villaggio e Champigny, i segni dei sanguinosi fatti del 2 e del 4 dicembre si veggono ancora parlanti. Stretti e lunghi tumuli di terra che pare smossa ieri appena, sormontati da modestissime croci di legno, indicano i luoghi ove furono sepolti i caduti sul campo. Su quelle croci è segnato di mano tedesca il numero dei cadaveri che ciascuna fossa contiene distinti così: *prussiani*, *sassoni*, *vurtemberghesi*, *francesi*. In alcuni luoghi ho visto indicato (come a Wörth) anche il reggimento cui appartenevano quegli estinti. Le fosse che contengono soli tedeschi sono contrassegnate da qualche lembo di panno turchino appeso alla croce; quelle che contengono soli francesi sono sormontate invece da uno straccio di panno rosso. Il suolo è sparso di rottami di granate, elmi e kepy

sformati, brani di vesti, camicie e mutande, zaini, gamellini, bidoni, fiaschette, ecc. Qua un avantraino d'artiglieria fracassato, là un pezzo di vettura, forse d'ambulanza; e perfino libri spiegazzati, tramezzo a un putridume di rape marcite. In un tal punto ho trovato parecchie granate francesi da 6 intere, che pare fossero lanciate da una medesima batteria. A questo proposito dirò che nei tanti luoghi battuti dal cannone che ho veduto in questi giorni ho scorto una grande quantità di proietti delle due parti non iscoppiati. Nei muri delle case e nei terrati delle opere di fortificazione ho contato considerevole numero di buche che paiono prodotte da proietti pieni, mentre è noto che nessuna delle due parti fece uso di tali proietti. Così a Weissenburg, a Wörth, a Strasburgo, a Toul, come qui attorno Parigi.

Tumuli simili a quelli che ho detto qui sopra veggonsi anche nel piano a N. di Parigi, presso il Bourget, presso Dugny, presso Drancy, e a S. E. e S. presso Creteil, Mesly, Thiais, Chevilly, Hay, e a S. O. sullo spianato tra Plessis-Piquet, Chatillon e Villacoublay. Poca terra, troppo poca, cuopre quei cadaveri. Troppi ne furono ammucchiati nelle fosse. Non vi fu sinora sovrapposta calce. Se tosto non vi si provvede, le prime pioggie metteranno allo scoperto quel putridume. Noi nelle nostre guerre ponemmo in ciò maggior cura.

A Choisy-le-Roi poco mancò che dovessimo passare la notte sulla strada. Un operaio ci offrì ruvidamente di mettere al sicuro la nostra vettura ed al coperto il cavallo. Quando poi seppe che non eravamo tedeschi, mise a nostra disposizione le quattro mura di una villa di cui egli era custode, un paglericcio, una coperta, un tovagliuolo ed una brocca d'acqua, cioè tutto quello che rimaneva adoperabile ad umano uso nel violato palazzetto. L'acqua andò a provvederla alla Senna, perchè, a quanto ci disse, i pozzi erano infetti pei sucidumi gittativi dagli ospiti del 6° corpo prussiano. Ci narrò ch'egli avea fatto la guerra tra i *francs-tireurs de la Presse,* e poi tra quelli *de la Gironde;* che avea combattuto al Bourget e ad Epinay oltre Saint Denis; che nel primo di quei due fatti aveva ucciso di sua mano sette prussiani; che avea finito di ammazzare due feriti; che avea passato la sua sciabola attraverso al corpo a non mi ricordo più quale ufficiale francese che mostrava simpatia pei nemici. Aggiunse che non sarebbe stato contento finchè non avesse mandato all'altro mondo una cinquantina di prussiani. Ripetè la solita accusa contro i capi e i governanti che aveano tradito, venduto Parigi e la Francia, che raccomandavano e comandavano di non tirare mentre le granate nemiche piovevano a tempesta, che non mandavano mai rinforzi alle truppe combattenti sulla prima fronte e facevano suonare la ritirata

quando i soldati s' erano impadroniti delle posizioni nemiche. Così è interpretata da novanta su cento tra i difensori di Parigi la prudenza oggi più che mai prescritta dalle migliori regole dell' arte guerresca per evitare lo spreco delle forze e delle munizioni. Gli ufficiali raccomandano di non tirare vane fucilate a lunga gittata contro nemico mal visibile, e non abusare del rapido tiro del fucile a retrocarica: i soldati ne tolgon motivo a gridarli *traditori*. I mobili, i franchi tiratori volevano tirare quando e come loro pareva meglio. Effetto di ignoranza, di mancanza di istruzione e di disciplina, di poca fede negli ufficiali. Quel brav' uomo ci disse poi che l' *Internationale*, a cui egli si gloriava di appartenere, vegliava alla salute della repubblica, contro i nemici interni, e che *lavorava* per fare eleggere Presidente il generale Garibaldi, il solo uomo in cui la Francia potesse porre pienissima fede. « *Et ça sra!* » esclamò quasi ruggendo. Parlò di Trochu, di Favre, di Thiers come di rei già convinti e condannati. Conchiuse come un tal signore di Saarburg, il quale disse, presente me, in Nancy, che per riordinare l' esercito bisognava cominciare col fare fucilare tutti gli ufficiali. (Ed era un *giudice di pace!*) Contuttociò il nostro ospite di Choisy-le-Roi fu più che cortese con noi, talchè ne serberò sempre viva memoria. Si chiama D' Arc. È forse un lontano parente della famosa Pulcella.

Choisy giace basso in riva alla Senna. Gli fa seguito, senza stacco, Thiais sul ciglione dell' altipiano che si stende fino a Villejuif, col Moulin-Saquet ad E. e le Hautes-Bruyères ad O. Quivi si appoggiava la destra del 6° corpo tedesco, che teneva la linea Choisy-Chévilly-Hay. Non ho mai veduto copia e varietà di sucidume maggiore di quella che trovai in Thiais. Le strade parevano depositi di spazzatura. Poco dopo, tramezzo alle rovine di Chevilly entrai nella chiesa mezzo fracassata dalle bombe e ridotta un canile. Qua e là messali ed altri libri preteschi gittati malamente alla rinfusa, insieme a candellieri, viticci, lampioni, paramenti sacri, brani di cappe, colonnette di ciborii, pezzi di gradini d' altare, e che so io, un caos indescrivibile. E pure nell' armadio spalancato della sagrestia, spiegazzate, ammucchiate, abbandonate, ma non guaste, vidi sacre vestimenta di ricche stoffe con preziosi ricami di argento e d' oro ed altri oggetti di pompa ecclesiastica, che la mia guida stimò non dovessero valere meno d' una cinquantina di migliaia di franchi. Poniamo che tale stima fosse spropositatamente esagerata: il fatto è che quegli oggetti così facili a trafugarsi, e certamente di non poco valore, erano stati rispettati da quelle stesse mani che fecero tanto guasto nelle case e ville vicine. Lo saranno ugualmente da quelle dei saccheggiatori che

non tarderanno a visitare quelle rovine? Già si veggono nel piano tra Saint Denis e Bondy, i primi predoni spigolare qua e là, frugar tra le rovine e turbare la quiete dei morti. Parigi può vomitarne migliaia. I tedeschi, per quanto ho visto, lasciano fare. Alcuni di quegli avvoltoi in forma umana facevano raccolta a pochi passi dalle sentinelle.

Mi aspettava di trovare guasti maggiori di quelli che difatto trovai nel villaggio di Hay che fu il principale teatro del combattimento del 30 novembre, ed era veramente il punto più importante della linea di fronte tedesca tra la Bièvre e la Senna, perduto il quale, gli assedianti sarebbero stati costretti a sgombrare anche Chevilly e Thiais.

Visitai minutamente le alture, o per dir meglio, l'altopiano a S. di Bagneux, Châtillon, Clamart e Meudon, sull'orlo del quale i tedeschi posero le loro batterie contro i forti Montrouge, Vanves e Issy e la parte sud-occidentale di Parigi. Vidi il ridotto di Châtillon preso dagli assedianti il 17 settembre prima che ne fosse terminata la costruzione. È quadrato, con un *blockhaus* nell'interno. Da un lato un recinto di muro messo a difesa, dall'altro un dirupo lo fiancheggiavano. Era forte posizione. Non so capire perchè i francesi tardassero tanto a fortificarla. Se in cambio di quell'opera abbozzata, vi avessero avuto un forte poderoso munito di molta artiglieria e fiancheggiato da batterie, gli assedianti avrebbero dovuto spendere assai tempo e fuoco e sangue per impadronirsene. Il bombardamento di Parigi sarebbe stato affatto impossibile senza il possesso di quella posizione, che fa sistema con quelle di Hautes-Bruyères, Villejuif e Moulin Saquet per cuoprir Parigi da S. Comunque sia, dopo aver veduto quelle posizioni, mi pare strano che le truppe del generale Ducrot ne fossero cacciate tanto facilmente dal 2° corpo bavarese. Fu da una parte merito di cannoni, e fiacca e sconnessa difesa dall'altra.

Su quell'altipiano, dinanzi al casolare detto Petit-Bicêtre li assedianti posero il loro parco principale del genio, coperto da una linea di quattro ridotti. Più là, presso Villacoublay posero il loro parco principale d'artiglieria.

Mi si offre modo di uscire da Parigi in una vettura che mi condurrà a prendere la ferrovia del Nord a Villiers-le-Bel. Il seguito a un'altra volta. Salute.

Suo Amico Affez.

C. Corsi.

Carissimo Direttore,

Spero che avrà ricevuto la lettera cominciata a Saint Dénis, continuata a Parigi e a Senlis, e spedita da Rheims. Questa che fa seguito dovrebbe partire da Sédan, ma forse partirà da Thionville o da Metz. Non mi manca la voglia di scrivere; mi manca il tempo. — Continuo dunque a dirle di ciò che vidi attorno a Parigi, e poi, se avrò tempo, le dirò di Parigi stessa. —

Io mi credeva di dover trovare Versailles cinta di guardie e di sospetti, gendarmi che mi chiedessero le carte e mi frugassero la vettura e le tasche, angeli custodi che mi seguissero. Trovai guardie nè più nè meno che negli altri luoghi tenuti dalle truppe tedesche; anzi mi parvero scarse. Nessuno mi domandò chi fossi, donde venissi, e dove andassi. Le strade erano popolate non solo di ufficiali e soldati tedeschi, ma ancora di cittadini vestiti a festa che si godevano la bella giornata e l'ozio domenicale. Sulla gran piazza dinanzi alla reggia, fuori della cancellata, dormiva placidamente la riserva d'artiglieria del 5° corpo prussiano. La galleria del palazzo, la terrazza, il giardino erano aperti a tutti. Soldati tedeschi d'ogni arme s'affollavano dinanzi ai quadri che rappresentano i più gloriosi fatti della storia militare della Francia, con quello stesso contegno di tranquilla ammirazione col quale i nordici visitatori percorrono le nostre gallerie d'Italia. Due volte incontrai l'imperatore Guglielmo; una volta in città e l'altra sulla terrazza dietro il castello. Era in un semplicissimo *coupé* scoperto, a due cavalli, in *piccola tenuta* da generale, accompagnato da un aiutante, preceduto da un battistrada e seguito da 3 dragoni bavaresi. Due persone, vestite da viaggio, si avanzarono per vederlo più da presso. Io m'aspettava che i cavalieri della scorta corressero loro addosso, colla sciabola o la pistola in pugno. Nulla! La carrozza passò loro dinanzi; l'imperatore li guardò con occhio tranquillo. Salutarono; egli restituì il saluto con militare dignità. Tranne gli uomini della scorta, non v'era un soldato tedesco là presso. L'imperatore Guglielmo non abitava la reggia, ma il palazzo della prefettura sulla *Avenue de Paris*, ove sventolava una magnifica bandiera coi tre colori germanici e lo stemma reale di Prussia. Il mio conduttore mi narrò che avendo chiesto ad un versagliese se quegli ospiti partivano, quegli rispose: — Oh pas encore! — in un certo modo che poteva tradursi: « Grazie a Dio, ce li avremo ancora per » qualche tempo! » Io peraltro vidi molte case chiuse che parevano de-

serte, e volti mesti, scuri, pensosi. Le donne specialmente, là come altrove, non sanno darsi pace della mala sorte del loro paese, accusano, condannano i traditori, i venduti che hanno avvilito la Francia, parlano ad alta voce di sanguinose vendette, di tremenda rivincita. Una asseriva che i *prussiani* erano sempre fuggiti dinanzi alle baionette francesi; che i francesi non erano mai stati *vinti*. Un'altra, presente me, diceva ad un tedesco: — Sans votre artillerie vous ne seriez *jamais* arrivés à Paris! — E il tedesco rispondeva: — Oh! *chamais!* non, matame, *chamais!* oui *touchiours!* — Oso dire che le donne francesi sentono molto più degli uomini il dolore della caduta e il desiderio del risorgimento. Non è fenomeno nuovo, nè difficile a spiegarsi.

Nell'uscire da Versailles per la via di Saint Cloud, la sentinella prussiana ci fermò, e due soldati vennero a visitare la nostra vettura, per vedere se avevamo *viveri!* Avevamo un mezzo pane riarso dal sole, avanzo del frugalissimo pasto che avevamo fatto per istrada. Alla vista di quel povero tozzo polveroso, uno di quei soldati gridò con un gesto risoluto che non potevamo passare, che tornassimo indietro. L'altro ci disse con miglior garbo che prendessimo un'altra strada che non andasse verso Parigi. — Come! — esclamai io — Voi lasciate passare convogli immensi di vettovaglie per rifornire Parigi, e non volete lasciare andare me a Saint Cloud perchè ho meco questo avanzo di pane? — È *la consegna*. — Ma io ve lo regalo, e vi prego a mangiarlo, e buon pro vi faccia. — Allora il meno burbero dei due sussurrò qualche parola all'altro, di cui non intesi che la poco tedesca *incommodiren*, e ci accennò che andassimo pure pei fatti nostri. Se non fosse accaduta proprio a me, non la crederei. Mi richiamò alla mente quella tale consegna che vietava di assidersi sopra una tal panca di legno in una città di Francia, perchè.... perchè quella panca era stata ritinta mezzo secolo prima, e la consegna era passata di generazione in generazione.

Vidi chiusa la *Manufacture* di Sèvres, e così pure il Museo; ma nè questo nè quella mi parvero guasti. Non istarò a parlarvi di Saint Cloud che il cannone francese ha messo a rovina, come Meudon. I giornali ne hanno parlato abbastanza. Ma voglio tornare un buon passo indietro, alla *Galette Robinson*, presso Sceaux, sul fianco delle alture di Fontenay-aux-Roses. Chiunque conosce la vita parigina sa che luogo di delizia sia quello. Graziosi *chalets*, divertimenti d'ogni fatta, camerotti di verzura, giù in terra, su in cima agli alberi, ponticelli che vanno da un albero all'altro. Ebbene! ai più modesti tra quei tempietti del piacere è toccata la stessa sorte che ai palazzi e ai tugurii dei villaggi, ma il meglio rimase intatto, perchè, dicono le genti del paese: « les

» officiers prussiens s'y amusaient. » Ecco il *Robinson* è là pronto a ricevere i *viveurs* e le *cocottes*, mentre lì attorno tante povere famiglie d'onesti braccianti piangono sulle macerie dei loro abituri!

Due parole circa i lavori degli assedianti. Dopo le gran cose dette e ridette dai giornali e dagli esploratori a proposito delle opere di fortificazione accatastate, secondo che questo o quello assicurava, dai prussiani sulle loro posizioni attorno a Parigi, e singolarmente a Pierrefitte, dicontro a Saint Denis, a Dugny, al Bourget, sulle alture di Gagny, sull'altipiano di Villiers, sulla linea tra Choisy-le-Roi e l'Hay, e sulle celebri alture di Châtillon e Clamart, che si dicevano ridotte una formidabile fortezza, i parigini allorchè uscirono a visitare quei luoghi, dopo la pace conchiusa, rimasero oltremodo maravigliati e mortificati non trovando altro che semplicissime difese occasionali, quali sono suggerite dalle regole più elementari per mettere speditamente un caseggiato, un parco, un'altura in grado da poter resistere ad un assalto improvviso. Feritoie, o meglio buche nei muri, piccoli rinterri, fosse strette e poco fonde, serraglie di piccola mole sulle strade, rovinate d'alberi, piccole cose a confronto dell'orrida maestà delle rovine prodotte dal cannone. Invero quelle posizioni di prima linea che i parigini aveano supposto piene di truppe nemiche, credendo che l'assediante volesse farvi gli estremi sforzi contro i loro tentativi di sortita, non erano state dai tedeschi altrimenti considerate, munite e guernite che come avamposti, con poche compagnie di fanteria ed alcuni pezzi di cannone. Il vero campo di battaglia su cui l'assediante aspettava l'esercito di Parigi era dietro a quelle posizioni, fuori del tiro delle artiglierie dei forti. Là per manovre convergenti, e facendo massa sulla fronte e sui fianchi della sortita francese, già sconnessa dalla resistenza delle prime posizioni, là, dico, doveano avvenire gli atti decisivi. A questo non si venne mai in tutto il tempo che durò l'assedio, perchè i francesi non oltrepassarono mai con forze abbastanza considerevoli la prima linea dello investimento. In seconda linea, nei punti più importanti, sorgevano opere più gagliarde, ma neppur queste così formidabili come i giornali tedeschi le dicevano e le fantasie parigine le supponevano. Così dietro la altura di Châtillon, su cui, tranne qualche piccola opera della specie di quelle che ho disopra accennato, non ho veduto altro che il gran ridotto quadro abbozzato già prima dai francesi e finito alla buona dai tedeschi, una linea di quattro ridotti assai più piccoli, ma ben costrutti, chiudeva lo spianato dinanzi al Petit-Bicêtre, e cuopriva il parco principale del genio. Le batterie erette contro Saint Denis, quelle delle alture di Gagny e del Monte-Avron, le altre a S. e S.-O. di Parigi, lungo la strada di Chevilly a Hay, sulle alture di Sceaux, su quelle di Châtil-

lon, Clamart, Meudon e Sèvres erano fatte senza sfoggi d'arte e senza lindure, più a sterro che a rinterro, come affossate nel suolo, bene intese e praticamente ottime, non però belle e maestose all'occhio. Il parigino vedendole sclamava inarcando le ciglia: « *Ce n'était que cela!* » Sì, questo solo, non altro: ma bastava; il fatto lo ha mostrato. Quelle opere erano formidabili perchè tenute e spalleggiate da buone truppe, salde, bene disciplinate, abili, maneggevoli e bene comandate. Qui ancora la materia era il meno, lo spirito il più. Ma i francesi non la capivano. Credevano, per esempio, che i tedeschi tenessero il Bourget con diecine di migliaia d'uomini mentre non vi aveano più di 2 compagnie.

Dessi, i francesi, all'incontro, costrussero opere di gran mole sul piano tra Saint Denis e Bondy, sulle alture tra Rosny e Nogent-sur-Marne, nella penisola di Gennevilliers, e sopra tutto sullo spianato di Villejuif: trincee, batterie, strade coperte, villaggi fortificati, ridotti di gran rilievo, alti, massicci, con fossi larghi e profondi e una quantità di difese accessorie sugli spalti; tanto che a confrontare i lavori delle due parti appariva da un lato la fede nella propria forza, e dall'altro lato l'opposto. E mentre le opere tedesche quasi non si vedeano da lungi sopra la terra, le francesi presentavano facile bersaglio al cannone. I grandi fortini di *Hautes-Bruyères* e *Moulin-Saquet* sono due capolavori di fortificazione campale. Il primo specialmente, una gran lunetta, con ridotto coperto ed opere fiancheggianti, è così finito e lindo in tutte le sue parti, che non sembra possibile sia stato fatto a vista del nemico e a portata dei suoi cannoni.

Quasi che sentissero il bisogno di mostrare come non fossero da meno dei francesi neppure in cosiffatte opere, i prussiani, poichè ebbero occupato i forti di Parigi durante la tregua, e veduti da presso i lavori dei loro nemici, costrussero ad E. del villaggio di Villejuif una batteria per 28 dei loro grossi cannoni, divisa in quattro parti, e quasi tutta scavata nel suolo, ch'era un vero modello di bella e solida costruzione.

Il disegno del generale Trochu fu di allargare quanto più potesse il girone della difesa, per costringere il nemico ad assottigliarsi in larghissimo cerchio, e poi romper questo quando alcuno degli eserciti delle provincie s'appressasse a Parigi, nella direzione S.-E. (tra Senna e Marna) o N. (pel Bourget) od O. (dalla penisola di Gennevilliers verso la Senna inferiore). Non poteva essere un mistero pei generali tedeschi. Se l'esercito di Parigi fosse stato in grado di uscire in campo nel momento che il generale de Paladines rioccupò Orléans, e le due masse francesi si fossero gittate risolutamente l'una verso l'altra, i tedeschi

sarebbero stati costretti a sgombrare la sponda sinistra della Senna, e forse anche il paese tra Senna e Marna. I capi dell'esercito germanico debbono aver passato ore molto angosciose in quei giorni. La resa di Metz e la lentezza delle riscosse francesi li tolsero da un grande imbarazzo. —

E con questo fo punto per ora.

Magonza, 16 marzo 1871.

Suo Devotissimo

C. Corsi.

IL TERZO QUAL' È?

COMMEDIA IN UN ATTO IN VERSI MARTELLIANI.

PERSONAGGI.

DON CAMILLO.
DON SILVIO.
ISABELLA.
MARTA, governante.

La scena ha luogo in una villa comune fra Don Camillo e Isabella.
(*Costume Molière.*)

ATTO UNICO.

Ricca sala che mette ad un giardino in fondo.

SCENA I.

MARTA *e* CAMILLO.

Marta (*da una porta laterale*). È proprio lui, qual gioia!
Camillo (*dal fondo*). Sì, Marta, sì, son io,
Ti vidi alla finestra.
Marta. Che cambiamento, oh Dio!
Che baffi! a spronbattuto v' ho visto ad arrivare....
Il mio Camillo!... Oh scusi, non mi vi so avvezzare....
So ben che Don Camillo or mi bisogna dire,
Ma, qui non c' è nessuno.... E scuserà l' ardire.
Camillo. Ma, cara Marta, chiamami in quel modo che vuoi.
Marta. Oh.... adesso con quell' aria? Le pare.... questa poi!...
Camillo. Mi trovi assai cambiato nella fisonomia?
Sei anni e un lungo viaggio non sai che cosa sia;

Partito son che proprio sapea nulla di nulla,
Candido e gli occhi bassi al par d'una fanciulla,
Ed ecco che ritorno scavigliato a dovere....

Marta. Oh! non si faccia torto, è un fior di cavaliere.
E sempre il cor lo stesso?

Camillo. Il core! oh questo sì,
Quanto al volerti bene, sarà sempre così.

Marta. Di me non parlo.... Intendo parlar della padrona.

Camillo. Ah!... sì.... la mia cugina.... sempre gentile e buona?
Bella.... di buon umore?

Marta. Oh buona sempre e bella!
Ma quanto al buonumore davver non è più quella.
V' è un cambiamento grande da qualche tempo in qua,
Ma si diceva.... Ei giunge.... e il riso tornerà.
Siete il suo fidanzato.... è troppo naturale;
Era lunga l'assenza.... già se l'aveva a male:
E quando le parlavo di nozze.... in un momento
Le spuntavan le lagrime; tant' è lo struggimento!
Capite?

Camillo. Credi proprio che m' ami ancor davvero?

Marta. Erano quelle lagrime prova d'amor sincero.

Camillo. (Ahimè!)

Marta. Ma perdo in chiacchere tutto il mio tempo adesso;
Corro a chiamarla.

Camillo. Aspetta.... No, va....

Marta. Sì, con permesso (*esce*).

SCENA II.

CAMILLO *solo.*

Camillo. Fra mille donne al mondo, scommetterei la testa,
Ne trovi una costante.... e ha proprio ad esser questa!
Son passati sei anni.... Per me già lo confesso,
Sia il tempo, i casi, gli uomini.... non torno più lo stesso.
Per qualche mese ancora tornai col mio pensiero
Costante a questi lidi, dell' amor mio primiero,
Mi struggeva il desio di riederle vicino,
Sospirava gemendo, baciava l' anellino,
Guardavo il cielo, in aria di un vero barbagianni,
Poi.... com' è andata? ignoro.... ma col passar degli anni
Un dì mi son sentito che mi batteva il core
Di gioventù, di ardire.... ma più non era amore....

Cioè.... distinguo.... amore mutato avea natura....
M' innamorai più volte, ma con disinvoltura;
E gli occhi a cui pensavo non eran mesti e neri,
Ma due luci celesti splendean ne' miei pensieri.
Non voglio dir con questo che fossi addirittura
Ribelle al dolce incanto d' una pupilla scura,
Ma questa nuova ebbrezza per una bruna e bella,
Più non potea rispondere al nome d' Isabella;
E il peggio è che il pensiero del nodo irrevocabile,
L' idea del matrimonio m' ha resa insopportabile.
Poi certa esperïenza del mondo coniugale
Finì col pormi in corpo una paura tale
Che fu, tra me il confesso, la mia miglior speranza
D' esser dimenticato;... sperai nell' incostanza.
E signorno.... sei anni trascorsi, ed Isabella,
Che Dio glie lo perdoni!... sento che è sempre quella!...
Ma eterni Dei!... allora.... tutto parea diverso,
Questi colli nativi chiudevan l' universo,
Era al letto di morte il padre.... e il censo avito
Per lustro della casa dovea restar unito:
E a far del patrimonio sicure le fortune,
Devo ammogliarmi adesso?... non c' è senso comune.
Però.... se l' ho da dire, non mi dà pace al core
L' idea che alla cugina son causa di dolore....
Chi sa.... se mai tornassi ancora al primo affetto?
Ma c' è sempre l' ostacolo dell' esservi costretto,
Che mi fa male ai nervi. Ma via, poichè ci sono,
Vedrò di superarlo.

SCENA III.

ISABELLA *e* CAMILLO.

Isabella. Cugino mio, perdono
Duolmi.... v' ho fatto attendere....
Camillo. Ma che! vi par? cugina....
Isabella. M' occupavo di stufe.... l' inverno s' avvicina
E sento più del solito il freddo in queste sale:
Non è più come un tempo.... s' invecchia.... è naturale.
Camillo. Come! dovrei per bacco!... per creder quel che ascolto,
Negar la giovinezza che vi sorride in volto.
Isabella. Cugino, accomodatevi

Camillo. Sempre bella e graziosa.
(Ah! non fosse che debbo pigliarmela in isposa!)
Isabella. L'assenza è stata lunga, e rado ci scriveste
Passavan mesi e mesi....
Camillo. Cugina, se sapeste....
Quanta parte del mondo ho corsa e visitata
Senza trovar la posta nei luoghi di fermata;
E poi viaggiando in mare si va, si va, si va,
E le isole, e i naufragi.... mille difficoltà....
Anche in mezzo ai selvaggi talor son capitato,
E quasi fu un miracolo se salvo son tornato.
Isabella. Non voglio far rimproveri.... Or qui vi vedo intanto,
E il piacer di vedervi s'accresce d'altrettanto.
Camillo. (Siamo alle tenerezze.... Ahimè!) Cara Isabella
La casa ove si è nati.... certo è poi sempre quella,
Si torna alle memorie degli anni più ridenti.
Isabella. Si vede che al confronto non reggon coi presenti.
Camillo. (Ahi! comincia il rimprovero.... Difatti ad una sposa
Di caldo e appassionato dovrei pur dir qualcosa)
Eh! certo.... che col tempo si vede, si capisce....
E del perduto aprile il raggio impallidisce,
Però gli affetti in core non son caduche fronde....
Isabella. E in Russia siete stato?
Camillo. (Male il dispetto asconde,
Son troppo freddo ancora.) Però del cor l'affetto....
Isabella. Chiedo se foste in Russia?
Camillo. In Russia, avete detto?
(Capisco, è un'allusione al gelo del discorso.)
Son stato in Russia certo.... feci la caccia all'orso....
Un singolar paese.... Il Caucaso m'attrasse
Tutto neve e pelliccie.... e belle le circasse,
Bei pezzi da sessanta.... Che a prenderne possesso
Ci vorrebbe.... Oh scusate.... (di che le parlo adesso?)
Isabella. V'ha dato pena il mare?
Camillo. No, non l'ho mai patito,
Anzi mangiavo in mare d'un furioso appetito.
Isabella. Bel fondo di salute; e infatti all'apparenza,
Se penso a quel che foste.... grande è la differenza.
Camillo. (Ecco un'altra puntura!) Se differenza c'è,
Non son cambiato in tutto.... questo è ben certo.
Isabella. (Ahimè!
Purchè non venga tosto a quel fatal legame....)
Camillo. Si può passar del mondo framezzo al brulicame
E sempre in fondo al cuore....

Isabella. Dal Bosforo, o m' inganno,
Una lettera vostra c' è giunta qui l' altr' anno.
Camillo. Dal Bosforo.... Sì certo.... che cielo! la Turchia....
Che vita!... che delizie!... vince la fantasia;
Davver non credereste....
Isabella. E credere non voglio
Che nel vostro entusiasmo.
Camillo. (È finita, m' imbroglio!)
Cugina.... (or vengo al fatto per chiarirmi del tutto.)
Ditemi un po' di voi.
Isabella. Di me? Dopo quel lutto
Che durò nel mio cuore ben più che nel vestito,
E dura tuttavia.... del padre a me rapito,
Qui colla vecchia Marta tranquille siam vissute
In vita un po' monotona.... però bene in salute:
Qualche corsa pei colli, di rado alla città,
I fiori, il gravicembalo.... qualche libro qua e là....
Ricever qualche visita.... in chiesa il dì di festa,
E la fine d' ogni anno giungea ben anche presta.
Camillo. Ma in tutto ciò qual posto s' avean le ricordanze
E gli amici lontani.... e le dolci speranze!
Isabella. (Ahi, che ci siamo!) Oh un posto grande l'aveano ognora:
Se ne parlava spesso con Marta.... alla bass' ora
Sedute nel giardino.... Lei mi dicea: chi sa?...
Camillo ove si trovi.... e quando tornerà?
Camillo. E Voi?
Isabella. Ed io, mio caro, cosa potevo dire....
Tornerà.... spero.... certo.... e lo vedrem venire....
Ed or siete venuto....
Camillo. Oh! questo è ben inteso.
(Ahi! si vede la picca d' un grande amore offeso,
Però son sulle spine.... cosa ho da dirle adesso?
È molto imbarazzante il caso.)

SCENA IV.

SILVIO *e* DETTI.

Silvio. Mi è permesso?
Isabella. Venga.
Silvio. Disturbo?
Isabella. Punto: Don Camillo Valtieri

Mio cugino ora giunto — Don Silvio Balsoneri,
Che già da qualche mese villeggia qui vicino.

Camillo. Le faccio riverenza.

Silvio. A volta mia m'inchino.

Camillo. (Vero non è che incomodo il terzo sempre sia:
Or che arriva una visita, mi sbroglio e vado via.)

Isabella. Non sedete Cammillo?

Camillo. No, grazie! — mi è restata
Addosso ancor la polvere della lunga trottata.

Silvio. Non serve che s'incomodi....

Camillo. No punto.... al tempo stesso
Ho da dispor qualcosa e torno.... Con permesso. (*Esce.*)

SCENA V.

SILVIO *ed* ISABELLA.

Silvio. Permettete, signora, che qui vi possa offrire
Questi fior di verbena.... Scusate un po' l'ardire....
Che ammirarli ieri l'altro vi piacque ricordai....
Se voleste gradirli, ne sarei lieto assai.

Isabella. Don Silvio.... vi son grata — però per causa mia
Spogliar la vostra flora di tanta leggiadria....
Come son belli!

Silvio. Ebbene più cari io li terrò
Quando qui in casa vostra mirarli ancor potrò,
E se talor passando pel mio castel vicino,
D'aver vi sorridesse qualch' altro fiorellino,
Disponete signora.

Isabella. Troppa bontà davvero!
Ma s'appressa l'inverno, nemico mio sì fiero,
E ormai d'uscir di casa il freddo mi trattiene.
E par da qualche tempo ch'io stia non troppo bene.

Silvio. Abbiatevi ben cura.

Isabella. Non so che cosa sia,
Noi donne abbiamo i nervi.... poi la malinconia.

Silvio. Buon Dio! voi melanconica? tutto vi ride intorno
Pensate, quanti v'amano nel vostro bel soggiorno
E quanti benedicono qui al vostro caro nome,
Far dei riconoscenti voi ben sapete il come.
Talor, ve l'ho da dire? mentre in giro andavate
Pietosa ai poverelli.... Voi non mi vedevate,
Ma sempre da lontano non visto io vi seguia:

Era un dolce spettacolo codesto all'alma mia.
Non siate melanconica.... proprio non c'è di che.

Isabella. Se talvolta lo sono.... chi può saper perchè?
Certo che far del bene è la maggior ventura,
Ma non compensa i mali che il fato ci procura.

Silvio. Dei mali? A voi?... cogli angeli è dunque il cielo ingiusto!

Isabella. No, a questi complimenti.... Don Silvio.... io non ci ho gusto.

Silvio. Allor dirò che vivere nel malumor non lice
A chi senza fatica può fare altrui felice.

Isabella. Tra far felice ed esserlo, Don Silvio, c'è da dire!
Poi la vita che faccio....

Silvio. Parlo dell'avvenire;
Parlo di quel ricambio che il cor gentil consola,
Del tempo in cui la vita più non trarrete sola.

Isabella. Parliam d'altro, Don Silvio.... talvolta, lo sapete,
Non è tutt'oro puro quel che brillar vedete....
E chi privilegiata vi par d'ogni ventura,
Pensando all'avvenire, vi guarda con paura.

Silvio. Donna di cor, di senno tal come siete voi....

Isabella. Ma siam dell'avvenire sempre padrone noi?...
Noi povere ragazze.... abbiamo occhi ed orecchi
Per veder, per sentire.... ma provvedono i vecchi....
E un giorno in sul mattino dell'età più beata
Dal buon voler degli altri la strada è già fissata....
Via, via, parliamo d'altro....

Silvio. Donna Isabella, in vero
Non cerco dove accenni questo vostro pensiero,
Ma scusate se insisto.... È tal quest'argomento,
Che in petto risvegliarmene vivo un dolor mi sento;
E torno all'infortunio maggior della mia vita,
Per cui recente sanguina tuttor la mia ferita.

Isabella. Un vostro intimo affanno forse ho destato adesso?
Me ne dorrebbe invero....

Silvio. Sì proprio, lo confesso.

Isabella. Forse una donna amata?

Silvio. Come voi buona e bella....

Isabella. E come voi infelice?

Silvio. Era la mia sorella.
Era il più grande affetto allor della mia vita,
E sol da pochi mesi ella mi fu rapita. —
Dal padre fidanzata a sedici anni appena,
Il peso insopportabile della fatal catena
La fe' cader malata.... ciascun chiedea: cos'è?...
Chi indovinar potea? allor s'aperse a me. —

Ricordo quella notte — nel giorno m' avea detto
« Silvio t' ho da parlare — questa notte t' aspetto. »
Tutto dormiva in casa.... al letticciuol vicino,
Mal rompendo le tenebre, vegliava un lumicino.
M' accosto all' ammalata... ansava oltre l' usato;
Io, come chi confessa, sui labbri suoi chinato
Conobbi il triste arcano che la traeva a morte,
Oh! non avrei creduto quel suo dolor sì forte;
« Silvio — mi disse — credimi vorrei viver per esso
Per far piacere al babbo.... perchè gliel' ho promesso.
Tradir non m' è possibile la giurata parola;
Fu il babbo che l' ha data.... ma son la sua figliuola.
Credea d' aver coraggio.... ma al punto ci appressiamo,
E sento che è impossibile.... non l' amo, no, non l' amo.
Meglio ch' io me ne parta.... meglio per me, pei miei,
E poi quel poveretto, felice io nol farei....
Quel che ora ti confesso non dirlo ad altri mai,
Non vo' lasciar rimorsi.... tu solo lo saprai....
Ma vedi non ci ho colpa.... n' è ver che rea non sono? »
E mi baciava in volto — e mi chiedea perdono....
Però lo dissi al padre — ma non ne fece nulla
Sempre col ritornello « capricci da fanciulla. »
E dopo men d' un mese, vestiti a bruno e in pianto
Ne abbiamo accompagnata la salma al camposanto....

Isabella. Meschini tutti!

Silvio. Il padre non resse a tanto duolo,
E poco tempo dopo rimasi in terra solo....

Isabella. (Mio Dio! che mai non sappia quel che ora provo in core.)

Silvio. Che! vi sentite male?... quel subito pallore...
Scusate io non credea, ma sì benignamente
Sembravate ascoltarmi....

Isabella. Oh! non badate, è niente....
M' ha commossa il racconto della vostra sorella.

Silvio. E, come voi, quell' angelo avea nome Isabella....
Viver colà tranquillo, io lo sperava invano:
Fu allor che dal paese volli esular lontano.
Mi piacquer questi colli, e fece il mio destino
Ch' io padron divenissi qui del castel vicino:
Di venir qua talvolta mi deste voi permesso,
Così mi par non essere più solo al mondo adesso.

Isabella. Vedervi qui, Don Silvio, sempre è per me un piacere:
Peccato che fra poco.... non ci avrem più a vedere.

Silvio. Che? v' allontanereste?

Isabella (*con forzata disinvoltura*). Eh! il tempo non si frena.

Silvio. E a lasciar questi luoghi or non avreste pena?
Isabella. Sapete, noi ragazze.... si dee mutar destino,
E sa il cielo per dove si piglierà cammino....
A che serve dolersi?... non si rimedia a niente....
Silvio. Sareste rassegnata, ovvero indifferente?
Isabella. Foste finor discreto, ma vedo che a momenti....
Silvio. Non chiedo, non interrogo.... seguo i presentimenti....
Già vel dissi — in quest'aure, fra questi clivi ameni
Mi sollevan lo spirto pensier così sereni,
Che se alcun d'improvviso l'inchiesta ora mi muove
Se lusingar mi possa d'esser felice altrove,
Io risponderei tosto — no, sol felice quà. —
Isabella (*molto seria*). Don Silvio, altro è buon'aria, altro è felicità.
(*Pausa.*)
Silvio. Ho capito. (*Pausa.*)
Isabella. Fa freddo qui dentro; non son certa
Che non ci sia rimasta qualche finestra aperta.
Silvio. No.... tutto è chiuso.
Isabella. Allora, scusate, mi ritiro:
Di quando in quando parmi mi prenda il capogiro.
Silvio. Devo chiedervi scusa.... siete così malata....
Ed or con tanta chiacchiera io forse v'ho stancata.
Isabella. No, non vi date pena.... sono un pochin rappresa....
Silvio. Vi lascio; il mio rispetto. (Purch'io non l'abbia offesa!)
(*Esce.*)

SCENA VI.

ISABELLA *sola.*

Isabella. È partito.... oh mio Dio! qual paura mi oppresse
Che quel che in cor mi sento.... indovinar potesse!...
Con che affetto parlava!... qual caro turbamento,
Mi commovea profondo il core a quell'accento!
Come facea comprendermi dell'anima il segreto....
E tutto di rispondergli ora mi fa divieto. —
Omai tutto è finito.... a che mi giovan più
Tenerezza, costanza, bellezza e gioventù?
Camillo è ritornato.... reclama la promessa:
Non c'è che dire.... è giusto.... lo riconosco io stessa....
Oh qual sorte, mio Dio! — che misero avvenire!
Come l'altra Isabella, anch'io vorrei morire. —
Tosto dopo le nozze di qua mi partirò;

Non me 'l vorrà negare.... tanto supplicherò, —
Ch' io vada almen lontano ah! sì lontano assai,
Ed al materno ostello ch' io non ritorni mai! —
È però ingiusto il fato. — Se ben per me non v' ha (*piange*),
Perchè sì presto offrirmi tanta felicità?
Se non mi è dato vivere d' un lieto amore in seno,
Dovea questa mia vita passar tranquilla almeno!
A nessun mai, mio Dio! so d' aver fatto male,
E di che vuoi punirmi con questo amor fatale?

SCENA VII.

MARTA *ed* ISABELLA.

Marta. Cerca di Don Camillo il figlio del fattore:
Dov' è?
Isabella (*passeggia irritata*). Che vuoi ch' io sappia?
Marta. Buon Dio, che malumore!
Isabella. E che t' importa?
Marta. Come!... se m' importa.... cospetto!
E ancor avete pianto.... È desso ci scommetto....
Isabella. Oh! di grazia, finisci.
Marta. Ma intanto dov' è andato?
Isabella. Cercalo.... nel cassetto credi l' abbia serrato,
Credi che di legarmelo mi piacque alla cintura?
Marta. Mio Dio! cosa succede?
Isabella. Sei la gran seccatura! (*Esce irata.*)
Marta. Oh poveretta me! che subisso c' è stato?
In questo tono iroso mai non m' avea parlato....
Seccatura la Marta!... la vecchia sua nutrice!...
Ma il mondo va a soqquadro.... ah! figliuola infelice!
L' han messa fuor di senno questa mia creatura,
Se può la vecchia Marta trattar da seccatura.
Sarà quel caro tomo del suo signor Camillo.
Ah! se fosse.... un momento nol lascierei tranquillo;
Passa gli anni lontano.... viaggia lo smemorato,
Poi la nostra Isabella ci mette in questo stato?
Oh mi farò sentire.... Eccolo.... adesso a me (*Entra Camillo.*)
È forza ch' io vi parli qui stesso.

SCENA VIII.

CAMILLO *e* DETTA.

Camillo (*meravigliato all'aspetto di Marta tutta stravolta*). Cosa c'è?
Marta. C'è che d'un tratto indegno render si dee ragione,
Che non si va pel mondo a far lo scioperone
Per poi tornare a casa scapato indifferente
A tormentare il prossimo e tribolar la gente.
La povera Isabella è in furia, è forsennata,
E voi fanciullo ingrato me l'avete stregata....
Ma se poi di passarvela liscia credete e sciolta,
Io son la vecchia Marta.... la Marta d'una volta,
E se m'impunto, giuro ai Santi e alla Madonna,
Ripiglio il tono....
Camillo. Frenati, cosa bestemmi, o donna?
Marta. È ver, Gesù perdono! ma ho il cor tutto sconvolto....
Se l'aveste veduta.... che occhiate, Dio! che volto!
Di voi le ho dimandato.... Or non so più perchè....
E lei m'ha fatto ingiuria.... Lei, lo capite? a me!
Camillo. Marta, le tue parole, quantunque un po' severe
Mi richiaman d'un tratto ai cenni del dovere!
Non farmi più quegli occhi che son di basilisco,
E bada a tranquillarti.... Adesso già capisco....
Pur troppo non volendo.... l'assenza.... la stanchezza
Dal parlar amorevole il labbro ci divezza.
Ma lascia far, Martuccia.... ora rimedierò:
Con quattro parolette or la consolerò.
Marta. Oh, siate benedetto!... quanta riconoscenza....
Scusi, testè ho parlato con troppa confidenza:
Ma si trattava insomma della nostra Isabella,
E se di lei si tratta, vede son sempre quella.
Dunque le parli dolce.... le dica quanto l'ama,
E che senza ritardo far queste nozze brama:
Le dica che ad un'altra non ha pensato mai.
Camillo. Sì, quel che debbo dirle l'ho già imparato, sai....
Marta. Le dica che l'adora, che ognor l'adorerà,
Che come un cagnolino fedele a lei sarà....
Camillo. Ma basta: sii tranquilla.
Marta. Povera mia ragazza!
Si ricordi di dirle.... Oh scusi veh! son pazza!
Ad un bel giovinotto pretendo d'insegnare

In certe circostanze.... quello che s' ha da fare.
Ma si tratta di lei, di lui, di loro assieme....

Camillo. Dunque corri a cercarla, poichè così ti preme;
Dove posso vederla tornami tosto a dire.

Marta. Sì, caro, Iddio ci aiuti! la corro ad obbedire. (*Esce.*)

SCENA IX.

CAMILLO *solo.*

Camillo. Eh! sì.... non c' è che dire.... la Marta ha ben ragione,
È d' uopo ormai di prendere la gran risoluzione!
Mi ammoglierò, pazienza! ma pensarvi non posso
Senza che quest' idea mi metta il freddo addosso.
Isabella è gentile di cuore e di figura:
Solo ha il difetto d' essere la sposa mia futura!
Ma infin sacro è l' impegno.... Son cavalier d' onore,
Poi la famiglia.... il padre morente.... il primo amore....
È ver, provai nel mondo già più d' un disinganno....
Però vorrei provarne ancor per qualche altr' anno....
Eppure del ritardo la strada è mal sicura,
È question di salute per quella creatura,
Question di stare in senno.... chi me l' avrebbe detto!
Sei anni di costanza.... impazzir poi d' affetto....
Che volete? mi adora.... e che ci posso fare?
Facciamo il sagrificio, lasciamoci adorare.
Or prevengo il pericolo colle parole ardenti,
Risalgo al primo amplesso, poi vengo ai giuramenti,
Le ricordo un sonetto, ove sbagliai la rima,
E finisco annunziando le nozze quanto prima.
Il ciel mi dia coraggio, ma questo e un tristo giorno.
(*Passeggia agitato.*)

SCENA X.

SILVIO *e* DETTO.

Silvio. Al mio vicin castello testè nel far ritorno
M' accorsi qua di un libro che avea dimenticato....
Ma scusate, signore, siete molto agitato!

Camillo. Sì, sono agitatissimo.... e più molto commosso:
Anzi, a dirla, mi sembra d' aver la febbre addosso.

Silvio. Qualche sventura forse?

Camillo. Sventura no.... cioè...
A pensarci un po' bene tutto piacer non è....
Silvio. Se mai, come vicino, potessi....
Camillo. Grazie tante....
Ah! siete voi, Don Silvio.... l'affare è in ver pressante;
Scusate, vi ricevo qui un po' senza riguardi,
Ma se sapeste, caro.... vi spiegherò più tardi.
Aspetto la cugina, anzi l' andrò a vedere.
Silvio. Per lei qualche sventura forse si dee temere?
Camillo. No.... Sì.... cioè, son io.... lo zotico animale,
Son io senza volerlo che ho fatto tutto il male:
Però rimedio e tosto.... Via! Voi siete un amico,
Bisogno ho di sfogarmi... ebben qui ve lo dico....
Sta male, poveretta.... è quasi fuor di sè,
Smania, delira, piange.... e sapete perchè?
Perchè non ho saputo quando sono arrivato
Mostrarmi a sufficienza amante appassionato.
Silvio. Voi! come! e a qual proposito?
Camillo. Ma dunque non sapete,
Sono il suo fidanzato tal quale mi vedete.
Silvio. (Che mai sento?)
Camillo. Brev' ora fui solo a lei vicino
E par m' abbia trovato di modi un po' freddino....
Ho detto sì qualcosa.... ma poco in verità;
Sapete, le ragazze.... giunte a una certa età....
Silvio. Ma siete ben sicuro che sia questo il motivo?
Camillo. Lo ha detto lei a Marta.... vero come son vivo.
Marta è venuta in pianto a chiedermi ragione:
E questo in ver m' ha dato un po' di confusione.
Ma son pronto al riparo.
Silvio. (Allor non so capire
Quello che poco dianzi qui l' ho sentita a dire.)
Camillo. Ma, caro, immaginatevi, fui per sei anni assente....
Come fosser sei giorni.... non s' è mutata in niente;
Anzi, voi lo vedete, qual prova enorme è questa!
Mi crede intiepidito.... e ne perdo la testa....
E sì che mi conosco, nè assai vantar mi deggio:
Ma sapete, le donne.... tendono sempre al peggio.
Silvio. (Oh no, non è possibile.... nol vedo naturale,
Ma se qui c'è un equivoco, potrebbe esser fatale!)
Camillo. Voi mi date ragione, già ve lo leggo in volto.
Silvio. Perche vi darei torto? Dite pur tutto.... ascolto.
Camillo. V' ho detto tutto, sembrami; no.... c' è ancora una cosa:
Da solo a solo importa ch' io parli alla mia sposa;

E s' ella qui venisse....

Silvio. Comprendo, e me ne vado.

Camillo. Scusate la schiettezza.

Silvio. Anzi ve ne so grado.

Camillo. Però ci rivedremo.... chè mi piacete in vero.

Silvio. Me ne tengo onorato.... e il ricambio è sincero.
(Dunque ella è fidanzata.... ah! i detti suoi rammento;
Se potessi trovarla, parlarle sul momento!) (*Esce.*)

SCENA XI.

CAMILLO, *poi* ISABELLA.

Camillo (*dopo un po' di silenzio*).
Nè Marta, nè Isabella.... di là dell' oratorio
Mi par che s' apra un uscio — sembro in confortatorio.
Oh! è dessa, è la cugina.... Coraggio e parlar netto.

Isabella. Che di me cercavate.... Marta testè m' ha detto.
Eccomi a voi Camillo.

Camillo. Bella cugina, il punto
Cui giunger si dovea, mi par che alfin sia giunto;
Ma prima avrei bisogno dalle labbra adorate
Udirmi a dir qui stesso che voi mi perdonate.

Isabella. Perdonarvi? di che?

Camillo. Tanto gentile e pia
Che d' ignorar mostrate perfin la colpa mia!
Ma se clemente siete, son giusto io con me stesso,
E pur troppo v' offesi....

Isabella. Di che parlate adesso?

Camillo. (È dura nel puntiglio.) Comunque sia la cosa,
Pria d' ora avrei dovuto alla mia dolce sposa
Parlar del vivo affetto che fa battermi il core,
E nuovo giuramento farle d' eterno amore.
Ma al giunger qui, capite.... la gioja, l' emozione....
Chi sa qual ne traeste poco grata impressione.
Ma qui dentro, cugina.... qui dentro....

Isabella. V' ingannate:
Qual v' attendea veniste, m' accorsi ch' eravate
Come si conveniva d' esser sotto al mio tetto,
Congiunto affettuoso e cavalier perfetto.

Camillo. Ma avrei voluto dirvi allor, cara Isabella,
Come a' miei occhi apparsa voi siete ognor più bella,
E con quanta impazienza attendo, o dolce amica,

Che il ciel mi dia di sciogliere quella promessa antica.
Isabella. (Oh Dio!.... che mai rammenta! mi manca il core in petto!)
Camillo. (Mi par della tirata mediocre assai l'effetto!
È verginal pudore; incalzo l'argomento.)
Perchè nulla mi dite?... Vi spiaccio?
Isabella. Il turbamento
Voi perdonar vorrete dopo cotal discorso.
Camillo. È giusto: ma di esprimermi così non ho rimorso.
So che alla fidanzata è il mio parlar rivolto,
So.... che più acceso è il core quanto più freddo è il volto.
Vedo quell'anellino che la mia man vi pose,
L'altro io non l'ho.... ma in viaggio si perdon tante cose....
E quando quel tesoro che ora il mio sguardo beve
Penso che tutto mio diventerà fra breve....
Isabella. (Mio Dio, dammi tu forza!)
Camillo. Beato il cor si sente. (*Pausa.*)
Cugina ai miei trasporti.... non rispondete niente?
Isabella (*in tuono alquanto solenne*).
Per me vi può rispondere, già l'avete avvertito,
L'anello che vedete, che portai sempre in dito,
Parla della promessa che ci ha legati allora,
Ed or voi reclamate.... io vi ho pensato ognora.
Camillo. (Per bacco, la cugina sui trampoli è levata,
Sarà la fiamma ardente, ma è molto concentrata.)
Sì certo la reclamo, e se a voi pur gradisse,
Vorrei che presto presto nodo miglior ci unisse.
Isabella. Sì presto? e come?
Camillo. Il giorno vorrei fissar fin d'ora....
(Sudo freddo!)
Isabella. (Oh mio Dio!.., quasi mi par ch'io mora.)
Camillo. E tanto il cor l'affetto impazïente rese,
Che si potrìa fin d'ora....
Isabella. (Ahimè!)
Camillo. Fissar fra un mese.
Isabella. (Un mese?)
Camillo. Ebben cugina.... quale pallor.... mio Dio!
Che! vi sentite male?... Vien qualcuno.

SCENA XII.

SILVIO *e* DETTI.

Silvio. Son io.
Isabella. È la sua voce.... o Silvio! (*Sviene.*)

Camillo. È andata in svenimento.
Silvio. Isabella svenuta.... n' avea presentimento! (*Corre e s' inginocchia presso la poltrona su cui è svenuta Isabella.*)
Camillo (*ritirandosi*). Ha pronunciato un Silvio al punto di svenire....
E l' altro là in ginocchio.... or comincio a capire!
Io lascio che quel zeffiro le dissipi i vapori....
E che il seren ritorni.... sto ad aspettar qui fuori!
(*Parte in punta di piedi.*)

SCENA XIII.

SILVIO *ed* ISABELLA.

Di quando in quando appare Camillo dal fondo.

Silvio. Come ajutar la posso? Isabella.... amor mio....
Par che il respir le torni.
Isabella. Chi parla qui?... Gran Dio!
Silvio!... come! qui presso?... voi siete ai miei ginocchi....
Silvio. Era per veder meglio quando aprirete gli occhi.
Isabella. Levatevi.... che fate?
Silvio. Dolce Isabella, or qui
Devo dirvi una cosa che è meglio dir così.
Pochi momenti sono vidi vostro cugino:
Del duol che v' attendeva il cor era indovino.
Seppi da lui che un tempo a voi fu fidanzato,
Ma il cor mi ripeteva.... ch' esso non era amato.
Isabella. Don Silvio.... che discorsi?
Silvio. Oh! dirvi tutto io vò,
Poi, se lo comandate, da voi lontano andrò.
Isabella, vel dissi, già vidi un triste effetto
Di funesto legame rapirmi un angioletto;
Già dalle vostre labbra stamane trapelava
La sorte lamentevole che a voi si preparava.
Poi vidi Don Camillo.... e salvarvi giurai,
Perchè v' amo Isabella, qual non ho amato mai!
Forse voi stessa leggere sapeste in questo core.
Forse anche vi dispiacque il mio segreto amore:
Ma almen per esso forza di farvi salva avrò;
Con Don Camillo io stesso come parlar saprò.
Ch' io sciolga il triste nodo.... e benchè amando invano,
Pur con minor cordoglio n' andrò da voi lontano.
Isabella. Partir.... voi?... Silvio....

Silvio. Oh! ditemi che il foco che m' accende
Come una sacra face.... almeno non v' offende....
Ditemi che lontano mi seguirà talora
Del vostro cor pietoso una memoria ancora.
Isabella. Oh! nel mio cor, voi sempre....
Silvio. Quel guardo a me pietoso
Quasi mi par promettere.... quel che sperar non oso.
(*Le bacia la mano.*)

SCENA XIV.

MARTA, CAMILLO *e* DETTI.

Marta. Madonna! cosa fate? Don Silvio.... ma vi pare....
Camillo. Lascialo andare avanti, tu non te ne immischiare.
Isabella. Camillo....
Silvio. A voi signore.... (*S' alzano.*)
Camillo. Silenzio.... ho tutto udito;
Così va fatto.... bene.... era il miglior partito.
Isabella. Come? che dir volete?
Camillo. Dir voglio e lo proclamo
Che ai dritti miei rinunzio.... liberi entrambi siamo.
Silvio. Anima generosa!
Camillo. La generosità
Lasciamola da un canto, poi se ne parlerà.
Voi sempre mia sorella, voi il più caro amico,
Numerosa prosapia.... Ed io vi benedico.
Tu Marta il granchio preso te lo perdoni Iddio!
Isabella. Povera Marta, scusami.... fui teco ingrata anch' io.
Marta. Non so se faccio un sogno.... ma se questo è il marito,
Quell' altro.... oh Dio! trasecolo.... ancor non ho capito.
Camillo. Calmati e vedi intanto se il mio cavallo è pronto. (*Marta esce.*)
Vado in giro pei colli, godermi vo' il tramonto.
Silvio. Fu il ciel che in terzo giungere vi fece qui fra noi.
Camillo. Ah! scusate Don Silvio, ma il terzo foste voi;
Il terzo già di regola è l' ultimo arrivato.
Silvio. Perdono, sempre il terzo è il disinteressato.
Camillo. Però voi capitaste framezzo al dritto mio....
Certo, se guardo, adesso qui il terzo, sì, son io....
Un terzo ci dev' essere.... poichè qui siamo in tre....
Pongo il quesito al pubblico; giudichi lui qual' è!

DESIDERATO CHIAVES.

RASSEGNA ARTISTICA.

L'arte è arte. — L'arte è maestra di esperienza. — Le preoccupazioni dei critici. — Un bel programma di concorso d' un' Accademia di Napoli. — Naturalisti; idealisti. — Il Congresso di Parma, l' Esposizione ed i premi alle opere esposte. — La ragione nell' arte. — Paolo Veronese dinanzi al tribunale dell' Inquisizione. — Come i filosofi definiscono l' arte. — Come la definiscono gli artisti. — La nostra definizione. — Imitazione del vero, che è interpretazione. — Verità; poesia. — L' arte nella pittura di paese. — L' arte nel ritratto. — Una esposizioncella di arte comparata in Milano. — La futura Esposizione italiana ed il futuro Congresso di artisti. — L' apertura del Museo Etrusco; l' inaugurazione del monumento al Beccaria. — Uno scultore morto mentre sbocciava. —

Il Voltaire, non facile a scandolezzarsi, disse di una frase dell' abate di Saint-Pierre, ch' era una frase *grossière*. Si trattava della fondazione dell' Accademia di Belle Arti fatta dal Colbert a Parigi, e l' abate scriveva ne' suoi *Annales politiques:* « Ces choses prouvent le nombre des fainénas; c'est présentement ce qu'est la nation italienne, où les arts sont portés à un si haut point de perfection: ils sont gueux, paresseux, vains, occupés de niaiseries. » E l' arte era in quel tempo sdolcinata, svenevole, piena di affettazioni: ma non aveva guastato gl'italiani, come la musichetta dell'Offembach e la scultura cicciosa del Carpeaux non hanno guastato i francesi. L'arte diventa, all' occasione, corruttrice di questo o di quell' individuo, ma dopo essere stata corrotta essa stessa da tutti quanti: è la espressione più pericolosa, perchè più piacente, de' costumi, dell' indole, degl' istinti d' un popolo e d' una età. Chi dicesse che a quei di Monaco e di Berlino la tenace energia e lo spirito guerresco sono venuti dal Walhalla, dal Tempio della Gloria, dagl' immensi dipinti nazionali dello Schnorr, o dagli otto gruppi colossali che sopra un ponte della Sprea figurano l' apoteòsi di un eroe greco, direbbe cosa molto rettorica. Prima del cinquantanove ci batteva il cuore guardando lo *Spartaco* del Vela; ma quella figura era un simbolo esterno delle passioni che già ci bollivano dentro. L' arte può giovare alla politica, alla guerra, alla morale, alla storia, alla filosofia, come ne' primi

secoli cristiani servivano alla religione le figure delle catacombe ed i mosaici delle basiliche; ma non è tenuta insomma ad essere altro che arte. Se è arte vera, se si pianta sulla natura eterna dell' uomo, dell' universo, non può non educare gli spiriti e non rinvigorire gli animi; perchè la rappresentazione schietta del naturale insegna agli occhi a vedere giusto, ed alla mente a osservare con attenzione le cose e gli uomini. In questo modo, siccome l' arte fa più sollecita, più larga, più sottile la esperienza della vita, e l' esperienza della vita è, per chi sta tra la gente, l' occasione de' pensieri proprio fecondi e delle azioni proprio utili, così apparisce che l' arte, rimanendo semplicemente arte, porta anche un vantaggio tutto effettivo e pratico al consorzio civile. Conviene però che sia arte sincera, non artifizio bugiardo; che cerchi la verità, senza farsi seguace o interprete di dottrine, le quali devono impacciarne le movenze e agghiacciarne i fervori, e possono fare gli artisti complici di sbagli che stanno fuori affatto della lor disciplina.

I critici dell' arte, i quali sono per solito o letterati amabili o filosofi astrusi o artisti disperati, usano vedere e volere nelle opere d'arte cento buonissime e dottissime cose; ma in questa ricerca degl' intenti sociali, o morali, od estetici, s' ingolfano con sì nobile ardore, che l' opera d' arte è dimenticata, o è gonfiata ad opera di estetica, di virtù, di politica. Nelle *Pitture dei Filostrati* sta scritto in principio, che intendimento dell' arte è di rappresentare le forme e le gesta degli eroi; e il Proudhon, nel suo libro *Du principe de l'art,* definisce l' arte così : una rappresentazione ideale della natura e di noi stessi, in vista del perfezionamento fisico e morale della nostra specie. Noi non diciamo che l' arte greca stesse nello zoppo di Iolpo, che si doleva camminando; nel fanciullo di Butieo, che soffiava nel fuoco; ne' due birichini di Policleto, che giuocavano ai dadi, o nella quaglia di Protogene, nell' uva di Zeusi, nel velo di Parrasio, nella giovenca di Mirone, in altre così fatte cose da *rhyparographus;* ma nelle stesse *Pitture* dei Filostrati e nelle *Statue* di Callistrato quanta varietà di soggetti, e come sempre è lodata la verità, e il gareggiare dell' arte con la natura! E il Proudhon chi piglia a esemplare della sua arte pedagogica e igienica? Il Courbet. E mentre nelle Damigelle della Senna e in una sozza bagnante di costui vede non sappiamo quali intenzioni altamente morali, dichiara che un artista per fare che una Venere non sia cosa disonesta a guardare possiede un mezzo soltanto — un mezzo che non ci sentiamo la inverecondia di riferire. Gli artisti avrebbero ben ragione di dire ai critici di questa risma qualche cosa di simile a ciò che la veneziana Zulietta, stringendosi

nell'accappatoio, diceva al Rousseau: « Zanetto, lascia le donne, e studia la matematica. »

Per la prima di queste *Rassegne,* che ogni due mesi ricercheranno le cose artistiche d'Italia, abbiamo avuto la fortuna di trovare un programma di concorso, il quale ne porge onesta occasione di esporre la nostra professione di fede, senza parer di cadere nei preamboli dottrinarii. L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli offre il premio di 500 lire e dugento copie della Memoria stampata a chi per il dì ultimo dell'ottobre risponderà meglio a questa domanda: *Se nella pittura l'imitazione del vero basti a raggiungere il fine dell'arte?* Il tema è sostanziale per l'arte d'oggi, e massime per l'Italia; giacchè da qualche anno è cominciata la guerra de' naturalisti con gl'idealisti o accademici o tradizionalisti che si vogliano dire, de' nuovi con i vecchi, de' matti, dicono i vecchi, coi barbogi, dicono i nuovi. Da un po' di tempo la mischia ferve terribilissima; nè le due parti accennano di volere deporre le armi e stendersi la destra. Il Congresso di Parma fu il campo chiuso di una furiosa tenzone: questi difendevano la turrita fortezza delle Accademie di belle arti; quelli tentavano di smantellarne le mura e di raderla al suolo. Le parole furono molte, e l'unica conclusione seria questa: che le scuole di composizione artistica debbano in tutti gl'istituti d'insegnamento essere tolte via. È stato un mezzo trionfo de' giovani: possono contentarsi. La battaglia si riappiccò al proposito dei premii da conferire alle opere esposte; ma qui, nella scultura, si vide un'alleanza singolare di accademici e di antiaccademici; il Signorini, pittore e scrittore valentissimo, ma de' più audaci, votò, per esempio, insieme al professore e commendatore Ferrari, ingegno sodo, ma de' più circospetti e paurosi. Una statua, *La Mosca cieca,* non ebbe a Parma che una povera medaglia di bronzo, benchè a Milano, l'anno precedente, fosse sembrata ad un Giurì di artisti la migliore tra parecchie centinaia di opere, anche al paragone di un gran quadro storico e dei quadretti del Chierici, i quali a Parma ottennero la medaglia d'oro. Mentre i nove giurati milanesi avevano notato nella *Mosca cieca* la mirabile interpretazione del vero, che non si contenta nelle minuzie del naturale, ma le nobilita con la gentilezza dell'arte, la vita gaia della movenza, la eleganza larga delle linee, la squisita modellatura delle membra, la bellezza del partito di pieghe e la lavoratura delicatissima del marmo, i giurati di Parma, meno due soli, dichiaravano che quell'arte non intendeva allo scopo *di appagare la ragione.* Il simile fu detto al proposito del *Colombo* giovinetto, che, seduto sopra una colonna di ormeggio, guarda

pensieroso all'orizzonte del mare. Il Monieverde è stato lì lì per perdere la medaglia d'oro: due de' giurati gli volevano concedere quella di bronzo, proponendo invece la maggiore corona alle rughe di una testa di vecchia. Un passo ancora, e il più grande statuario sarà il formatore in gesso, il quale, non c'è che dire, appagherà la ragione.

Dio ci guardi dal dire che la ragione non debba rimanere soddisfatta dall'arte; ma se i realisti volessero fare di codesta soddisfazione una tenace teoria, per portarla quindi involontariamente ma inevitabilmente all'estremo delle sue conseguenze, cadrebbero negli stessi delitti che abbominano nelle Accademie, metterebbero le pastoie alla fantasia, sgomenterebbero con cento ubbie l'ingegno. Ecco un esempio. Il Signorini, in un libretto, in generale molto bene pensato ed assai bene scritto, sulla Esposizione di Parma, cita il Giusti, dove, al proposito del Parini, dice come i miracoli che si cantano dei vagiti e delle prime scappate degli uomini riusciti sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie che si profetizzano a cose fatte; e adatta questa sentenza al Colombo, il quale, giovanissimo ancora, *per una segreta ispirazione della Provvidenza* — sono le stesse parole di Cristoforo — si sentì volto allo studio della geografia, dell'astrologia e della navigazione; e biasima lo scultore di averci voluto mostrare le prime impressioni di chi ha poi scoperto l'America.

Appagare la ragione! Povero Tiziano, povero Paolo! Chi meglio studia la natura, ammira meglio in voi la verità maravigliosa e la scienza sicura delle forme e del colorito! Nessuno ha saputo mai riprodurre meglio di voi l'aspetto e la vita del vero! Un dì, fu appunto il 18 del mese di luglio nell'anno 1573, venne chiamato dinanzi al tribunale del Santo Ufficio in Venezia Paolo Caliari Veronese, domiciliato nella parrocchia di San Samuele. — Che professione fate? — gli chiedono; ed egli: — Faccio delle figure. — Nella Santa Cena, che dipingeste per San Giovanni e Paolo, che cosa significa quell'uomo che getta sangue dal naso? — È un servitore, a cui un accidente qualunque fa sanguinare il naso. — Che cosa significano quelle genti armate e vestite alla tedesca, con alabarda in mano? — Sono i servitori del padrone di casa. — E quel buffone con un pappagallo? — È un ornamento, come s'usa tra noi. *Nui pittori ci pigliamo licentia che si pigliano i poetti et i matti.* — Che cosa fa il terzo apostolo? — Si stuzzica i denti con una forchetta. — Qualcuno vi ha forse ordinato di dipingere tedeschi, buffoni, nani ed altre simili cose nel vostro quadro. — No; ma mi fu detto di ornarlo

a mio gusto. Era vasto, e ci potevano capire molte figure. — Ma voi, pittori, negli ornamenti non badate alle convenienze del soggetto? — *Io fazzo le pitture con quella consideration che è conveniente, ch'el mio intelletto può capire.* — .... E l'interrogatorio continua; e Paolo cita le figure nude e licenziose della cappella Sistina; e l'inquisitore risponde che in un Giudizio finale la gente non poteva farsi vestita; e il pittore finalmente dichiara che non pretende di avere operato bene, ma crede di non avere operato male, perchè non aveva preso tante cose in considerazione. In Ispagna il buon Paolo sarebbe forse andato sul rogo; a Venezia il tribunale dell'Inquisizione si contentò di condannare l'artefice ad emendare il suo quadro entro tre mesi e a sue spese: *et ita decreverunt omni melius modo.* In verità, queste licenze del pittore cinquecentista non si potrebbero tollerare affatto in questo secolo decimonono, ch'è il secolo della critica universale e della erudizione in ispiccioli. Ma da quelle assurde fantasticherie al rimproverare il Monteverde perchè il suo Colombo, il quale guarda il mare non da una nave ma dalla terra, ed era figliuolo di un cittadino di Genova, ed aveva già studiato scienze e disegno, non è vestito proprio proprio da mozzo, ci corre. Perchè la critica non rattrappisca l'arte, bisogna che sia liberale, liberale in tutti i sensi. È manco male il dire, come il villano, che è bello quel che piace, piuttosto che l'andare misurando e pesando sottilissimamente di tutte quante le cose il come e il perchè.

Dicevamo che il programma dato fuori dall'Accademia di Napoli è molto bello; ma è maledettamente difficile a risolvere, non in nebbia, come usano i filosofi, ma in concetti palpabili. Non si contenta di chiedere se il vero basti all'arte; vuole anche, e con ragione, conoscere *in qual modo gli antichi maestri nelle loro maravigliose creazioni intendessero la imitazione del vero.* S'entra così di straforo nella questione de'metodi per istudiarlo: e i buoni metodi sono, anche per gl'ingegni straordinarissimi, la scorciatoia degli studii. Ma c'è da temere che tutto svanisca in uno sproloquio estetico: a Napoli vivono tuttavia, ad onta del Morelli e degli altri artisti nuovi e robusti, troppi classicisti scolastici e troppi — strano a dirsi! — hegeliani. L'Hegel pare una notte buia con qualche lampo a intervalli; ma il Gioberti pare una notte con qualche raggio di luna. Il Taine stesso, che quando contempla le opere dell'arte è ricco di osservazioni solide, nella sua *Philosophie de l'art* diventa fiacco e sconclusionato. Noi, che abbiamo poca fede nelle astrazioni, quando si tratta di definizioni estetiche, preferiamo alle altre quella di Sant'Agostino e del Leibniz *una varietà ridotta a unità,* o meglio quella di alcuni discepoli di Pi-

tagora *un' armonia*, e non per altro che per questa ragione, che sono più brevi. Per sapere se il vero basta, bisogna scoprire prima qual è il fine dell'arte; ma in questo, anche le parole degli artisti ci giovano poco. Il Töpffer, ne' suoi celebri *Menus propos* di un pittore ginevrino, libro di sostanza sana, ma troppo zuccherina e diluita, afferma che in tutte le arti d' imitazione, dalla più alta alla più bassa, l' imitazione non è il fine, ma solo la condizione ed il mezzo; il Delacroix, l' autore della *Barca di Dante*, diceva: *l'art est tout ce qui va à notre idée, imité ou inventé;* per il Courbet le opere d' arte devono essere *des allégories réelles;* meglio il Couture: *bien voir, bien choisir est le secret.* Andiamo più indietro. Il Vasari raccomanda di ritrarre cose naturali, *perciocchè le cose che vengono dal naturale sono veramente quelle che fanno onore;* e il Cellini: *e sappi, benigno lettore, che tutti e buoni maestri tutti ritraggono il vivo, ma la consiste in avere un bell'indizio di sapere il bel vivo mettere in opera.* Non vogliamo citare nè il Vinci nè il Cennini, che sarebbe troppo agevole cosa; ma vogliamo dire quanto ci rincresce che Senofonte non abbia riferito più a lungo il dialogo, il quale, a suo dire, ebbe luogo tra Parrasio e Socrate. Socrate chiedeva all'artefice: la pittura, o Parrasio, non è ella una imitazione delle cose che si veggono? — Tu dici il vero, rispondeva Parrasio. Poi l' uno e l'altro nel discorrere venivano d' accordo in questo, che la pittura deve imitare l' aspetto esterno anche delle passioni, ed esprimere anche l' indole delle persone rappresentate.

Se il lettore ne facesse gentile violenza per sapere qual' è, secondo il nostro pensiero, il fine dell' arte figurativa, noi vorremmo in dieci parole definirlo così: DESTARE NELL' ANIMO CON LA FINZIONE DEL NATURALE UN SENTIMENTO NON IGNOBILE. Ma tutte le definizioni hanno bisogno di chiose. Chi dicesse, invece di *non ignobile*, nobile, per esempio, o generoso, o gentile, o forte, o piacente, direbbe troppo e non direbbe abbastanza. Tutti i sentimenti, anzi tutte le infinite gradazioni dei sentimenti, dal sudore al solletico morale, sono buoni a suscitarsi dall'arte, con la esclusione soltanto dei sentimenti volgari o vili. C' è una sola cosa, che fa diventare miserabili anche i pregii materiali della forma: la bassezza. Tolta questa, ogni impressione, ogni affetto rientra nel dominio dell'arte: il cuore può sentirsi dilaniare, straziare, inorridire, stringere, soffocare, raggrinzare, raggricchiare; si può andare quasi fino al disgusto, quasi quasi fino allo schifo e allo stomaco. Il Machiavelli dice che Dante *non ha fuggito il porco:* avrebbe potuto dire il medesimo di tanti pittori, che sono artisti. La stessa voluttà *non ignobile* ha de' diritti nell' arte, anzi de' grandissimi e legittimi diritti: esempio i greci, i nostri cinquecen-

tisti, Rubens, e via via. Sappiamo bene che la critica nega sovente questi diritti; ma la critica deve serbare la dignità della sua toga e dei suoi occhiali. Fa come la famosa figura del Camposanto di Pisa: si copre il volto con la mano, e guarda tra le dita. Non è pudica e virtuosa; è vergognosa ed ipocrita.

Un' opera d' arte non raggiunge per la nostra definizione il suo intento, quando lascia indifferente l' animo di chi la contempla. Deve dire qualcosa. Ma da tale necessità non deriva punto la conseguenza, che la imitazione schietta della natura non basti; anzi, allorchè in faccia ad un quadro o ad una statua ci sfugge questa esclamazione: *pare la verità,* noi abbiamo già provato dentro di noi una sensazione artistica, la quale potrà essere lievissima o fortissima, secondo la cosa riprodotta, e lo stato del nostro animo, e le idee accessorie, che il collegamento involontario e misterioso dei pensieri può ingranarci nella mente. E s' avverta che la condizione del non essere ignobile si riferisce al sentimento, non alla forma; poichè, in certi casi speciali, le persone o le cose copiate o composte possono avere aspetto anche ignobile, triviale, sozzo, purchè debbano essere rialzate dalla fantasia rimirandole. Ma perchè questo succeda basta nell' operæ un concetto anche secondario, talvolta — diciamo cosa che parrà bizzarra, ma che si potrebbe dimostrare ad esempii — talvolta una linea elegante od un colpo vivace di colore.

Non abbiamo detto *imitazione del vero,* ma *finzione del naturale,* pensando che alcuni rami dell'arte, come l'arte monumentale, storica, religiosa e anche *di genere,* non possono contentarsi di guardare alle cose effettive, anzi devono spesso affidarsi all' invenzione. Ma nell'inventare conviene seguano le leggi e le apparenze della natura, per modo che, entrando nell'ambiente intellettuale in cui l'artista s'è messo, si possa dire: così quel fatto dovette svolgersi, o quella idea potrebbe incarnarsi nella verità delle cose. Imitare, del resto, non è dato che al sole con la fotografia: bisogna dire *interpretare.* Nel valore di questa parola, *interpretazione,* è compreso il binomio *verità più poesia.* Conciliare intimamente, fortissimamente la poesia con la verità: ecco la condizione dell'arte in generale, e in particolare del paesaggio e del ritratto, benchè sieno i due soli generi d'arte in cui la creazione possa essere compiutamente sbandita. Senza verità non c'è arte: non c'è arte senza poesia. Monsieur Courbet, quando ci mostra in una vastissima tela due persone che s' incontrano nella via e si salutano togliendosi il cappello, scriva pur sotto il quadro: *La probité saluant le génie* (e *le génie* è lui stesso), non avrà fatto ad ogni modo se non un'opera molto inferiore a quella di un mediocre fotografo. Turner, allorchè

dipinse o, per meglio dire, indicò sulla tela *La costruzione di Cartagine*, e pose sul dinanzi quel gruppo di fanciulli, che fanno galleggiare sull'acqua de' battelli piccini, nei quali l'ardito ingegno del Ruskin vede il simbolo della futura grandezza marittima dei Cartaginesi e un concetto d'altissima poesia epica, Turner non fu pittore. Ma nè la verità si può insegnare a chi non sa vederla ed esprimerla; nè la poesia a colui che non l'ha nell'anima, che non la sente in ogni cosa, che non prova il bisogno di espanderla. Se un pittore di paesaggi sta dinanzi al vero o siede al cavalletto dicendo: io voglio far cosa poetica; si può scommettere che quel pittore non farà nè cosa poetica, nè cosa naturale, ma cadrà invece nell'affettato, nell'eccessivo, nello svenevole, nello sdolcinato, nel tronfio, nell'ampolloso, secondo il proposito e l'indole sua. La poesia è inconscia di sè: l'uomo non la domina, ne è dominato. Sgorga dall'anima o soave ruscello o furioso torrente. La ci splende all'occhio della fantasia quando manco s'aspetta; la si pone a sedere a un tratto sul nostro letto, al nostro desco; la incontriamo allo svoltar di una via, e, pigliandoci per la mano, la ci mena dov'ella vuole o con passo leggiero o col correre veloce o col volare sublime. Se noi la invochiamo lagrimando con alti lai, o vociando le imponiamo di venire, ella, lieta in Parnaso, o non ci bada, o ci deride, o, noiata, ci scatena contro uno de' due vendicatori suoi: Momo, dio de' ridicoli, e l'altro, che non ha nome, dio de' farnetici.

Ma su codesta poesia del paesaggio è necessario che c'intendiamo. Figuriamoci di essere in tre: voi, lettore, io e Sempronio: voi siete gaio, io mesto, Sempronio non è nè gaio nè mesto, è un uomo che ha buoni occhi, agile mano, anima secca. Dopo avere girato di qua e di là nei campi, con la nostra seggiola e la cassetta dei colori in mano, ecco che all'uscire da una macchia di pini ci si apre allo sguardo un verde prato, sparso di fiorellini gentili: il sole splende sereno, solo una nube pesante manda la sua ombra sulle biade lontane, le quali chinano i gambi sottili al vento che spira; in fondo una sinuosa linea di collinette taglia sull'azzurro del cielo.

Voi ed io, silenziosi, andiamo cercando un sito per vedere meglio la scena e per accomodarci al lavoro; Sempronio, che solfeggia una cantilena sconclusionata del Petrella, s'è già adagiato e ha principiato a dipingere. Dopo un poco vi vedo seduto lì dove campeggia il prato fiorito, e dove dell'ombra cadente sulle biade non si vede, per cagione dello scortare di queste, che una striscia sottile; anche guardate ad un frutto, fronzuto e carico di poma, che vi sta da un lato, mentre nella vostra tela non serbate all'alto che una fetta della gravida nube. Io invece, salendo sopra un piccolo rialzo, domino le biade,

l'ombra, la nuvola, lascio stare il pomo. Passa un'ora, passano due ore. Sempronio ha già divorato il suo pane ed il suo cacio, ha baciato più volte il fiaschetto del vino; voi ed io non abbiamo nè fame nè sete. Ci alziamo finalmente, ci accostiamo, ci mostriamo i bozzetti. Oh, la lieta cosa ch'è il vostro! tutto luce, tutto serenità, tutto gaiezza; il vento pare uno zeffiro che lambe affettuosamente le spiche, la nube una rapida nuvola volante. Nel vedere quello *studio* verissimo ecco che si pensa a'fiori della vita, alle ricchezze della natura, alla esistenza placida e ingenua di chi scorre gli anni tra i campi. Nel mio schizzo è invece diffusa non so quale mestizia: le spiche non si piegano più che nel vero, la nube non è nè più negra nè più pesante che non sia proprio in realtà; ma quel vento, quella nuvola, quell'ombra larga che si proietta sul campo di biade, fanno correre, non si sa come, la fantasia alle grandini ed alle bufere; lo stesso limpido azzurro del cielo, le stesse collinette lontane, gli stessi fiori del prato, o diventano tristi, o, col contrasto, fanno parere più triste l'insieme. Or vediamo Sempronio. Graziosa pennellata, tocco elegante, buon disegno, bel colore, savia prospettiva, e poi? Nulla. Ma come? Ogni forma, ogni tinta non corrisponde forse alla verità delle cose? Sì; ma quel dipinto non dice niente. Torniamo a guardar la natura, e la natura ci torna a muovere, per mezzo degli occhi, il cuore. Or dunque quella copia di Sempronio è al certo difettosa o imperfetta: lungi dall'interpretar la natura, ce la aombra e vela. Egli, che è grande maneggiatore di pennelli, ma che artista non è, ha veduto di quella viva scena la parte materiale soltanto, lasciando dall'uno de'lati la parte ideale o morale o, che è lo stesso, poetica: ha fatto come il musicista pedante, il quale, udendo un quartetto del Beethoven, studia solo i contrappunti e gli accordi, o come il medico materialista, che nel contemplare una vezzosa giovane rimedita alle interiora e ai vermi parassiti.

L'arte senza poesia fa pietà. Pare quasi che la natura nel vedersi ritrarre matematicamente ed anatomicamente soffra e si lagni; e ne torna nella memoria quello scrupoloso idoleggiatore della realtà, che fu Maometto II, quando a Gentile Bellino, che gli presentava dipinta la mozza testa di San Giovanni Battista, notò come il collo fosse troppo lungo; e per provarlo, chiamato uno schiavo, gli fece troncare subito il capo; poi, voltosi al pittore veneziano: « vedi, disse, come il collo si contrae e s'accorcia. »

Sempronio ha guardato ai prati, al cielo, alla nube, al pomo, come il lazzarone di Napoli guarda al sole che si tuffa nello smeraldo del mare. Sempronio è una macchina da pitturare. Fra lo studio di lui

ed i nostri, o lettore, ci corre come da un organino, che eseguisca una sinfonia, ed un'orchestra che la suoni: l'organino è senza fallo più esatto, l'orchestra può stonare talvolta, può ingarbugliarsi; ma l'arte sta ella nell'orchestra o nell'organino? Un dì, nel 1812, lord Byron desinava con alquanti amici. A metà del pranzo il Sheridan gli disse: sapete, lord Byron, fra gli autori di quelle tali poesie v'era anche il Whitbread? — Davvero — esclamò il Byron — e quale specie di poesia ha egli fatta? — Non me ne ricordo — rispose l'altro — so solo che vi entrava una fenice. — Una fenice? — e — chiesero tutti — come la descriveva egli? — Come un mercante di pollastri — replicò il Sheridan — v'era del verde, del giallo, del rosso, del turchino: Whitbread non lasciava fuori una penna. —

Così è: certi ingegni materializzano l'ideale; fanno di una fenice un pollastro. Cert'altri invece, e sono gli eletti, sanno in un tronco d'albero, in un orto piantato di cavoli, in una pianta di ortiche, in quattro sassi trovare poesia; non già perchè si tormentino il cervello nel discoprirvi per entro una idea o un'apparenza poetica, ma perchè, nel vedere quegli oggetti, un senso di poesia quasi inconsapevole e tutto naturale nasce loro nel petto. Altra cosa è quell'ideale scolastico od accademico, di cui tanto ragionare s'è fatto; anzi è il contrario. Esso trasforma la natura; ha la ridevole ed empia pretensione di volere correggere, di volere abbellire le cose create da Dio. Insomma, ufficio del pittore di paesi è il rendere chiaro a tutti, ciò che pochi, guardando alle scene della natura, sanno vedere, capire, ammirare. Quante volte siamo noi passati distrattamente innanzi a' più ammirabili luoghi del creato, alle roccie alpestri, ai folti boschi, ai torrenti furiosi, ai gentili ruscelletti scorrenti tra dolci sponde fiorite e sì limpidi che vi si contavano i pesci nuotanti e i sassolini del fondo! Quante volte ci siamo seduti presso una quercia annosa, ricca di fronde, senza sollevare gli occhi a guardarla! Quanti crepuscoli, quante aurore, quanti tramonti ravvivati di innumerevoli nuvolette d'oro, hanno trovato i nostri occhi chiusi! Quante bufere, quanti turbini ci sono passati sul capo senza lasciare neanche una lievissima traccia nel nostro cuore e nella nostra memoria! L'artista vero segue sempre il precetto di Periandro di Corinto, uno de' sette savii della Grecia: Fa attenzione ad ogni cosa; poi di questa sua scienza di sentimento ci fa generosamente partecipi. Allora noi, che avevamo veduto senz'ombra di emozione il sito in natura, lo rivediamo risentendo dentro di noi quello stesso calore che il pittore inspirato vi ha forse inconsciamente trasfuso. Il medesimo accade dei luoghi da noi non conosciuti, il medesimo

di quelli che, con la sapienza sicura di ogni parte del vero, il pittore compone. Anche inventando un paesaggio l'artista non fa che copiarlo, salvo ch' egli non lo scorge con gli occhi del corpo, ma lo vede nettissimo e intiero con quelli della fantasia. Bensì da codeste composizioni o invenzioni, conducenti sempre, per insensibile pendìo, dal vero al falso, giova che gli artisti sappiano tenersi lontani. Il creato è di sì varie, di sì molteplici bellezze composto, che basta da solo, non all'attività di un pittore, ma a quella di tutte le presenti e future generazioni di pittori. E questo porsi a interprete fra le cose create e l'uomo, diventando anello di congiunzione tra l'essere intelligente dell' universo e tutta la natura esterna, è sì nobile, sì grande ufficio da contentare ogni desiderio onesto di gloria.

Imitare l'uomo con l'arte, o imitare le altre cose che si vedono, è po' poi lo stesso: verità e poesia ci hanno la stessa parte. Chi non sa che Leonardo, allorchè ritraeva Madonna Lisa, moglie di Francesco del Giocondo, teneva nella stanza chi suonasse e cantasse, per toglier via dal bellissimo volto quella noia sonnolenta, che suole venire dalla lunga immobilità, e per vedere la bocca schiettamente sorridere? La noia è grande raffreddatrice, grande falsatrice così del viso come dell' ingegno e del cuore. Se la faccia è specchio dell'anima, bisogna destare l'anima. Il Couture, l'autore de' Pulcinelli e dei Romani della decadenza, doveva fare il ritratto al Béranger. Il poeta aveva ad ogni costo voluto andare lui stesso allo studio del pittore: la strada era lunga, il caldo soffocante, e il buon vecchietto, salite le scale, s'era trovato stanchissimo. Gli occhi imbambolati, le guancie floscie, la bocca cadente, toglievano al viso del Béranger non solo ogni espressione, ma si potrebbe dire anche ogni somiglianza. Il Couture andava scarabocchiando la tela, tentava, ritentava senza costrutto. A un tratto chiede al paziente se conosce la nuova musica sulle strofe del suo *Vecchio caporale*. L'altro dice di no, e allora il pittore gliela comincia a cantare. Di strofa in istrofa, di verso in verso un nuovo calore entrava nel corpo del poeta; l'anima si ridestava; la vita ricompariva nello sguardo, nella bocca, nel fronte; il contorno del volto ridiventava fermo e robusto: il Couture si vide a un po' per volta dinanzi l'uomo del 1820, co' suoi fervori, col suo amore per la Francia, quasi con la sua giovinezza. Il vero Béranger stava dinanzi al ritrattista: bastava copiare.

Anche qui la riproduzione minuta e materiale è nemica alla verità. Quando il Denner, per esempio, ci mostra un volto con tutte le rughette e i puntini neri della pelle, e ci fa vedere negli occhi del suo modello specchiarsi gli oggetti che gli stanno intorno, il Denner

dimentica una delle essenziali condizione del vero, la prospettiva. Può essere che col naso sul modello o con una buona lente si veda la natura a quel modo; ma cinque passi distante la si vede come la vide Tiziano, il van Dyck o, se si vuole, il Vinci. Ma neanche a Leonardo sarebbe piaciuta la lode del Vasari, dov'egli dice che nel ritratto di monna Lisa il grand'uomo contraffece *tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere,* le aquitrine degli occhi e i peli delle ciglia. E si può soltanto perdonare alla stranezza inseparabile dall'amore, la critica che nella *Nuova Eloisa* l'amante di Giulia fa sul ritratto di lei: *Il n'a point fait cette tache presqu'imperceptible que tu as sous l'œil droit, ni celle qui est au cou du côté gauche. Il n'a point mis.... ô dieux! cet homme était-il de bronze?.... il a oublié la petite cicatrice qui t'est restée sous la lèvre.*

Conclusione: alla domanda dell'Accademia napoletana di archeologia e di belle arti noi risponderemmo un bel no. Nella pittura la imitazione del vero non può *bastare a raggiungere il fine dell'arte;* perchè, anche dove il fine dell'arte sta semplicemente nel rappresentare il naturale, bisogna, copiandolo, interpretarlo e animarlo. Ma il modo di animare, se fa di bisogno, e di interpretare la natura non è cosa nella quale i precetti ed i maestri e le Accademie possano nulla: è nè più nè meno che un istinto invincibile degli artisti, anche di quelli che si vantano di essere tenacissimamente materialisti. Questi dunque, sebbene sieno talvolta con ira violenta e con acerbe parole combattuti come pericolosissimi da molti artisti e da quasi tutti i filosofi e i critici dell'arte e da una parte del pubblico, non però diventano mai dannosi alla disciplina che trattano; e ciò perchè, se non hanno ingegno, le loro opere o passano inosservate o producono un male tutto leggero ed effimero, e se hanno ingegno, cotesto ingegno medesimo è il rimedio migliore contro quegli eccessi, de' quali talvolta si pavoneggiano invano. Il male è venuto e viene bensì all'arte da un'altra banda: viene dai classicisti, dagli idealisti, dai razionalisti, dai romantici, dai sentimentali e via via; perchè in questi la fantasia ed i talenti non sono sempre un riparo, anzi diventano spesso una spinta all'eccesso delle loro stesse teorie. Le teorie nell'arte vanno sempre guardate con occhio sospettoso. Sono pedanti quelli che si propongono di essere pedanti; ma sono ancora più pedanti quelli che si propongono di essere licenziosi. La più gretta e sinistra forma della pedanteria è la licenza teoretica.

Oh, quanto ci duole di non potere — le ciarle sono state già troppe — dire nulla sulla seconda parte del programma dell'Accademia di Napoli! Nel ricercare in qual modo i grandi maestri del

passato intesero nelle loro opere la imitazione del vero, s'incontrano alcune questioni molto sottili e affatto pratiche, le quali speriamo vengano solidamente discusse dai concorrenti. Ma quanta luce non porterebbe in questo argomento una Esposizione comparata di bene scelte e bene distribuite opere de' varii secoli! N'abbiamo avuto un esempio lo scorso mese in Milano, in quella esposizioncella di pittura, che il Comitato pel carnevalone, acciò che tutto non fosse vanità e baldoria, ha promosso nel nuovo edificio dei pubblici giardini. D'accosto ai più giovani rappresentanti dell'arte nuova, il Rayper, il Cremona, Mosè Bianchi, stavano il Bertini, il Pagliano, i due Induno, l'Ussi, e quell'ammirabile vecchio, ch'è l'Hayez; poi s'incontrava il Canella, il d'Azeglio, il Palagi, l'Appiani. Pochi anni di storia in tutto; e pure che abisso tra il Palagi ed il Bianchi, tra l'Azeglio ed il Rayper! Gli uni e gli altri hanno studiato il vero; ma come i nuovi lo vedono più schietto e più efficace, come l'arte — lo diciamo con gioia — è andata innanzi! I Milanesi, che hanno visto la utilità di questo saggio incompleto ed affrettato di mostra comparata, dovrebbero cogliere la occasione della grande Esposizione italiana di belle arti e del secondo Congresso di artisti, che nell'autunno del 1872 devono avere luogo nella loro città, per isvolgere largamente la buona idea. Basterebbero pochi quadri d'ogni periodo artistico, i migliori, quelli che accolgono come in essenza le qualità di un certo modo dell'arte: un saggio della pittura innanzi a Leonardo, un saggio della maniera del Vinci quand'egli aveva già pigliato un po' del sapore lombardo, un saggio delle opere de' suoi discepoli, e di mano in mano sino a' barocchi ed ai neoclassicisti ed a quelli di ieri, a quelli d'oggi, a quelli anche di domani. Può essere che i confronti sieno odiosi; ma non v'ha modo migliore di studiare e di giudicare. La storia non è che un confronto; la esperienza non è che un confronto, e la ragione anche. Ma d'accosto a tale Esposizione gioverebbe che i Milanesi aprissero una esposizione storica delle arti minori di Lombardia; perchè così apparirebbe chiaro ad ognuno il legame che esiste tra la pittura, la scultura, l'architettura, che sono le arti auliche, e l'intaglio, l'intarsio, l'oréficeria e tutte le altre arti industriali nelle quali l'Italia era grandissima nel passato, ed ora è così poverella.

Una quarta esposizione varrebbe a compiere il vantaggio delle altre ed a fornire de' criterii sicuri sulle riforme da introdurre nelle scuole primarie e secondarie del disegno: vogliamo dire una mostra de' saggi eseguiti per istudio dagli alunni delle Accademie e degli istituti di tutta Italia negli ultimi due anni o tre. Sarebbe cosa modesta; ci farebbe forse arrossire: ma la vergogna è utile. Così hanno

fatto a Bruxelles nel settembre del sessantotto, e ne sono rimasti contenti. Quattromila oggetti, tra lavori degli alunni, esemplari delle scuole e saggi di concorsi scolastici hanno svelato il bene ed il male ed indicato i rimedii. Dal vedere i rimedii al metterli in atto c' è un buon pezzo di strada, perchè bisogna scendere dalla teoria agli uomini, ed i maestri di coscienza e di buon senso sono dappertutto difficili a trovare; ma il potere rendersi conto dei fatti è già una feconda cosa. Gli artisti accolti in congresso ragionerebbero allora in sul sodo, scansando que' vaniloquii, quegli sproloquii, quelle guerre di parole gonfie, che si sciolgono in niente. Ma sul Congresso degli artisti e su quello speciale degli architetti, che avranno luogo contemporaneamente in Milano, e saranno aperti con la inaugurazione del monumento a Leonardo da Vinci, dovremo presto schiccherare parecchie pagine. Grideremo, e lo diciamo sin da oggi, grideremo forte contro ogni maniera di premii.

Due inaugurazioni in una settimana: quella del Museo Etrusco a Firenze; in Milano quella del monumento a Cesare Beccaria. Nella prima il Correnti pronunciò un discorso bellissimo, dove dipinge se stesso. I tre versi di Dante, che ha citato, furono scritti per lui. Anima infervorata del bello, fa all' amore con le idee nobili ed alte: divampa a un tratto, come gl' innamorati: muta qualche volta di amori, ma sceglie sempre bene. Si compiace ora nel pensare che forse la lingua degli Etruschi è una delle radici della favella toscana; poi rimpiange il tempo delle ringhiose repubbliche, nel quale *tutto aiutava, anche le discordie civili, e le implacabili gelosie;* poi con generoso ardire, citando gli Stati Uniti e l' Inghilterra e notando come l' Italia vende i *fidecommessi della gloria avita,* afferma che: « Le cose belle sono pei forti, sono per gli operosi, sono per quelli che le sanno pregiare ». Dice mirabilmente: « Una raccolta di antichità val più che tutte le ipotesi storiche. In essa trovate almeno l' orma delle cose passate. La storia come l' arte figurativa, la storia civile come la storia naturale, hanno bisogno di essere vedute, studiate, meditate sul vero. Il resto copia di copia, e riflesso di riflesso. » S' imbatte spesso in certe frasi rapide e piene di colore: *la statua di quel Dante in collera, che han posto a guardia di Santa Croce; — la elegante tetraggine del palazzo del Podestà.* Accade alle volte che il Correnti non guardi dritto, anzi sfacciato, in viso al vero, per conoscere la realtà dei fatti anche minuti, procurare le medicine e farle ingoiare. Rari ingegni quelli come il Correnti, ammirabili ed invidiabili ingegni, che rialzano le cose basse, e sanno dappertutto scoprire il bello ed il buono! Può essere che di tanto in tanto nelle fac-

cende piccole si sviino e sbaglino; ma da essi vengono i vivaci eccitamenti al ben fare, la spinta alle utili riforme ed alle utili innovazioni, l'anima che ravviva gli studii forti e le discipline gentili. Un ministro così sereno di spirito, così giovine di cuore, e per il quale la speranza del meglio è sempre verde e fiorita, torna prezioso per le lettere e per le arti italiane; ed oggimai le arti e le lettere hanno più bisogno di essere aiutate che non gli studii scientifici e materiali, i quali trovano nella stessa loro pratica utilità la migliore guarentigia del loro progresso. Voglia dunque il cielo che il Correnti rimanga per lunghi anni ministro.

Quanto alla statua del Beccaria, che, davanti al palazzo di Giustizia, fu scoperta in Milano giorni addietro, v'ha di quelli che la alzano a cielo e di quelli che la buttano a terra. Hanno un po' di ragione tutti. Il Beccaria monumentale non c'è. Dell'uomo, che scrisse sui Delitti e sulle Pene, la fantasia si forma il tipo ideale, tutto energico e generoso: un giovine bello, ardente, sulla fronte del quale splende l'amore della umanità, la gloria immortale, l'altissimo genio. Si crede d'indovinare un uomo di volontà ferrea, di tenaci passioni, di coraggio indomabile, che guarda sdegnosamente ai potenti, che agita in faccia a tutti la luminosa fiaccola del vero: un redentore nuovo dei popoli. Era timido di natura: dicono che avesse paura di stare solo ed al buio. In una lettera al Morellet dice: *Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire.* Pigro nello scrivere, trascurato nel vestire e negli affari, odiava lo strepito, ma chiedeva impieghi; ringraziava umilmente il Kaunitz, e dichiarava all'Arciduca che si sarebbe stimato fortunatissimo se avesse potuto impiegare le sue fatiche e tutto se stesso al servizio di Sua Maestà. Va a Parigi per istarvi sei mesi: dopo due torna nelle braccia della sua Teresa, senza la quale non poteva vivere, e questa poco appresso gli muore, e allora egli in brevi settimane n'impalma un'altra, sicchè il fratello della prima moglie gli scrive condolendosi insieme e congratulandosi. Ora, lo scultore ha voluto mostrarci il Beccaria in vesta da camera. Nella mano destra tiene la penna, nella sinistra uno scartafaccio: pianta bene; anche di dietro le linee sono felicemente girate: quell'uomo non è un eroe, ma si vede che pensa. Se è vero ciò che diceva Michelangelo, che la scultura tant'è più cattiva quanto più s'accosta alla pittura, questa statua non può essere buona: pare scolpita col pennello, e con pennello tiepolesco. Ad ogni modo il giovine statuario, il quale non ha fatto altro sinora che un Ulisse nudo, in cui apparisce già la viva inclinazione al naturalismo, ha ingegno nuovamente ardito, capace di trovare in un'arte,

che è troppo spesso fredda ed imitatrice, la singolarità ed il calore.

Ingegno simile a questo del Grandi era quello del Marzaroli. Fanciullo, scendeva dai colli di Salsomaggiore, per vendere certe figurine gentili, che l'estro ignorante gli suggeriva. Trovò, come Giotto, come Canova, un protettore, che lo mandò a Parma agli studii: il suo Cimabue, il suo Falier fu un farmacista di villaggio. Entrato nella scuola del Ferrarini, modellò un San Sebastiano e la figura del Parmigianino, poi fu mandato dall'Accademia a Firenze, dove compiè la sua *Nostalgia*. Ritorna a Parma: non ha lavori: langue nel più stretto bisogno: per distrarsi dà forma ad una Strega. La morte rispetta il giovine povero, oscuro, infelice. Gira la ruota della fortuna. La città di Piacenza alloga al Marzaroli la statua del Romagnosi; la famiglia de' conti Sanvitale un monumento; nella Mostra italiana di Parma ottiene la prima medaglia d'oro. Aveva scolpito, sorridendo, un putto, che era l'immagine di un suo caro bambino. Gioie della famiglia, dell'agiatezza, della fama, della speranza.... la morte, che aveva saputo astutamente aspettare, piomba allora sul giovine, e lo uccide.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIE LETTERARIE.

BREVE STORIA DELLA COSTITUZIONE INGLESE, di Ercole Ricotti. Torino, *Ermanno Loescher*, 1871, in-8°.

Questo nuovo libro dell' illustre Storico e Professore piemontese contiene il sunto dei « discorsi tenuti dall' Autore nell' Università di Torino tra l' anno 1869 e il seguente ad un uditorio culto, numeroso e costante », come è affermato nel breve proemio. Ciò prova, se il nome dell' Autore non bastasse, che il libro non è una mera compilazione, bensì uno studio maturo e severo d' un soggetto rilevantissimo. Per quanto a noi è potuto apparire in una prima lettura l' esposizione, in effetto, che vi si contiene della storia della costituzione inglese, è nitida chiara ed esatta, cosicchè non può riuscire se non gradito ed utile a tutti di leggerla, sia per ricordarsi quello che sanno, sia per imparare quello che non sanno. E noi speriamo che sia letta molto e da molti; perchè solo collo studiare la cresciuta vigorosa, lenta delle instituzioni anglosassoni noi potremo forse inoculare nei nostri spiriti quella felice « abitudine inglese, che non va di sbalzo a sistemi compiuti, tirati a filo, siccome usasi in Francia, ingegnosissimi ragnateli cui il primo moscone che passa, disfà; ma ama invece riparare ad uno ad uno i pezzi, che più mostrano rovina, nè ricostrurre senza evidente necessità e certezza di risultato. » Il moto interno della storia costituzionale dell' Inghilterra mostra continuamente una cittadinanza persuasa dei suoi diritti, tenace a mantenerli, e pure capace che questi hanno limiti i quali non vanno ecceduti perchè i diritti stessi non sieno messi a pericolo, e dall' altra parte, un governo che cede talora a viva forza, ma molte volte senz' altre pressure che dell' opinione morale del paese, ma nel cedere non trabalza, non cade, bensì « fa più indietro un passo, rimanendo ritto, e mantenendo intatti i diritti essenziali del potere esecutivo. » Vi può essere storia più istruttiva, più degna di meditazione e d' esempio per questa vecchia cittadinanza e questo giovine governo d' Italia?

R. Bonghi.

CANTI POPOLARI SICILIANI, raccolti ed illustrati da *Giuseppe Pitré*. Volume secondo. Palermo, Pedone, 1871.

Con questo volume si compie la bella raccolta di poesie popolari patrie, fatta dal professor Pitré, e da noi già più largamente annunciata in altro fascicolo della *Nuova Antologia* (agosto, 1870). In nove categorie sono distribuiti i canti popolari di questo volume: alcune delle quali appariscono per la prima volta, con ricchezza di esempi, in raccolte italiane di simil fatta. Vengono in primo luogo le *Ninne-nanne* (*Ninni o Canzuni di la naca*), assai curiose quasi tutte per nativa semplicità, e per le invocazioni e raccomandazioni che vi si trovano, nonchè per la strana concatenazione di pensieri e di affetti, che si direbbe spesso governata sol dalla rima, come sa chi ricorda queste arie della culla, apportatrici di quieto sonno ai fanciulli. Seguono i *Canti fanciulleschi* (*Jocura*), ove pure qua e là potrebber trovarsi vestigia di altre e più antiche credenze, come ad esempio nella canzone al sole (pag. 21). Ma più notevoli ancora ci sembrano le *Orazioni, Rusarii, Cosi di Diu*, ove sono raccolte preghiere e giaculatorie per tutti gli esseri incorporei, cominciando da Dio e terminando colle anime dei giustiziati, avuti in singolar venerazione dal volgo siciliano, per invocare in tal forma, benedizioni, rimedii o sussidii non solo all' anima, ma al corpo; come quelle a san Liberto, san Niccola e santa Vettovaglia per la pronta e felice uscita del feto dal ventre materno: a san Pantaleone per un buon terno al lotto; alla santissima Trinità per salvarsi dai ladri e far loro *occhi di vetro e mani di cera:* ai tre santi di nome Giovanni per liberarsi dal lampo e dal tuono: a san Vito per *legare* i cani abbaianti e mordenti: a san Niccolò pel matrimonio di figlie povere, e così via. Ingegnosi sono gli *Indovinelli* (*'Nnimini*), ma pochi di numero, perchè in questa categoria abbondano gli oscenamente equivoci, come sa chi li abbia uditi ripetere alle veglie popolari. Ma non interamente e schiettamente popolari ci sembrano, a dir vero, le *Arie* (*Arii*), la più parte delle quali sarà certo, poichè l'asseverano i cooperatori del signor Pitré, giunta sino al popolo, ma che si manifestano opera di poeti più o men letterati: e lo stesso avremmo da osservare per parecchie fra le *Leggende e Storie* (*Storii*) della categoria seguente; ove troviamo alcune volte metri, e perfino canzoni polimetre, che non possiamo accettare come appartenenti alla spontanea poesia dei volghi: nè quel di Sicilia potrebbe far eccezione agli altri tutti. La maggior parte delle Leggende è in ottave; ma alla strofa, più o men perfetta, sono ordinariamente aggiunti

quattro o più versi, rimanti due a due, che ripetendo e rivolgendo la medesima idea ci ricordano la forma propria del *rispetto*. Molte di queste storie e leggende portano in fine il nome dell'autore, che è un povero improvvisatore popolano, da natura o da qualche studio innalzato alquanto sopra la comune condizione intellettuale dei suoi uditori. E che sieno improvvisazioni, lo si vede anche da un altro particolare, cioè dalla concatenazione di una ottava, o strofa che dir si debba, coll'altra, sia riprendendo la rima, o l'ultima parola dell'antecedente, sia ampliandone il concetto. Quanto all'età nella quale furon composte, essa è varia assai per ogni componimento. Alcune volte la data è posta nei versi di chiusa e commiato; altre volte è affatto intralasciata. Certo non potremmo sempre accordarci col Pitré quando a molte assegna antica data, fondandosi specialmente sulla natura dei sentimenti e delle opinioni che vi si trovano espresse, poichè se queste e quelli, specialmente per ciò che spetta a religione, si sono andati modificando in una classe della società moderna, in altra si sono mantenuti costanti e tenaci quali nei tempi addietro. Nè in tal caso gioverebber molto le menzioni di anni che potesser per avventura rinvenirsi nel componimento stesso: così ad esempio la *Leggenda di Monsù Bonello* (p. 155) reca la data del 1399, come anno in cui avvenne il fatto; ma anche ammesso che l'avvenimento in sè risalga a cotest' età, certo è che molti particolari aggiuntivi lo fanno evidentemente di età posteriore, come la ricordanza del luigi d'oro e quella della città di Ginevra qual sede di scismatici. Quanto poi alle fonti di queste leggende rimate, alcune le diremmo orali, ma la più parte debbonsi ritenere per scritte. Così ad esempio la pietosa storia di Genevieffa di Brabante, che dà argomento ad un non breve poemetto, debbe esser stata conosciuta dal La Fata, che ne è autore, per lettura fatta o sentita fare di una leggenda a stampa. Quanto alla storia del *fanciullo annegato* (pag. 208), il Pitré non ha saputo ritrovarne l'origine, ma essa sta in un libercolo, popolarissimo un tempo, dei *Miracoli della Madonna*, e può esser giunta all'autore sia direttamente, sia indirettamente, cioè per riproduzione orale della narrazione a stampa. Nello stesso libro italiano, come in altri consimili francesi e spagnuoli, si trova la leggenda del *Giocatore* (pag. 220), che promette al demonio, se lo fa vincere, la propria moglie: ma questa si salva entrando in una chiesa, ove ottiene da Maria difesa per sè e pel marito contro l'avversario. Della leggenda col titolo *Monsignore* (p. 232) dice il Pitré non trovar « nessun cenno nelle vite e ne' miracoli dei santi: » esser « una creazione fantastica del popolo, venutaci dall'Oriente: l'epoca a cui si riferisce è la bizantina. » Ma essa si trova

già tale e quale nella vita di sant' Andrea, contenuta nella *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine, e in tutti i leggendarii che da quella copiosa collezione sono poi derivati. A pag. 368 il Pitré dice *siciliana* la tradizione di *Marcu dispiratu*, cioè di quel Malco soldato, punito dello schiaffo dato a Cristo con punizione che lo rende assai simile al giudeo errante; di girar cioè sempre, senza alcuna posa, in un' angusta stanzetta. Ma codesta tradizione è universale, non puramente siciliana: e fin dal XVI secolo veniva stampata in Francia una *Relation d'un gentilhomme arrivé de Jérusalem dans laquelle on apprend où est le malheureux qui donna le soufflet à Jésus-Christ et la penitence qu'il y fait* (vedi Brunet, *Man.*, IV, 1206). E anche in un manoscritto della Palatina di Firenze trovasi questa stessa *Relazione* in Italiano; e fra i libri popolari che stampansi a Napoli dalla nota officina dell' Avallone ve n' ha uno col nome di *Narrazione dello stato in cui ritrovasi lo scellerato ed ingratissimo Malco* ec. che riproduce quasi a parola cotesta *Relazione*, forse ripetendo qualche stampa a noi ignota.

Altra categoria è formata dai *Cuntrasti* o *Parti*; forma schiettamente popolare che trovasi anche presso i più antichi nostri cantastorie del secolo XIV e XV, e della quale qui abbiamo notevoli esempi. Fra i quali ci piace menzionare quello che mostra quanto bene Dante si apponesse registrando fra le poesie non letterarie e culte la *Tenzone* di Ciullo d' Alcamo: vero *contrasto* anch' essa, col quale anzi in molte parti combina, secondo ha fatto opportunamente rilevare il Pitré, il canto alterno siciliano fra un uomo e una donna. Con le altre categorie di *Satiri*, *Canzuni murali* e *Muttetti di lu paliu*, singolar foggia di poesie per gare e corse di cavalli, ha termine la raccolta dell' operoso siciliano; e il volume si chiude poi con un saggio di melodie popolari per canto, in numero di trentuna.

Ognun vede dalla semplice enumerazione che ne abbiam fatta, quanto importante materia racchiuda questo volume col quale il Pitré non chiude però le sue feconde e amorevoli ricerche del patrimonio poetico posseduto dalla plebe insulare; poichè egli ci annunzia ancora altri volumi, nei quali si raccoglieranno ed illustreranno i giuochi fanciulleschi, le fiabe, le feste popolari, nonchè i proverbi raffrontati con quelli della Penisola. Di tanta operosità gli sapran certamente grado non i soli suoi concittadini, ma ne siam certi, gli studiosi pur anche di ogni nazione.

A. D' Ancona.

RASSEGNA POLITICA.

I nuovi guai della Francia e le loro ragioni. — Se il loro effetto sarà durevole. — Loro influenza sull' Europa. — Un altro: *l'impero è la pace.* — Condotta dell' Italia e l' augurio di Roma.

La Francia ha voluto mantenere in questo mese un privilegio tristissimo; quello di tenere in sospeso i desiderii, le menti, i cuori di tutta Europa. Noi dicevamo il mese scorso: se i francesi non riescono, non attendono unicamente a risanare le piaghe aperte nel bel corpo del loro paese dalla dolorosa guerra finita testè; se non vi nasce un governo atto a contenerne le divisioni colla franchezza e la moderazione della sua politica, possono contare che, al paragone delle sventure che gli aspettano, quelle che son loro toccate sinora parranno assai piccole. E ci dimandavamo, se c'era luogo a sperare che avessero mostrata questa saggezza; ed avevamo risposto di sì. Tanto ci pareva aspra e cocente la lezione ricevuta, se nel popolo il concetto e l'amore della patria fossero rimasti intatti. Pure, questa nostra speranza non era scompagnata dalla previsione che l'erta d'una ricostituzione politica non sarebbe stata faticosamente risalita dalla Francia senz' averne prima bagnate di sangue le pendici.

La previsione s'è avverata già; più triste, più terribile, che non ce l'eravamo figurata nella nostra mente; ma pure non ancora tanto triste e terribile, che quella speranza sia stata spenta. Parecchie ragioni hanno concorso a farla tale. Il Thiers non ha sperato di poter vincere la ripugnanza dell' Assemblea a ritornare in Parigi; e il fatto del ricondurvela non gli è parso di così suprema importanza da dovervela sforzare minacciando d'abbandonare le redini dello Stato; o forse, non ha creduto che fosse opera di buon cittadino il provarsi, in condizioni così pericolose, a vincere la volontà dell'Assemblea con un espediente non adatto che a tempi capaci di più libero gioco par-

lamentare. Comunque egli sia, l'effetto della sua fiacchezza su questo punto è stato assai più doloroso e dannoso d'ogni immaginazione. Poichè l'essersi fermato a mezza via tra Bordeaux e Parigi in Versailles non è giovato, se non ad allontanare l'Assemblea da un centro nel quale le sarebbe stato più facile di raccogliere intorno a sè le forze della Francia conservativa, senza collocarla in quello dove coll'autorità del nome e colla prontezza del consiglio, per la prossimità stessa ed imminenza del pericolo, che sogliono aggiungere ardore all'animo ed acume alla mente, essa avrebbe potuto contenere le forze della Francia anarchica. Alla quale una debolezza più grande aveva lasciato in mano le armi. Poichè a Jules Favre — e se n'è dichiarato pentito avanti a Dio e agli uomini — nessun'altra cosa era stata più a cuore ne' negoziati col conte di Bismark, quanto ottenerne che la Guardia Nazionale di Parigi non fosse disarmata; quasi egli ignorasse a chi e a quanti egli lasciasse così in mano le armi! E l'entrata de' Prussiani era stata anzi occasione, che questa Guardia Nazionale si adoperasse a trasportar via cannoni e mitragliatrici; quasi non fosse chiaro a tutti che essa non era siffattamente composta da dovere, a richiesta del Governo, restituire quegli e queste. È succeduto quello che doveva succedere. Il trasferimento dell'Assemblea da Bordeaux, non a Parigi, ma a Versailles, ha fatto nello spirito de' Parigini più cattiva impressione di quello che avrebbe fatto la permanenza sua nella città in cui era. Il collocarla a Versailles è potuto parere una chiara indicazione, che in Parigi non sarebbe tornata mai più. E così s'è creata nella massa della popolazione quella disposizione morbosa e nemica, che non volta tutto un popolo in istrumento di ribellione, ma genera nell'animo di coloro i quali sono vogliosi di provarcisi, la persuasione che non troveranno nell'opinione de' lor concittadini una forza morale atta a frenarli, e quindi la forza stessa materiale, che il Governo potesse loro contrapporre, si sentirà davanti ad essi scemata di spirito e di pertinacia. Poichè le rivoluzioni nascono così; non sono i molti quelli che le fanno, ma i pochi; se non che questi pochi non si sentono sollevati ad arrisicarle, se non quando sentono alleggerita sopra le lor menti e i loro animi la pressura della molto maggior parte della cittadinanza, che naturalmente vi ripugna.

Il Thiers e i suoi compagni hanno avuta tanta pazienza, quanta bastava a far ingrossare il pericolo, e tanta impazienza quanta bisognava perchè, ingrossato, scoppiasse. Poichè le indulgenze di prima hanno permesso a' radicali e socialisti di mettersi in assetto di guerra; e l'avere, quando è parso continuare troppo a lungo lo scandolo e la

minaccia, accelerato l' assalto è stato causa, che lo scandolo si convertisse in vergogna comune di tutto un popolo e alla minaccia seguisse lo scroscio della rovina. Giacchè le forze che il Governo ha voluto adoperare per ridurre alla ragione i radicali gli si son spezzate e disciolte nelle mani; cosicchè esso s'è trovato in quella condizione assoluta d'impotenza nella quale in Francia non era stato visto dal 1791 sin oggi.

Dei fatti è meglio cercare la ragione che stupefarsene o vituperarli. Che i soldati sieno venuti meno al dover loro, e abbiano dato il braccio a quegli a'quali avevano obbligo di mostrare il pugno, è cosa, nelle condizioni di Parigi, troppo naturale. Nell'esercito francese, le sconfitte così continue degli ultimi sette mesi devono avere spezzato e rotto ogni spirito propriamente militare. I vizii che già lo guastavano, devono esservi diventati maggiori; la sfiducia e lo sprezzo dei suoi capi devono avervi raggiunto l'estremo limite. Se v'è organismo artificiale, quello d'un esercito è soprattutto tale: è delicatissimamente e complicatissimamente tale. La sua efficacia dipende dall'osservanza d'una infinità di relazioni e di rispetti, e da un numero grande e svariato d'attitudini. Il soldato che viene per lo più da'campi e vive nelle città, non è nè contadino nè cittadino; è una persona che riveste, mediante l'arte che l'educa, una natura sua propria, la quale non si mantiene se non a stento, e richiede, per non degenerare, che nè sia corrotta da influenze esterne, nè privata di quel sentimento intimo che la regge, e che può essere diverso, — quando sentimento di patria, quando di ammirazione o fedeltà al capo, quando di gloria comunemente acquistata, — ma che pure un sentimento dev'essere. Il soldato, sconfitto, lasciato a dimorare in una città divisa da parti, non sa più la patria dove sia; non ha più capo in cui abbia fede, non ha più gloria che lo lusinghi, non ha più ritegni che lo trattengano; e quindi, quella propria natura, in cui tutta la sua efficacia sta e consiste, non è meraviglia che venga meno e sfumi. Così è succeduto a'soldati francesi, il giorno che sono stati mandati dal Governo a reprimere cittadini che volevano usurpare i diritti e le proprietà dello Stato.

L'usurpazione è stata consumata e dura. In nessuna vicenda delle storie moderne di Francia, dalla prima rivoluzione sin oggi, è apparsa così chiara come ora, la deleteria influenza che le follie e le immaginazioni e gli eccessi di quella hanno avuto sulle menti e su'cuori degli uomini politici francesi, qualunque sia, quasi, la lor diversa direzione e mèta. È un confuso rispetto di ciò che si chiama *popolo*, quello che ha fatto parere a Jules Favre desiderabile sopra ogni altra cosa il lasciare le armi nelle mani a quegli i quali ne sono così infetta e

perniciosa parte; ed è la sovranità del popolo il titolo che gl'insorti di Parigi invocano per imporre se medesimi a tutta la nazione francese, la quale pure, per esercitare la sovranità sua, ha eletto, non sono ancora due mesi, un'Assemblea la cui autorità essi respingono. Si potrebbero ritrovare così nei discorsi degli oratori di Versailles come nei manifesti del Comitato di Parigi le traccie di cotesto abbassamento della mente politica, prodotto da un abuso di frasi e d'astrattezze, arrivate attraverso gli anni sino a noi e cresciute per via, delle quali lo spirito pubblico s'è abituato a pascersi ed a contentarsi. La realità delle cose e il vero midollo dei problemi sfumano in un'eloquenza sfibrata, in un gergo ottuso, in una dottrina monca ed allenata. E la povertà degli uomini appare tutta, il primo giorno che quel luccicante spolvero d'un glorioso passato si dissipa.

Il Comitato centrale di Parigi è riuscito, intanto, dopo avere unificato in se stesso i tre centri d'insurrezione, da'quali il moto è partito, a fare l'elezioni municipali, quantunque vi s'opponesse non solo l'Assemblea, ma tutto ciò che in Parigi avrebbe voluto mantenere intatto il principio legale del Governo comune di Francia. Poichè s'è rivista di nuovo la vicenda solita delle parti politiche, e con maggiore rapidità dell'usata. I sindaci di Parigi, eletti durante l'assedio, erano paruti, quando uscirono dall'urne, l'ultima e la più estrema schiera di radicali che sarebbe mai potuta giungere al Governo; ma, una volta venuto questo nelle mani loro, s'è scoverta un'altra schiera, che essi nascondevano, pronta a soppiantarli. Per quanto sieno oscuri i nomi di quelli che riescono, col solleticare le passioni delle plebi, a pigliare il timone delle cosa pubblica, ne resta sempre dietro di loro degli altri più oscuri, tormentati dalla smania e speranzosi ragionevolmente oramai di riuscirvi anch'essi. Cosicchè, come il Comitato centrale ha oltrepassato i deputati e i sindaci, e questi, impotenti a frenarlo, si son dovuti acconciare arrossendo a seguirlo, così altri incalza la *Comune* che è uscita dal seno del Comitato, e tenta di soverchiarla; e riuscirà, se qualcosa d'estrinseco al moto stesso non vi si oppone. Poichè è nella natura di questo, che la società si rovesci tutta; e più sozza e profonda è la feccia che si rimescola nel fondo di essa, più bolle e ribolle sinchè non appare di sopra.

Ora, che cosa vuol la *Comune*? Non è più ragionevole interrogazione che il dimandare che cosa vuole il vento. Nella mente di coloro, che l'hanno fatta, non resta se non la memoria d'un orrendo dispotismo, che a nome del popolo fu esercitato, son già cento anni, in Parigi con questo titolo. Che il sangue non abbia fecondato le idee, nel cui entusiasmo febbrile fu sparso, e che l'anarchia di quei giorni

abbia consegnata la nazione francese a un' agitazione angosciosa e sterile di cento anni, è cosa che tutti sanno, ma che cotesti folli ignorano, e che del rimanente, non importerebbe loro nè li rimuterebbe d' animo se la sapessero. Poichè li muove, in grandissima parte, non una idea astratta o una reminiscenza vecchia, ma una passione presente, una passione mescolata d' invidia e d' ingordigia che gli accieca affatto. E per il rimanente, incerti se questa lor Comune deva dominare in Parigi sola, e dividerla dalla Francia, o dominare in Parigi e soggiogare la Francia intera, annunciano, e i migliori tra di loro, certo, credono di sapere e potere produrre una gran mutazione nella relazione tra le classi, e convertire la gerarchia naturale in cui son poste l' una verso dell' altra, e il sentimento morale d' aiuto reciproco che deve collegarle, in un' eguaglianza esatta, non solo di diritto ma di fatto tra di esse, e in una rigorosa osservanza della parte spettante a ciascuna persona del pari nel beneficio sociale. Non v' ha ideale più crudelmente beffardo; più menzognero e lusinghiero insieme. Il tentativo d' effettuarlo non serve se non a portare danno e rovina a quegli stessi che se ne ripromettono giovamento e salute; senza lasciar loro altro conforto se non questo che il danno e la rovina e la miseria e lo strazio sono comuni a tutta la cittadinanza. Ma non perciò è minore il pericolo; anzi appare più chiaro e più largo. Poichè coteste fantasie che la plebe parigina delle classi operaie, — ammucchiate più del dovere nella cinta d' una sola città dall' imprevidenza dell' Impero, — tenta di convertire in fatti, non sono di essa sola. La sètta alla quale appartengono quelli che hanno diretto il moto di Parigi, rivela col nome solo di essere più che francese; il denaro col quale i primi giorni dell' insurrezione sono stati sostentati, era suo. L' *Internazionale* non è nata in Francia, ma in Inghilterra; è stata nudrita in Germania; e si dirama in Italia, anzi in ogni altra parte di Europa. Oggi, ha preso vita e corpo in Parigi; le era bastato sinora forzare gli operai a scioperi o a delitti, ovvero spingerli ad oscure e sanguinose lotte colle forze pubbliche degli Stati; oggi diventa forza pubblica essa stessa, e s' è chiamata Governo.

Perchè in Parigi è potuto succedere questo? Piace alla superbia di ciascun popolo lo spiegare le sventure dell' altro col presumere e vantare ch' esso è rimasto moralmente buono, dove l' altro è diventato moralmente cattivo. Pure questo giudizio della moralità rispettiva delle nazioni è assai difficile, se non forse impossibile; e nella sua astratta generalità non ispiega nulla. I fenomeni sociali di Parigi non sono diversi da quelli che, dacchè il mondo è e sarà mondo, appariranno sempre nelle grosse agglomerazioni umane ser-

rate dentro un muro ed una fossa. Cotesta massa, come ogni altra, fermenta. Le plebi di Londra o di Vienna non sono migliori delle parigine; e abbiamo prove che nelle classi operaie inglesi e tedesche la corruzione dell' animo e la perversione della mente non sono punto minori. Il vero è, dunque, che se in Parigi prorompe il male che altrove serpeggia tuttora, si deve a certe ragioni vecchie e nuove speciali alla società francese, ma che non s'attengono punto alle sue condizioni meramente morali, quando queste s'intendano in un significato preciso e ristretto. In Parigi resta più vicina e più viva che altrove la tradizione d' una rivoluzione, miracolosa per i suoi errori e per i suoi effetti, affascinatrice per le sue follie, le sue vergogne e le sue glorie, che se ha rimutate più profondamente di tutte le altre le condizioni della società francese, non è rimasta senza grande e durevole influenza sopra ogni altra società civile. Se non che quest' influenza che dura ed è sperimentata tuttora, se ha distillato e distilla altrove il suo bene a mano a mano, in Francia versò bene e male insieme sommergendovi ogni cosa. E non vi s'è rizzato in piedi da capo, nè v'ha preso un assetto sicuro e tranquillo niente di tutto ciò ch'essa gittò per terra allora. Quindi, vi resta più libera da ogni pressura morale, meno timorosa di durevole ostacolo, qualunque idea o passione di ciascheduno; poichè ogni freno naturale d' antiche instituzioni o tradizioni manca od è rotto. A ciò s'aggiunge il carattere proprio del Francese, che *fa* quello che il tedesco sogna o l' inglese architetta; e trova nella sua storia recente i mezzi e i modi del fare apparecchiati, formulati, pronti. Alla nave dello Stato è tolta, quindi, ogni zavorra; ed il timone non ispetta per natura o per rispetto a nessuno, ma a chi osa prenderlo nelle mani, ed impedire che altri glielo tolga. Il successo è diventato la mira unica, e l' unica riprova d' ogni proponimento; ed avanti ad esso ogni criterio morale s' abitua a ripiegarsi o a nascondersi. L' operosità stesse intellettuali s' accasciano e si sconfortano; poichè sanno che tanto meno possono sperare di riuscire, quanto più escono di riga; giacchè le menti grossolane, stuzzicate dalla lusinga del ripetere sodisfatte ciò che credono di sapere e che desiderano, odiano, anzichè seguire e prediligere, chi le sforza a ritornare sopra di sè e a contenersi. Le ciassi agiate ed alte non diventano già più corrotte che altrove; ma si stancano e si sfibrano, poichè non vedono modo d' esercitare, senza calunnia e contrasto, nessuna influenza salutare, e si ristanno dal provarcisi, e si richiudono e si circoscrivono nel godimento delle lor ricchezze private, sinchè n' hanno modo e licenza. Quest' estrema fiacchezza è il carattere della società francese ora; e si rivela in ciò che la situa-

zione di Francia ha di meglio e di peggio. Poichè è fiacca la Comune che non trova modo nè di dominare Parigi, nè di uscire dalla cerchia di questa; fiacca l'Assemblea, che non sa, non può nè scendere a patti, nè vincere; fiacco il Governo, che si sente senza forza sicura nelle mani e quindi incapace d'ogni risoluzione; le classi alte ed agiate son fiacche, perchè mancanti d'ogni influenza e disabituate ad ogni propria organizzazione; e sono fiacchi persino i partiti politici, rimasti colle lor vuote frasi, avanti a una patria rovinata e sdrucita via via da tutti loro.

Però, queste cagioni intrinseche, necessarie, fatali non spiegherebbero la presente condizione della Francia, senza quella causa grossa, enorme che tutti hanno visto e nessuno scorda; l'orrenda ed infelice guerra combattuta e persa in questi ultimi sei mesi. Il pensiero della politica germanica è stato questo; giovarsi delle sue vittorie a ridurre la Francia in condizione da non potere più essere pericolosa e minacciosa, per secoli se si potesse; se non si potesse, per molte diecine d'anni almeno. Il vincerla così interamente e subitaneamente è riuscito così nuovo, insperato, strano, che non è paruto se ne sarebbe ricavato nessun frutto, se la vinta non fosse stata anche disfatta. Ed il successo è stato anche in ciò piuttosto maggiore che minore del proponimento. Le condizioni della pace, volute dalla Germania e formulate, quasi, sin dalle prime vittorie, sono state causa che la guerra si prolungasse tanto da esaurire la Francia affatto di uomini, d'armi, d'autorità e di governo; e, quando si son dovute dopo un'estrema necessità accettare, hanno finito di rompere e dissolvere la fibra morale del paese, e lasciata sprovvista e nuda d'influenze ogni parte politica; sciupata, annullata ogni forza. Nella Francia, malmenata, vinta, calpestata, non cinquanta o sessanta anni fa, quando il Sindaco di Berlino non si ricusava ad uscire incontro a Napoleone I e portargli le chiavi della città, ma oggi che ogni coscienza di cittadino resiste, recalcitra, e deve chiedere a se medesima, per inchinarsi e piegare, uno sforzo che la doma e la frantuma, nella Francia in cui, dissipati gli eserciti e fugati i cittadini, non restava in piedi nè un re, nè un'aristocrazia, sarebbe stato follia lo sperare che si sarebbe visto quello stesso moto ordinato, costante, pronto, vigoroso di restaurazione amministrativa e politica che fu visto in Prussia, dopo il 1806, quando essa ebbe a patire sventure non minori di quelle che ha oggi inflitte. Perchè questo principii, ci bisogna tutta una preparazione, quasi tutta una restaurazione sociale che manca, e che non potrà esser fatta senza molti e gravi dolori. E la sola cagione di sperare che sarà fatta na-

sce da questo che la piaga aperta nel fianco della Francia è assai grande e sanguina; e prima o dopo, con maggiore o minore stento, dovrà pure richiamare a sè tutto lo sforzo intellettuale della nazione che ne prova l'acre dolore.

Però, questo stesso sentimento nazionale va ravvivato nel suo foco. Uno de' fatti più osservabili, è quello che si vede nella parte delle classi operaje nella quale il seme dell'anarchia è più fecondo; in questa il sentimento nazionale è aduggiato ed affievolito da un sentimento acre ed iroso di classe, misto ad un sentimento ideale e flaccido di umanità. La patria ch'è il seno di tutta la cittadinanza, è troppo larga per il primo sentimento, troppo stretta per il secondo. Tra' due, essa perde ogni presa sul cuore de' suoi figliuoli. Il che è apparso chiaro negl' insorti di Parigi. Questi si dispongono a rifare il mondo, e vi si credono adatti; ma che buon numero de' forti di Parigi sieno ancora nelle mani dei Prussiani, che sia calpestata tuttora da questi una buona parte della terra di Francia, anche di quella ch'è rimasta francese; che la fine di una guerra infelice non è stata ottenuta se non a patti intollerabili che richiedono nella nazione tutta un grande sforzo di prudenza e di lavoro, son accidenti dei quali non si accorgono, nè si danno pena. Avanti allo straniero che tiene tuttora distese contro di loro la bocca del cannone o la punta della baionetta, e si volta indietro a guardare, se si mettono in grado di pagarlo, essi fanno baldoria, come iloti briachi, e s'immaginano di essersi vendicati in una libertà sicura e perenne!

È stato scritto in Italia, son parecchi anni, che le nazioni cristiane non periscono. Se non che questa frase con altre molte ha perso fede; e noi dobbiamo cercare altrove che in essa, un fondamento a sperare e a credere che la morte non deva succedere allo sfacelo. Vi sono certuni in Italia, a' quali la strettezza della mente e della dottrina permette quest' abbiezione di cuore, di consolarsi delle sventure della Francia, poichè per via di queste, cessa, da parte sua, ogni pericolo per il paese nostro. Non v'è, per fortuna, nessuna consolazione più sbagliata, come non ve n'è nessuna più vile. Lo sfacelo della Francia sarebbe peste di tutta Europa; il veleno che se ne sviluppa, s'insinua in tutti i pori delle altre società e soprattutto e prima di tutto delle latine; e la politica germanica, in quanto coll'eccesso suo l'ha provocato e reso patente, ha danneggiato la Germania stessa. Il consorzio dei popoli è cosa, speriamo, più morale, che in questa posticcia consolazione non si supporrebbe. L'Italia deve sentirsi sicura della Francia, vivendo prospera e rigogliosa avanti a una Francia rigogliosa e prospera. E s'ingannano quegli i quali temendo della forza che in una

Francia ordinata avrebbe il sentimento cattolico, preferiscono una Francia confusa, turbata, prostrata. L'effetto di quest'inganno potrebbe essere fatale; se ne indurrebbero a disprezzare ed aspreggiare questo sentimento cattolico in Italia, come e quanto lo disprezzerebbero in Francia; la lor politica s'informerebbe a' lor furori increduli, che non sono meno pazzi che i contrarii; e condurrebbero via via le cose in modo che il cattolicesimo francese si sentirebbe più spronato a ripigliare lena, e più ostile all'Italia, e troverebbe infine un alleato nel cattolicesimo italiano che sonnecchia oggi, ma non è perciò morto. Ci basta essere umani e liberali, per intendere che il cattolicesimo è una forza morale, che non dobbiamo, non possiamo desiderare o sperare nè qui nè altrove vinta e sopraffatta da nessuna violenza; per intendere che il gruppo delle difficoltà, che si raccolgono intorno ad esso, non si scioglie, se non guarentendolo e qui e altrove, da ogni restrizione nella sua azione morale e religiosa. In questa via troveremo la pacificazione del sentimento cattolico italiano e francese; e tutto ciò che ci aiuta, ci persuade, ci seduce a sceglierne un'altra, c'inganna. Sarebbe davvero felice una situazione politica, nella quale non dovessimo sperare se non nella perpetua debolezza d'un vicino che di sua natura è più forte; e per la quale nell'intervallo non faremmo che accumulare, colle parole e cogli atti, cause d'un dissidio mortale!

Dire e quando e per quali modi la Francia ritroverà un assetto stabile, non è da questo luogo, nè certo, facile a chi si sia. A noi non pare da dubitare che la crisi di Parigi, o con più o con meno sangue, si dileguerà pure in non lungo tempo. Il ravviamento della Francia ne sarà reso, una volta che sia cessata, piuttosto più facile che non più difficile: poichè almen per ora saranno levati di mezzo molti elementi torbidi più facilmente e compiutamente di quello che si sarebbe potuto fare, se non avessero così sobbollito. E se dopo averli così soppressi, gli uomini politici di Francia riescono a persuadersi, che nella condizione attuale del lor paese, la monarchia non può essere se non un Governo assai meno forte della repubblica, e mantengono questa, e non si precipitano dalla rivoluzione pazza in una reazione più pazza ancora; se puniscono severamente le persone senza false paure o indulgenze, e non affogano nella gara della guerra civile nessuna dell'idee liberali, che sono ora sostanziali e necessarie per l'andamento pacato delle società moderne, noi possiamo continuare a sperare che questo triste intermezzo finirà senza avere prodotto per ora altri danni e dolori che passeggieri. Curati i sintomi, bisognerà curare le cause; e queste, se hanno una particolare

azione e forza in Francia, non sono a dirittura senza azione e forza in nessuna parte di Europa. Il che sarà bene di ridurci spesso in mente, affinchè, invece di sfogarci in vanissimi vanti contro una nazione alla cui storia quella di nessun'altra è pari da quattordici secoli in qua, vediamo quale lezione e cautela dobbiamo ritrarne per noi, e giovarcene e premunirci. La Francia ha vissuto prima e più; i popoli, che aspirano a vivere quanto lei, la ringrazino della via d'esperimento nella quale essa gli precede; e si consolino che possano ritrarne il frutto senza parteciparne la fatica.

Noi abbiamo detto già nel mese scorso, ed è del resto evidente, che non si può determinare il prossimo avviamento politico dell'Europa, se la condizione della Francia non si rischiara. Noi crediamo che questa si ravvii; non siamo inclinati a temere che i casi tristissimi di questo mese sieno il principio d'una lunga confusione ed impotenza. Ma quantunque non sia dubbio quali desiderii ed intenzioni le si risveglieranno nel seno il giorno che comincerà a sentirsi affatto rinfrancata, quantunque non sia dubbio che questo giorno non ispunterà in nessun caso subito, pure è chiaro che alla prudenza degli uomini spetterà l'avvicinarlo più o meno. È certo che la politica italiana opererebbe molto saviamente nel non immaginare questo giorno lontanissimo o impossibile, e nell'eliminare intanto a poter suo le cause, le quali potrebbero farglielo riuscire rincrescevole ed amaro. Il che è sino a un certo punto nell'arbitrio nostro, e sin dove non c'è impedito dal fato degli avvenimenti e delle situazioni, è necessario l'attendervi. La stessa politica del nuovo impero germanico, il quale in questo mese ha condotto i suoi legittimi trionfi, ha fatto i suoi primi discorsi e principia piuttosto a votare che a discutere la sua costituzione, non sarà ben disegnata, non ispiccherà bene, se non il giorno che le disposizioni della Francia, le idee di questa, e la sua attitudine a colorirle saranno chiare. Sono, quindi, nel parer nostro, in una grande illusione coloro i quali credono che questa politica si possa già in tutto e per tutto desumere da' discorsi dell'Imperatore e dall'indirizzo del Parlamento. Non è dubbio che la Prussia e quella parte di Germania, che s'è raccolta con essa e sotto di essa, vorrebbe oggi quetare, e si contenterebbe di non gareggiare cogli altri popoli, che nelle nobiltà de' costumi e nelle arti della pace. Ma le vittorie e le conquiste hanno questo lor terribile e perpetuo fato di non potersi fermare a lor posta. E sin dove questo fato dominerà, e quando principierà a dominare la politica prussiana, non è possibile lo scorgerlo ora, che ancora tutta Europa è stordita e scossa dall'immenso ed improvviso scroscio che ha visto.

L'impero di Napoleone III voleva essere anch' esso la pace, quando dètte un simile annuncio al mondo. Ma il nome della sua stirpe e il genio del paese furono più forti del suo interesse. E nella Germania non si può dire che oggi gli Hohenzollern abbiano compìta tutta la loro opera, così come l'hanno adombrata sin da principio, e come soprattutto devono intenderla ora. Checchè sia del genio proprio del tedesco, meno corrivo alle armi del francese, è vero, ma più tenace nel maneggiarle, e pervicacemente ostinato nel raggiungere una mèta verso la quale si decide tardi a muoversi, è evidente che il genio militare, amministrativo, imperioso della Prussia, se può parere oggi contento e desideroso di pausa, appunto per la riuscita maravigliosa si sente spronato a concepire di sè un' idea più alta ancora dell' opera che ha compiuto. Se anche ciò non fosse, il sospetto che ciò deva essere, non resterebbe men vivo, meno acre, meno angoscioso in molte parti di Europa. Da ogni parte ci volgiamo, non si vede che spiriti che ribollono, piaghe che sanguinano, desiderii che s' infiammano, Stati che vacillano, cose vecchie non ancor tutte finite di cadere, cose nuove non ancor tutte finite di formarsi. Chi può credere, che un Impero, nato da una guerra così crudele, possa esprimere altro che il desiderio suo, promettendo pace? Chi può credere, che a questa pace promessa possano, dopo gli esempii visti, servire di guarentigia e cautela sufficiente i trattati della natura di quello ch' è stato stipulato, senza riso, speriamo, dei negoziatori che vi sono intervenuti, nella Conferenza di Londra?

Noi crediamo fortunato nel presente momento dell' Italia e dell' Europa, che il partito nazionale raccolga nel Parlamento germanico un numero di voti sufficiente a fronteggiare le altre parti molte e diverse nelle quali questo Parlamento è diviso. Ma appunto, questa moltiplicità di parti politiche, tra le quali i cattolici e conservatori sono i più numerosi, è un indizio della difficoltà grande che in Germania un' influenza parlamentare e liberale troverà a prevalere; e deve metterci in un ragionevole dubbio, che lo stesso partito nazionale-moderato non riuscirà a mantenere in tutte le votazioni quella prevalenza di numero, che ha mostrato nella votazione dell' indirizzo. Del rimanente, questo partito stesso è infetto d' ingiustizia, ch' è il principal vizio d' un partito nazionale; l'acume suo e la durezza a rivendicare lembi dell' antico Impero germanico, si sono visti; ma chi ha sentito mai partire dal suo seno una proposta di restituzione alla Danimarca dei distretti settentrionali dello Sleswig, e di rispetto alla nazione polacca? Certo, nessuno ha mai detto o sognato che l' impero germanico rinnovato riproduca il Santo Romano

Impero, o la Confederazione germanica, non si potrebbe affermare senza semplicità; ma non bisogna, neanche, da un minuto studio delle differenze, lasciarsi trascinare a sconoscere questa similitudine, chè, sia per difetto proprio, sia per inoculazione della vecchia sua storia, il tedesco ha dei diritti della nazione propria un'idea così esagerata, smagliante, che ne resta schiacciata od oscurata quella dei diritti dell'altre nazioni. Checchè però sia di ciò, è per ora evidente, che la forza dei partiti politici dovrà essere in Germania negli anni prossimi assai minore di quella che fosse negli anni anteriori al 1866; e tutti sanno che in questi fu poco meno che nulla. Cosicchè l'indirizzo probabile della politica tedesca non bisogna ricercarlo nell'enunciazioni vane o poco meno di cotesti partiti, bensì negl'interessi e nelle ambizioni degli Hohenzollern, e dei ceti militari ed amministrativi, in mezzo a' quali essi son nati e sorti così alto. Questi interessi ed ambizioni mirano tutti al mantenere ciò che s'è acquistato già; e ad ingrandire lo Stato più tardi, quando si presentino nuove e felici occasioni. Quali queste saranno, e quando verranno, non è cosa da doversi o potersi prevedere da lontano; ma è bensì necessario di vigilare da vicino.

La via dell'Italia, se non è tutta spedita, è tutta segnata; e siamo lieti di poter affermare, che, non perfettamente certo, nè con tutta la prontezza necessaria, il Governo e il Parlamento l'hanno infine vista non solo, ma cominciano a farvi alcuni passi. La via è, per ripeterlo ancora una volta, non esagerare i proprii diritti, dove il loro esercizio tocca interessi e sentimenti mondiali; e mettersi in grado di mantenerli in quella misura che si creda necessaria alla sicurezza e alla stabilità dello Stato; ed insieme correggere questo dei molti difetti d'organizzazione che lo fanno debole, poco operoso, poco efficace. L'impresa non è piccola, e ripetiamo, che siamo lontani dal credere che il Governo e il Parlamento vi procedano con tutta l'alacrità e serietà che dovrebbero. Pure, non si potrebbe senza ingiustizia negare che le leggi o proposte dal potere esecutivo o votate durante questo mese così nella Camera come nel Senato, accennano a un migliore e più vivo andamento della cosa pubblica, a un concetto più adeguato dei nostri bisogni. Vogliamo sperare che nel mese e mezzo che resta utile a' lavori del Parlamento in Firenze, questo buono avviamento si confermerà; e si preparerà soprattutto nelle menti e negli animi dei deputati una disposizione adatta a fare della prima Sessione che sarà tenuta in Roma, nello scorcio dell'anno, un uso più fecondo di quello, che s'è stato solito di fare da cinque a sei anni in qua. Così solo potremo mostrare al mondo che non fu una smania puerile quella

che ci mosse a trasferirvi con tanta fretta la sede del Governo; bensì la coscienza, che solo nel seno di una città il cui nome seduce le fantasie ed occupa le memorie di tutta Italia e del mondo, noi avremo trovato quella tranquillità di mente e quella larghezza d'inspirazione, che ci avrebbero permesso di attendere con frutto al governo della patria ristaurata, e di esercitare con efficacia un' influenza civile e temperata sull' avvenire delle nazioni europee. Iddio riceva l' augurio!

1 Aprile 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 26 marzo 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Sono presenti i signori Conte Senatore Gio. Arrivabene, Comm. Raffaello Busacca, Giacomo Dina, Comm. Consigliere Gaspare Finali, Comm. Prof. Luigi Luzzati, Comm. Consig. Agostino Magliani, Comm. Maurogonato, Prof. Francesco Protonotari, Comm. Luigi Ridolfi, Comm. Quintino Sella, Comm. Consigliere Marco Tabarrini, Prof. Comm. Pietro Torrigiani, Comm. Prof. Angelo Vegni (Ingegnere).

Seggono al Banco della Presidenza il Conte Senatore Giovanni Arrivabene, Presidente, e il Prof. Francesco Protonotari, Segretario.

Presidente apre la seduta e dà la parola al Segretario.

Protonotari annunzia che sono state inviate in dono alla Società le pubblicazioni seguenti: *Sulla perpetua proprietà letteraria ed artistica*, studio di Gio. Battista Bozzo Bagnera. — *Studi sulla causa della rovina de' popoli liberi*, ec. di G. C. — *Progresso, ricchezza e miseria* di L. Aschieri. — *Industria de' marmi apuani*, del cav. C. Magenta.

La Società esprime il desiderio che nella tornata successiva si renda un breve conto di questi come di altri lavori che fossero presentati.

Protonotari. È all'ordine del giorno la continuazione del tema sulla Proprietà delle Miniere. L'onorevole Sella, nella seduta precedente, per dimostare che le miniere sono meglio coltivate ne' luoghi ove la proprietà della superficie è divisa da quella del sottosuolo, avendo attinto le sue ragioni da circostanze tutte speciali all'esercizio dell'industria mineraria, ha determinato l'Ufficio di Presidenza ad invitare nel suo seno alcuni uomini versati nella geologia, e pratici di cose minerarie per farsi un concetto più esatto intorno alla questione. A tale effetto furono invitati l'onorevole prof. Meneghini

di Pisa, l'onorevole prof. Vegni a prender parte a questa riunione. Il prof. Vegni, come vedono, ci fece l'onore d'intervenire alla seduta. Il prof. Meneghini ci diresse la seguente lettera:

« Illustrissimo Collega,

» Sono gratissimo al gentile invito, e tanto maggiormente mi duole che la mia cattiva salute non mi consenta di accettarlo, in quanto che, ricevuto questa sera la di Lei lettera, non so se questa mia risposta potrà giungere in tempo per esprimere alla Società i miei ringraziamenti e le mie scuse.

» Rispetto alla questione della proprietà delle Miniere io persisto nell'opinione che spetti al proprietario del suolo. E credo esso principio utile al paese ed anche alla industria mineraria, mentre i danni che sembrano provenirne si possono evitare coll'applicazione delle leggi relative alla espropriazione per utilità pubblica. In quanto alla Classe di persone che s'intitolano Cercatori di Miniere e sulle quali si riversa tutto il danno, o sono scienziati, e saranno cercati e compensati dai proprietari; o sono speculatori sulle borse più che sulle Miniere, e non mancano loro altri campi ove esercitare quell'industria.

» Gradisca ec.

» G. MENEGHINI. »

Premesse queste notizie, il Segretario prega i Colleghi a continuare senz'altro la discussione.

SELLA. Chiede di rettificare il resoconto dell'ultima seduta in cui gli venne attribuita l'opinione di una legge unica sulle miniere, mentre questa opinione egli non ha. Egli dichiara di sostenere in tesi generale che la proprietà del sottosuolo debba considerarsi distinta da quella della superficie, ma non intende che questo principio debba o possa applicarsi con violazione de' diritti acquisiti: il che sarebbe sovversivo di ogni ragione di giustizia. Dove resulti che il proprietario del suolo, sia per le leggi esistenti, sia per contratto o per altro titolo legittimo, oneroso o gratuito, abbia pure acquistato il diritto di proprietà del sottosuolo, non deve nè può esser lecito di attribuire la proprietà medesima ad un altro. In questi casi si può solamente far luogo ad espropriazione per causa di utilità pubblica mediante il pagamento di congrui compensi. Ma quando non si riscontrano queste circostanze speciali, la proprietà del sottosuolo non costituisce un accessorio naturale e necessario della propeietà superficiaria; e si possono allora tener distinte le due proprietà, ciascuna delle quali ha un'origine, un modo di essere, e una destinazione differente, siccome d'indole diversa è l'industria e l'applicazione del lavoro che vi si riferiscono.

MAGLIANI. L'onorevole collega Corsi accennava nell'ultima nostra riunione alla necessità di considerare la quistione sotto il rispetto puramente economico. È essa legittima e fino a qual punto l'ingerenza governativa nel-

l'esercizio della industria mineraria? è giustificata e fino a qual punto, allorchè trattasi di questa industria, una qualunque eccezione al principio della libertà del lavoro umano, che può dirsi il vangelo della economia politica? — Se per avventura potesse essere giustificata questa eccezione, dovrebbe trovarsi allora il modo di vincere gli ostacoli derivanti dalle legislazioni positive per quanto concerne il diritto di proprietà delle miniere. La legislazione non può non seguire lo svolgimento progressivo degl' interessi, de' bisogni e della civiltà umana; e in virtù degli stessi principii, pe' quali furono aboliti i feudi, i fidecommessi e i maggioraschi, e venne profondamente modificato l'antico diritto successorio, potrebbe essere riformata una legislazione che si opponesse all' ingerenza dello Stato necessaria al progresso dell' industria estrattiva. Bisogna perciò porre innanzi tutto e risolvere la quistione se l'industria mineraria debba essere libera, o sottoposta ad un regime d'ingerenza governativa. Per quanto egli creda che la scienza l'abbia oramai risoluta nel senso della libertà, non sarà superfluo esaminare le obbiezioni e gli argomenti che possono opporsi specialmente dal lato pratico e sperimentale.

Busacca, associandosi a queste idee, osserva che non può veramente ammettersi l'ingerenza dello Stato nell' industria mineraria, se non nel caso soltanto in cui esso abbia il diritto di proprietà delle miniere. Esclusa questa ipotesi, l'ingerenza violerebbe il diritto di proprietà, e si opporrebbe al libero sviluppo dell' industria stessa.

Sella. In qualunque ipotesi, ed anche quando si tratti di miniere di proprietà privata, non si può prescindere dalla ingerenza del Governo, perchè non può prescindersi dal principio prevalente dell' interesse e dell' utilità pubblica. Siano pur private le miniere come quelle del Duca di Cornovaglia; la coltivazione e l'esercizio sono soggetti alle regole prestabilite nell' interesse generale. E scorgesi come in Inghilterra l'ingerenza governativa, non che scemare, si allarga ogni giorno seguendo una tendenza opposta a quella che generalmente si suppone.

Torrigiani. Non si nega al certo l'ingerenza governativa per ciò che riguarda la polizia, la sicurezza, l'igiene. Si dubita della legittimità ed opportunità dell' ingerenza medesima per quanto concerne la concessione di ricercare e quella di coltivare le miniere.

Sella. Il Governo non deve solo provvedere con regolamenti di polizia alla sicurezza degli operai e delle proprietà circostanti. La formazione delle gallerie, la costruzione de' pozzi, la ventilazione, il prosciugamento ed altre opere necessarie all' escavazione e coltivazione delle miniere sono sottoposte a regole, di cui non si può trascurare l'osservanza. Bisogna inoltre determinare i rapporti tra due diversi coltivatori di miniere, l'uno de' quali può impedire il lavoro dell' altro. V'è un gran numero di questioni e di difficoltà, per le quali quest' industria assume un carattere ed un' importanza affatto speciale.

Torrigiani non nega che nell' esercizio della coltivazione delle miniere possa reputarsi più o meno utile una certa ingerenza governativa; ma non crede che questa ragione di speciale ed occasionale opportunità basti a stabilire una teoria, e a risolvere la quistione di principio che fu sollevata.

Magliani crede che la quistione si debba nettamente dividere in due. In primo luogo si ha da ricercare se *sia legittima*, cioè fondata sopra una ragione giuridica, l' ingerenza dello Stato per ciò che si attiene non alla polizia e sicurezza pubblica, a cui il Governo deve indubitatamente provvedere per regola generale, sia che trattisi d' industria *superficiaria*, o d' industria *estrattiva*, ma alla facoltà di scovrire, esplorare e coltivare le miniere. Posto che sia negativamente risoluta questa prima quistione, rimane a vedere se, in quali casi e fino a qual punto l' ingerenza governativa, illegittima per se stessa, possa essere giustificata per una suprema ragione d' interesse generale.

La legittimità dell' ingerenza del Governo non può sostenersi, se non ammettendo che spetti allo Stato la proprietà delle miniere. Ma questa opinione, propria dell' epoca feudale, non è oggi proponibile. Passarono i tempi delle *regalie*, e il dire che la proprietà delle miniere appartiene allo Stato è ripetere sostanzialmente l' antico detto che le *miniere appartengono al Re*.

Non occorre spender parola per dimostrare che lo Stato non ha diritto di intervenire come proprietario.

Quale sarà dunque il titolo del suo intervento?

Non può sorger dubbio, come già si disse, sull' esercizio dell' autorità del Governo a tutela dell' ordine e della sicurezza pubblica. Ma quale è il titolo del suo intervento come dispositore, concedente e gestore? Se è la necessità di promuovere il progresso dell' industria mineraria per uno scopo di utilità generale, bisogna provare che questo progresso non si possa meglio attendere dalla libertà del lavoro, dall' iniziativa e dallo stimolo dell' interesse privato, da' rapporti convenzionali che liberamente si stabiliscono sulla base della reciproca utilità e convenienza tra il proprietario del suolo, lo scopritore della miniera, e colui che presta il capitale, e che ne intraprende la coltivazione. Ad un sol punto si può arrivare come ad estremo limite; che, come per causa di pubblica utilità si può spropriare, mediante giusto compenso, la privata proprietà superficiaria, così possa parimente spropriarsi il fondo per l' utilità pubblica di scavar la miniera quando il proprietario ricusi di farlo. Questo diritto dello Stato è generalmente ammesso, salvo l' osservanza delle condizioni stabilite per esercitarlo. E questo solo, e nessun altro diritto più speciale ed eccezionale sembra che possa ammettersi nella materia di cui si tratta. Esso è il solo modo col quale si concilia il rispetto della proprietà privata colle esigenze dell' interesse pubblico.

Sella. Osserva, quanto all' ordine della discussione, che la quistione era stata posta in questi termini: Se in tutti i casi, ne' quali la proprietà del sottosuolo non appartiene al proprietario del suolo, convenga considerare la proprietà del sottosuolo come affatto separata e distinta e non appartenente

ad alcuno, per modo che lo Stato possa e debba esercitarvi quell'ingerenza che è riconosciuta necessaria per lo scopo dell'industria delle miniere.

PROTONOTARI dice parergli che la questione sollevata circa l'ingerenza governativa sulle miniere sia un po' troppo generica. L'onorevole Sella sembra disposto a voler d'assai restringere la disputa, proponendo che debba unicamente investigarsi se, quando la proprietà del sottosuolo non spetta al proprietario della superficie, appartenga allo Stato il diritto di concessione delle miniere. Seguendo o l'uno o l'altro dei due concetti, si verrebbe ad alterare il quesito primitivamente posto all'ordine del giorno e ch'è formulato in termini categorici: *a chi spetti la proprietà delle miniere.*

RIDOLFI, parlando nel senso della libertà dell'industria mineraria, osserva che le miniere fanno parte della proprietà del fondo dove si trovano; che questo è un principio di diritto incontrovertibile; e si può solo ammettere una partecipazione in favore di colui che co' suoi capitali e col suo lavoro intraprende la coltivazione della miniera. In caso contrario bisognerebbe ritenere che le miniere fossero *res nullius*, e potessero costituire una proprietà indipendente dal suolo; il che non gli pare sostenibile.

TORRIGIANI. La difficoltà consiste nel dimostrare che alcuno possa avere sul sottosuolo un diritto prevalente a quello che per ragione naturale e giuridica ha il proprietario del suolo; e nel dimostrare a chi competa questo diritto prevalente. Si parla della utilità pubblica rappresentata dallo Stato; e sotto questo aspetto s'introduce nella quistione un elemento pel quale s'intende di modificare e limitare il diritto di proprietà. Ma rimane pure a dimostrare se e fino a qual punto il diritto di proprietà possa legittimamente subire l'influenza del principio della utilità pubblica.

TABARRINI crede che le due quistioni opportunamente poste dal collega Magliani si compenetrino in una sola: la legittimità dell'ingerenza governativa sia che si fondi sul diritto di proprietà, ovvero sulla ragione dell'interesse pubblico. Secondo lui, non può porsi in dubbio che lo Stato sia estraneo assolutamente alla proprietà delle miniere: il proprietario della superficie ha il diritto di scavare nel fondo, di volgere a sua utilità tutte le ricchezze sotterranee che può trovarvi ad una piccola come ad una grande profondità, tutto ciò che v'era nascosto ed ignoto, la sorgente d'acqua, il tesoro, l'Apollo o l'Antinoo, la miniera. Quanto poi all'interesse pubblico come titolo e motivo della ingerenza, bisognerebbe dimostrare che senza l'intervento governativo le miniere non sarebbero coltivate, ed andrebbe perduta la ricchezza nazionale che ne deriva. Ma si è molto esagerata l'importanza delle miniere nel nostro paese. Se ne coltivano poche, perchè il profitto non corrisponde alla spesa. L'oratore appartiene ad una provincia che il Pilla chiamava *la Sassonia della Toscana;* ma il fatto ogni giorno smentisce quel titolo iperbolico. Per altro, se mai vi fosse un proprietario così ignorante o

caparbio da rinunziare al vantaggio di coltivare una ricca e fruttuosa miniera, se questo caso difficilissimo e quasi imprevedibile si presentasse, allora soltanto potrebbe legittimarsi l' intervento del Governo colla forma della espropriazione per causa di utilità pubblica. Ogni altro principio ed ogni altra teoria sarebbe pericolosa e contraria alla giustizia. La crede contraria anche alla utilità, non sembrandogli agevole il dimostrare che siano praticamente derivati inconvenienti dal sistema della libertà dove è in vigore. Egli almeno ignora quali quest' inconvenienti siano stati, o quali se ne possano temere.

Torrigiani esprime anch' egli de' dubbii sull' applicazione del principio dell' utilità pubblica, e sulla possibilità legale dell' intervento governativo. Bisognerebbe determinare, egli dice, il punto ove comincia il sottosuolo, dove, cioè, si può ritenere che si arresti il diritto necessario e inscindibile del proprietario di fare scavi nel suo fondo, e di costruire gallerie e acquedotti. Con quale criterio si potrebbe fare questa limitazione, posto pure che fosse giusto e ragionevole di farlo?

Sella svolge largamente le idee e le opinioni già prima da lui esposte.

Rispondendo al collega Ridolfi osserva, le miniere potersi considerare *res nullius* nel senso che non esistono come proprietà se non per opera di colui che le ricerca, le trova e le coltiva. Lo Stato non ha diritto di proprietà sulle miniere; ma concede la facoltà di scovrirle e di coltivarle, e limita e regola l' esercizio di cotesta facoltà secondo le vedute dell' interesse generale, al modo medesimo che non ha diritto di proprietà sulle acque pubbliche, e perciò non le vende, ma ne concede l' uso a forma de' regolamenti di pubblica amministrazione Non si deve dunque confondere il diritto d' ingerenza dello Stato nelle miniere come *res nullius*, col diritto di proprietà dello Stato.

Rispondendo all' on. Busacca osserva come nel fatto le due proprietà del suolo e del sottosuolo non sono inscindibili; anzi sono separate e distinte, siccome sono diverse le industrie a cui danno origine. La giacitura, l'estensione, la ramificazione della miniera non hanno alcun rapporto colla superficie. Può esistere una legge che obblighi il minatore a comperare il podere sovrastante; e bisogna allora osservarla. Ma è evidente per la natura medesima delle cose che nulla ha da fare il campo con una miniera che si scavi ad una profondità di centinaia e migliaia di metri. Nè gli scavi di una miniera, pe' quali si crea una proprietà ed un' industria per sè stante, nelle viscere della terra e senza relazione alcuna colla proprietà e l' industria della superficie, sono da confondere co' lavori sotterranei di poca profondità ed importanza che ciascun proprietario può intraprendere nel suo fondo, e pe' quali può far ritornare all' ammirazione del mondo l' Apollo o la Venere che vi fossero sepolti.

È assolutamente assurda, dice l' oratore, l' opinione che la proprietà del suolo sia inscindibile da quella del sottosuolo, siccome è assurdo confondere l' industria agraria con quella del minatore. La proprietà del sottosuolo sarebbe infeudata, contro ogni principio di libertà, al proprietario del suolo.

Osserva inoltre che le idee teoriche vogliono essere modificate secondo le condizioni speciali di fatto dell'industria mineraria. Spesso avviene che la proprietà del suolo superficiario non appartiene ad un solo, ma è divisa tra più; e le giaciture metallifere seguono al contrario un andamento diverso prolungandosi e diramandosi sotterraneamente senza alcuna relazione colla proprietà frastagliata e divisa del suolo. L'industria mineraria è forse subordinata non solo al diritto del proprietario del suolo, che è materialmente turbato nel suo possesso, ma anche al diritto degli altri proprietarii, a cui non si arreca il menomo nocumento? Secondo questo principio d'infeudamento del sottosuolo alla superficie non sarebbe stato nemmeno possibile il traforo delle Alpi. La proprietà della miniera non può dunque seguire quella del suolo, compenetrandosi l'una nell'altra; e la teoria giuridica rimane un'astrazione non corrispondente al fatto. Il suolo si può coltivare frastagliato, e la proprietà divisa di esso si estende fino alla profondità necessaria per la coltivazione e pe' bisogni svariatissimi dell'industria agraria; ma non può sostenersi che la proprietà che si acquista per la coltivazione della miniera sia identica a quella della superficie: *Desinit in piscem mulier formosa superne.* -- L'industria mineraria sarebbe possibile solo ne' latifondi. — Negli altri casi, ammettendo l'assurdo infeudamento del sottosuolo alla proprietà superficiaria, bisognerebbe ricorrere al mezzo di consorzii obbligatorii, e ad altri espedienti difficoltosi o inefficaci, allo scopo dell'unità di concetto e di lavoro necessario per la proficua coltivazione di una miniera.

L'oratore conviene naturalmente nell'idea che principale condizione del progresso dell'industria mineraria è l'esistenza di miniere che si possa sperare di coltivare con profitto. L'Italia non è la Sassonia, e la principale sua ricchezza non è certamente la mineraria. Pure non può disconoscersi che se nell'Italia superiore non si fosse adottato il sistema della legge del 1859, non si sarebbe data opera efficace alla coltivazione delle miniere dell'Isola di Sardegna. Nella Sicilia le giaciture delle solfare sono in gran parte differenti, ond'è che ivi ed in altre regioni sarà forse possibile il dare una maggiore importanza alle proprietà della superficie. Ma è sempre indubitato che non vi può essere prosperità di industria mineraria quando la proprietà della miniera non si attribuisce a chi con faticose indagini e con ricerche e con saggi ed esperimenti moltiplici l'abbia scoperta, e l'abbia poi coltivata col suo lavoro e co' suoi capitali.

Conchiudendo formola le seguenti proposizioni:

Che non si debbano alterare le legislazioni esistenti quando l'alterazione porti nocumento a' diritti di proprietà legittimamente acquisiti o costituiti in favore del proprietario del fondo;

Che in tesi generale non si deve ammettere nello Stato alcun diritto di proprietà patrimoniale delle miniere, e non si ha a confondere il diritto di proprietà coll'autorità esercitata nell'interesse pubblico; per la quale si concede la facoltà di esplorare e di coltivare le miniere;

Che la proprietà e la coltivazione delle miniere hanno vita ed esistenza propria; ed un sistema, pel quale venissero subordinate alla proprietà e all'indu-

stria agraria della superficie, dovrebbe considerarsi come un regresso, come un ostacolo allo sviluppo e alla libertà dell' industria mineraria.

TORRIGIANI. Sta bene che la proprietà della miniera si acquista pel lavoro e pel capitale che s' impiega a coltivarla. Ma v' è un punto intorno al quale occorrono schiarimenti. A chi appartiene di concedere la facoltà di esplorare e coltivare una miniera? Fino a qual profondità questo diritto si riconosce nel proprietario del suolo, a qual punto si arresta, e comincia il diritto dello Stato? dove termina la proprietà privata, e comincia la *res nullius?* Se un individuo o, un *Robinson Crosué*, occupa un' isola deserta, non trovando alcun proprietario precedente, potrà impossessarsi della superficie, come del sottosuolo, in tutta la estensione dell' isola; ma quando esistono più proprietarii della superficie, troverà un limite necessario nell' esercizio del suo diritto.

SELLA accetta l' ipotesi, ma suppone che non uno ma più Robinsons Crosués s' impadroniscano dell' isola deserta. Alcuni si applicheranno a coltivare la superficie; altri tenteranno, mediante scavi, un' industria sotterranea. Uno di questi scopre un filone, una giacitura metallifera, che non segue l' andamento della proprietà superficiaria. Non deve egli godere del frutto delle sue ricerche e del suo lavoro? Se per l' esercizio della sua industria, pe' fori che deve praticare, per le operazioni da compiere, arreca danni e disturbi a un proprietario qualunque della superficie, è giusto che paghi un adequato compenso. Ma non può essere da questo proprietario impedito nell' esercizio della sua industria, o turbato nell' acquisizione legittima della proprietà sotterranea.

BUSACCA. Eccetto il caso che lo Stato abbia un diritto di proprietà patrimoniale del sottosuolo, non sa concepire come possa negarsi al proprietario della superficie il diritto di dominio del sottosuolo, e per qual titolo legittimo lo Stato possa concederlo ad altri. Ammettere che un estraneo possa fare opere di escavazioni nel fondo altrui, è ammettere un' evidente violazione della proprietà privata. Riconosce che, quando non si turbi il proprietario superiore, si possa scavare nelle viscere della terra; ed allora la proprietà sotterranea appartiene al primo che arrivi a un determinato punto. Così solo può coesistere una proprietà sotterranea con quella della superficie che si estende pure al di sotto.

Bisogna distinguere, egli dice, l' industria dalla proprietà. L' industria della coltivazione delle miniere segue uno sviluppo suo proprio; può stare da sè; non è confondibile colla industria agraria. Ma tutto ciò non può nè deve influire sul diritto del proprietario del fondo.

E, quanto all' ingerenza governativa, crede che si debba escludere nell' industria mineraria per le ragioni stesse, onde tutti convengono di escluderla nella coltivazione della proprietà superficiaria.

Non crede neppure facilmente giustificabile l' intervento del Governo per causa di utilità pubblica.

MAGLIANI. Il discorso dell' onorevole Sella ha, senza dubbio, una notevo-

lissima importanza per la grande competenza ed autorità dell' oratore, e per la saviezza delle considerazioni da lui fatte. Ciò non di meno egli crede che non bisogni cadere in un facile equivoco. Non si nega che la proprietà della miniera debba appartenere a chi col suo lavoro e col suo capitale l'abbia esplorata e coltivata: questa proprietà non si acquista che per lo stesso titolo giuridico ed economico, che legittima ogni altra proprietà. Non si nega neppure che l'industria mineraria si distingua dalla coltivazione del fondo superiore. Ma, tutto ciò ammesso, si domanda: chi ha il diritto di esplorare e coltivare la miniera, cioè di acquistare la proprietà della miniera mediante l'esplorazione e la coltivazione? Questo diritto, per ragion naturale e positiva, appartiene certamente al proprietario del suolo. Sia *res nullius* la miniera, come il tesoro; appartenga all'inventore e al coltivatore. Ma il diritto di scovrirla e di coltivarla non può esser dato a un terzo se non per consenso del proprietario del fondo, al quale il diritto medesimo appartiene. Se non concede volontariamente cotesta facoltà, può essergli spropriata per causa di utilità pubblica? Ecco la sola quistione che si presenta. Il diritto della espropriazione in genere non può contrastarsi; ma conviene determinarne i casi e le condizioni. E ad ogni modo, oltre a questa, e oltre a' provvedimenti di sicurezza e d'igiene, non pare che possa ammettersi altra ingerenza dell'autorità governativa.

Sella fa notare come nel fondo egli sia meno lontano di quello che paia dalle opinioni espresse dagli altri Colleghi; imperocchè non ha negato che il proprietario del suolo abbia diritto di fare le indagini che creda per lo scovrimento della miniera nel suo fondo. Ma finchè ciò non abbia fatto, la miniera rimane *res nullius* e non può essere impedito ad altri di fare ciò che il proprietario del fondo non fece: nel qual caso diviene egli proprietario della miniera. V'è un diritto necessario di priorità. E ciò è tanto vero, perchè le giaciture e l'andamento delle miniere non corrispondono alla proprietà superficiaria frazionata, e il proprietario che voglia scovrire ed esplorare una miniera nel suo fondo si trova nella medesima condizione di un estraneo qualunque rispetto agli altri proprietarii della superficie, sotto la quale la giacitura metallifera si vada estendendo.

Protonotari. Le opinioni espresse da alcuni oratori, e principalmente dall'on. Sella, farebbero nascere molti dubbi in coloro che professano, a riguardo dell'industria delle miniere, un'opinione favorevole alla libertà. E questi dubbi hanno un'importanza tanto maggiore in quanto si pensi che la nostra scienza non ha approfondito abbastanza le questioni relative all'industria estrattiva in genere, e che per ciò che riguarda le miniere le dottrine che le varie scuole economiche professarono non furono sempre uniformi.

Nessuno degli onorevoli colleghi, osserva egli, ignora che la più antica di queste dottrine si professò dalla Fisiocrazia. Si credeva da Tourgot che le miniere fossero di spettanza dell'inventore. Non sa egli dice, che pensino oggi gli uomini versati nelle cose minerarie di questa opinione. In appresso le idee

della regalità non essendo state del tutto distrutte fecero prevalere il concetto che le miniere fossero di spettanza dello Stato: questa dottrina venne accolta da Carlo Comte. Sugli ultimi tempi Dunoyer sostenne l'opinione che la miniera appartenesse al proprietario del suolo. Questa teorica incontrò il favore di molti italiani e stranieri, in quanto che per essa l'esercizio dell'industria mineraria veniva ad essere una conseguenza del principio della libertà del lavoro ch'è fondamentale nella nostra scienza. Da ciò pure derivava che questa industria, soggetta prima a restrizioni governative, fosse posta in condizione di eguaglianza rispetto alle altre.

Ora, continua egli, le osservazioni fatte dall'on. Sella, uomo competente com'è nelle cose minerarie, debbono scuotere certamente la fede di coloro che avevano fin qui accettate le dottrine di Dunoyer. Prima però di rinunziare a questi principj vorrebbe sapere dall'on. prof. Vegni, che ha dovuto occuparsi dell'industria mineraria per molti anni in Toscana, ove vige una legislazione informata ai principj liberali se veramente vi siano delle necessità tecniche e industriali che si oppongano ad affidare al proprietario l'esercizio della coltivazione della miniera, ed obblighino a preferire il sistema della protezione a quello della libertà.

Vegni dice che dopo il cortese invito a lui diretto sentivasi in obbligo di prender la parola, ma che sinora se n'è astenuto perchè, mantenutasi fin qui la questione più specialmente nel campo giuridico ed economico, a lui altro non rimaneva in tal caso che udire ed apprendere. Che però siccome l'onorevole Tabarrini aveva opportunamente osservato che, prima di rassegnarsi alla renunzia del principio di libertà nell'esercizio delle miniere, era necessario l'accertare se questa libertà producesse effettivamente in pratica i danni lamentati, così per dare esso pure un qualche tributo alla discussione, esporrà dei fatti i quali potranno per avventura portare un certo lume nella questione che si agita. Si fa quindi ad enunciare che avendo egli compiti i suoi studii speciali, ed iniziate le prime sue pratiche in Francia, non era da maravigliarsi se imbevuto dei principii di restrizione colà professati e vigenti in materia, divenisse naturalmente partigiano e caldo sostenitore delle concessioni governative. Nota che a questa scuola tanto più rimase fedele quando, portatosi dappoi in Germania, e trattenutosi lungamente nel circondario delle celebri miniere di Freyberg in Sassonia, ove il diritto di regalìa si esercita in tutta la sua pienezza, non potè non ammirare il savio ordinamento della amministrazione governativa, gli stupendi lavori eseguiti sotto l'impulso di quella; ed il modo col quale tutto procedeva coordinato allo scopo di soddisfare alle esigenze e alle convenienze comuni a varie miniere. Adduce finalmente che le sue convinzioni sui vantaggi del sistema legato ad una ingerenza governativa divennero sempre più profonde allorchè le stesse cose apprese nelle località avvertite poterono da lui ugualmente apprezzarsi nel distretto dell'Hartz (Hanover). Dopo queste premesse, il professor Vegni aggiunge che tornato in patria, e desideroso di farvi qualche applicazione delle cognizioni acquistate all'estero, accettò la direzione della miniera di piombo argentifero detta

« del Bottino » nelle Alpi apuane, miniera che fino allora non aveva fatta buona prova.

In tal situazione racconta il professore di essersi trovato a fronte di tutte le obbiezioni fatte contro il sistema della libertà. Ed invero, dominando in Toscana sulle miniere un regime di piena libertà, anzi di una libertà sconfinata, quelli ostacoli si presentavano nella completa loro varietà, ed opponevano alla di lui azione tutta la forza di cui erano capaci. Quindi - campo ristretto di escavazione — concorrenza rivale di altra Società escavatrice nel versante opposto del Monte — divisione minutissima di proprietà — speculatori fattisi proprietari del sottosuolo ai confini col proposito di tentare direttamente la escavazione, o di rivendere a carissimo prezzo i loro diritti acquistati — difficoltà infine contro le necessità di passo e di scolo.

Or volendo il professor Vegni portare nell'esercizio della miniera affidatagli una bastante larghezza di vedute e trovando all'incontro per via ostacoli di ogni maniera che lo stringevano da tutte le parti, confessò di non essersi potuto trattenere in tal punto dal maledire a quelle libertà donde gli venivano sì gravi imbarazzi, e di inneggiare invece a quei diversi sistemi regolamentarii che trovavano la loro base nei principii del vincolo e della servitù. Pur tuttavia non volendo ormai indietreggiare, e trovandosi d'altronde costretto a subire l'influenza dello stato delle cose in cui si trovava, si dètte a cercare se mezzo vi fosse di fare appunto della libertà che gli portava molestia, un'arme efficace a vincere le difficoltà che lo accerchiavano.

A tale effetto esso credè utile prima di tutto di ridurre il campo di escavazione ai limiti più ristretti, e di preparare con speciali lavori l'avvenire della miniera. Fattala diventare produttiva, e mostratosi risoluto a voler mandare innanzi i lavori incoati in quelle sole proporzioni che aveva prestabilite, i limitrofi o vicini possidenti e speculatori dai pronti guadagni ristettero dal mantenere le loro pretese esagerate, e si accorsero che la elevatezza di quelle per la cessione dei proprii diritti si riduceva ad una mera illusione, ad una vera e pretta utopia. Intanto le offerte di vendita a miglior mercato incominciarono allora a presentarsi alla Direzione, e come questa le rigettava, così la loro repulsa ne faceva naturalmente accrescere il numero. Giunti a quel punto pochi acquisti vennero fatti non senza qualche sagacia predisposta allo scopo combinato e di rendere realmente migliori le condizioni della miniera, e di depreziare sempre più i terreni rifiutati, da cui dapprima paréva dovessero venire inciampi alla libera e produttiva azione dei lavori. In seguito a questo modo cauto di procedere avvenne che i possidenti dei limitrofi terreni posti nella impossibilità di venderli ad altri utilmente fossero costretti di venire, come vennero ben presto, a buoni patti. Adoperando dunque quella destrezza che la libertà stessa permetteva, in pochi anni, egli soggiunse, potè pervenire a scongiurare gli ostacoli che tanto lo avevano spaventato in principio, e ad ottenere notoriamente sotto il perseverante influsso di quella libertà, non meno di tutto quello che una opposta legislazione avrebbe potuto assicurargli. Al seguito dei quali resultati il professor Vegni, confessa che d'allora in poi le convin-

zioni in lui formatesi all'estero riceverono una scossa profonda, ed ei si fe' sostenitore dei sistemi di libertà, ciò che non gli sarebbe avvenuto sotto l'impero di leggi diverse, nel qual caso riteneva che sarebbe rimasto immutabile. Per la quale esperienza sua personale egli espone quindi l'avviso che dove l'onorevole Sella anzi che in Piemonte avesse fatte le sue prime armi in Toscana, forse anch'egli si sarebbe mostrato oggi, in proposito di escavazioni minerarie, partitante sincero del regime di libertà. Nè, parlando dei buoni resultati ottenuti sotto questo regime, il professore Vegni si è limitato solo alle cose avvenute nella miniera del Bottino. Oltre i fatti verificatisi in questa, altri in esempio ne cita l'oratore e relativi a località in cui si superarono facilmente difficoltà congeneri, e quelle in special modo dipendenti dalla soverchia divisione della proprietà, che rappresenta, per così dire, il caval di battaglia dei sostenitori del sistema opposto a quello delle franchigie. Fra le diverse località di miniere cita adunque quella di rame di Montauto nella Provincia di Siena per l'attivazione della quale non riuscì difficile riunire presso uno stesso Notaro, onde giungere alla stipulazione dell'opportuno contratto di cessione del sottosuolo, oltre cento possidenti. Certo quindi varie miniere metalliche e di ligniti della Maremma, ove avvertiva che niuna Società escavatrice aveva mai incontrato nel suo esercizio ostacoli invincibili; e per non tacere di altro esempio recente, e a noi più vicino, rammenta il professore la escavazione del legno bituminoso del Val d'Arno superiore, ove l'esercizio ha luogo senza inconvenienti di sorta, comunque esso proceda sotto il regime di libertà, di cui da molti si contesta la convenienza.

Tutto questo apparato di fatti e di esempi giustifica nel concetto del professor Vegni le sue conclusioni adesive al partito favorevole a quel regime, dal quale aveva riconosciuto che non derivavano quegli inconvenienti, di cui a prima vista aveva temuto il dannoso concorso.

I soli ostacoli che nella pratica applicazione dei lavori minerari egli aveva potuto realmente constatare in Toscana, si sostanziavano in quelli che potevano contrariare le operazioni di passo e di scolo; ma si affrettava a dichiarare che la presenza degli ostacoli stessi dipendeva insomma dal modo col quale la legge del paese era sopra questo intesa ed applicata, non osando obbligare i proprietari limitrofi a subire la servitù corrispondente ai bisogni e del passo e dello scolo. Della qual servitù l'oratore ammette necessariamente l'onere come quello che viene assicurato dalle regole del diritto comune, da quelle stesse regole infine che dominano le questioni di servitu nella proprietà superficiaria.

Sella. Nelle cose dette dall'onorevole Vegni si ha la più luminosa dimostrazione della tesi sostenuta da coloro che reclamano la libertà delle miniere. Da' fatti narrati si scorge quanti ostacoli dovette incontrare. S'egli vinse, deve attribuirsi non alla bontà del sistema cui erano inerenti, ma agli sforzi individuali e all'abilità dal medesimo spiegata.

Tabarrini dubita che la difficoltà della questione non derivi in parte

dalla poca esattezza del linguaggio che si suole adoperare. Il proprietario della superficie non è necessariamente proprietario della miniera, ma deve appartenere a lui solo il diritto di permettere che si facciano gli scavi e i lavori necessarii per l'appropriazione e coltivazione di essa. — Gl'inconvenienti pratici della coesistenza di questo diritto, quello in genere di scoprire e coltivare le miniere sono stati esagerati. E d'altra parte si deve ammettere un sistema di servitù reciproca e necessaria tra il proprietario della superficie e il minatore; servitù che vanno regolate dagli stessi principii giuridici che regolano i rapporti necessarii fra le proprietà divise alla superficie. Egli crede che in questa materia molte quistioni, sulle quali non si è facilmente d'accordo, cesserebbero, allora quando si ammettesse come criterio dirigente di applicare alla proprietà sotterranea la legislazione stabilita per la superficiaria. Così ogni collisione ed ogni contrarietà d'interessi troverebbe nel diritto comune il modo della soluzione.

Busacca. Quello che ha detto il prof. Vegni prova sempre più che non si debba negare nel proprietario del suolo la proprietà anche del sottosuolo, e che questo principio non si opponga alle esigenze dell'industria mineraria. Per quanto sia sapiente e provvido il Governo, i privati provvedono sempre meglio ai loro interessi, onde conviene lasciare loro la maggior possibile libertà.

Vegni, rispondendo al Sella ed agli altri, dice non potere accettare tutti gli encomii che a lui si attribuiscono come antico direttore della miniera del Bottino, encomii i quali possono attenuare il valore delle argomentazioni da esso fatte in difesa della libertà della escavazione. Qualunque direttore sagace posto in quelle condizioni non avrebbe operato diversamente.

Se si trattenne di più sulle fasi subìte dalla miniera suddetta, ciò fece solo perchè su quella trovavasi in grado, per la sua personale esperienza, di rendere conto delle più minute particolarità; però fa notare non essersi esso limitato a parlare dei fatti relativi alla miniera del Bottino; ma aver messo anche in rilievo l'accordo che potè facilmente stabilirsi fra molti proprietarii dei terreni di Montauto dove la presenza de' minerali di rame dava indizii tali da non escludere la possibilità di nuove escavazioni importanti. Citò fatti analoghi verificatisi nelle Maremme toscane, nel Val d'Arno superiore ed aggiunse che, se splendidi resultati non si ottennero dalla massima parte di quelle lavorazioni, provano i fatti che ciò è avvenuto o per la insufficienza di cognizioni, o per quella dei capitali, o per difetto dei minerali stessi, ma non mai per causa della libertà.

Ridolfi. Gli esempii addotti dall'onorevole Vegni sono efficacissimi per dimostrare che le miniere possono appartenere al proprietario del soprasuolo senza che l'esercizio dell'industria ne risenta nocumento. Dice che in Toscana si è per lungo tempo esperimentato che, mediante convenzioni stabilite dai proprietarii con coloro che si dedicano all'industria mineraria, si è raggiunto lo scopo meglio di quello che si sarebbe potuto sperare da un regime d'inge-

renza e protezione governativa. L'esempio de' proprietarii del Valdarno, riferito dal professore Vegni, vale più d'ogni altro a confermare questa opinione. E infatti la legislazione vigente da quarant'anni in Toscana non ha mai dato luogo alle difficoltà che si temono.

Vegni. Alcuni oratori parlarono degli *inventori* delle miniere e dei diritti spettanti o no ai medesimi. In questo proposito esso dice che conviene lasciare il campo astratto della questione, e scendere in quello della pratica, poichè i fatti dimostrano che la scoperta di una miniera non riesce mai cosa così semplice come generalmente si crede, nè è mai l'opera di un solo. I primi indizi sono dovuti sovente al caso od all'osservazione di abitanti oscuri e non istruiti di quelle regioni cui si dà il nome di metallifere.

Questi, sedotti dalle apparenze, raccolgono campioni di minerali che poi sottopongono all'esame di chi credono competente per giudicarli. Talora avviene che nel numero di questi campioni se ne trovi alcuno che faccia nascere buone speranze, ed allora perlustrazioni locali od indagini hanno luogo, dopo le quali, ordinariamente la scienza è chiamata a stabilire un primo concetto ed indicare qualche norma generale; finalmente il capitale interviene come fattore indispensabile nelle ricerche da eseguirsi. Tempo non breve e grande perseveranza occorrono ordinariamente prima che la natura, così interrogata, dia una risposta sufficientemente chiara per dimostrare se fu scoperta o no una vera miniera, cioè una miniera *utile*. Su tale proposito è a dirsi che ove si eccettuino alcune miniere speciali di combustibili, ed altre che giacciono in strati abbastanza regolari, la scoperta di una *vera* miniera riesce cosa tanto difficile da doverla considerare come una vera e propria lotteria. Dopo ciò egli domanda su quali basi potrebbe fondarsi il criterio necessario a stabilire i diritti dei così detti inventori?

Fatto si è che nel maggior numero dei casi non sarà dato mai di poter giungere con sufficiente sicurezza a determinare se, accordando ad estranei il diritto di ricerca sugli altrui terreni, si disturbi la proprietà con la certezza di far cosa veramente giovevole al pubblico interesse.

Conclude adunque l'oratore che anche per questa ragione convenga lasciar libera la industria estrattiva, pel facile esercizio della quale basterà sempre, come egli tornava a ripetere che venga riconosciuto il diritto di passo e di scolo dal sottosuolo, in armonia di quanto dispone la legislazione che regola i diritti dei terzi alla superficie.

Luzzatti chiarisce come in questa materia delle miniere si agitino due questioni d'indole diversa, l'una giuridica, l'altra economica, nè gli pare che quest'ultima abbia avuto, nella presente discussione, una parte sufficiente. Non è a credersi invero che la Francia, il Belgio, la Germania si sieno determinate per un sistema più restrittivo, senza esservi sospinte da potenti ragioni d'ordine economico. E si noti che le discussioni del Parlamento belga seguirono nel 1834, e che la legge prussiana, ancora più recente, fu sancita nel 1865. — In quei paesi è stata ed è ancora costante la persuasione che,

senza una diretta ingerenza governativa, la industria delle miniere non possa prosperare. E tuttavia chi può negare alla Germania la profonda cognizione ed il rispetto profondo dei principii *economici e giuridici?* Bisogna dunque essere meno dogmatici in siffatte materie, e più pratici. — Sembra all' oratore che, lasciando da parte, fosse pure per un istante, *le supreme ragioni dei principii*, gioverebbe svolgere il seguente tèma sul quale la Società ha sorvolato sinora:

« Il sistema dell' ingerenza governativa è esso più utile di quello che prevale in Toscana, allo svolgimento dell' industria delle miniere, considerata partitamente nelle tre fasi principali: la esplorazione, la costituzione dell' impresa, la coltivazione. ? » È quesito tecnico e se uomini tecnici potessero scioglierlo, la questione che discutiamo avrebbe fatto un passo, e cesserebbe dall' aggirarsi continuamente intorno alle medesime idee.

L' oratore riassume le cose già da lui dette nell' adunanza precedente; riconosce che dal punto di vista giuridico la legge napoletana dovrebbe essere preferita perchè corregge, pur serbandolo illeso, il principio della legge toscana, tenendo conto della necessità della legge mineraria; ripete la dichiarazione che egli non vorrebbe unificare ora in Italia le varie legislazioni; ma che in un paese dove la proprietà è spezzata, teme la potenza mineraria; gli pare che in linea economica, un sistema di opportuna e moderata ingerenza governativa meriti ben più profondo studio avanti di essere rigettato. Nota che gli hanno fatta grandissima impressione le cose dette dal professor Vegni, ma ricorda che uomini tecnici eminenti, i quali hanno lavorato nelle miniere toscane, come il Dalgas, l' Haupt ed altri, hanno veduto nella legge toscana un gravissimo ostacolo all' esercizio della loro industria. Tutto ciò rende sempre più manifesta la neceesità di sottoporre la questione ad una rigorosa indagine tecnica.

Vegni replica esser ben naturale che gli ingegneri ai quali allude l' onorevole Luzzatti, avendo fatto all' estero i loro studii, professassero all' esordire della propria carriera quei medesimi principii da cui esso stesso era rimasto sedotto. Egli però è d' avviso che dove quegli ingegneri avessero seguitato lungamente nell' esercizio della professione, avrebbero finito con lo sposarsi alle diverse massime di libertà.

Relativamente poi al fatto avvertito, di non aver cioè la Prussia osato sostituire al sistema di vincolo quello della libertà, ad onta di una riforma portata nella legislazione delle miniere, nulla trova egli che debba sorprendere. Chi non sa, egli dice, che la Prussia, al pari dell' Inghilterra non, si spinge mai nelle riforme al galoppo come facciamo noi, e prudentemente rifugge da ogni subitaneo cambiamento che possa perturbare bruscamente la economia degli interessi privati? È per questo che noi vediamo quello Stato progredire gradatamente con quella sicurezza che viene dalla vantaggiosa esperienza dimostrata dalla applicazione dei parziali mutamenti a mano a mano consentiti. Da ciò anzi l' oratore deduce la conseguenza che, qualunque sia per esser dal punto di vista scientifico il concetto formatosi dalla nostra as-

semblea sulla superiorità dell' uno o dell' altro sistema, sarebbe, scendendo alla pratica, errore gravissimo anco per noi se volessimo slanciarci in precipitose e quindi inopportune riforme, da cui sarebbe per derivare disturbo gravissimo agli interessi di quelle province del Regno le quali vivono oggi contente all' ombra di un sistema protettore; disturbo che pur sarebbe maggiore se le riforme andassero ad investire le altre province omai abituate ai diversi principii di libertà, e paghe di quelli. — In conclusione l' oratore non vede la necessità di portar tutto alla stessa misura e tutto unificare ad una volta. Procedano dunque, egli dice, entrambi i sistemi a fronte fra noi, e dai resultati che vadano a conseguirne potranno i posteri giudicare se l' uno di essi meriti, e fino a qual punto, una decisa preferenza sull' altro.

Sella osserva che il regime dell' infeudamento delle miniere al proprietario del suolo troppi anni richiede per vincere gli ostacoli nascenti da principio non conforme alla natura delle cose.

Vegni risponde che i fatti non gli dimostrarono mai essersi questo verificato per un tempo soverchiamente lungo; ma ad ogni modo, e quando anche in qualche caso si realizzassero le apprensioni enunciate dall' onorevole Sella, non sembragli ingiusto che la nostra generazione, dalla quale si fanno tante tratte su quella avvenire, lasciasse pure a questa qualche benefizio capace di aiutarla ad eseguirne il pagamento.

Sella. Lo stesso prof. Vegni ammette la necessità del diritto di passo e di scolo senza altra indennità che quella corrispondente ai danni recati alla superficie. Questa ha una grande importanza, in modo che nel fondo anche i propugnatori del sistema toscano non lo emettono senza una modificazione essenziale. Indi v' è un punto in cui le contrarie opinioni si trovano sostanzialmente d' accordo. Ond' è che può conchiudersi questa discussione nel senso che non si debba pregiudicare lo stato delle cose in Toscana, e negli altri paesi dove vige una legislazione, per la quale vi siano diritti acquisiti da' proprietarii del soprasuolo; ma che questo regime non potrebbe senza grave danno introdursi là dove esiste una legislazione più consentanea a' bisogni dell' industria mineraria.

Torrigiani. Sebbene non partecipi all' opinione del collega Luzzatti sulla soverchia fiducia de' resultati tecnici e degli studi sulle varie legislazioni a cui ha accennato, pure non gli sembra venuto il momento che si possa dire esaurito per la nostra Società il soggetto in esame, e crede che ancora molte considerazioni si possano fare sul medesimo.

Protonotari divide il parere di coloro che credono che la discussione debba continuarsi. Sebbene la maggioranza degli oratori abbia parlato nel senso della libertà, pure la disputa si è particolarmente aggirata in un campo affatto sperimentale. Occorre, per completare l' esame, risalire ai principii, e stabilire

quale sia la migliore teoria che la scienza economica, indipendentemente dallo stato di fatto della proprietà mineraria e dalle condizioni delle diverse legislazioni di un paese, stabilisce e raccomanda.

MAGLIANI. Si sono esposte le varie opinioni così nel senso della libertà, come in quello della protezione ed ingerenza governativa. La nostra Società non suole formolare conclusioni positive secondo il parere unanime o della maggioranza de' suoi membri. E molto meno sembra che possa farsi in quest' occasione. Perciò crede che possa chiudersi la discussione, bastando aver poste in chiaro le diverse opinioni degli oratori. Dalla discussione stessa emerge come l'opinione più concorde si sia manifestata in favore della libertà.

PRESIDENTE, arrivata a questo punto la discussione, dopo aver ringraziato l'onorevole Sella che in mezzo alle cure di Stato potè per due volte intervenire alla riunione, dichiara sciolta la seduta.

F. PROTONOTARI, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Ricordi dell' Alsazia per Benedetto Prina. *Bergamo, Pagnoncelli,* 1871.

È sembrato opportuno, attese le nuove condizioni in cui si trova ora la nobilissima provincia d' Alsazia, di ripubblicare a parte questi ricordi che già vider la luce nella *Rivista contemporanea* del 1865. Il libretto è scritto con amena facilità, e diletta e istruisce; dando notizie intorno al sito di quella provincia, alla sua storia, ai costumi del popolo, ai frutti di quel terreno e al commercio che se ne fa, e specialmente informandoci della città di Strasburgo. Si legge volentieri la descrizione del bellissimo Duomo, del famoso Orologio, e delle pitture conosciute sotto il nome di *Danze della morte,* o danze macabre, delle quali tanto più merita che si serbi memoria, in quanto che, come avverte l'editore, sono rimaste distrutte nel recente bombardamento della città. R. F.

Liriche di Giuseppe Puccianti. *Pisa, tip. Nistri,* 1871.

« Sono pochi componimenti, brevissimi, rapida espressione d'un pensiero, d'un sentimento, d'affetto, che li per li mi pareva degno d' esser manifestato nella parola armonizzata. » Così l' autore nella prefazioncina al lettore. Se però i pensieri posson parere lievi e comuni, è squisitissima l' arte dello stile e della lingua dove l'Autore può affermare con verità

. . . . bevo alla fresc' onda pura
Del vetusto sermon, che d' immortale
Nota vestì la sacra ira di Dante.

Onde si conferma quello che noi sempre reputammo vero, esser la forbita elocuzione la cagion principale perchè una scrittura e massime una poesia va degnamente e perpetuamente lodata, accadendo anche nella vita dei libri quella *naturale scelta* di cui parla il Darwin, chè nel volger dei secoli i bene scritti restano soli a fior d' acqua, e gli altri vanno a fondo. Non so se in questa nostra opinione avremo d' accordo l' egregio autore delle *Liriche;* ma la ci è proprio stata ribadita dal suo libretto, dov' egli si diparte così saviamente dallo sciatto scrivere di tanti poeti naturali, e si accosta allo sceltissimo stile dei Maccari e del Castagnola.

R. F.

La questione dei Bersaglieri. — Paulo Fambri.

Il Fambri combatte con argomenti storici e tecnici tutte le ragioni che indussero il Ministro della guerra, generale Ricotti, a riordinare il Corpo dei Bersaglieri. Dimostra che codesto riordinamento fu ad un tempo un errore politico e un errore militare: politico, perchè scontentò uno dei corpi più valenti, più popolari e più stimati dell' esercito, senza produrre un vantaggio che basti a distruggere il danno di codesto scontento militare, per le seguenti ragioni che l' Autore dimostra partitamente:

1° Vi debbono essere in un esercito bene ordinato due specie di fanteria, *ordinaria* e *speciale.*

2° La fanteria speciale dev' essere armata ed esercitata per fini d' iniziativa e non di riserva.

3° L' impiego in massa della fanteria speciale offende le legittime suscettività dell' arma veramente d' insieme, che è la fanteria, mentre spreca i migliori elementi delle fazioni d' iniziativa.

4° L' ordinamento più logico del corpo, nel tempo stesso che è il solo conforme alla tradizione, è per battaglioni.

Perfettamente l' opposto delle ragioni allegate dal Ministro della guerra.

Codesto opuscoletto, scritto in istile incisivo e con un processo di ragionamento facile e stringente, è stato favorevolmente accolto dall' esercito, ed ottenne l' approvazione degli uomini meglio versati in materie militari. Oramai l' opinione pubblica s' è pronunziata nella quistione dei bersaglieri, e il Fambri le ha dato l' ultima

spinta. Ond' è a sperare che il ministro Ricotti — come dice l'Autore — rifarà l'opera sua. S'impennerà forse a primo tratto; ma in seguito, dando a tutte le considerazioni tecniche il loro legittimo peso, non potrà a meno di conformarvi la sua condotta.

È un voto di tutti. C. D.

Delle Unioni di credito ossia delle Banche popolari, di SCHULZE-DELITZSCH, tradotto per cura de' dottori *A. Pascolato* e *R. Maurato* con introduzione del Prof. *L. Luzzatti*. Venezia, 1871. *Tip. del Commercio*, di M. Visentini.

Il libro del benemerito *Schulze-Delitzsch* ci porgerà preziosa occasione di intrattenerci sull' importante argomento delle *Banche popolari*. Ci limitiamo ora ad annunziarne la pubblicazione nel patrio idioma, e a richiamare su di esso l' attenzione de' cultori delle discipline economiche e di quanti amano il progresso del lavoro e della moralità del popolo. Uno de' più efficaci cooperatori dell' introduzione delle banche mutue popolari in Italia, l'egregio professore Luzzatti, l'ha arricchito di una introduzione, nella quale non solo sono svolte con grande lucidità e al lume de' più sani criterii le dottrine che prevalgono in Germania sopra questo argomento, ma se ne prende occasione per esporre il movimento delle idee e delle opinioni che si agitano in Italia, e il resultamento pratico fin qui ottenuto. Discorre del sistema *del credito sul lavoro* il quale, per quanto si raccomandi ad una seducente idealità nell' ordine scientifico, scorgesi altrettanto lontano da una fruttuosa applicazione nell' ordine sociale. Vi contrappone il sistema del *credito sull' associazione mutua de' risparmii*, il quale fa ottima prova in Germania, dove esistono non meno di 1750 *fratellanze di credito*, e di cui egli fu sempre, e continua ad essere strenuo ed operoso propugnatore nel nostro paese. Di qui prende le mosse per parlare delle condizioni di fatto e dello sviluppo di simili istituzioni nell' Italia superiore e nella centrale; ragionando poi più particolarmente della *Banca del popolo* di Firenze, si mostra contrario ad ogni forzato accentramento in questo organismo del mutuo credito popolare, che deve aver vita e consistenza nella vita e nello sviluppo delle autonomie locali.

L' introduzione del Luzzatti, degna del libro di Schulze-Delitzsch, è per se medesima un lavoro della più notevole importanza. S. L.

Corso elementare di Filosofia, di CARLO CANTONI, prof. nel Liceo Parini e nell'Accademia di Milano. 2 volumi, *Milano, Vallardi*, 1870.

Il prof. Carlo Cantoni ha pubblicato un corso elementare di filosofia che non è nè rosminiano, nè giobertino e che senza allontanarsi dalle soluzioni generalmente ammesse nell' insegnamento secondario e conformi al buon senso, attesta per altro un pensiero indipendente congiunto con padronanza della materia. Il suo indirizzo filosofico è più psicologico e sperimentale che speculativo. Diligente nel raccogliere e descrivere i fatti, accurato nell' ordinarli, il libro del Cantoni si conforma pel metodo e la distribuzione alle esigenze della specie d' istruzione a cui è destinato, e insieme con qualche altro, che qui pure è stato indicato, dimostra che anche in questa parte si fa in Italia qualche sforzo proficuo e promettente di ulteriori progressi. La libertà e il dovere hanno nel Cantoni un difensore convinto e la morale è trattata da lui in modo piano e non disameno. Un sunto di storia della filosofia termina il trattato ed ha sufficiente estensione. Come certi trattatisti tedeschi il Cantoni pone il rinascimento nella filosofia del medio evo ed avrebbe anche potuto porlo con altri nella filosofia moderna; per noi non istà nè l' uno nè l' altro; ma non è qui il luogo di discutere tale questione.

L. F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

La società berlinese sessant'anni addietro, secondo memorie e corrispondenze del tempo recentemente pubblicate. — *Parte prima* (1806-1812). — K. Hillebrand ..... Pag. 5
La critica moderna nella storia antica di Roma. — *I Re.* — Francesco Bertolini. 34
L'epopee dell'India. — Il Râmâyana. — Dora D'Istria 63
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Operazioni sulla Senna, sulla Loira, sul Doubs. — Assedio di Parigi. — Caduta di Toul, di Strasburgo, di Metz. — Ripresa offensiva dei Francesi sulla Loira. — (*Con carta topografica.*) — Carlo Còrsi 94
Alfredo. — Racconto. — Alessandro Ballanti 145
Gli antichi banchi di Venezia. — Francesco Ferrara 177
Una scena antropologica a Caravajal. — Paolo Mantegazza 214
Notizie Letterarie. — I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati da *Camillo Minieri-Riccio.* — 1870, (272 pag. in-8). — Vittorio Imbriani 225
Rassegna Musicale. — Francesco D'Arcais 229
Rassegna Politica. — B. 234
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 21 dicembre* 1870.) 246
Bollettino Bibliografico 254

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Il Bismarckismo. — Ruggero Bonghi 257
La Gerusalemme liberata, secondo la nuova critica. — Francesco De Sanctis.. 273
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Operazioni al Nord e al Sud di Parigi nella seconda metà del novembre 1870. — Fatti d'armi attorno a Parigi tra il 20 novembre e il 4 dicembre. — Carlo Còrsi 296
Un conto sbagliato. — Novella. — Cesare Donati 319
Storia diplomatica della questione romana. — *Il Barone Ricasoli.* 1861-62. — Celestino Bianchi 344
Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos — I. — Arturo Issel 416
Gli antichi banchi di Venezia. — Francesco Ferrara 435
Della Miniatura in Italia. — Gaetano Milanesi 467
Poesia. (*Saggio di traduzione da Anacreonte.*) — Andrea Maffei 474

Notizie Letterarie. — La guerra. Un appello alle donne dei due mondi, di *Julia Ward Howe*, Boston, 1870 — DORA D' ISTRIA ..... Pag. 480
— Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia, per *Pietro Siciliani*. Firenze, 1871. — GIOSUÈ CARDUCCI 487
— Notizie per la vita di Lodovico Ariosto, tratte da documenti inediti, a cura di *Giuseppe Campori*. Modena, 1871. — RAFFAELLO FORNACIARI 489
Rassegna Drammatica. — Nonna scellerata! Commedia in 2 atti di *A. Torelli*. — La ragazza di cervello sottile. Commedia in 3 atti di *L. Alberti*. — Fuochi di Paglia. Commedia in 3 atti di *Leo di Castelnuovo* — AUGUSTO FRANCHETTI. 492
Rassegna Politica. — B. 499
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 29 gennaio 1871.*) 504
Bollettino Bibliografico 512

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Il destino della repubblica in Francia. — GIUSEPPE FERRARI 517
I precursori del Goldoni. — Giovan Battista Porta. — EUGENIO CAMERINI 542
La società berlinese sessant' anni addietro, secondo memorie e corrispondenze del tempo recentemente pubblicate. — *Parte seconda*. — La lotta. — K. HILLEBRAND 568
Un Autunno. — Storiella vana. — CAMILLO BOITO 600
Il discentramento ed il governo parlamentare. — C. BAER 627
Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos. — La pesca delle perle. — II. — ARTURO ISSEL. 654
Dell' Istituto di beneficenza in Roma. — F. VITELLESCHI 689
Rivista Scientifica — PAOLO MANTEGAZZA 712
Notizie Letterarie. — Fiori lirici tedeschi, recati in italiano da *Giovanni Peruzzini*, con prefazione di *Giacomo Zanella*. — GIUSEPPE PUCCIANTI 726
Rassegna Politica. — B. 738
Società di Economia Politica. — Pubblicazioni popolari d' Economia — La proprietà delle Miniere. — (*Tornata del 26 febbraio 1871*) 749
Bollettino Bibliografico 764

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Firenze rinnovata. — GIUSEPPE GUERZONI 765
L' antico e nuovo impero in Germania. — I. — Il santo romano impero. — GIUSEPPE CIVININI 807
L' Orlando furioso. — FRANCESCO DE SANCTIS 845
Sulla libertà delle banche. — FEDELE LAMPERTICO 879
I Conservatorii di musica in Italia ed il loro riordinamento. — G. A. BIAGGI 897
Un' escursione militare in Prussia ed in Francia. — CARLO CÒRSI 920
Il terzo qual' è? — Commedia in un atto, in versi. — DESIDERATO CHIAVES 938
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO 955
Notizie Letterie. — Breve storia della Costituzione inglese, di *Ercole Ricotti*. — Torino, 1871, — RUGGERO BONGHI 971
— Canti popolari raccolti ed illustrati da *Giuseppe Pitré*. Vol. II, 1871. — ALESSANDRO D' ANCONA 972
Rassegna Politica. — B. 975
Società di Economia Politica. — Della proprietà delle miniere. — (*Tornata del 26 marzo 1871*) 988
Bollettino Bibliografico 1005

80
87
89
92
99
04
12
17
42
68
00
27
54
89
712
726
738
749
764
765
07
45
79
97
20
38
55
71
72
75
88
05